

Storia e Futuro.
Rivista di storia e storiografia, n. 5

INDICE MAPPAMONDO Sara Valentina Di Palma, <i>Le Edot ha Mizrah in Israele</i> STORIA E TERRITORIO Angelo Varni, <i>Bologna la “grassa”: una storia tra mito e realtà</i> QUALE IMPRESA? Monica Campagnoli, <i>Iniziativa sociale ed impegno politico: la cooperazione bianca in Emilia Romagna tra il secondo dopoguerra e la ripresa economica</i> MEDIA Fausto De Salvia, <i>La via italiana a Topolino</i> (II parte) Lorenzo Longhi <i>Il giornalismo sportivo</i> MEDAGLIONI Michele Finelli, <i>Mazzini nell'Italia monarchica e liberale</i>	PERCORSI Daniela Calanca, <i>Percorsi di storia della famiglia</i> ARCHIVI ARCHIVI E BIBLIOTECHE Luciano Candia, <i>La fondazione Mandralisca</i> Roberto De Vivo, “Nuovi” musei e “vecchie” tecnologie Paola Callegari, <i>La fototeca Nazionale</i> DIDATTICA DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA Ivo Mattozzi, <i>La formazione storica tra due “crisi” e il riordino dei cicli</i> Francesca Bellafronte, <i>Prospettive ed esiti delle indicazioni ministeriali sull’insegnamento della storia nella scuola primaria. Resoconto e riflessioni ad alta voce sul Convegno Buio sui secoli bui?</i>, Bologna 12 ottobre 2004 Carla Salvaterra, <i>CLIOHnet. Breve storia di una rete per la storia</i> Carlos Barros, <i>La nuova storiografia e l’insegnamento della storia</i> Roberto Greci, <i>L’esperienza della SSIS Emilia Romagna</i> Paola Zagatti, <i>Storiografia e insegnamento della storia: è possibile una nuova alleanza?</i> SCAFFALE RECENSIONI, SEGNALAZIONI, RISORSE OFF E ON-LINE Omar Mazzotti intervista Dante Bolognesi sul volume <i>Uomini e terre di Romagna. Saggi di storia rurale (secoli XVI-XIX)</i> <i>Novità editoriali</i>, a cura di Francesco Silvestri Alberto Malfitano commenta: Fabio Bertini, <i>Risorgimento e paese reale</i> Francesco Marcheselli commenta: <i>Impiegati</i>, a cura di Guido Melis Francesco Silvestri commenta: Sandro Setta, <i>L’uomo qualunque, 1944-1948</i> Monica Campagnoli, Giorgio Galli. <i>Piombo Rosso</i>. Fulvia Fabbi, <i>Tito Menzani. Da muratori a imprenditori</i>. Michele Finelli, Valeria P. Babini. <i>Il Caso murri</i>. LABORATORIO APPROFONDIMENTO TEMATICO Sara Valentina Di Palma, <i>Esigenze pratiche e/o discriminazione delle Edot ha Mizrah</i> Paolo Sorcinelli presenta: <i>Imago. Laboratorio di ricerca storica e di documentazione iconografica sulla condizione giovanile nel XX secolo</i> AGENDA CONVEGNI ED EVENTI IN ITALIA E ALL’ESTERO Daniela Camurri: <i>All’ombra dei cipressi e dentro l’urne...</i>, Bologna 24-26 novembre 2004 Alberto Malfitano, <i>Il mosaico Italia. riflessioni su una difficile costruzione nazionale</i> Andrea Ragusa, <i>Stalin: il dittatore, il mito</i>
--	--

Iniziativa sociale ed impegno politico: la cooperazione bianca in Emilia Romagna tra il secondo dopoguerra e la ripresa economica

Monica Campagnoli

Nell'immediato dopoguerra in Emilia Romagna, come nel resto d'Italia, le forze politiche che si apprestavano a guidare il paese si trovarono impegnate nel rispondere ad una duplice esigenza: dare luogo alla ricostruzione fisica del paese, cioè riparare i danni di guerra e, al contempo, occupare tutti gli spazi politici aperti dalla caduta del fascismo con iniziative a carattere democratico (Ginsborg 1989; Lanaro 1992; Vecchio 1999).

La pacificazione sociale in Emilia Romagna giunse tardi rispetto al resto del paese. Non solo, ancora negli anni Cinquanta, in regione, la ripresa economica tardava a decollare, e con i problemi economici permanevano e aumentavano le tensioni sociali. In realtà il ritardo accumulato dall'Emilia Romagna non fu solamente una questione di natura politica. È vero che si trattava di una regione rossa, una delle poche in Italia, inserita in un contesto nazionale di segno opposto e con uno scenario internazionale ferocemente caratterizzato dagli schemi della Guerra Fredda, ma è altrettanto vero che la perdita dei pochi centri industriali situati in regione, basti pensare ai gravi disordini che nel 1951 attraversarono la provincia di Reggio Emilia a causa della smobilitazione delle Officine Reggiane (Spreafico 1968), e la riconversione del sistema agricolo, basato prevalentemente sulla presenza della grande proprietà e del bracciantato, produssero un cambiamento enorme nell'economia regionale e nelle abitudini di vita degli emiliano romagnoli (D'Attorre 1980).

Le condizioni economiche dell'Emilia Romagna dopo il II conflitto mondiale

Quali erano le condizioni dell'Emilia Romagna alla fine della guerra? Gli orientamenti che guidarono la ricostruzione erano quelli propri delle amministrazioni di sinistra che si formarono a partire dal 1946 su quasi tutto il territorio regionale (Varni 1997). La struttura agricola era caratterizzata prevalentemente dalla mezzadria e da una forte presenza della grande proprietà nelle province occidentali. Nel ravennate, così come nella bassa pianura ferrarese e bolognese, il soggetto agricolo preminente era costituito dai braccianti. La piccola proprietà era dunque assente quasi del tutto dal tessuto economico agricolo regionale.

La presenza delle imprese, della grande industria in particolare – escluse le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia – era più che altro un'assenza, essendo la regione prevalentemente agricola. La struttura industriale, poco capillare, indebolita dalla guerra, dopo la stretta monetaria del 1947 entrò in una crisi profonda che raggiunse la massima intensità negli anni 1953-1954, e dalla quale non si riprese. La fase espansiva che investì l'economia italiana agli inizi degli anni Cinquanta (Varni 1986; Giovagnoli 1998) non ebbe alcun effetto benefico sull'industria emiliano

romagnola, e se in agricoltura i livelli produttivi prebellici erano stati nuovamente raggiunti e superati, restavano però irrisolti il problema bracciantile e quello della struttura mezzadrile che dovevano invece essere necessariamente risolti al fine di ottenere una massimizzazione della produzione.

La regione si trovò impegnata ad affrontare la riqualificazione delle proprie strutture industriali ed agricole, operazione resa drammatica per le condizioni in cui la guerra aveva lasciato l'economia. La ricostruzione dovette necessariamente passare attraverso alcune fasi di grande tensione originata dai cambiamenti culturali che interessarono la società parallelamente a quelli di natura economica. La situazione alla fine del conflitto mondiale si caratterizzava per la presenza di un grande numero di disoccupati, sia per il ritorno dei reduci, sia perché le trasformazioni economiche in atto rendevano professionalmente inutili molti lavoratori non più adeguati rispetto alle richieste del mercato (Minardi 2000). Tali mutamenti misero in atto un processo di redistribuzione territoriale della popolazione che a sua volta provocò gravi squilibri: il depopolamento di vaste aree della montagna emiliana venne ad incidere negativamente sulla situazione delle città e della popolazione in generale. Crebbe infatti, con grande rapidità, la popolazione nei principali centri urbani, accentuando la concentrazione degli insediamenti lungo l'asse della via Emilia: elemento da cui ha avuto poi origine quel tratto caratteristico della regione, per cui il trasferimento demografico avvenuto in senso non unidirezionale ha dato vita ad uno schema policentrico che ha investito le principali città, senza che Bologna esercitasse un ruolo preminente di polo d'attrazione. Le uniche zone che sembrarono sottrarsi a questo trend di spopolamento, furono le zone costiere della Romagna, che vennero anzi configurandosi come zone di popolamento.

Emilia Romagna, Popolazione residente per zone altimetriche e capoluogo di provincia (migliaia di abitanti)
(Fonte: Censimento Istat)

Zone	1951	1961	1971	Variazioni %		
				1951 1961	1961 1971	1951 1971
Montagna	332	276	214	-17,0	-22,3	-35,6
Collina	653	596	605	-8,9	+1,7	-7,4
Pianura	1.501	1.505	1.561	+0,3	+3,7	+4,0
Capoluoghi	1.058	1.290	1.461	+22,0	+13,2	+38,1
Totali	3.544	3.667	3.841	+3,5	+4,8	+8,4

In seguito, nei tardi anni Cinquanta, il ritardo dell'espansione economica si trasformò in una corsa al recupero di grande intensità che, accompagnata da un tasso di produttività regionale più alto rispetto al quadro nazionale e da una trasformazione sociale di ampie proporzioni, trasformarono il volto agricolo della regione in uno altamente industrializzato, con una forte percentuale di crescita della piccola e media impresa, grazie anche ad un intenso processo di formazione dei capitali verificatosi appunto a metà degli anni Cinquanta. A questo punto, con la ripresa economica, ebbe luogo una riqualificazione professionale di quanti si erano trasferiti dalla campagna e dalla montagna alle città, assorbiti in nuovi lavori, nuovi rispetto a quelli tradizionalmente agricoli svolti in precedenza. Anche per questo motivo le lotte

bracciantili e mezzadrili, e la tensione sociale già forte, mantennero la caratteristica dello scontro in anni in cui la pacificazione nazionale era un dato assolutamente acquisito nel resto del paese.

In Emilia Romagna le tensioni politiche derivanti dalla guerra e dalla liberazione si innestarono con le tensioni economiche di un territorio devastato ed in fase di rinnovamento e trasformazione del suo tessuto economico, prolungando la fase della ricostruzione sino quasi alla metà degli anni Cinquanta.

Alla fine della Seconda guerra mondiale la regione era stata caratterizzata dal formarsi di un movimento organizzato di lotte dei mezzadri e dei braccianti su base unitaria, volti alla conquista della terra per quanti la lavoravano direttamente. Lo scontro economico, che a tratti assumeva le caratteristiche di un vero e proprio scontro di classe, fu sostenuto ed alimentato dalla forte presenza del Partito comunista, che ingrossava le proprie fila sostenendo le rivendicazioni economiche di queste categorie (Trionfino 1992). Il problema dei braccianti, assai numerosi, e dell'occupazione delle terre, andava a comporre un difficile quadro regionale nel quale gli altri tasselli erano: penuria di alloggi nelle città, mancanza di derrate alimentari, gravi problemi infrastrutturali (causati dai danni subiti durante la guerra), gravi tensioni politiche e sociali che avevano un'origine non meramente economica perché erano anche conseguenza dell'occupazione tedesca e della Resistenza, ma che tardavano a trovare soluzione a fronte della perdurante crisi del tessuto economico. Diventava quindi assolutamente necessario evitare che la situazione dei braccianti degenerasse in un'azione ai limiti della rivoluzione sociale e che questo consistente gruppo sociale cadesse completamente nelle mani dei comunisti. L'occupazione delle terre si risolse con alcune espropriazioni decise dalle giunte comunali neo insediate e l'emergenza rientrò, inoltre nel corso degli anni Cinquanta, con la fine dell'emergenza economica, i braccianti cessarono di costituire un soggetto "a rischio rivoluzione", ma continuarono però a costituire una riserva di voti quasi esclusivamente ad appannaggio della sinistra (D'Attorre 1980).

I democristiani si ritrovarono a creare e consolidare il partito in un contesto non solo privo dei soggetti designati come interlocutori privilegiati dal livello nazionale (piccoli proprietari agricoli e industriali), ma addirittura caratterizzato dalla prevalenza di quelle forze contrarie, in linea di principio, all'affermazione della Dc e dei valori di cui era portatrice. Ad una situazione già difficile si venne ad aggiungere il mancato arrivo dei fondi elargiti dal Piano Marshall: infatti lo stanziamento di aiuti economici sia internazionali sia governativi interessarono la regione solo in misura risibile (D'Attorre 1980; Crainz 1996).

Su scala nazionale gli aiuti americani del Piano Marshall furono indirizzati alla ripresa dei settori della industria ed in particolare dei settori tessile e della meccanica. Per valutare l'entità degli aiuti che giunsero occorre stabilire in che misura questi tipi di industria fossero presenti in Emilia Romagna. Il settore tessile era poco significativo nella realtà regionale e, anche se la grande industria meccanica era presente in Emilia, la quota maggiore degli aiuti fu assorbita dai grandi gruppi industriali del Nord. Certamente la disparità di trattamento ebbe origine anche dal fatto che le città emiliane erano governate da giunte di sinistra e si volle evitare di fornire risorse che potevano rafforzare ulteriormente il Partito comunista. Ma non furono solo gli aiuti americani a mancare, fu anche e soprattutto l'azione del governo che, orientando la spesa pubblica verso il Mezzogiorno e nella ricostruzione dei grandi centri urbani del Nord devastati dalle incursioni aeree, lasciò i cattolici emiliano romagnoli con una sorta di sensazione d'abbandono, che si protrasse a lungo, diventando, a tratti, insofferenza verso la dirigenza nazionale (Parisella 2000).

Cooperative bianche e Dc

La fine della guerra segnò la lenta ripresa dell'attività politica, sociale e soprattutto di quella economica (Colarizi 1996). L'intensità delle devastazioni comportò una ricostruzione pressoché totale del tessuto socio economico emiliano romagnolo e, anche per questo motivo, la ricostruzione divenne essenzialmente appannaggio dei partiti politici (Poggi 2003), le prime forze capaci di riorganizzarsi sul territorio, prima ancora delle giunte amministrative comunali e provinciali ricostituite nel 1946. Nel periodo compreso tra il 1945 ed i primi anni Cinquanta, tanto durò la ricostruzione in questa regione, i rapporti economici e sociali ricalcarono il modello fornito dalla politica: contrapposizione frontale per l'affermazione di un modello di società che sembrava inconciliabile con quello espresso dagli avversari politici.

Eppure per il Pci, come per la Dc, la ricostruzione economica si basò non su modelli contrapposti, ma sulla decisione di investire nel medesimo settore, quello della cooperazione. Il fenomeno cooperativo era parte della storia regionale, costituendo una delle caratteristiche ed una delle peculiarità della regione, sia per la sua diffusione capillare su tutto il territorio, sia per una presenza datata e che aveva le sue radici negli anni Quaranta dell'Ottocento (Desroche 1980).

Una regione prevalentemente agricola, industriale a tratti, in particolare nella zona fra Bologna e Reggio Emilia, con una forte presenza cooperativa che, anche in tempi recenti, ha reso l'Emilia Romagna un modello studiato nel mondo per una marcata e fiorente presenza della piccola e media impresa spesso a carattere cooperativo (Bernardi 1987; Varni 1990; Stella 2002).

La decisione di sostenere le cooperative traeva motivo d'essere non solo dal fatto che la cooperazione era quasi una forma naturale d'organizzazione del tessuto economico, ma anche perché dal punto di vista politico la cooperazione permetteva una "copertura" capillare del territorio. La cooperativa bianca, o rossa o verde che fosse, forniva lavoro e aggregava nuclei famigliari costituendo, per il partito di riferimento, un bacino elettorale circoscritto, raccolto attorno all'attività della cooperativa, e soprattutto controllabile.

La Democrazia cristiana dell'Emilia Romagna fu particolarmente sensibile ed impegnata nel tutelare le cooperative bianche e nel cercare di ottenere delle risorse da destinare alla nascita di nuove cooperative o al rafforzamento di quelle operanti. Se consideriamo che le sezioni del partito, nel medesimo periodo in fase di costituzione, lamentavano invece la mancanza di qualunque sostegno finanziario da parte del partito stesso, comprendiamo quale valore fosse assegnato alla cooperativa al fine di creare una rete ramificata di copertura sul territorio.

La situazione per i cattolici impegnati in politica, ed in particolare per i cooperatori cosiddetti "bianchi" rimase difficile per tutto il decennio (Campanini 1990). Progressivamente lo scontro politico perse i connotati della violenza, ma le risorse, gestite da giunte di sinistra, non erano in alcun modo "raggiungibili" dai cattolici. Per questo motivo la Democrazia cristiana fu efficiente nel fornire copertura alle cooperative bianche, non solo limitatamente alla fase del secondo dopoguerra, ma nel corso dell'intero decennio. In un territorio *ostile* ai cattolici, oltre al partito, tutti i soggetti componenti il mondo cattolico, come le Acli, il sindacato e l'Azione cattolica, furono attivi e sensibili promotori della cooperazione bianca, rimarcandone l'importanza economica, ma soprattutto quella funzione sociale che rendeva le cooperative utili alla politica (Colasanto 1994).

L'Emilia Romagna rimase una regione prevalentemente agricola e nelle campagne continuarono a concentrarsi gran parte delle lotte sindacali, anche perché la

cooperazione fu “il metodo d’impresa” che sia comunisti sia cattolici decisero di adottare per penetrare e controllare il territorio. La formazione di un gran numero di cooperative rosse traeva motivo d’essere dalla convinzione che la cooperazione rappresentasse un utile strumento per la redistribuzione della proprietà. Allo stesso modo anche le organizzazioni cattoliche, *in primis* la Democrazia cristiana, individuarono nel sentimento solidale alla base dell’agire cooperativo un valore che dal piano economico poteva acquistare peso sul piano politico e trasformarsi in consenso.

Cooperazione bianca in terra rossa: un po’ di dati

La nascita del cooperativismo non rappresentò solamente un superamento del mero assistenzialismo, ma significò anche l’affermazione di un modello economico solidaristico, nel quale l’interesse individuale si realizza insieme a quello della comunità, capace di coniugare solidarietà ed efficienza, nel tentativo quasi di “umanizzare” l’economia. Il radicamento territoriale ed un “comune sentire”, che va ben oltre i meri temi economici, costituiscono uno dei tratti caratterizzanti il cooperativismo, a prescindere dalle sfumature politiche, che ne ha fatto un modello di organizzazione e gestione del lavoro che continua ancora oggi a conoscere una certa espansione.

La cooperazione era sorta inizialmente come movimento unitario ed autonomo, ma poi l’organizzarsi delle cooperative aveva richiamato l’interesse della politica che cercò di sostenere, e quindi di controllare, un fenomeno di vaste proporzioni ma soprattutto allettante come serbatoio elettorale. La Federazione delle cooperative italiane, sorta nel 1886, solo nel corso del Novecento era divenuta un’organizzazione collaterale del Partito socialista; anche l’impegno sociale dei cattolici, fortemente auspicato dal pontefice Leone XIII nella *Rerum Novarum*, si era coniugato con l’azione cooperativa, che ebbe tra i suoi principali teorizzatori Giuseppe Toniolo e don Luigi Sturzo. L’avvento del fascismo aveva coinciso con il tentativo di gestire il mondo della cooperazione e di svuotarlo dei suoi contenuti infatti, colpendo le cooperative, il fascismo aveva cercato di eliminare quella solidarietà economica tra lavoratori che, non importava se di matrice socialista o cattolica, era comunque contraria al modello della grande proprietà agraria ed industriale. La fascistizzazione delle cooperative aveva seguito il “copione” già utilizzato per il sindacato: cessavano di esistere le centrali autonome, sia la Lega che la Confederazione furono sciolte, e nel 1926 venne istituito l’Ente nazionale della cooperazione. L’inquadramento all’interno del regime significò l’interruzione per un ventennio dell’esperienza cooperativa di tipo democratico (Rossini 1966).

La fine della Seconda guerra mondiale riaccese l’ideale che, sulla base di valori solidali, si potesse plasmare la nuova società italiana (Salvati 1999; Giovagnoli 2000; Malgeri 2002). Tra la fine di aprile ed il mese di maggio del 1945 fu ricostituita Confcooperative, una rinascita che poté contare sull’appoggio delle Acli, di Ac, della Cisl, della Coltivatori Diretti e del Partito cattolico (Parisella 2000). Lo Stato italiano fornì al mondo cooperativo, nel secondo dopoguerra, un quadro legislativo di riferimento all’interno del quale crescere e riaffermarsi come soggetto economico di primaria importanza.

Alla fine del conflitto lo scenario internazionale, caratterizzato dall’alleanza antifascista, declinò rapidamente verso un clima di sospetto, tensione ed in breve di ostilità e competizione. La Guerra fredda segnò tutti i rapporti politici interni ed esterni ai singoli paesi. Gli stati rimasti nella sfera d’influenza sovietica furono più o meno costretti ad abbracciare il sistema comunista. Quelli del blocco occidentale godettero

certamente di maggiore libertà e benessere economico ma nazioni come l'Italia o la Francia, dove si trovavano due dei maggiori partiti comunisti d'Europa, dovettero affrontare il problema di una rottura politica che poteva mettere in pericolo l'appena ritrovata pace ed unità nazionale. In Italia lo scontro fra democristiani e comunisti portò non solo all'uscita dal governo delle forze di sinistra, ma anche alla scissione nel mondo del lavoro, con la rottura dell'unità del movimento sindacale. Le stesse divisioni politiche favorirono la disgregazione anche del movimento cooperativo. La cooperazione, così come altre forze sociali, sino agli inizi degli anni Sessanta, mancò di elaborare una strategia autonoma e di esercitare fino in fondo il proprio peso economico, sociale e politico, rimanendo all'ombra del ruolo svolto dal partito di riferimento. Sia il clima di pesante divisione, sia la possibilità di ricevere risorse da parte dei partiti, giocarono a favore di questa situazione.

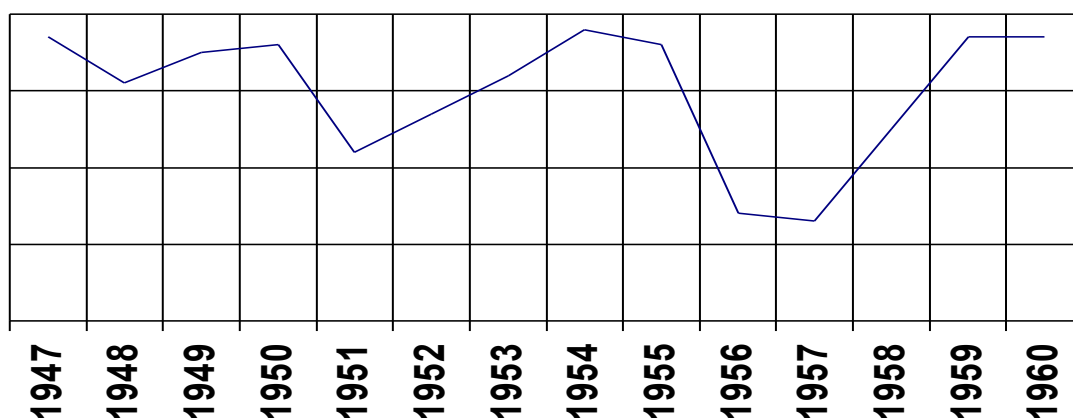
In Emilia Romagna la decisione di dare vita ed articolare il livello regionale di Confcooperative, con la fondazione della Confcooperative Emilia Romagna appunto, è relativamente recente, ed è datata 1968 ma, sulla base dei dati disponibili, è comunque possibile ricostruire la presenza geografica e di settore della cooperazione bianca sin dalla fine della Seconda guerra mondiale. La presenza delle cooperative bianche rispetto a quelle rosse, e in Romagna anche rispetto a quelle di matrice repubblicana, rimase decisamente inferiore per numero durante l'intero arco cronologico considerato. Lo sviluppo della cooperazione fu comunque costante in quasi tutte le province, ed in particolare la zona di Modena conobbe una crescita rilevante. L'intera regione ebbe una battuta d'arresto generale nel biennio 1956-57, anche se risulta difficile spiegare l'origine di questa crisi. Nel corso del periodo preso in esame (1947-1960) nessuna delle cooperative terminò di svolgere la propria attività, mentre delle 420 cooperative bianche, quasi la metà, cessa di esistere, come cooperativa bianca, nel periodo 1987-1992.

Numero di cooperative per anno di fondazione

ANNO	N.Cooperative
1947	37
1948	31
1949	35
1950	36
1951	22
1952	27
1953	32
1954	38
1955	36
1956	14
1957	13
1958	25
1959	37
1960	37
Totale	420

Il grafico lineare sotto riportato mostra bene i numeri della tabella precedente. La crescita della cooperazione bianca in Emilia Romagna nel periodo 1947-1960 è costante, gli unici momenti di stallo furono nel 1951 e nel biennio 1956-57. Il numero di cooperative costituite nel 1956 e nel 1957 rimase decisamente sotto la media: 14 e 13 contro le circa 30 cooperative, e oltre, fondate negli altri anni. Ma il dato che suscita maggiori perplessità è quello del 1956, anno elettorale, nel quale sarebbe stato lecito supporre che le organizzazioni collaterali ricevessero maggiori aiuti dal partito di riferimento, ed invece in quell'anno non venne fondata nessuna nuova cooperativa.

Andamento grafico del numero di coop.ve bianche fondate 'per anno' nell'arco del periodo considerato



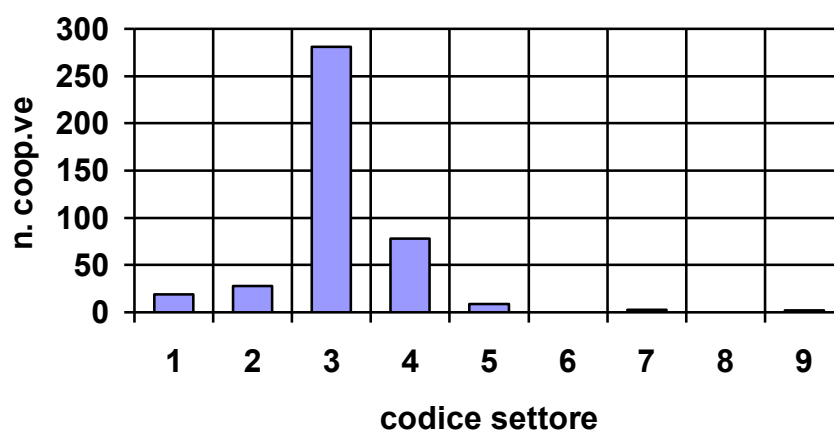
Nella tabella, ed emerge in modo vistoso nel grafico, il settore di punta della cooperazione bianca, come per tutta la cooperazione in regione, era, e rimane, quello

agroalimentare, legato quindi alla produzione della terra, confermando come l'Emilia Romagna rimanga a lungo una regione prevalentemente agricola. Anche se con una consistenza di settore decisamente inferiore rispetto a quella agro-alimentare, le cooperative bianche si svilupparono anche nei settori abitativo e di Lavoro e Servizi. La ricostruzione del patrimonio abitativo e di infrastrutture, soprattutto nel primo periodo dopo la fine della guerra, fu davvero consistente. Anche lo sviluppo del settore Lavoro e Servizi rientrava fra le esigenze più sentite dopo il conflitto.

N. Cooperative per ciascun settore		
Cod settore	Settore	n. cooperative
1	Federazione Nazionale Consumo	19
2	Federazione Nazionale Lavoro e Servizi	28
3	Federazione Nazionale Agro-Alimentare	281
4	Federazione Nazionale Abitazione	78
5	Federazione Nazionale Cultura-Turismo-Sport	9
6	Federazione Nazionale Cooperative Pesca	0
7	Federsolidarietà	3
8	Federasse	0
9	Segretariato Mutue	2
	Totale	420

All'interno del grafico, sugli assi x ed y, sono rispettivamente rappresentati il settore cui appartenevano le cooperative bianche e la consistenza di tale presenza.

Presenza coop.va per tipologia



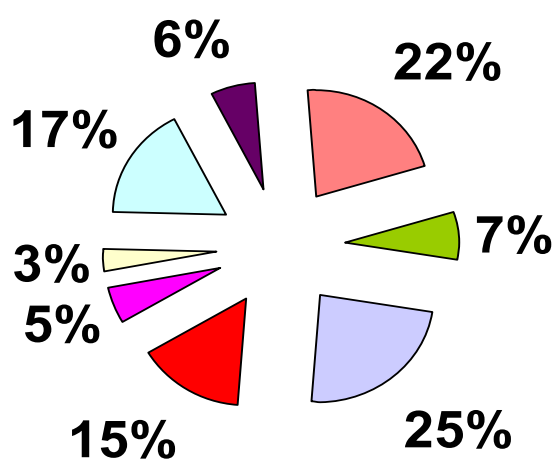
La tabella ed il grafico successivi illustrano il dato quantitativo, cioè il numero delle cooperative bianche all'interno delle singole province. Nell'arco dell'intero periodo, 1947-1960, le province che conobbero la presenza più significativa furono Parma, Reggio Emilia e Modena. Ferrara rimase poco importante durante l'intero spazio di tempo. Le province romagnole (Ravenna e Forlì), tranne che per alcune zone come Faenza dove la cooperazione bianca era radicata, dovevano affrontare quella che

potremmo definire una doppia sfida, posta da un lato dalla cooperazione rossa e dall'altro da quella verde, di matrice repubblicana, che aveva le sue roccaforti proprio in Romagna.

N. Cooperative per ciascuna provincia	
Provincia	N.Cooperative
BO	64
FO	23
FE	14
MO	72
PC	25
PR	91
RA	31
RE	100
TOTALE	420

Presenza coop.ve nelle singole province

■	Bologna
■	Forlì
■	Ferrara
■	Modena
■	Piacenza
■	Parma
■	Ravenna
■	Reggio E.



Questa tabella mostra il numero di cooperative bianche per ciascuna provincia articolandola per settore:

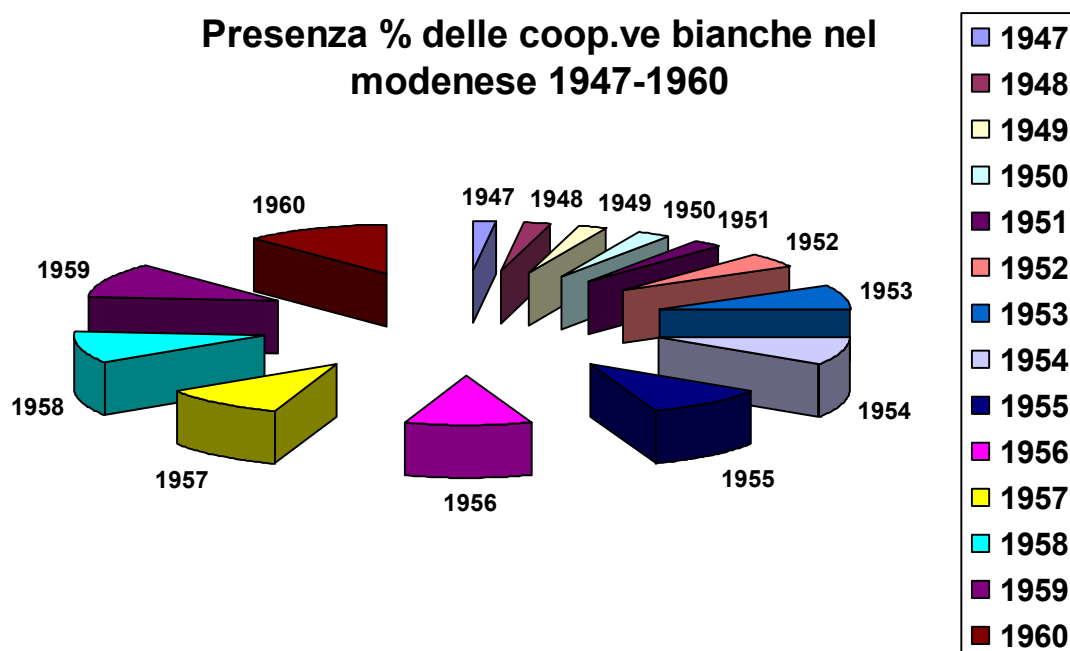
Conteggio di Settore	Prov								Totale complessivo
	BO	FE	FO	MO	PC	PR	RA	RE	
1	8			1	2	3	2	3	19
2	6	3	4	5	3	4	1	2	28
3	24	7	12	50	13	78	11	86	281
4	26	2	6	15	7	6	11	5	78

5	2	1				4	2	9
7						2	1	3
9			1				1	2
Totale complessivo	64	14	23	72	25	91	31	100
								420

Parma Reggio Emilia e Modena furono le province con il maggior numero di cooperative operanti nel settore agroalimentare. Le 24 cooperative di Bologna, attive nello stesso settore, sembrano non reggere il confronto. Il settore abitativo fu invece più presente a Bologna, probabilmente sia perché i danni abitativi ed alle strutture, subiti durante la guerra, furono maggiori rispetto alle altre province, sia perché la costruzione di infrastrutture che interessarono Bologna, nel secondo dopoguerra, fu certamente rilevante. La presenza delle cooperative di Consumo e di Servizi è equamente divisa fra le 8 province. Nel corso dell'arco cronologico 1947-1960 la provincia maggiormente caratterizzata dalla presenza della cooperazione bianca fu Reggio Emilia, seguita da Parma e Modena. Ferrara Forlì e Ravenna sono invece quelle contraddistinte da una presenza minore. La cooperazione in Romagna fu prevalentemente di tipo "rosso" e "verde", cioè di sinistra o di stampo repubblicano. Il Ferrarese, quasi una sorta di zona di confine, stretta tra la Romagna ed il Veneto, particolarmente infelice per le condizioni economiche, nel dopoguerra fu infatti una delle province che affrontò le maggiori difficoltà, rappresenta nel quadro emiliano romagnolo la provincia con il minore numero di cooperative bianche. L'analisi del grafico lascia emergere anche un altro aspetto. Il triangolo rosso Parma-Reggio-Modena è particolarmente rilevante per l'analisi e la ricostruzione della geografia regionale del mondo cattolico. In una recente ricerca nella quale ho preso in considerazione diversi parametri quali: i risultati elettorali, i tesseramenti di Azione cattolica, la consistenza della cooperazione bianca, o ancora l'articolazione interna al partito, ho riscontrato come quest'area fu, negli anni Cinquanta, l'area bianca per eccellenza in Emilia Romagna. Non solo perché ogni soggetto analizzato era presente, ma anche perché il livello di presenza di ogni componente si attestò su livelli significativi.

N. cooperative attive per provincia ed anno									
Anno	BO	FO	FE	MO	PC	PR	RA	RE	Totale
1947	2	1	1	1	0	18	1	13	37
1948	6	5	1	2	0	26	8	20	68
1949	16	6	2	4	2	35	10	28	103
1950	26	8	4	5	5	40	15	36	139
1951	30	8	4	6	6	45	17	45	161
1952	35	10	4	13	6	46	18	56	188
1953	42	10	5	25	9	51	19	59	220
1954	48	11	5	33	13	58	23	67	258
1955	51	12	5	42	16	69	24	75	294
1956	51	14	6	46	16	71	25	79	308
1957	53	15	8	48	17	74	25	81	321
1958	57	15	10	51	20	78	26	89	346
1959	59	21	11	61	21	85	28	97	383
1960	64	23	14	72	25	91	31	100	420

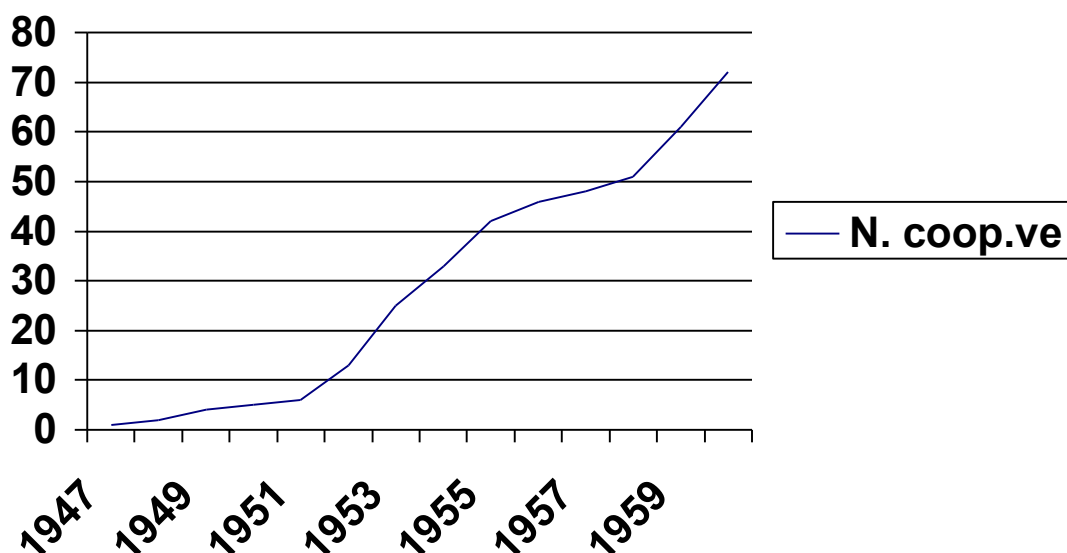
La crescita di Modena è forse una delle più interessanti da seguire:



È vero che la presenza delle cooperative bianche modenesi è inferiore rispetto a quelle parmensi e reggiane, ma deve essere considerata l'affermazione lenta e costante della cooperazione bianca su un territorio provinciale, quale quello modenese, fortemente segnato dalle lotte dei braccianti. La presenza di questi lavoratori nella zona di Modena fu uno dei fattori di maggiore forza del Pci e delle organizzazioni ad esso facenti capo, come sindacato e cooperative rosse. Eppure proprio a Modena, ad

esempio, la presenza della Cisl fu una delle più significative della regione. La pacificazione sociale a Modena arrivò tardi, la presenza delle cooperative bianche a Modena, nel 1947, era di una unità, mentre a Parma e Reggio era rispettivamente di 18 e 13. Sino al 1951 la presenza cooperativa cattolica a Modena rimase scarsa, ma dal 1952 prese ad intensificarsi, conoscendo l'aumento maggiore per numero di cooperative fondate per anno, e sino a diventare la terza provincia per importanza. La crescita del movimento cooperativo è quella che con più evidenza mostra come, a partire dal 1952, il mondo cattolico si era rafforzato grazie ad un consolidamento delle singole componenti, come risulta chiaramente dalla visualizzazione grafica:

Presenza cooperazione bianca nel modenese nel periodo 1947-1960



Nel modenese l'articolazione delle organizzazioni professionali fu di estrema importanza anche per la difficile situazione sociale che si creò nel dopoguerra. Nel novembre del 1945, ben 50.000 lavoratori agricoli giunsero da tutta la provincia per manifestare a Modena il loro malessere.

Le agitazioni dei braccianti, le condizioni economiche, l'occupazione di terre ed aziende agricole, mantennero il clima al limite dello scontro fisico sino ai primi anni Cinquanta. La cooperazione fu considerata, da ogni componente politica, una possibile soluzione alla disoccupazione e, sia la Dc che il Pci, si spesero per rafforzare un tessuto cooperativo che oltre a risolvere la situazione economica, al contempo, consentisse loro di consolidare le diverse posizioni politiche.

I diversi soggetti che andavano a costituire il mondo cattolico modenese erano nati o avevano rilanciato la propria attività grazie all'azione ed allo slancio delle medesime persone impegnate su più versanti, sociale, politico ed economico. Il protrarsi della lotta e delle tensioni sociali contribuirono a mantenere compatto, nel tempo, questo articolato mondo che, in un ambiente particolarmente ostile, seppe ricavare da questo saldo legame la capacità e la forza di continuare la lotta. Prima per sopravvivere come cattolici, poi per consolidarsi, infine per aumentare una presenza che divenne radicata ed estesa, come dimostrano i grafici riportati, sino ad essere un reale

competitore, non solo dal punto di vista politico, ma sotto tutti i profili, della forza socialcomunista.

Nel modenese i cattolici si distinsero per la capacità di organizzare una rete di attività economiche (sindacato e cooperative), per il livello di penetrazione nella società (Azione cattolica) e per la capacità di trasformare questo insieme di azioni in consenso politico. La Democrazia cristiana restò indiscutibilmente una minoranza rispetto al Partito comunista, ma nel corso degli anni Cinquanta divenne una minoranza di tutto rispetto, capace di esercitare nel territorio il proprio ruolo di antagonista al modello comunista, cui fu in grado di opporre, concretamente, un modello alternativo basato sulla rete delle sezioni, delle parrocchie e delle cooperative.

Da queste considerazioni emerge come il voto alla Dc fosse il risultato di un meccanismo complesso, prodotto da una fitta rete di rapporti che legavano il partito al territorio grazie anche, e soprattutto, all'azione svolta dalle organizzazioni confessionali e professionali. Se l'affermazione del partito fosse disgiunta da questi legami allora non avrebbe nemmeno senso parlare e studiare il collateralismo (Parisella 2000). Il collateralismo rappresentò l'azione di supporto svolta da una serie di soggetti "cattolici" a favore del partito che li garantiva e che, in cambio di questo sostegno, offriva una serie di risorse. La consistenza del contributo che le cooperative bianche furono in grado di offrire alla Democrazia cristiana in Emilia Romagna resta, a mio parere, ancora largamente sconosciuta. La cooperazione bianca ha sofferto a lungo di un pregiudizio: poiché minoritaria rispetto alla presenza della cooperazione rossa in Emilia e rispetto a quella repubblicana in Romagna, si è diffusa la percezione che anche il contributo ed il significato fossero di tono minore. Se non mancano gli studi volti a ricostruire il volto della cooperazione bianca, la lacuna da colmare riguarda invece la ricostruzione della rete di rapporti nella quale erano inseriti i operatori bianchi e di quale ruolo svolsero.

Bibliografia

Bernardi R.

1987 *Il cooperativismo in Emilia Romagna*, Bologna, Patron.

Campanili G.

1990 *Cattolici e società: fra dopoguerra e postconcilio*, Roma, Ave.

Colarizi S.

1996 *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, vol. IV, Milano, Tea.

Colasanto M. (a cura di)

1994 *Le basi sociali dell'economia cooperativa*, Ravenna, Homeless Book.

Crainz G.

1996 *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli.

D'Attorre P.P. (a cura di)

1980 *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma, Pratiche Editrice.

Desroche H.

1980 *Il progetto cooperativo*, Milano, Jaca Book.

Giovagnoli A.

1998 *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, Il Mulino.

2000 *L'Italia nel nuovo ordine mondiale: politica ed economia dal 1945 al 1947*, Milano, Vita e pensiero.

Ginsborg P.

1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi.

Lanaro S.

1992 *Storia della repubblica italiana*, Venezia, Marsilio.

Malgeri F.

2002 *La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1960*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

- Minardi M. (a cura di)
2000 *Gli anni Cinquanta. Sindacato, società e conflitto in Emilia Romagna*, Parma, Camera del Lavoro Territoriale.
- Parisella A.
2000 *Cattolici e Democrazia Cristiana nell'Italia repubblicana*, Roma, Gangemi.
- Poggi L. (a cura di)
2003 *Partiti e organizzazioni di massa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Rossini G.
1966 *Il movimento cattolico nel periodo fascista (Momenti e problemi)*, Roma Cinque Lune.
- Salvati M. (a cura di)
1999 *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Milano, Angeli.
- Spreafico S.
1968 *Un'industria una città. Cinquant'anni alle officine «Reggiane»*, Bologna, Il Mulino.
- Stella G. (a cura di)
2002 *Aziende cooperative in Emilia: Imola, Bologna, Modena*, S.I., Unipress.
- Trionfino P.
1992 *Cattolici e comunisti in Emilia Romagna. Conflitto, competizione e problemi comuni (1948-1953)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXVII, n. 3.
- Varni A. (a cura di)
1986 *Le radici dell'Italia in trasformazione: il piano Vanoni e la svolta degli anni '50*, Milano, Angeli.
- 1990 *Emilia Romagna: terra di cooperazione*, Bologna, ETA.
- 1997 *La ricostruzione di una cultura politica: i gruppi dirigenti dell'Emilia Romagna di fronte alle scelte del dopoguerra 1945-1956*, Il nove.
- Vecchio G. (a cura di)
1999 *Storia dell'Italia contemporanea: dalla crisi del fascismo alla crisi della Repubblica 1939-1998*, Bologna, Monduzzi.

Fausto De Salvia

La via italiana a Topolino

I molti volti del fumetto Disney a confronto con la società e i miti collettivi di un Paese in trasformazione

Parte Seconda.

La prima parte è stata pubblicata nel n° 4

- Introduzione
- 1945-1959: dal lancio di ?Topolino? tascabile agli esordi dei primi ?Disney italiani?.
- 1960-1969: ?Topolino? nell'Italia del *boom* , fra consacrazione, compromesso e innovazione.
- [1970-1979: per una società in fermento, un ?Topolino? in crisi d'identità.](#)
- [1980-1989: una ?rivista? Disney per tutta la famiglia, con un occhio al passato ed uno al futuro.](#)
- [1990-1999: fra successi e ripensamenti, uno scenario inedito per il fumetto disneyano.](#)
- [Dopo il 2000: un Topo americano in Italia, oggi.](#)

1970-1979: per una società in fermento, un “Topolino” in crisi d'identità

Quando ?Topolino? entra negli anni Settanta, qualcosa è già cambiato da tempo nella critica italiana. Per anni analizzata quasi solo nello specifico cinematografico, l'ormai imponente produzione a marchio Disney non può più aspettarsi quello che la pubblicistica del nostro Paese le ha riservato per anni, un atteggiamento che univa interventi superficiali a toni quasi sempre agiografici. Sul finire dei Sessanta, afferma polemicamente Alessandro Barbera, la lettura dei fumetti ?diventa impegnata?, cioè ideologica. Essa si muove su due binari: da un lato la messa in discussione della cultura umanistica, che resiste al nuovo strumento della comunicazione; dall'altro la critica alla società borghese capitalistica e per estensione americana, per i riflessi nel campo dei fumetti e dell'animazione (Barbera 2001, p. 10).

Giornalisti, sociologi, esperti di ogni tipo non esitarono a mettere pesantemente in discussione Walt Disney e l'universo di personaggi e situazioni da lui create o, meglio, ispirate. Il più virulento attacco all'ideologia disneyana venne da due studiosi cileni, Ariel Dorfman e Armand Mattelart.

Pubblicato ad un anno dall'insediamento del governo di ?Unidad Popular?, il saggio (conosciuto in Italia con il titolo *Come leggere Paperino*) da essi proposto ottenne una vasta eco internazionale, soprattutto in seguito all'annuncio di un'epurazione dei fumetti disneyani, cui venivano opposte le pubblicazioni per l'infanzia dell'Editorial de l'Estado, realizzate in Cile con personaggi e situazioni autoctone.

Il giudizio riservato ai fumetti disneyani era durissimo: le testate che pubblicavano i personaggi Disney colonizzavano, a detta di Dorfman e Mattelart, l'immaginario locale offrendo al pubblico

infantile (e non solo) una visione della realtà falsa e alienante, una subdola propaganda della *american way of life* .

Paperino al potere è questa promozione del sottosviluppo e delle lacerazioni quotidiane dell'uomo del Terzo Mondo a oggetto di godimento permanente nel regno utopico della libertà borghese. [?] Leggere Disney significa inghiottire e digerire la propria condizione di sfruttamento (Dorfman Mattelard 1972, p. 170).

Le loro osservazioni erano coerenti col proprio punto di partenza, ma abbondavano anche di inesattezze e generalizzazioni, fino a contraddirsi palesemente. Per esempio, analizzando inconsapevolmente alcune storie di Barks, constatarono che in esse era presente una critica al mondo moderno e quindi per estensione al modo di vita statunitense, seppur da un punto di vista conservatore ai limiti del reazionario (Barbera 2001, pp. 22-26). Le finalità principalmente polemiche e politiche della loro analisi emergono, con chiarezza, dalle loro conclusioni:

mettere in questione Paperino significa mettere in questione le diverse forme di cultura autoritaria e paternalistica che impregnano le relazioni dell'uomo borghese con se stesso, con gli altri, e con la natura. [?] Finché la sua figura sorridente passerà innocentemente per le strade del nostro paese, finché Paperino sarà potere e rappresentazione collettiva, l'imperialismo e la borghesia potranno dormire tranquilli (Dorfman Mattelard, pp. 172-173).

In benevola polemica con i due autori cileni, Paolo Marovelli, Elvio Paolini e Giulio Saccomanno pubblicarono, nel 1974, una *Introduzione a Paperino* , che recava un significativo sottotitolo: *La fenomenologia sociale nei fumetti di Carl Barks* . In questo saggio affrontavano, con una pregevole analiticità che lo distingueva da pubblicazioni come quella cilena, l'intera produzione del prolifico *cartoonist* americano, proponendo, per la prima volta al mondo, una cronologia ¹ ragionata di tutte le sue storie.

Gli studi sociologici dei tre autori si innestavano, così, sulla loro natura di appassionati del fumetto, decisi a trattare l'argomento con scientifica filologia per non confondere le storie di Barks con quelle di altri, non sempre degni, continuatori della sua opera.

In un'epoca in cui il gusto del fumetto si va sempre più diffondendo anche tra i non specialisti, ci è sembrato opportuno proporre la rilettura delle storie di un celebre personaggio, ormai scaduto in imitazioni, in genere, banali (Marovelli, Paolini, Saccomanno 1974, p. 1).

Introduzione a Paperino falliva, però, il suo obiettivo di separare Barks dall'ampio universo disneyano, come ha fatto notare il già citato Barbera:

il saggio, benché minuzioso e analitico, brilla per contraddizioni. Gli autori nutrono per Barks una sincera ammirazione. Ma tentano di rinchiudere il suo messaggio in schemi a lui estranei. [?] Per essi, almeno in alcune storie, Carl Barks sarebbe uguale a Karl Marx. [?] Ma il fatto è che sono essi stessi a evidenziare, con un certo rammarico, l'effettiva ideologia di Carl Barks. Dal loro saggio emerge che Barks, come Disney, è un conservatore venato di spirito reazionario, un critico della modernità, un pessimista un nostalgico del tempo che fu, un antirivoluzionario, un deciso anticomunista. Caratteristiche inconciliabili con una visione marxista (Barbera 2001, pp. 27-28).

In quegli stessi anni Barks pubblicava le sue ultime storie, realizzate come soggettista e sceneggiatore per la prima rivista dedicata alle Giovani Marmotte (Junior Woodchucks) , i piccoli, intrepidi esploratori impegnati nella difesa della natura fin dagli anni Cinquanta. Anni in cui chi osava avanzare dubbi sull'infallibilità del progresso scientifico e tecnologico veniva tacciato, come minimo, di eresia retrograda, mentre al contrario i Settanta avevano visto, prima in America e poi (di riflesso) nel resto del mondo, una parte dell'opinione pubblica spostare la propria attenzione su alcune delle principali problematiche sollevate dal nascente movimento ambientalista.



Tutte queste storie scritte da Barks (apparse anche in Italia) lasciano, a dire il vero, abbastanza interdetti. Barks ci presenta costantemente Paperone, la più popolare fra le creature, come un affarista privo di scrupoli, un ideologo del progresso ad ogni costo, costantemente sconfitto dalla saggezza delle GM: un personaggio distante anni luce dalla caratterizzazione offertane nel corso degli anni precedenti. E se persino il *cartoonist* americano interveniva su personaggi di propria ideazione, modificandone pesantemente la psicologia per adeguarla ai tempi, si può affermare con cognizione di causa che per lo "spirito Disney" era iniziata, davvero, un'età di profonda crisi.

Trascorsi ormai alcuni anni dalla scomparsa di Walt, il leggendario "stile Disney" latitava, e le opere prodotte dagli studi d'animazione oscillavano incerte fra sperimentalismo e valori tradizionali, impegno civile e moralismo, in uno strano miscuglio arricchito di inedite tinte populiste (si veda, per tutti, il film *Robin Hood* del 1973). Sarebbero occorsi molti anni per assistere al risveglio della creatività degli *studios* di Burbank, almeno nel settore cinematografico, affidato per lungo tempo al rendimento "sicuro" garantito dalle pellicole con attori in carne e ossa, a scapito dei film d'animazione che, per decenni, erano stati il simbolo stesso della produzione Disney (fra il 1970 e il 1981 videro la luce solo quattro lungometraggi animati).

Il settore fumettistico subiva il progressivo disinteresse della casa madre, atteggiamento che portò ad un evidente calo qualitativo: la produzione sindacata per i quotidiani, privata dei due "maestri" Gottfredson e Taliaferro (ritiratisi, rispettivamente, nel 1975 e 1969), mise in mostra un forte decadimento grafico di *strips* e *sunday pages* che portò, progressivamente, queste serie all'oblio. Anche i *comic books* avevano subito, con il ritiro di Barks e di Murry, un duro colpo che ne minò fortemente la popolarità, senza che l'editore americano intervenisse in loro sostegno.

La crisi creativa americana non mancò di "contagiare" anche gli autori italiani, soprattutto a partire dal pensionamento di Dalmasso, che nel 1972 privò "Topolino" della presenza di un coordinatore di soggetti e sceneggiature, fino ad allora abile "filtro" nei confronti di esagerazioni, violenza e situazioni scontate: divenne sempre più evidente, a partire da quell'anno, un graduale declino dei valori narrativi espressi dalle storie italiane.

Quegli stessi *character* faticosamente elevati pochi anni prima al ruolo di variegati archetipi antropologici perdono di colpo, nella quasi totalità delle avventure, gran parte del loro smalto (per usare un eufemismo?). Senza addentarci in fumose analisi sociologiche, appare comunque evidente come il mondo dei Disney italiani si adegui all'onda di riflusso che si diffonde nel nostro paese (e nel mondo) alla fine dei turbolenti e vitali anni Sessanta. L'aspetto commerciale prende decisamente

il sopravvento, e la conseguente necessità di produrre di più e più in fretta ha un effetto deleterio sulla creatività di sceneggiatori che pure in passato hanno dato (e a volte daranno in futuro) buona prova di sé (Della Croce, Francescano, Salvatori, Spiritelli 2000, p. 47).

Quasi millecento storie prodotte negli anni Settanta, delle quali ben 480 vedevano protagonista Paperone, 320 Paperino e ?solo? 266 Topolino: una produzione, quella italiana, estremamente ampia e ricca di situazioni, scenari e riferimenti che, una volta privata di qualsiasi controllo qualitativo, finì per generare un'alterazione delle caratteristiche peculiari dei personaggi disneyani.

D'altro canto, quando la casa madre intervenne a difesa del ?capostipite? Mickey Mouse, le limitazioni poste agli autori risultarono altrettanto nefaste quanto l'anarchia narrativa. Costretto a rinunciare alle armi e a qualsiasi comportamento ?sleale? nei confronti della legge o degli avversari, Topolino finì per essere frainteso nelle sue caratteristiche di eroe positivo, presentato sulle pagine del giornale che portava il suo nome (ma che lo vedeva sempre meno protagonista) come un banale investigatore alle prese con casi sempre più ripetitivi. Il colpevole era spesso il solito Gambadilegno, all'amico Pippo era riservato l'eterno ruolo di spalla tonta, mentre l'eterna fidanzata Minni faticava ad ottenere un minimo ruolo attivo nelle vicende.

E così gli autori nostrani, costretti a presentare un Topolino fin troppo ?per bene?, trovarono sfogo nel descrivere azioni dei paperi spesso al di fuori della legalità o di qualsiasi etica, soprattutto nella seconda metà del decennio. Ma nonostante i primi sintomi di questa forte ?crisi d'identità?, nei primi anni Settanta la navigazione di ?Topolino? procedeva ancora, apparentemente, tranquilla. Le tirature avevano raggiunto e superato, agli inizi del decennio, l'impressionante cifra di un milione di copie. I picchi di vendita venivano costantemente raggiunti nei mesi di aprile e maggio, che ospitarono per diversi anni le iniziative promozionali più importanti del settimanale, al quale venivano allegati, di volta in volta, gadget quali monete, medaglie, scudetti di plastica, francobolli di carta o metallici. Regali proposti in serie di sei, otto, anche dieci esemplari, e debolmente legati a lunghe storie promozionali, fra le quali è doveroso ricordare la (più volte ristampata) *Storia e gloria della dinastia dei paperi* (1970), all'epoca la più lunga avventura disneyana mai disegnata (in totale, 275 pagine).

La saga costituiva il primo tentativo organico di dare dignità storica al mondo dei paperi, suggerendo (grazie alla chilometrica sceneggiatura del solito Martina) un contesto in cui trovassero paritetica collocazione il Re Papero Magno (già apparso in *Paperin Furioso*) e la nostrana Brigitta.

Accanto ai gadget comparvero anche le prime partecipazioni istituzionali (la prima, nel 1970, con una serie di brevi storie promosse dall'Istituto Lombardo della Sanità). E ?Topolino?, con il suo costante equilibrio fra tradizione e novità, era ormai così popolare da sopportare, almeno per qualche anno, il lungo periodo di ?stanca? dei ?Disney italiani?. Il settimanale non aveva rivali temibili all'orizzonte, anche se vi fu chi cercò di insidiarne, senza successo la leadership nel settore dell'editoria a fumetti.

Ma chi leggeva ?Topolino?, negli anni Settanta? Quanti anni aveva?

Le cifre sono aride, ma a volte sono più eloquenti delle parole. Da recenti statistiche risulta che nel nostro paese i lettori di Topolino assommano a circa 8.200.000, di cui 2.800.000 sono rappresentati da lettori ragazzi e 5.400.000 da lettori adulti (dai 14 ai? 99 anni). E allora, e proprio per quel suo messaggio d'amore e di informazione, Topolino rimane e rimarrà anche un periodico per adulti ².

Queste cifre ci fanno comprendere meglio l'evoluzione dell'apparato redazionale del settimanale, che vide l'ingresso di nuove firme e la concessione di uno spazio ancora maggiore allo sport, grazie

al contributo di Gaudenzio Capelli (ora caporedattore). Fra tutte le novità redazionali del periodo, la più significativa è senz'altro ?Qui? Paperino Quack!?, rubrica dedicata alle confidenze dei lettori: celata dietro la firma ?Paperino?, Elisa Penna (ora vicedirettore di ?Topolino?) rispondeva a piccoli e grandi dubbi di bambini e ragazzi, toccando spesso i temi dell'ecologia (anche se con i toni ancora acerbi di un animalismo di maniera), del rapporto con i genitori e gli adulti in genere, uniti alle richieste di curiosità sui divi del momento. Il tono paternalistico che le risposte avevano negli anni Cinquanta era ormai superato: il ?Paperino? di questa rubrica si presentava, agli occhi dei lettori, come un fratello maggiore aperto, comprensivo, disposto a dare consigli.

Nei primi anni Settanta l'impaginazione del giornale assunse una forma definitiva: l'apertura e la chiusura erano riservate a due storie ?lunghe?, dalla lunghezza mai inferiore alle trenta tavole. Uno spazio che divenne ?proprietà? quasi esclusiva degli autori italiani, che abbandonarono le storie ?corte?. Fra i disegnatori si distinse Massimo De Vita che, fra le molte storie di quel decennio, eccelse nella saga di Paperinik, che Martina, affiancato ad altri sceneggiatori, trasformò gradualmente da spietato vendicatore a difensore dell'intera Paperopoli.

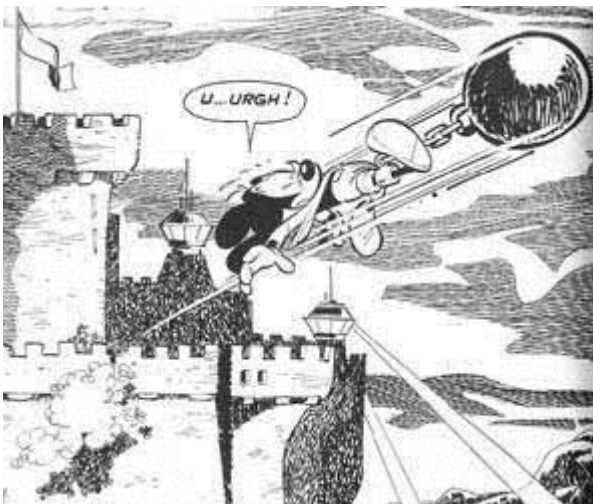
Scarpa, Carpi, Bottaro, Chierchini, Perego e De Vita continuarono ad esprimersi su ottimi livelli grafici, affiancati, oltre che da molti giovani disegnatori, anche da un veterano del fumetto umoristico come Giorgio Rebuffi che esordì su ?Topolino? nel 1971. Fra gli sceneggiatori, è doveroso segnalare l'esordio di Giorgio Pezzin.

Pezzin collaborò a lungo con Cavazzano, forse il disegnatore più rappresentativo di questi anni, per il punto di vista ?cinematografico? che inseriva nelle sue tavole, con sequenze grafiche inusuali per i Disney italiani, più vicine al fumetto *underground*. Dopo aver collaborato a lungo con Scarpa come inchiostatore, venne fortemente influenzato da autori non disneyani come Albert Uderzo o M?bius, che lo spinsero a differenziare il proprio tratto da quello del ?maestro? in modo deciso, con queste motivazioni:

quello che rifiuto in lui è una certa staticità. Io disegno i miei personaggi molto più ?mossi?, quasi frenetici nella loro attività. Specialmente le mani sono sempre in movimento. Le faccio anche più affusolate per dare il senso del moto (Fossati 1980, pp. 105-106).

I suoi paperi a becco spalancato, il suo Topolino mobile e scattante ebbero inizialmente vita dura, perché giudicati ?antidisneyani?, ma la giusta consacrazione alla fine del decennio, quando il loro autore venne chiamato a collaborare con l'editore dei periodici Disney francesi.

Su di un fronte opposto a quello di Cavazzano, quello della fedeltà assoluta alla tecnica di Barks, eccelse invece Marco Rota, che dal 1974 aveva sostituito Perego nel ruolo di caposervizio dei disegnatori: da quell'anno quasi tutte le copertine di ?Topolino? e dell'?Almanacco? furono realizzate da lui, con uno stile che reinterpretava l'?uomo dei paperi? in maniera personale. Un altro disegnatore italiano si rifece ai classici: si trattava di Guido Scala (1936-2000), estremamente legato alla grafica di un ?maestro? come Al Taliaferro, cui aggiunse un'estrema cura dei particolari, che lo resero estremamente popolare fra i lettori del settimanale.



Il desiderio di recuperare i grandi autori Disney del passato non era vivo, però, solo in alcuni disegnatori. Un pubblico adulto, animato dalla nostalgia per le ?vecchie storie di una volta?, chiedeva con sempre maggiore insistenza di poterle

rileggere. La Mondadori si avventurò in questa fascia di mercato ancora inesplorata, proponendo diverse testate (quali ?Topolino d'Oro?, ?Paperino d'Oro? e ?Super Almanacco Paperino?) che raggiunsero una discreta diffusione, pur non presentando ancora quel rigore filologico che troverà applicazione solo nelle raccolte dei tardi anni Ottanta. L'appassionato degli anni Settanta acquistava, in definitiva, raccolte di storie tradotte in modo impreciso, spesso discutibile, e recanti segni visibili delle modifiche subite nei vari passaggi da un'edizione all'altra. Va inoltre segnalato che in queste prime pubblicazioni ufficiali (le edizioni amatoriali seguirono una prassi ben diversa) erano completamente assenti riferimenti agli autori originali. Per il grande pubblico quei fumetti risultavano ancora firmati dal solo Walt Disney, e tanto doveva bastare.

Se negli anni Sessanta, l'epoca ?d'oro? di ?Topolino?, l'immaginario disneyano si era trovato ad interpretare i sogni e le aspirazioni dei ragazzini coinvolti, loro malgrado, nel vortice delle mutazioni sociali provocate dallo sviluppo economico, nel decennio successivo la situazione era ben diversa: l'incertezza economica e politica, unita al malessere sociale, costituiva una fonte d'ispirazione ben poco malleabile per gli autori nostrani.

Gli sceneggiatori italiani si erano adeguati al trend di maggiore realismo che le vicende traumatiche di quegli anni sembravano imporre, ma insieme con i disegnatori non riuscirono a mantenere il livello qualitativo del decennio precedente. A detta di studiosi del fumetto e appassionati, l'errore commesso dagli autori italiani in quel periodo è stato quello di intervenire troppo pesantemente sulle psicologie dei vari personaggi, che diventarono protagonisti di vicende fin troppo legate all'attualità del nostro Paese.

Maggior realismo nelle trame significò, fra le altre cose, la messa da parte del filone delle parodie: negli anni Settanta ne vennero pubblicate appena dieci, in media una sola all'anno. Pochi furono anche i personaggi ideati dai Disney italiani: Paperinika, vendicativa *alter ego* di Paperina (Daisy Duck), era un'eroina pseudo-femminista che non lasciò il segno. Anche Paperin-Tarzan, Sandopaper e Topolino Kid non brillarono per originalità, configurandosi come gradevoli ma prevedibili parodie dei generi cinematografici in voga. Furono però i *characters* tradizionali a dare il peggio di sé, soprattutto (per i motivi già riportati) i paperi.

Paperino divenne via via sempre più pigro e menefreghista, ostile per principio alle istituzioni e ai ?superiori? in genere. Qui, Quo e Qua, sempre intenti a riprendere e correggere gli errori dello zio, assunsero un tono da ?primi della classe?. Paperone, poi, era presentato come un bieco speculatore, disposto (quasi) a tutto pur di rimpinguare le proprie casse. Non migliore era la situazione di Rockerduck, da anni l'unico, vero, rivale di Paperone: in molte storie di quel periodo, perduta qualsiasi remora nel tentativo di sconfiggere l'odiato rivale, non aveva esitato a guidare personalmente la Banda Bassotti in furti, rapimenti e sabotaggi.

Guido Martina diede inoltre saggio, sovente, di un poco lodevole qualunquismo. per esempio in *Zio Paperone e la campagna elettorale* (disegnata da De Vita nel 1979) il protagonista, nel tentativo di diventare sindaco di Paperopoli, non esita ad allearsi con uno scalcinato leader sindacale per ottenere il voto dei ?sottoproletari?. In un altro caso, sempre datato 1979, Luciano Bottaro evitò di disegnare tre pagine della sceneggiatura de *Il benemerito del lavoro*, giudicandole volgarmente offensive nei confronti dei lavoratori disoccupati.

L'avventura[?] è l'ultima che il *cartoonist* di Rapallo disegna su testi di Guido Martina. La trama ruota attorno all'ingiusto licenziamento da parte di Paperone del segretario Casimir e alla sua opportunistica assunzione da parte di Rockerduck. Entrambi i magnati umiliano pesantemente il poveretto, che Martina presenta come mero oggetto passivo nella disputa tra i due: il tono generale della storia è di un cinismo impressionante. In particolare, le tre tavole che Bottaro rifiuta di

consegnare dipingono i disoccupati come scansafatiche soddisfatti del loro stato di esclusi dal mondo del lavoro (Della Croce, Francescano, Salvatori, Spiritello 2000, p. 679).

In seguito a questa sgradevole esperienza, che vide Gentilini schierarsi dalla parte del Professore, censurando l'iniziativa di Bottaro, il *cartoonist* ligure abbandonò per più di dieci anni il fumetto disneyano.

Nel frattempo, il ?peso? della televisione nella vita italiana era andato sempre più crescendo: su ?Topolino? apparve, nel 1977, una rubrica di due pagine dedicate ai programmi Tv (dei due canali Rai, *ça va sans dire*). Anche la nascita delle cosiddette ?Tv libere? venne ampiamente riportata dal settimanale, che dedicò anche una storia (*Zio Paperone e la disfida delle antenne* , 1978) all'inedito fenomeno, mostrando Paperone e Rockerduck in lotta per il controllo dell'etere paperopolese (con esiti, ovviamente, disastrosi).



La nascita di centinaia di emittenti locali e la contemporanea riforma della Rai, com'è noto, aprirono la strada all'invasione della fiction straniera a basso costo, utilizzata come riempitivo per i palinsesti pomeridiani. Questa situazione aprì le porte all'importazione dei prodotti dell'animazione giapponese (noti in patria come *manga eiga* o, più propriamente, *anime*), prima limitata, poi sempre più massiccia. Per la prima volta l'universo narrativo disneyano, di chiara matrice americana, aveva di fronte personaggi e storie appartenenti ad una cultura radicalmente diversa da quella occidentale.

Non era, però, ancora giunto il momento delle ?crociate? ideologiche contro l'invasione delle produzioni nipponiche, identificate aprioristicamente come ?nemiche giurate? della tradizione incarnata dalla Disney. Al momento

il timore degli editori degli albi per ragazzi è che Mazinga e gli Ufo Robot minino il mercato delle pubblicazioni preesistenti, tra cui *Topolino* , erodendo loro una fetta di giovani acquirenti. Così, una direttiva redazionale della Mondadori suggerisce a sceneggiatori e disegnatori di cucinare dei *remakes* in stile disneyano delle battaglie spaziali che vanno per la maggiore, allo scopo di recuperare qualche lettore in possibile fuga, [?] discutibile operazione che coinvolge Topi e Paperi in disintegrazioni robotiche estranee al loro universo (Becattini, Boschi, Gori, Sani 2001, p. 130).

Si era, forse, davvero raggiunto il culmine del ?tradimento? dello spirito Disney da parte degli autori italiani. Così Romano Scarpa ha giudicato recentemente l'eccesso di violenza presente nelle sceneggiature dell'epoca:

in alcuni fra gli ultimi soggetti di Guido Martina c'era una tale carica di violenza assolutamente non più tollerabile. Una volta, le storie di Topolino descrivevano l'epoca mitica del proibizionismo, del gangsterismo: ci poteva anche essere il marchingegno per uccidere, come succede nell'episodio di

Macchia Nera di Gottfredson? Ma da diversi anni a questa parte non è più possibile rappresentare questo tipo di cose, perché la violenza è diventata quotidiana. Forse Martina non se ne era accorto e insisteva per la sua strada. Mi ricordo di un soggetto che mi mandò, [...] con Paperone e Rockerduck che si distinguevano con ogni sorta di nefandezze e violazione della legge. Restituì quella sceneggiatura, dicendo al direttore che io quella storia non avrei potuto disegnarla, perché era troppo lontana dal mio modo di concepire i personaggi Disney (Becattini, Boschi, Gori, Sani 2001, p. 167).

Si avvicinava ormai la fine del decennio, un periodo che vide l'Italia sconvolta dalla violenza del terrorismo e dello stragismo e il contemporaneo, lento sgretolarsi dei movimenti politici che tante masse giovanili avevano mobilitato nel recente passato.

Un altro decennio si apriva. Un nuovo periodo anche per il fumetto disneyano che, parzialmente indebolito nelle vendite e nella popolarità, cercò di superare l' *impasse* creativa e l'accresciuta concorrenza con una vera e propria "restaurazione" al suo interno.

1980-1989: una "rivista" Disney per tutta la famiglia, con un occhio al passato ed uno al futuro

Gli anni Ottanta furono davvero un'altra cosa, per il fumetto disneyano in Italia. Lo spirito dissacrante che aveva accompagnato molte analisi del decennio precedente venne a cadere, e la cultura "ufficiale" riconobbe il significativo apporto del multiforme "universo" disneyano all'immaginario di più generazioni. In questo senso è emblematica la retrospettiva dedicata, nel 1985, dalla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia al contributo dato dal "mago di Burbank" alla Settima Arte; mentre per quel che riguarda il più ristretto ambito del fumetto disneyano, non si può non citare l'analisi sinceramente svolta da Antonio Faeti nel (da me già citato) saggio *In trappola col Topo* . Le ostilità erano concluse, almeno per il momento. "In compenso" ricorda Barbera (2001, p. 43) "emerge una pubblicistica di fonte americana e italiana, tesa a presentare in un quadro positivo, privo di ombre, la produzione disneyana, [...] escludendo questioni interpretative che esulassero da quelle tecniche".

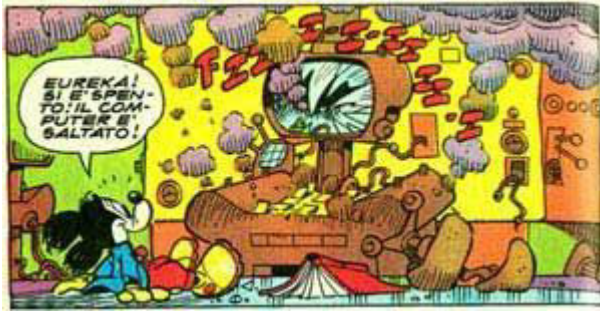
Fra i testi di carattere spiccatamente agiografico pubblicati in quegli anni, significativa è la biografia di Disney scritta da Bob Thomas, alla cui edizione italiana (uscita per i tipi di Mondadori nel 1980) fu aggiunta una significativa appendice scritta da Mario Gentilini. Dico significativa perché, mentre nel testo di Thomas la narrazione era esclusivamente dedicata al cinema di Disney ed ai parchi a tema, in Italia il fumetto rimaneva, evidentemente, il principale motore della diffusione dell'immaginario disneyano.

In quelle poche pagine, Gentilini tracciava un bilancio dei suoi trentacinque anni alla guida del periodico per ragazzi più venduto in Italia, lasciando presagire un assai prossimo commiato, concretizzatosi nell'ottobre 1980. Gentilini lasciava un giornale in difficoltà, vittima di un periodo di generale crisi del fumetto italiano e ridotto ad una tiratura media di mezzo milione di copie, di gran lunga superiore a tutti i concorrenti dell'epoca ma assai lontana dai record di dieci anni prima.

Un'emorragia di copie vendute e di lettori che, a distanza di anni, possiamo attribuire all'avvento della televisione commerciale per ragazzi ed al sensibile calo delle nascite, che cominciava a fare sentire la propria influenza sulle generazioni di lettori del periodico ammiraglio della Disney (Tarozzi 2001, p. 5).

Il successore di Gentilini fu Gaudenzio Capelli, mentre Elisa Penna rimaneva vicedirettrice. Il nuovo direttore decise di dare, fin da subito, un segno tangibile del "cambio della guardia": la

copertina di ?Topolino? cambiò radicalmente aspetto, assumendo il ruolo di vero ?biglietto da visita? del giornale. Ha dichiarato a proposito Marco Rota: ?quando fu chiaro che anche i ?grandi? leggevano le pubblicazioni Disney, si cercò di presentarle in maniera più consona ad un discorso ?familiare?. Nel 1980 fu deciso di modificare sensibilmente l'immagine di copertina, adeguandola ai tempi. Così, invece di presentare un'illustrazione umoristica autonoma, si pensò di legarla al contenuto della rivista?(Boschi, Gori, Sani 1990, p. 137).



L'intento era ben chiaro. Il ?Topolino? degli anni Ottanta pretendeva di essere una rivista, un magazine per ragazzi che, oltre a presentare le avventure dei personaggi disneyani, corrispondesse al bisogno di informazione sul mondo dei giovanissimi: il tutto presentato in una veste apprezzabile anche da un pubblico, quello dei lettori di fumetto adulti che, come abbiamo già

visto, aveva raggiunto cifre ?importanti? e indubbiamente appetibili sul piano pubblicitario.

Nell'intento di ?svecchiare? il settimanale e renderlo sempre meno ?giornalino?, venne ampliato il numero di pagine redazionali, che ospitarono nuove rubriche. Messi definitivamente in soffitta i vari ?tuttologi?, furono eliminate anche le rubriche di corrispondenza, mantenendo uno spazio di due pagine per le sole foto dei lettori.

Lo sport, da sempre passione di Capelli, ottenne uno spazio ancora maggiore rispetto al passato: reportage, interviste, rubriche curate dai commissari tecnici della Nazionale di calcio affollarono le pagine del settimanale, e venne anche varata, per un breve periodo, l'autonoma testata mensile ?Topolino Sport?, caratterizzata da un taglio giornalistico professionale e da una limitata presenza di fumetti. Le più svariate discipline (calcio e automobilismo su tutte) ebbero l'onore della copertina, e anche nelle storie a fumetti abbondarono i riferimenti allo sport, spesso elemento base dell'intreccio o, addirittura, vero protagonista, come nel caso della *Mundial Story* del 1986.

Mentre teatro, danza e libri scomparivano completamente dalle pagine di ?Topolino?, manteneva un discreto spazio il cinema, con articoli dedicati ai film in uscita. Solo in rari casi vennero pubblicate recensioni dei film disneyani. Nelle pagine del ?Topolino? dei primi anni Ottanta, infatti, l'immaginario della casa madre americana non era affatto predominante: un evidente riflesso, questo, della già citata crisi qualitativa che l'aveva investita negli anni Settanta e ancora non accennava a risolversi.

Su ?Topolino? trovarono più spazio le ?curiosità dal mondo? (dalle tradizioni dei popoli asiatici fino alle ultime novità tecnologiche), mentre venivano varate serie di ?lezioni? sugli argomenti più disparati: si cominciò con gli scacchi, per arrivare addirittura all'alfabeto cinese, il tutto trattato con un linguaggio volutamente chiaro e conciso. Anche l'ecologia ebbe uno spazio redazionale fisso (a partire dal 1985) con una rubrica, ?Nati per vivere?, patrocinata da ministero dell'Ambiente, WWF, Lipu e Lega Anti Vivisezione.

La presenza di inserzioni pubblicitarie aumentò decisamente, così come quella degli speciali inserti ?pubbli-redazionali?: merendine, articoli regalo, abbigliamento e molto altro ancora venivano presentati ai lettori in finti articoli di ?costume? pubblicati in occasione delle feste di fine anno, dell'avvio del nuovo anno scolastico e così via.

Nel segno di una accresciuta attenzione verso i gusti del pubblico più adulto, apparve sul settimanale un tentativo di satira su temi sociali e politici. Si trattava della rubrica ?Il pizzicotto?, pubblicata per tutto il 1983 in terzultima pagina, che presentava una vignetta disegnata da Carpi su testi di Carlo Chendi. Protagonisti della rubrica erano i principali personaggi disneyani alle prese, di volta in volta, con l'aumento del costo della vita, la burocrazia, l'aumento dell'età pensionabile eccetera. Un curioso esperimento che però non ebbe seguito, ben presto rimpiazzato dalle più tradizionali e ?innocue? barzellette.

La politica editoriale di quegli anni tese, in generale, verso un costante rinnovamento di immagine e (in misura minore) di contenuti. Concentrati tutti gli sforzi giornalistici sulla testata ammiraglia, gli altri periodici furono profondamente modificati.

Per esempio lo storico ?Almanacco?, per anni fiore all'occhiello della Mondadori, venne privato delle rubriche e ridotto, anche nelle dimensioni, ad una inedita formula ?tutto fumetto? monopolizzata dalle storie straniere, brasiliane e danesi su tutte, con rare eccezioni. E mentre tutte le altre pubblicazioni disneyane subivano radicali trasformazioni di grafica e contenuti, ?Topolino? rafforzava il proprio carattere di rivista, al fine di fronteggiare alcune nuove, agguerrite testate legate agli eroi televisivi dell'animazione giapponese, ormai rappresentata non più dai soli robot distruttori, ma soprattutto da personaggi avventurosi, romantici o umoristici (un caso su tutti: ?Candy Candy?, il primo giornale a fumetti ?per ragazze? mai uscito nel nostro Paese, edito dalla Fabbri Editori fra il 1980 e il 1986).

In seguito all'aumentata concorrenza l'atteggiamento di ?Topolino? nei confronti dei ?rivali? nipponici mutò, passando gradualmente dalla curiosità dei primi tempi ad un distacco in alcuni casi ironico, in altri quasi risentito. Da un lato si rinunciò al tentativo di creare saghe spaziali su misura di paperi e topi, preferendo rendere ridicole le figure dei robot, dall'altro si pose l'accento sul concetto d'invasione correlato all'arrivo di nuove serie animate sui teleschermi italiani.

E quando, nel 1984, furono resi noti i risultati di un'indagine statistica dell'Abacus sugli eroi più amati dai più giovani, ?Topolino? annunciò trionfalmente: ?il 71 per cento dei ragazzi preferisce i disegni animati di Walt Disney a quelli giapponesi?.

L'influenza dell'immaginario televisivo sull'opinione pubblica, soprattutto sui ragazzi era, da anni, in costante crescita, e ?Topolino? non ne rimase immune, ampliando gli spazi dedicati alle programmazioni e ai modi di dire e ?di fare? imposti dal piccolo schermo. Massimiliano Tarozzi (2001, p. 5) ha scritto in proposito:

con gli anni Ottanta era finita l'epoca della tv pedagogica che aveva caratterizzato sin dagli anni Cinquanta il pomeriggio con la ?tv dei ragazzi? e la competizione fra emittenti si allargò anche al pomeriggio, con l'aumento dell'offerta in termini temporali e la corsa ad accaparrarsi l'audience con produzioni sempre più caratterizzate dal puro intrattenimento. *Topolino* ha risentito forse meno di altri fumetti della concorrenza della televisione in quanto programmi televisivi come ?Vai col verde?, prima, e poi il contenitore ?Pista!? avevano contribuito a consolidare la popolarità dei personaggi Disney attraverso il passaggio su un altro medium.

A rinforzare ulteriormente il mondo Disney nell'immaginario infantile contribuì anche l'aumento della produzione cinematografica, che tornò ad essere un settore di investimenti della Disney (nel 1984 nacque la Touchstone Pictures) con tutto il contorno di merchandising che precede e segue l'uscita dei classici al cinema.

In quegli anni arrivava alla Disney Roy Disney e soprattutto, dal 1985, Michael Eisner diventò presidente dell'azienda di Burbank. Iniziò la svolta che avrebbe trasformato l'azienda produttrice di topi e paperi in una multinazionale dell'intrattenimento.

Il ?Topolino? degli anni Ottanta si presentava, in definitiva, come una rivista *omnibus*, che si rivolgeva al più ampio pubblico possibile concentrando, nelle sue pagine, gli argomenti più svariati e gli autori dagli stili più diversi. Un'impostazione ?generalista?, vicina ormai più ai network televisivi commerciali che alla tradizione dell'editoria italiana per ragazzi. Ma se nel campo dei redazionali l'obiettivo dichiarato fu quello di aggiornare il più possibile stile, linguaggio e contenuti, in quello del fumetto furono all'opposto recuperati, gradualmente, alcuni stilemi degli anni Sessanta: una vera e propria ?restaurazione? disneyana.

Negli ultimi anni, come abbiamo visto, il mancato coordinamento dei soggetti e delle sceneggiature aveva portato ad uno scadimento generale delle trame. Per superare l'i *mpasse* creativa venne affidato a Franco Fossati (1946-1996), giornalista appassionato di *comics* e autore di numerosi saggi sull'argomento, l'incarico di coordinatore dei soggetti e delle sceneggiature. Dal 1980 Fossati si dedicò anima e corpo a ?rimettere ordine? nei fumetti Disney italiani, redigendo un decalogo piuttosto rigido e affrontando caparbiamente le resistenze che incontrò fra gli autori.



Così ha giudicato questo periodo Alessandro Sisti, che proprio nel 1980 iniziava ad inviare le prime sceneggiature alla redazione di ?Topolino?:

l'impressione è stata, per un certo periodo, quella di una rivalutazione dell'importanza della struttura, della sceneggiatura per la storia, e nel contempo anche una forte attenzione al rigore nei confronti dei modelli classici, piuttosto che al creare delle differenziazioni troppo forti dalla linea del personaggio ³.

Ma quali caratteristiche doveva possedere una storia, per poter apparire su Topolino? ?Le storie devono essere semplici e chiare per poter essere capite dai più piccoli, ma non per questo devono essere banali, sciocche o ripetitive. Inoltre ho sempre ritenuto che non dovessero essere amorali. Ciò non significa, naturalmente, che debbano concludersi con una ?morale', ma non è possibile che Paperone vinca dopo aver compiuto una truffa o qualcos'altro di disonesto? (Fossati in Boschi, Gori, Sani 1990, p. 221).

I risultati del lavoro di Fossati si videro in un breve lasso di tempo. Guido Martina, abbandonati gli eccessi delle sue storie di ambientazione contemporanea, ritornò a scrivere parodie. Un genere, questo, che riprese ad essere il ?simbolo? della produzione italiana, con ben quaranta storie prodotte nel periodo 1980-89. Martina scrisse una torrenziale parodia di *Via col vento* (1982), dedicandosi poi al *Milione* di Marco Polo in contemporanea, non certo casuale, con lo sceneggiato proposto dalle reti Rai nell'83. Non furono vere e proprie parodie, invece, le sette puntate del ciclo di *Messer Papero* che, grazie ai disegni di Carpi, presentò su ?Topolino? personaggi storici come Dante, Petrarca, Poliziano e Lorenzo il Magnifico.

Queste storie in costume mettevano le caratteristiche personalità dei personaggi disneyani a confronto con usanze e personaggi del passato. Sulla stessa linea creativa, Bruno Concina e Giorgio Pezzin idearono nell'85 la serie della macchina del tempo, futuribile congegno che ancora oggi

porta Topolino e Pippo in viaggio attraverso i secoli, alla scoperta di civiltà perdute o di misteri storici irrisolti. Una serie inizialmente disegnata da Massimo De Vita, ormai divenuto uno degli autori più apprezzati, che ideò anche, su testi propri, la prima saga *fantasy* pubblicata da ?Topolino? (nota come la *Trilogia della spada di ghiaccio*, 1982-84), che vide Topolino e Pippo impegnati nella difesa di un magico mondo parallelo, abitato da folletti, cavalieri ed animali fantastici.

Nelle storie di ?Topolino? non mancarono, in quegli anni, appelli accorati contro i rischi di una società dominata dai mezzi di comunicazione di massa: in un'avventura del 1983 (*Zio Paperone e la rivoluzione elettronica*) i *personal computer* , da poco lanciati sul mercato, finivano per condizionare qualsiasi azione degli abitanti di Paperopoli, incapaci di sopravvivere senza l'ausilio dell'elettronica. Uno scenario simile lo ritroviamo in una storia del 1984 (*Topolino e il computer anticrimine*) che vede un esercito di poliziotti robot, costruiti per combattere il crimine in modo più efficace, instaurare nella città di Topolinia un regime di terrore e ?tolleranza zero?.

Non si contano le avventure che hanno visto i personaggi disneyani schierati contro l'inquinamento ed il degrado ambientale. Ribaltati gli eccessi del decennio precedente, Paperone non perse occasione per mostrare un inedito spirito ecologista non disgiunto, ovviamente, dal fiuto per gli affari. In queste storie il papero più ricco del mondo rappresentava, ora, l'industriale ?illuminato? contrapposto allo sleale rivale Rockerduck. Anche Paperinik, perduta definitivamente la ?cattiva fama? di vendicatore notturno, si dedicò alla lotta contro l'emergenza dei rifiuti.

Anche Martina chiuse la propria carriera disneyana, nel 1985, con una storia ?animalista? disegnata da Scarpa, un fedele remake de *Il richiamo della foresta* di Jack London. Nella prima metà del decennio lasciarono il giornale anche due ?colonne? come Perego e Pier Lorenzo De Vita, mentre debuttavano alcuni giovani autori riuniti in *équipes* esterne.

Nel 1985 Massimo Marconi sostituì Fossati, proseguendo nell'opera già avviata ma introducendo, contemporaneamente, una maggiore flessibilità nella scelta di situazioni ed intrecci. Il nuovo coordinatore delle sceneggiature si occupò anche della maggior parte delle storie ?sponsorizzate? che, dalla metà del decennio, tornarono a comparire frequentemente sul settimanale, commissionate di volta in volta da ditte commerciali, federazioni sportive o istituzioni pubbliche che cercavano di legare il proprio nome ai sempreverdi *characters* disneyani. Così Marconi ricorda le sue prime esperienze in quel settore:

la forma promozionale che costava di più, nel ?Topolino? degli anni Ottanta, erano proprio le storie. Gli sponsor erano affascinati dal fatto di essere su ?Topolino?, anche se bisognava spiegarli che non si poteva mettere esplicitamente il nome della ditta, e anche altre cose tipiche nella pubblicità non si potevano fare, ma la cosa alla fine funzionava ⁴.

Accanto alle parodie ed alle storie legate all'attualità, si affermò il filone dei ?viaggi in Italia? compiuti dai personaggi disneyani. In queste storie Paperino, Topolino e i loro amici diventavano semplici turisti americani amanti della cultura, delle tradizioni, della cucina italiane: un abile compromesso che consentì agli sceneggiatori di inviare, di volta in volta, i personaggi disneyani a Venezia, Roma, Messina, Pompei, Trento... Anche se non sempre memorabili quanto a disegni o sviluppo dell'intreccio, queste avventure contribuivano in modo efficace a rafforzare nell'opinione pubblica l'immagine di un ?Topolino? ormai italiano ?d'adozione?, privo degli eccessi



?strapaesani? che avevano rischiato di comprometterne lo spirito nel recente passato.

Completamente eliminati nelle storie italiane, i comportamenti ?sopra le righe? dei *characters* disneyani vennero portati avanti dalla scuola brasiliana, che graficamente si ispirava, con esiti contraddittori, allo stile di Carpi. In queste storie emergeva un rapporto assai disinibito nei confronti dello ?spirito Disney?, che spesso costrinse la redazione italiana ad effettuare correzioni e piccole censure per ridurre l'impatto di dialoghi ed atteggiamenti ?eccessivi?.

In una di queste storie (datata 1988) si arrivò a raccontare, nei dettagli, la vita di Paperino dopo l'addio al celibato. Finalmente convolato a giuste nozze con Paperina dopo cinquant'anni di fidanzamento, lo sfortunato bipede veniva mostrato alle prese con ben sei figli, invecchiato e con la proverbiale ?pancetta?. Nell'edizione italiana della storia (mai ristampata), contrariamente all'edizione originale, la natura ?onirica? della storia veniva dichiarata esplicitamente.

Anche nelle storie italiane comparirono spunti di satira sociale: gli autori trovarono spesso il modo di ironizzare sull'onnipresente mezzo televisivo, prendendo di mira, di volta in volta, la negativa influenza della fiction, la demenzialità dei quiz a premi e l'invasione dei messaggi pubblicitari. Il tutto, però, senza modificare le caratteristiche fondamentali dei personaggi.

Il medium televisivo non costituì, però, solo un mero spunto per le storie disneyane, ma giunse ad influenzare la grafica di alcuni artisti. Carpi, seguito a ruota da Chierchini, decise di sperimentare nel fumetto la gamma cromatica dei cartoons, dando vita ai primi esperimenti di ?storie dipinte?. Capelli fu entusiasta dell'idea, come si evince da questa sua dichiarazione dell'epoca:

i giovanissimi, che a cinque o sei anni di età entrano per la prima volta in contatto con l'universo Disney, sono molto attratti da questi episodi, essendo già abituati ai colori squillanti degli schermi televisivi (Capelli in Boschi, Gori, Sani 1990, p. 11).

Alle potenzialità narrative del cinema guardava, invece, Giorgio Cavazzano con una parodia interamente sua, quella del film *Casablanca* (1987). Una storia molto fedele all'originale (se si eccettua l'inedito happy end), che presentava una grafica in bianco e nero molto ricercata e adatta a far risaltare la pulizia del tratto raggiunta da Cavazzano. L'artista veneziano aveva ormai abbandonato gli sperimentalismi grafici, concentrandosi sulla cura dei particolari e sulla resa delle atmosfere, e questa sua evoluzione stilistica (accelerata da un periodo trascorso in Francia come collaboratore delle testate disneyane) lo aveva portato ad essere il più apprezzato (e imitato) dei Disney italiani.

Sul finire del decennio per ?Topolino? arrivò il momento della grande svolta: con la trasformazione della ?Creazioni Walt Disney? in ?The Walt Disney Company Italia?, il settimanale e tutte le pubblicazioni disneyane passarono dalla Mondadori alla nuova società. Il passaggio avvenne ufficialmente nel luglio 1988: si chiudeva una storia lunga 53 anni e ne cominciava un'altra.

La scelta di una gestione diretta del settore editoriale da parte della Disney può stupire, se si pensa che nel resto del mondo continuavano ad operare editori ?puri? concessionari dei diritti della multinazionale americana. Non va però dimenticata l'atipicità del caso italiano, con una produzione ampia e qualificata che da decenni, indubbiamente, rappresentava il settore più trainante della ?macchina? disneyana: da qui l'evidente volontà di accorpate tutte le attività Disney come libri, *home cinema*, *licensing*, *publishing* e fumetti, ponendo così le basi per future, vantaggiose sinergie.

Non si può evitare di aggiungere che, specialmente negli ultimi anni, la politica editoriale della Mondadori aveva decisamente sottovalutato le potenzialità delle pubblicazioni disneyane, non investendo affatto nella formazione di nuovi autori. Ricorda Marconi:

negli anni Ottanta c'erano molti mezzi, in termini economici. Mancavano però i disegnatori, le sceneggiature, mancava un lavoro, mancava una redazione, insomma. C'erano quattro persone che lavoravano sulla parte redazionale, da sempre considerata un riempitivo, e magari una sola a lavorare sui fumetti, non c'era un investimento. Ci sono state tante storie, potenzialmente valide, rovinate da un brutto abbinamento con i disegnatori ⁵.

Naturalmente il passaggio di proprietà non eliminò queste carenze dalla sera alla mattina. Il numero di collaboratori esterni risultava insufficiente per i progetti della Disney, che aveva portato la foliazione di ?Topolino? alle duecento pagine settimanali. Ma molte novità si profilavano all'orizzonte.

In quello stesso 1988 a Carpi, che già aveva sostituito Rota (che non entrò in Disney) nella realizzazione di un vasto numero di illustrazioni promozionali e copertine, venne proposto di occuparsi di quella che, inizialmente, prese il nome di ?Università Disney?, poi quello di ?Scuola Disney?. Disegnatori e sceneggiatori, che alla fine del decennio erano ormai divenuti complessivamente una cinquantina, venivano ora indicati nei *credits* delle singole storie e così, dopo decenni di anonimato forzato e ?leggende metropolitane?, i lettori poterono conoscere i nomi di tutti gli autori italiani.

Molti dei giovani autori all'esordio su ?Topolino? furono dirottati su ?Cip & Ciop?, il primo mensile disneyano destinato ai bambini da quattro a otto anni: con questa testata veniva avviata la progressiva differenziazione dei *target* di riferimento dei periodici Disney, un processo che avrebbe caratterizzato la politica editoriale degli anni Novanta.

Le pagine della rivista ammiraglia videro l'ingresso di nuovi collaboratori e diedero largo spazio, *ça va sans dire*, all'universo mediatico Disney nelle sue varie sfaccettature, dai nuovi lungometraggi alle serie televisive, dal merchandising di ogni tipo all'home video.

Nell'estate del 1989 fu proposto, in omaggio con il settimanale, il primo di una lunga serie di gadget: un orologio digitale in plastica biodegradabile, realizzato dalla Montedison, che fece innalzare le vendite sopra le 600.000 copie per la prima volta dopo molti anni. E nell'autunno di quell'anno, il rilancio di ?Topolino? venne supportato da una massiccia campagna pubblicitaria (realizzata graficamente dal ?solito? Carpi), basata sul *claim* ?Mercoledì esci con un amico?, che per la prima volta utilizzò anche spot televisivi.

Il topo più famoso del mondo tornava in televisione da vincitore, e la ripresa delle vendite autorizzò molti a dichiarare l'avvio di una nuova ?età dell'oro? per il fumetto disneyano.

1990-1999 : fra successi e ripensamenti, uno scenario inedito per il fumetto disneyano

Gli anni Novanta si aprivano molto positivamente, per il fumetto disneyano made in Italy: ?Topolino? era risalito sopra il mezzo milione di copie, e le ricerche di mercato parlavano di un pubblico di sei milioni di lettori, in maggioranza adulti. La formula impostata dieci anni prima sembrava funzionare perfettamente, e il direttore Capelli così dichiarava nel 1993:

?Topolino? si è definitivamente affermato come settimanale per tutta la famiglia. Le storie sono appositamente studiate per divertire a più livelli di lettura: vignette accattivanti, visive, per la felicità di coloro che guardano solo le figure; avventura e umorismo per i ragazzi; parodie e critica di stereotipi di comportamento della nostra società per gli adulti. Oltre a divertire, ?Topolino? fa cultura e informazione con redazionali specifici e mirati, avvia i lettori, soprattutto i più giovani, verso impegni sociali. Permette agli adulti di capire il mondo dei ragazzi (Capelli 1993, p. 39).

Altro motivo d'orgoglio, per Capelli, era anche la formazione del primo nucleo di una vera e propria ?scuola? di giovani disegnatori Disney italiani. Fra gli autori esordienti che fecero parte della prima ?infornata? curata da Carpi vanno ricordati Roberto Santillo, Andrea Freccero, Alessandro Perina, Paolo Mottura, Silvia Ziche, Silvio Camboni, Alberto Lavoradori, Stefano Mirone. Con loro sembravano svanire le tradizionali divisioni in ?gruppi? locali degli Disney italiani: non più ?scuola ligure?, ?scuola veneziana? e così via, ma un nucleo di autori abbastanza compatto e solidale.



Anche i ?veterani? del fumetto Disney davano prova di ritrovata vitalità: valga per tutti il caso di Scarpa, che nei primi anni Novanta inaugurava una nuova fase creativa, un'ulteriore svolta nella sua produzione disneyana che, peraltro, aveva già raggiunto risultati di grande livello qualitativo. Su ?Topolino? apparvero, in rapida successione, quattro storie da lui disegnate (e sceneggiate) seguendo alla lettera la tecnica di Gottfredson, alternando gag e colpi di scena con un ritmo incalzante che riproduceva la scansione delle strisce ?sindacate? a continuazione (abbandonate, in casa Disney, da oltre trent'anni).

Protagonista di queste storie era un Mickey ritemperato nello spirito e lanciato in nuove avventure che, spesso, come richiesto dai tempi, toccavano temi quali la riduzione della fascia d'ozono o le mutazioni genetiche prodotte dagli agenti inquinanti. Le prime tre storie della serie, proposte dal 1989 su ?Topolino? con un'inedita impaginazione (con ciascuna striscia che si estendeva su due pagine del libretto), ottennero notevoli consensi di pubblico e critica.

Nel novembre 1992 comparve su ?Topolino? *Ciao, Minnotchka*, quarta e ultima strip story disegnata da Scarpa. La trama ripercorreva in buona parte, mutatis mutandis, quella di Ninotchka, celebre film del 1939 di Ernst Lubitsch interpretato da Melvyn Douglas e Greta Garbo, con qualche riferimento anche al meno noto Tovarisch di Anatol Litvak. Nel fumetto l'avidissimo Sberleff, dittatore ?ugualista? dello staterello di Selvanja (regione immaginaria dei Balcani), premeva su Ilja Topovich, l'ex re spodestato esule a Parigi, al fine di ottenerne l'ingente tesoro, opponendogli la gelida Minnotchka Rattkusciova, una topolina dai capelli biondi e dall'obbedienza ferrea alla ?linea?, che a Parigi, subiva l'influenza del modo di vita occidentale mostratole da Topolino.

Il partito ugualista era un'evidente satira del comunismo più ortodosso, e il tono della storia provocò una curiosa polemica politica, un po' ?fuori tempo massimo? rispetto alle accuse che Dorfman e Mattelart avevano lanciato vent'anni prima. L'allora segretario di Rifondazione comunista, Sergio Garavini, stigmatizzò l'agire di Topolino in una lettera e un comunicato ufficiale, identificandolo ironicamente (ma non troppo) come ?un sorcio d'ordine, un borghesuccio di mezza tacca, un reaganiano inossidabile?, mentre dalla destra missina piovvero su Mickey accuse di ?opportunismo clintoniano?.

La polemica comunque si sgonfiò ben presto, soprattutto quando fu pubblicata l'ultima puntata della storia. Come aveva dichiarato Scarpa, ?Minnotchka e gli altri funzionari alla fine del fumetto non rinunciano ai loro ideali, non diventano capitalisti, vogliono semplicemente vivere in un paese più libero, dalle frontiere aperte. Proprio come Gorbaciov che ha sempre dichiarato di voler restare socialista? (Pallavicini 1992, p. 17).

Scarpa non fu certo entusiasta di questa polemica, che oltretutto compromise qualsiasi ristampa della storia da parte della Disney, la quale mal sopportava la presenza di riferimenti ?politici? nelle sue storie. Come ha scritto il giornalista Gianni Maritati:

l'universalità del mondo disneyano non può correre il rischio di esporsi a ?riduzionismi? di tipo politico o religioso, o, peggio, al pericolo di manipolazioni o di indebite appropriazioni culturali.[?] Questione di policy, di politica editoriale (Maritati 1997, p. 39).

Nel 1990 riprese le pubblicazioni con discreto successo un mensile, ?Zio Paperone?, già lanciato nell'87 (con scarsi risultati) dalla Mondadori. La testata, interamente dedicata all'opera omnia di Barks, proponeva nuove traduzioni delle sue storie realizzate, sulla base delle tavole originali provenienti dagli archivi americani, da Lidia Cannatella; la redattrice ottenne, nel volgere di qualche anno, la direzione esecutiva di tutte le testate Disney da collezionismo.

Accanto alla riedizione dei ?classici? italiani, ?Topolino? diede grande spazio a molte nuove parodie: le riletture disneyane toccavano, ormai, qualsiasi ambito espressivo della cultura di massa, dai classici per ragazzi alle commedie teatrali, dai capolavori della letteratura contemporanea, con le riletture di Kafka, Calvino, e persino 1984 di Orwell (seppur depurato di qualsiasi riferimento esplicito ai totalitarismi novecenteschi), al cinema d'autore con omaggi a Fellini e Capra.

Ebbero nuovamente spazio su ?Topolino?, a partire dal Natale 1990, le riduzioni a fumetti dei film d'animazione disneyani che, dopo anni di crisi, erano tornati a richiamare folle oceaniche ai botteghini di tutto il mondo. Anche le storie sponsorizzate apparvero sempre più frequentemente sia all'interno del settimanale, sia in appositi fascicoli allegati. Capelli concesse grande spazio a queste storie atipiche, in gran parte sceneggiate da Marconi o da Sisti, e affidate per i disegni sia ad autori affermati, come Cavazzano, sia ad esordienti come Claudio Sciarrone. Ecco allora, in rapida successione, storie per il WWF, la Federazione italiana scherma, il Telefono Azzurro (con accenni ovviamente molto cauti alla violenza sui minori), l'Arma dei Carabinieri, una nota carta di credito (sic), solo per fare qualche esempio.

Nel frattempo, dopo il fortunato esordio del 1989 i gadget estivi erano diventati una tradizione ?celebrata? anno dopo anno, con considerevoli campagne pubblicitarie televisive e tirature sempre più alte: 770.000 copie nel 1990, via via cresciute fino a toccare, con il n. 1965 del luglio 1993, il tetto di 1.100.285. Un record mai più toccato dal settimanale.

Il 27 marzo 1994 vedeva l'uscita dell'atteso n. 2000 di ?Topolino? e, contemporaneamente, un nuovo ?cambio della guardia?. Per Gaudenzio Capelli si apriva l'età della pensione, e al suo posto diveniva direttore di ?Topolino? (e di gran parte delle testate disneyane) Paolo Cavaglione, già vicedirettore del settimanale ?Amica?.

Cavaglione, classe 1954, era giunto alla direzione dei periodici Disney senza una precedente esperienza nel mondo del fumetto. Lasciò così, per la prima volta nella storia del giornale, la massima libertà al caporedattore nella scelta degli abbinamenti fra sceneggiature e disegnatori. Marconi poté così scegliere le storie in piena autonomia, lanciando nuove serie come la longeva ?C'era una volta? in America, epopea della famiglia di Topolino dall'arrivo della Mayflower al New

Deal?, proposta dal veterano Pezzin a partire dal 1994. Un'altra serie di grande successo è stata quella dei ?Mercoledì di Pippo?, avviata nel 1993, che forse per la prima volta ha mostrato rovesciati i consueti rapporti di forza fra Topolino e la sua goffa spalla.

A partire dal gennaio 1994, ?Topolino? non ha più pubblicato alcuna storia straniera, salvo alcune eccezioni dovute ad occasioni speciali (l'uscita dei film Disney a Natale e alcuni omaggi a Barks). Il conseguente aumento del numero di storie necessarie a ?Topolino? e alle altre pubblicazioni spinse l'editore alla trasformazione dell'Università Disney in una vera e propria Accademia, che entrò in funzione dal 1993 con una propria sede distaccata (ma sempre a Milano) e la direzione stabilmente affidata a Giovan Battista Carpi. Fra i ?veterani? impegnati come docenti nella neonata Accademia, c'era anche il già citato Sisti, che tutt'ora sostiene l'unicità di quest'esperienza. ?L'Accademia Disney è l'unica scuola in Italia che risponde ad una volontà di professionalizzazione nel campo del fumetto. Per questo la selezione è molto rigida, e uno deve essere molto capace e molto motivato: è indispensabile che la sua partecipazione produca un vero autore, su un campo tremendamente variato di cose che vanno dalla grafica tridimensionale avanzata alla sceneggiatura.? ⁶.

Se negli anni Cinquanta collaboravano a ?Topolino? solo sei disegnatori italiani, gli autori delle storie disneyane avevano raggiunto, nel 2000, la cifra record di oltre centocinquanta fra ?matite? e sceneggiatori, in maggioranza usciti proprio dall'Accademia. Fare i nomi di tutti è semplicemente impossibile: cito, fra i disegnatori, Alessandro Barbucci, Lara Molinari, Corrado Mastantuono e Francesco Guerrini, mentre nel campo degli sceneggiatori va segnalato l'esordio di Nino Russo, Bruno Enna, Francesco Artibani e Gianfranco Cordara.

Sul piano strettamente editoriale, Cavaglione pareva proseguire nella linea imposta dal suo predecessore, ma in breve tempo alcuni cambiamenti mutarono, decisamente, il volto di quella che Capelli aveva impostato come una ?rivista per tutta la famiglia?. Ad esempio, la rivista ha subito una progressiva ?svolta? tecnologica, con una forte accelerazione sul finire del decennio, e contemporaneamente le tematiche ambientaliste hanno perduto spazio, con le storie educational, commissionate da Enti Pubblici e associazioni, relegate in fascicoli allegati.

Lasciato ?Topolino? con il n. 2000, Elisa Penna aveva portato la propria sensibilità ecologista prima sulle pagine di ?Minni & Company?, il primo periodico disneyano esplicitamente dedicato ad un pubblico femminile (nelle edicole dal 1993) e in seguito, dal 1995, all'interno di ?GM-Giovani Marmotte?, mensile di fumetti e ?buoni consigli? per la difesa dell'ecosistema e della qualità della vita: pubblicazioni seguite, a metà del decennio, da molte altre. Infatti, sotto la direzione Cavaglione giunge nelle edicole un numero crescente di altre testate mirate a pubblici differenziati per età, sesso, gusti, interessi. Il bisogno di un prodotto sempre più ? *targettizzato*?, destinato a un pubblico ristretto e mirato era emerso con la progressiva affermazione, sul mercato di casa nostra, dei fumetti del Sol Levante.

Pur non muovendo cifre straordinarie nel mercato dell'editoria a fumetti (al massimo 70, 80.000 copie per i periodici di maggior successo), i manga ottenevano notevoli consensi nella fascia di lettori fra i 14 e i 20 anni, erodendo la posizione di ?Topolino?.

Era stato messo in luce un forte limite nella strategia editoriale della Disney italiana, come ricorda Lidia Cannatella: ?a noi mancava, in pratica, la fetta dei lettori adolescenti. A tredici anni un ragazzo si sente grande, giovane, adulto, incomincia ad avere le sue prime battaglie con i genitori per fare uscire meglio la sua personalità, e in questo momento di ribellione a 360 gradi Disney non c'era, veniva accantonato. Perché? Doveva esserci un Disney anche per loro, e s'è trovata la maniera giusta, un Disney grintoso, tecnologico, fatto a loro misura ⁷.

Questo Disney "a misura di adolescente" si materializzò nelle edicole nel marzo 1996, dopo una complessa gestazione portata avanti, per due anni, da un ristretto gruppo che riuniva alcuni dei migliori giovani Disney italiani, coordinati da Ezio Sisto, nuovo responsabile delle sceneggiature, e Alessandro Sisti. Si trattava del numero zero di una nuova testata, "Paperinik New Adventures" o, più brevemente, "PKNA", proposta in un formato identico a quello degli albi "d'azione" americani.

Paperinik abbandonava, in queste storie, l'ormai tradizionale armamentario fatto di stivaletti a molla e caramelle esplosive. Abbreviato il proprio nome in Pikappa, inizia una nuova vita di difensore della Terra da "visitatori" indesiderati, come feroci alieni colonizzatori, banditi spaziali e molte altre minacce cosmiche. Una serie decisamente inedita per il panorama disneyano, un prodotto avventuroso e comico al tempo stesso che suscitò, al momento dell'uscita, l'entusiasmo della critica e, soprattutto, dei lettori che premiarono "PKNA" con vendite iniziali di 160.000 copie, stabilizzatesi in seguito sulle 100.000. Indubbiamente una risposta eccellente, per una testata che Sisti e i suoi collaboratori avevano pensato come bimestrale "in prova".

Mentre in Italia le prospettive del fumetto disneyano parevano ampliarsi in direzioni assolutamente inedite, nella patria d'origine di Mickey Mouse l'epilogo è sembrato irrevocabilmente giunto quando, nel 1998, le testate della Gladstone hanno chiuso i battenti. Effettivamente, guardando a quella che è ormai diventata una multinazionale dell'entertainment, si nota come alla fine degli anni Novanta il fumetto non sia affatto la più redditizia fra le attività disneyane. E la tendenza a dirottare gli investimenti iniziava a contagiare anche l'Italia...

La televisione di Stato trasmette un programma, "Disney club", tratto da un format Disney che oltre a giochi in studio manda in onda cartoni animati con i personaggi standard e con i classici. Muove i primi passi in Italia la neonata divisione Interactive che produce CD rom, adattandoli dagli originali americani, alcuni dei quali vedono protagonisti i personaggi standard. Topolino e soci, nel 1999, sono diffusi per tutto il mondo dalla multinazionale Disney attraverso una fitta rete di canali mediatici, con linguaggi differenti non sempre in armonia fra loro.[...] Sono ormai una realtà affermata Disney channel, inaugurato anche in Italia nel 1998, la Buena Vista (e la Miramax che punta ad un pubblico adulto), i Disney store e proliferano i progetti di licensing (Tarozi 2001, p. 5).

Nel frattempo, Marconi aveva lasciato la redazione di "Topolino" per dedicarsi a tempo pieno alla compilazione dei volumi one shot, raccolte di storie legate da un filo conduttore che la Disney lanciò in massa sul mercato, ottenendo un significativo successo. A partire dal '96 il già citato Sisto prese il suo posto, proseguendo nella proposizione di storie lunghe (quattro o cinque a numero) nel solco della "tradizione" italiana, ma introducendo, allo stesso tempo, numerose novità.

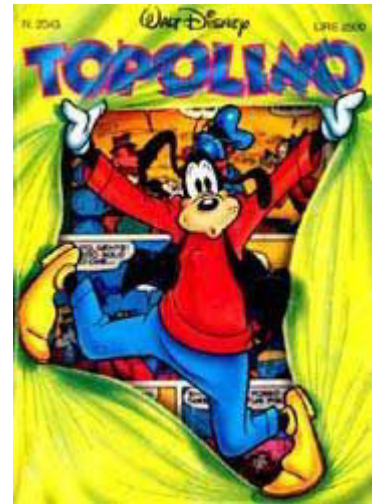
La presenza delle "classiche" parodie venne drasticamente ridotta, in favore di un'ispirazione meno esplicita a film e programmi televisivi. Vennero rilanciate le tavole autoconclusive di contenuto umoristico, un tempo cavallo di battaglia di Barks e Taliaferro e ora affidate ad autori italiani.

Nel frattempo proseguiva il successo di "PKNA", che diede vita ad un discreto merchandising e contribuì ad "aggiornare" prepotentemente l'immagine del fumetto disneyano in Italia, ma influì anche, e pesantemente, sulla linea editoriale degli altri periodici. Una dinamica confermata da Sisti:

dovendo valorizzare alcuni personaggi e farne prodotti editoriali a sé stanti, molto è cambiato negli equilibri di questi e di altre testate. Il fatto di avere un nuovo mensile come "PKNA" ci ha fatto fare per degli anni alcune scelte su "Topolino", abbiamo dovuto collocare diversamente il target ⁸.

Viene, perciò, presa la decisione di orientare ?Topolino? (indebolito nelle vendite dalla contemporanea concorrenza dei più moderni media e dei nuovi periodici) verso la fascia di pubblico da sempre più sicura per la Disney, quella dei lettori fino a 13 anni dove, scomparsi i rivali storici come il ?Corriere dei piccoli?, la percentuale di penetrazione della Company ha raggiunto l'ottanta per cento. Si susseguono ricerche di marketing che puntano a scoprire cosa c'è che ?non va? in ?Topolino?, e la risposta che viene dai ragazzini è in sostanza univoca: non amano le storie troppo lunghe e complesse, e saltano spesso il blocco dei redazionali senza degnarli di uno sguardo.

Il nuovo target di riferimento desidera avere su ?Topolino? più storie, più giochi, più divertimento.



E così, negli ultimi giorni del 1998 ?Topolino? si è presentato ai lettori con l'ennesimo restyling, decisamente radicale perché rivolto non solo alla parte grafica, debitamente aggiornata, ma anche e soprattutto ai contenuti. Messa da parte ogni ambizione di finestra sull'attualità, il settimanale diviene capiente contenitore di storie: sei, anche sette a numero, quasi sempre autoconclusive, intervallate da articoli il più possibile sintetici.

Nella produzione italiana inizia, gradualmente, a prevalere quel genere di storie che, nel database dell'archivio di ?Topolino?, sono classificate come situation comedy. In tutte queste storie è lo spazio, l'ambiente ad essere protagonista, più che la vicenda interpretata dai personaggi. Un ambito narrativo che, come quello umoristico-demenziale di molte storie brevi, richiama più facilmente la fiction televisiva piuttosto che la scansione dei generi propria del cinema o della letteratura, per anni punto di riferimento esclusivo degli autori disneyani (Tarozzi 2001, p. 4) .

Significativa è la crescita esponenziale del numero di storie romantico-sentimentali (un tempo praticamente assenti), particolarmente richieste e apprezzate dal pubblico femminile. Gli sceneggiatori, con risultati non sempre memorabili, cercano di penetrare la vita privata di paperi e topi, suggerendo inediti sviluppi per molte situazioni da decenni ?trascurate?. E tirava davvero aria nuova, nel complicato intreccio delle parentele disneyane, se in quegli stessi anni Don Rosa completava l'albero genealogico della famiglia dei paperi che, in parte ispirato all'opera omnia di Barks, dava una visione storicizzata delle avventure di Paperone & C. arrivando ad indicare una data precisa per la morte del papero più ricco del mondo: il 1967.

Mentre Don Rosa presentava ad un pubblico di appassionati, sparsi ai quattro angoli del globo, la propria visione di un'epopea dei paperi rigidamente circoscritta nel tempo, gli autori italiani sembravano ormai preferire la contemporaneità, resa da elementi che richiamavano le innovazioni tecnologiche o il mondo dello spettacolo, mentre la satira sociale era notevolmente smussata nei toni. Anche le ormai tradizionali peregrinazioni della banda Disney in Italia tendevano a rarefarsi, lasciando il posto ad ambientazioni sempre occidentali, ma indubbiamente molto più ?neutre?.

Nelle storie dei tardi anni Novanta la tecnologia non è più ostile, o almeno non lo è più come in certe storie degli anni Ottanta che prefiguravano foschi scenari di asservimento alle macchine. Un ?aggiornamento?, questo, in parte indice di un'omogeneizzazione degli spunti creativi, con gli autori impegnati ad inserire telefoni cellulari, realtà virtuale *et similia* spesso al solo scopo di coprire trame non proprio ?esaltanti?.

Topolino, che per gran parte del mondo occidentale (e non solo) è ormai ?semplicemente? l'icona delle produzioni Disney, anche in Italia ottiene a stento la simpatia dei lettori come protagonista di

storie a fumetti. Gli autori nostrani decidono, così, di metterne in risalto le debolezze nascoste in storie di ambientazione quotidiana. Così Sisto ha descritto questo cambio di rotta:

Topolino è quasi intoccabile, è come un parente. Noi al massimo abbiamo cercato di renderlo un po' più umano. Lui è un vincente, azzecca sempre tutti i casi, ma ogni tanto litiga con Minni oppure non è capace di mandare un fax (Anonimo 1999, p. 5).

Su di un fronte diametralmente opposto, il giovane sceneggiatore Tito Faraci ha scritto per Topolino alcune avventure ² che hanno tentato un (parziale) recupero delle venature noir che il personaggio possedeva in passato, mettendolo a confronto con gli agenti del Distretto di Polizia di Topolinia.



Faraci ha proseguito il tentativo di rilancio del personaggio anche su una nuova testata: realizzato da un eterogeneo pool di autori (giovani e non), nel maggio 1999 giungeva nelle edicole 'Mickey Mouse Mystery Magazine?', o più semplicemente 'MM?'. Il primo numero della serie mostrava l'infallibile topo disneyano costretto a lasciare, momentaneamente, la natia Topolinia per Anderville, caotica ed enigmatica metropoli a metà fra il melting pot della 'Grande Mela' e le architetture visionarie di molti artisti europei da Fritz Lang (Metropolis, 1927) a Moebius. In questo nuovo scenario Topolino, perduti i tradizionali punti di riferimento (Minni, Pippo, il commissario Basettoni), doveva inventarsi una nuova esistenza, svolgendo l'attività di investigatore privato. L'intento degli autori è chiaro: 'se io telefono al capo della Polizia, non è detto che venga ascoltato qualsiasi cosa abbia da dire, mentre Topolino viene sempre ascoltato, è un maggiorenne, e di conseguenza dovevamo estrapolarlo dall'establishment, portandolo

in un altrove che fosse sufficientemente decontestualizzante da dovergli far ricominciare le cose da capo? ¹⁰.

Una serie, 'MM?', indirizzata soprattutto agli appassionati di gialli nostalgici del Topolino 'd'azione' anni Sessanta, quello di Scarpa per intenderci, non senza qualche 'strizzata d'occhio' agli amanti dei classici di Gottfredson, nel tentativo di offrire ad un lettore adolescente o adulto quelle storie 'dense' (per sviluppo e contenuti) ormai latitanti su 'Topolino?.

Un 'Topolino?' giunto alle celebrazioni dei cinquant'anni in formato tascabile visibilmente 'stanco?', privo della vitalità che lo animava nei primi anni della gestione Disney. Ormai il settimanale vende trecentomila copie, cifra sempre considerevole ma ben lontana da quelle del 'periodo d'oro?' o anche solo dell'ultima gestione di Capelli.

Attorno al settimanale sono fiorite qualcosa come trenta testate mensili, tutte destinate ad un pubblico ben delimitato in modo da coprire la più ampia fetta di mercato. E il pubblico di riferimento di 'Topolino?' pare ormai essere quello degli *under 13*, cui vengono offerte storie di qualità mediamente discreta, ma ormai orientate soprattutto verso temi di pura evasione.

Nel 'Topolino?' dei tardi Novanta si fa sentire, e pesantemente, l'assenza dei due maggiori autori Disney italiani: Carpi è venuto a mancare all'inizio del 1999 dopo una lunga malattia, e Scarpa ha lasciato le pagine di 'Topolino?' fin dal 1998, anno in cui ha firmato un contratto con la danese Egmont, per la quale ancora oggi produce nuove storie.

Il linguaggio è venuto gradualmente semplificandosi, e in ossequio alle norme del politically correct (sempre più efficientemente ?irradiate? dalla casa madre americana) si è arrivati ad eliminare situazioni un tempo assolutamente plausibili come, ad esempio, l'andare a pesca. Fumare o bere alcolici, poi, è stato vietato anche ai ?cattivi?. Tendenza, questa, che ha portato anche a ?ritoccare? alcune vecchie storie italiane, adattandone i dialoghi ?sopra le righe? e i riferimenti incomprensibili per i lettori più giovani; interventi ovviamente contestati dagli appassionati ?puristi? e riportati, in qualche caso, persino dalla stampa non specialistica (si veda, ad esempio, la sapida denuncia delle modifiche apportate ad una storia ?scorretta? del 1977, Zio Paperone e il pozzo dei non-desideri effettuata dal settimanale satirico ?Cuore? ? Costantini 1999, p. 18 ?).

Alla fine di un decennio che ha visto grandi investimenti e drastici mutamenti di rotta editoriale, l'impressione è che la Disney Company, con le sue mille ramificazioni, abbia collocato ?Topolino? in una posizione importante, certo, ma non più centrale come un tempo. In questa situazione inedita, con la rivista ammiraglia in crisi e le testate collaterali impegnate a sottrarle lettori e consensi di critica, si è verificato un nuovo avvicinamento alla direzione, che ha portato per la prima volta una donna alla guida delle testate a fumetti Disney.

Dopo il 2000: un Topo americano in Italia, oggi

Claretta Muci, dal 2000 nuovo direttore di ?Topolino? (e di buona parte dei periodici Disney) non ha, come non aveva il suo predecessore, alcuna esperienza in campo fumettistico. Quello che avrebbe potuto costituire un handicap non è, però, vissuto da lei come tale:

ho lavorato in riviste femminili di target medio, medio-basso. Ed è stata un'esperienza utilissima per imparare a porsi al servizio del lettore. [...] Lo stesso criterio di leggibilità e ascolto del lettore lo applico alle testate Disney, soprattutto al popolarissimo ?Topolino?: se anche un solo lettore non ha capito come funziona una storia (e magari deve leggerla due volte), oppure un redazionale, vuol dire che noi abbiamo sbagliato (Muci in Barlotti 2002, p. 14).

La Muci si è anche dichiarata pienamente cosciente del fatto che le storie attuali siano ?più brutte di quelle di una volta? (p. 14), e ne individua la causa principale nell'aver affidato per troppo tempo ad un'unica persona il compito di vagliare e scegliere le sceneggiature. Oggi i soggetti sono discussi collegialmente dalla redazione, un metodo di lavoro che segna un deciso avvicinamento al ?modello rivista?. Una rivista che, però, rimane pensata principalmente per un pubblico di età inferiore ai dodici, tredici anni, target di riferimento per ?Topolino? e buona parte delle altre pubblicazioni.

La parte giornalistica della testata viene, infatti, arricchita di test umoristici, giochi, storie di animali, mentre le nuove tecnologie vedono leggermente ridimensionata la propria presenza su ?Topolino?. Le tematiche ambientali, gradualmente scomparse dalle storie a fumetti, tornano invece ad essere presenti in forze nella parte redazionale, con rubriche dedicate alla cura degli animali domestici e cronache ?speciali? dal resto del mondo. Non sono, però, più ospitate organizzazioni

ambientaliste, e si preferisce lanciare messaggi molto semplici senza ?eccedere? nella descrizione dei rischi corsi dal pianeta Terra: in parole povere, un ecologismo *soft*. L' *educational* non paga più, come risulta chiaramente anche dalla rarefazione degli inserti allegati, commissionati fino a qualche anno prima da enti o associazioni.



Il concetto di ?interattività? è stato esteso ad ogni settore del periodico: praticamente tutte le rubriche principali di ?Topolino? hanno un ?angolo della posta?, e i temi trattati spaziano dalle

incomprensioni con i genitori alle richieste di "mosse speciali" per vincere nei videogiochi, dai primi problemi sentimentali alle più assurde domande rivolte direttamente ai personaggi Disney.

Negli anni a cavallo fra secondo e terzo millennio viene dato il via libera all'introduzione di nuovi personaggi, al recupero di "vecchie glorie" e al varo pressoché continuo di serie dagli inediti scenari. Fra le novità cito Bum Bum Ghigno, papero dall'aspetto sgradevole ma pieno di risorse, un personaggio ideato da Corrado Mastantuono come membro stabile di un inedito trio insieme con Paperino e Archimede.

Fra i numerosi, "storici" ritorni spiccano quelli di Super Pippo, personaggio a lungo quasi "snobbato" dagli autori italiani, e del Paperinik "tradizionale", sia in una versione (solo in parte) vicina alle sue origini di "vendicatore", sia come supereroe comico in trame destinate ai più piccoli.

Nel *tourbillon* di partenze e arrivi che si susseguono sulle pagine del settimanale, capita anche che personaggi da tempo "scomparsi" vengano recuperati e inseriti in nuove situazioni. È il caso della serie *Le storie della Baia* che, a partire dal 2001, ripropone Moby Duck, bipede "lupo di mare" nato nei *comic books* americani e già proposto su "Topolino" fin dagli anni Sessanta. Un ciclo che ha riscosso notevoli consensi, riuscendo a coinvolgere anche la parte "nostalgica" del pubblico adulto, ma che non può certo definirsi appartenente al genere "avventuroso": il tono è più da commedia brillante, le trame lineari, i rapporti tra i personaggi fissi, come in un perfetto *serial* televisivo dalla durata ipoteticamente infinita.

Apparentemente inesauribile è un altro *serial* divenuto, nel volgere di pochi anni, il più popolare del settimanale disneyano, soprattutto fra i giovanissimi. Mi riferisco alle avventure di *Paperino Paperotto*, presentate su "Topolino" a partire dal 1999. Protagonista della serie è un giovanissimo Paperino che, insieme con Nonna Papera (Grandma Duck), vive in una fattoria nei pressi di Quack Town, ridente cittadina dell'Ovest americano. Ogni episodio presenta un aspetto della vita di una tranquilla comunità degli anni Venti, visto attraverso le lenti deformanti della fervida immaginazione di un papero di otto anni e dei suoi coetanei ¹¹.

La serie di Paperotto, tutt'ora in corso, evidenzia quanto sia forte, negli autori italiani, la volontà di spingersi fino alle "colonne d'Ercole" del mondo disneyano, nel tentativo di evitare la "gabbia" costituita dai rapporti fra i personaggi codificati in anni di *comics* americani, anche correndo il rischio di essere tacciati di "comportamento antidisneyano".

Se la rappresentazione dell'America del "mito", terra prodiga di occasioni per chiunque le sappia cogliere, ha portato a discreti risultati, va invece rilevata l'avanzata decadenza della più consolidata fra le tradizioni del fumetto Disney italiano, quella delle parodie. Negli ultimi tempi "Topolino" ha pubblicato una sola, vera parodia all'anno. Cifra che la dice lunga su come, ormai, letteratura e cinema non siano più la primaria fonte di ispirazione degli autori italiani, ma forniscano spesso solo spunti rielaborati in maniera assolutamente autonoma.

La norma per i Disney italiani pare rappresentata, al giorno d'oggi, più da prodotti come *Topet il commissario*, serie comica (lanciata nel corso del 2002) decisamente lontana dalle atmosfere originali dei gialli di Simenon. I riferimenti al passato rimangono, così, confinati ad un numero limitato di storie a fumetti, come un recente (2002) ciclo scritto dal veterano Pezzin, *La Storia vista da Topolino*, produzione gradevole ma decisamente lontana dall'impostazione delle parodie "classiche" di Martina e dei suoi eredi. Anche la realtà italiana contemporanea è sempre meno presente, se si eccettuano rari accenni di satira di costume.

Il ?Topolino? di oggi ospita storie prevalentemente autoconclusive, e anche gli episodi dei vari *serial* sono strutturati per potere essere letti separatamente: appare chiara l'intenzione di costruire la fedeltà del lettore più sulla simpatia dei personaggi che su trame lunghe e articolate. Buona parte delle storie non va oltre le venti pagine, e questo ridimensionamento incide inevitabilmente sui contenuti, estremamente vicini ad un modello di fruizione di tipo televisivo.

Ovviamente il quadro non è solo negativo: la qualità della proposta editoriale di ?Topolino? è, tutt'ora, inarrivabile nell'ambito del fumetto per ragazzi, non solo italiano. L'Accademia Disney, con trenta ?studenti? ammessi ogni anno a fronte di centinaia di richieste, ha prodotto una generazione di validi professionisti del fumetto che, però, non possono essere ancora considerati ?maestri?. E dal canto loro, i ?maestri?, Cavazzano e De Vita in testa, continuano ad essere presenti sul giornale, seppur a ranghi sempre più ridotti in seguito alla scomparsa di Bordini e Scala, per anni colonne della produzione italiana.



Nell'ottobre 2000 Alessandro Belloni, già responsabile dell'editoria disneyana in Italia, diviene Vice President per lo sviluppo editoriale dei periodici Disney a livello mondiale. Il che significa, per la Disney italiana, che la sede milanese diviene il centro di progettazione e produzione mondiale dei *magazine* : qui nasceranno, d'ora in poi, tutte le iniziative editoriali che porteranno il marchio Disney in buona parte del mondo. Si è soliti dire che ?a un grande potere corrispondono grandi responsabilità?, e in questo specifico campo il riconoscimento di Burbank pare essersi tramutato, a lungo andare, in un pesante vincolo per la creatività ?locale?.

Per esempio la vita media delle testate, già non altissima, si riduce ulteriormente. Se un tempo ?Almanacco Topolino? poteva mantenere una veste grafica pressoché immutata per vent'anni, adesso ad un periodico che non venda quanto dovrebbe si concede una sola possibilità, cui segue una drastica riorganizzazione o, nei casi limite, la chiusura.

Questi radicali interventi si sono susseguiti a ritmo continuo, arrivando a coinvolgere anche ?PKNA?. Cos'era successo alla testata Disney più innovativa degli ultimi anni? A quanto pare il passaggio stabile alla periodicità mensile, unito alla pubblicazione di diverse uscite ?speciali?, aveva costretto il *pool* creativo della testata ad uno sforzo notevole, e come risultato si era prodotto un calo della qualità media delle storie e, parallelamente, l'apertura di un numero eccessivo di trame e relative sottotrame. L'accresciuta complessità della fruizione di ?PKNA? stava progressivamente allontanando la fascia dei lettori più giovani, e così nel febbraio 2001 è stato lanciato ?PK²?, una seconda serie fondata sul parziale stravolgimento della prima. Eliminati molti personaggi e introdotti altrettanti di nuovi, si decide di dare più spazio al personaggio di Paperino e meno al suo alter ego eroico, cercando di innestare le quotidiane disavventure del papero più sfortunato del mondo in una trama d'azione concepita in modo simile ai fumetti nipponici ¹².

Per un periodico che cambia radicalmente, un altro chiude i battenti. Questa volta è il turno di ?MM?, sospeso nel marzo 2001. Il periodico aveva, sì, ottenuto buoni consensi da parte della critica, ma l'ambientazione estremamente realistica, accentuata dall'assenza di tutti i comprimari ?classici?, avevano orientato il periodico verso un'utenza sostanzialmente adulta, limitata nella consistenza numerica e, soprattutto, estranea alla fascinazione del multiforme *merchandising* disneyano. Inoltre un Topolino così diverso dall'immagine codificata dei *cartoons* per famiglie, spesso addirittura armato, non era assolutamente ?vendibile? all'estero, in un momento in cui,

sull'onda del successo della serie televisiva *Mickey Mouse Works* del 1999, la danese Egmont stava rilanciando il classico ?topo? in calzoncini corti... E l'Italia, divenuta nel frattempo la sede centrale del *publishing* Disney, ha preferito chiudere in tutta fretta l'esperienza di una testata divenuta ?scomoda?.

Contemporaneamente alla chiusura in sordina di ?MM?, un efficace *battage* pubblicitario annunciava l'arrivo nelle edicole di ?W.I.T.C.H.?, la prima testata disneyana pensata per un pubblico di ragazze adolescenti. L'acronimo della testata (?strega? in inglese) era dato dalle iniziali dei nomi delle cinque, giovani protagoniste: Will, Irma, Taranee, Cornelia e Hay Lin, tutte fra i tredici e i quattordici anni. Cinque ragazze ?umane?, dichiaratamente al di fuori dell'universo antropomorfo dei ?tradizionali? fumetti Disney.

?W.I.T.C.H.? era il risultato di una progettazione lunga ben quattro anni, partita da Elisabetta Gnone con il coinvolgimento, sul versante grafico, di Alessandro Barbucci e Barbara Canepa, che ha dato vita ad un inedito connubio di tematiche disneyane, contenuti *new age* e citazioni nipponiche. Con l'intenzione di lanciare, fin da subito, una rivista ?di tendenza?, come ricorda Elisabetta Gnone:

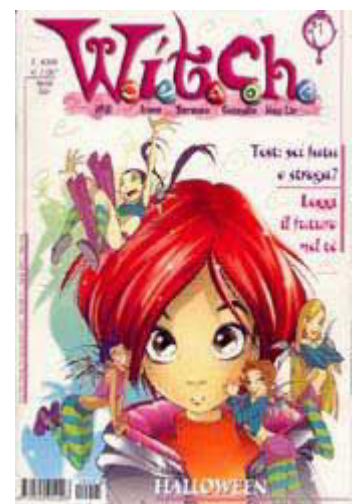
Abbiamo iniziato un lungo lavoro di documentazione, aperto a tutto quello che riguardava il mondo delle preadolescenti. Che cosa leggevano, come si vestivano, che giornali compravano... e così via. Volevamo sapere tutto di loro! (Cordara 2001a, p. 32).

Il successo del mensile è immediato, e le cinque giovani ?streghe? chiamate alla difesa del mondo ottengono fin da subito l'attenzione della stampa. Maria Laura Rodotà scrive su ?La Stampa? che

le ragazzine di oggi faranno scemenze, forse; ma ne faranno diverse dalle nostre. Perché finalmente hanno eroine non passive. [...] Si chiama «Witch», strega, pare un sogno femminista di venticinque anni fa: è «tremate le streghe son tornate», le cinque protagoniste sono «elette», devono salvare il mondo; è (come da noto saggio d'epoca di Elena Gianini Belotti) «dalla parte delle bambine»; anche frivole. Però capaci di accettare e usare quel che tuttora nel pensiero donnesco è una parolaccia: potere. Uno ciascuna (Rodotà 2001, p. 1).

?W.I.T.C.H.? diventa in breve tempo un caso editoriale. Raggiunge una media di centottantamila copie vendute al mese, con punte vicine alle duecento, segnando un deciso riequilibrio nei rapporti di forza fra le testate disneyane. Non c'è rosa senza spina, però. E nel caso di ?W.I.T.C.H.? la spina è costituita dall'abbandono della serie da parte dei suoi ideatori grafici, Barbucci e Canepa (l'uno disegnatore, l'altra colorista), fin da subito in contrasto con la Disney per la scelta di far evolvere la serie in senso fiabesco, con uno stile di disegno ?cartoonesco? più vicino ai canoni estetici disneyani (ormai dettati in primo luogo da lungometraggi e serie televisive d'animazione).

Stressati dai ritmi frenetici imposti dalla produzione seriale (almeno due tavole al giorno), Barbucci e Canepa hanno lasciato ?W.I.T.C.H.? dopo averne firmato la settima uscita nelle edicole. Della serie da loro progettata per anni riconoscono come ?propri? solo i primi due episodi, e la Disney nemmeno questi. ?W.I.T.C.H.? è, infatti, proprietà esclusiva di The Walt Disney Company SpA, che ha prontamente cancellato i nomi dei due autori dai *credits* internazionali della serie.



Nello stesso periodo ?PK² non ha centrato l'obiettivo, che consisteva sia nel soddisfare completamente i lettori esistenti (molto attenti e critici) sia nel catturarne di nuovi. È diventato una sorta di giornale per pochi eletti, molto autoreferenziale? (Muci in Barlotti 2002, p. 15). Le parole di Claretta Muci sono fin troppo chiare, e così anche lo sfortunato *restyling* del papero mascherato mestamente chiude i battenti, nel luglio 2002. Trovandosi a dover scegliere fra ragazzini e *over 16*, la Disney ha nuovamente scelto un target di giovanissimi, rinunciando ad un pubblico di appassionati fedele, ma ristretto e fortemente critico verso la politica editoriale della succursale italiana di Burbank. Proprio la casa madre ha esercitato una pressione decisiva in questo senso, e si è, così, avviato un ancor più radicale ripensamento della testata.

In previsione di un lancio americano del periodico, denominato ora semplicemente ?PK?, è stata ridotta la lunghezza delle storie da 62 a 48 pagine; è stato eliminato qualsiasi riferimento alla letteratura e al fumetto europei, che con personaggi del calibro di Fantomas e Diabolik avevano largamente contribuito alla genesi dell'italico supereroe; Paperopoli assume l'aspetto di una tipica metropoli occidentale priva di testimonianze del passato, e lo stesso protagonista perde la propria tradizionale indipendenza, arruolato ?d'ufficio? in una fantomatica organizzazione di ?Guardiani della galassia?. Di fronte a modifiche di tale portata, il critico Marco Barlotti ha sarcasticamente commentato che:

se non fosse per la stima che si è finora meritato il gruppo di autori impegnato nella testata, verrebbe da ipotizzare che il nuovo PK sia l'adeguamento del vecchio Paperinik allo spirito berlusconiano: privo di iniziativa autonoma, fiducioso nella TV e nel potere costituito, obbediente esecutore degli ordini che vengono dall'alto (Barlotti 2002, p. 21).

Le critiche non hanno scosso più di tanto le convinzioni di Claretta Muci: ?i lettori più fedeli [sono] terrorizzati dal cambiamento, dall'abbassamento di target. Ora, quest'ultima cosa significa poi soltanto voler interessare anche ragazzi più giovani e, perché no, anche bambini svegli?(Muci in Barlotti 2002, p. 15)

Di fronte a questo e agli altri, radicali, interventi effettuati sulle riviste disneyane (sempre meno ?derivate? e sempre più rivali di ?Topolino?), ci si può chiedere che cosa sia intervenuto nella politica editoriale degli eredi italiani di ?zio Walt? negli anni successivi al 2000.

La risposta è, tutto sommato, semplice. C'è stato l'11 settembre, una data che ha segnato profondamente anche la Disney, generando un clamoroso crollo dei profitti. Sono state così tagliate molte voci di spesa, soprattutto quelle non redditizie nell'immediato, e fra queste è stata sacrificata anche la direzione creativa della Disney italiana. ?Si trattava di uno spazio per progetti creativi, collegato con l'Accademia Disney diretta da Roberto Santillo, e libero dai dettami e dal controllo del marketing, che poteva dedicarsi a progetti di innovazione e di sviluppo di nuove idee e al tempo stesso aveva la responsabilità del controllo di qualità sul settore editoriale? (Tarozzi 2001, p. 1). La direzione creativa milanese aveva soprattutto consentito, nel corso degli anni Novanta, la messa in cantiere di progetti ?innovativi? come il primo ?PK?, la serie di Topolino ad Anderville e ?W.I.T.C.H.?, solo per citare i più significativi. Una volta chiusa questa esperienza, si è imposta ancora di più una prospettiva meramente *marketing oriented* : l'attenzione si è gradualmente spostata, dal fumetto, all'immagine legata ad esso.

Il ?Topolino? che, oggi, è tornato a viaggiare su tirature di poco superiori alle trecentomila copie si rivolge ad un pubblico composto, principalmente, da ?bambini svegli? e (mi si passi il termine) ?adulti distratti?. Ai primi ci si rivolge con un linguaggio chiaro, rubriche meno informative e più ?giocose?, la possibilità di interagire con i redattori molto più che in passato; ai secondi, con molte

pagine di fumetti ora umoristici, ora "quasi" d'azione, da leggere senza troppo impegno e con, talvolta, la concessione del recupero di qualche personaggio del passato.

Va detto che la produzione Disney italiana rimane comunque, nonostante le scelte compiute ai "piani alti", indubbiamente la più valida a livello mondiale. L'esperienza dell'Accademia Disney ha dato vita, come si è visto, ad una vera, efficiente "scuola italiana" che ha permesso di soddisfare le esigenze di una produzione cresciuta esponenzialmente (nel 2002 si è arrivati a 17.000 tavole).

Il rovescio della medaglia sta nel fatto che trattandosi, come dice il nome, di un'accademia, ha formato autori completi, tecnicamente preparatissimi, ma senza poter trasmettere loro la capacità di "emozionare" propria di molte storie del passato.

I disegnatori di adesso, formati dalla scuola, sono come tratto, come disegno, secondo me perfetti. Usano la sintassi o la grammatica alla perfezione, però il fumetto non è vivo. Loro sono bravissimi nell'illustrazione, ma ci vuole anche una *verve*, e credo che non sia una carenza dell'insegnamento impartito dall'Accademia, ma un qualcosa impossibile da insegnare ¹³.

I protagonisti delle storie disegnate dai nuovi Disney italiani possono anche essere realistici, vicini per età e interessi al proprio pubblico, mentre i tradizionali *characters* antropomorfi appaiono, in prospettiva, sempre più destinati a soddisfare le esigenze del solo pubblico più giovane e di pochi nostalgici.

È questo il rischio che corrono tutti i personaggi inventati dalla Disney: l'aumento di impiego dei personaggi in ambiti extra-narrativi [...] contiene le premesse della crisi perché quegli stessi personaggi, fuori dalle narrazioni che li hanno generati, a lungo andare si estinguono, non prima di aver banalizzato le storie i cui autori si trovano a dover raccontare vicende con personaggi consumati (Tarozzi 2001, p. 213).

Il fatto è che il fumetto disneyano, proprio perché di grande diffusione, è "costretto" da anni a seguire scrupolosamente le norme del *politically* (o, meglio, *educationally*) *correct*, finendo per proporre un'etica in negativo fatta di disvalori da evitare.

Non si dice, infatti, quali elementi danno corpo ad un messaggio educativo, ma si indica ciò che è diseducativo evitando di esprimerlo: poiché non c'è volgarità, non c'è violenza, non c'è turpiloquio, non c'è sesso o nudità, non c'è offesa alla morale comune, ai valori tradizionali ecc. allora è, in qualche modo, educativo.

A questa visione si devono conformare anche gli autori che si trovano un elenco sempre più dettagliato e ampio di vincoli, di argomenti tabù, di raffigurazioni vietate, di situazioni improponibili (Tarozzi 2001, p. 217).

Ossessione del "politicamente corretto" a parte, un aspetto che salta immediatamente agli occhi nel fumetto disneyano di oggi è la drastica riduzione dei riferimenti educativi espliciti, prima veicolati soprattutto dai rifacimenti di celebri opere letterarie. Le "parodie", oltre ad aver contribuito a "debellare" molti dei pregiudizi che gravavano sul fumetto in generale, hanno rappresentato un utile compromesso fra forma narrativa "classica" e moderna, e hanno caratterizzato per anni "Topolino" come prodotto popolare e sofisticato al tempo stesso, fruibile a più livelli di lettura.

Il "Topolino" tascabile del "periodo d'oro", con Gentilini, Martina e l'assoluta commistione di storie americane e italiane, è stato forse il primo prodotto "multimediale" dell'editoria italiana per ragazzi.

Nessun altro periodico poteva vantare un così solido intreccio fra mezzi di comunicazione diversi come il cinema, la letteratura e la nascente televisione.

In quest'ottica, l'ambientazione ?strapaesana? di molte storie di quegli anni perde il proprio carattere ?antidisneyano? e diviene emblematica di un modo di raccontare l'Italia a fumetti, un Paese in trasformazione accostato con pari dignità all'America disegnata da ?maestri? come Barks.

Un ?Topolino? concepito come prodotto *general audience* , leggibile a più livelli e dai contenuti estremamente vari, teso ad assimilare tutti gli stimoli provenienti dall'esterno. Sulle sue pagine si sono susseguiti richiami al miracolo economico, alla contestazione (seppur molto ammorbidita nei toni), persino al degrado civile sul finire degli anni Settanta, in storie spesso non memorabili, ma comunque significative di un'apertura alla società italiana che non ritroviamo in nessun'altra testata a fumetti di derivazione straniera. Quel periodico, affiancato da poche testate (per niente ?rivali?), riusciva a vendere quasi un milione di copie a settimana senza l'ausilio di particolari ricerche di *marketing* , ma forte soltanto di un'immagine consolidata. Ridorda Marconi:

?Topolino? a diciotto, diciannove anni lo evitavo. Mi dicevo: basta, non lo leggo più, poi andavo in edicola e lì mi ?chiamava?: ?Ah, esce Topolino, prendiamolo!?. Quel bel mucchio di copie di ?Topolino? si faceva propaganda, come quello della ?Settimana Enigmistica?, che è lì che ti tenta, e la compri anche se non era nelle tue intenzioni. Quando la presenza di un prodotto come ?Topolino? si affievolisce, diventa piccola, sparisce, è difficile venirne fuori, hai perso qualsiasi effetto induttivo. Nel suo piccolo quel pacco creava un evento ¹⁴.

La Disney, trovatasi fra le mani un periodico ormai ?italiano? a tutti gli effetti, ne ha fatto gradualmente il portavoce della propria visione del *family entertainment* , nella quale al dichiarato rispetto per i ?valori tradizionali? si unisce l'impossibilità di schierarsi apertamente contro gli aspetti degenerati della contemporaneità, più volte in passato presi di mira dagli autori di casa nostra. E nel volgere di un decennio i risultati di questa politica editoriale sono diventati visibili a tutti, come ha scritto Massimiliano Tarozzi a commento della sua indagine sui modelli educativi diffusi da ?Topolino? fra gli anni Ottanta e Novanta.

È avvenuto un sorpasso storico: quello dell'immaginario televisivo su quello del fumetto *Topolino* (per altri fumetti ciò era accaduto ben prima). Se, infatti, per tutti i giovani adulti la conoscenza di *Topolino* è avvenuta prima dal fumetto e solo poi è arrivata la televisione, per i bambini l'approccio è stato prima televisivo e solo poi di lettura. Ciò che appare chiaro è la pervasività dell'esperienza televisiva che fa sì, per esempio, che i bambini parlino indifferentemente di cartoni o di fumetti; oppure, ancor più chiaramente emerge il fatto che la televisione, più del fumetto fornisce le parole e gli universi simbolici anche per parlare di storie a fumetti (Tarozzi 2001, p. 215).

Arrivati alla fine di questo lungo viaggio compiuto attraverso le pagine di un fenomeno editoriale, quello del fumetto Disney in Italia, estremamente complesso ed articolato, credo sia inevitabile interrogarsi sulle sue prospettive.

Come conciliare una tradizione, quella dei Disney italiani, finalmente riconosciuta per la propria creatività dopo anni di anonimato dietro le insegne di ?zio Walt?, e la necessità di ?scompare? nuovamente, realizzando prodotti editoriali ?neutri? che possano essere letti senza difficoltà dai ragazzi di mezzo mondo, abituati ai ritmi rapidi imposti dalla tecnologia imperante? Come soddisfare quei settori di pubblico che chiedono a gran voce storie più ?dense? ed emozionanti, di fronte alla prospettiva tutt'altro che remota di un'ulteriore allineamento dei *comics* alle ferree logiche produttive del *merchandising* disneyano? Un compito davvero non facile, soprattutto perché

le ragioni del mercato sembrano ormai sul punto di avere la meglio sugli sforzi della, pur notevole, produzione italiana.

Il futuro di ?Topolino? appare, in definitiva, strettamente connesso a situazioni che con il fumetto ?tradizionale? hanno ben poco a che fare. Un esito negativo sarebbe davvero un peccato, se si pensa che ?la peculiarità della tradizione di *Topolino* si trova nella capacità, propria di grandi autori che hanno creato quella tradizione, di raccontare e di disegnare storie semplici senza essere banali, leggere senza essere elementari, spensierate senza cadere nel non-pensiero? (Tarozi 2001, p. 222).

Bibliografia

Monografie

Barbera A.

2001 *Camerata Topolino* , Roma, Stampa Alternativa.

Becattini A., Boschi L.

1984 *Disney Index: la produzione sindacata*, Firenze, Al Fumetto Shop.

Becattini A., Boschi L., Gori L., Sani A.

2001 *Romano Scarpa: sognando la California* , Torino, Vittorio Pavesio Productions.

Boschi L. , Gori L., Sani A. (a cura di)

1990 *I Disney italiani* , Bologna, Granata Press.

Buzzati D.

- *Prefazione* , in Walt Disney.

Capelli G. *et al.* (a cura di),

1993 *Topolino: 60 anni insieme* , Milano, Electa.

Carabba C.

1973 *Il fascismo a fumetti*, Firenze, Guarraldi.

del Buono O.

1969 *Prefazione* , in Walt Disney.

Della Corte C.

1961 *I fumetti* , Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

Della Croce M., Francescano D., Salvatori E., Spiritelli F.

2000 *L'oro di Zio Paperone* , Rimini, Cartoon Club.

Dorfman A., Mattelart A.

1972 *Come leggere Paperino: ideologia e politica nel mondo di Disney* , Milano, Feltrinelli. (ed. or. 1971).

Faeti A.

1986 *In trappola col topo: una lettura di Mickey Mouse*, Torino, Einaudi.

Faraci T.

2000 *Topolino noir* , Torino, Einaudi.

Fossati F.

1980 *Topolino* , Milano, Gammalibri.

1986 *Walt Disney e l'impero disneyano*, Roma, Editori Riuniti.

1992 *Carl Barks Guide* , Roma, Libreria dell'immagine ? Comic Art.

Gadducci F., Tavosanis M.

2000 *Casa Disney: autori e diritto d'autore* , Bologna, PuntoZero.

Gori L., Stajano F.

1998 *Il grande Floyd Gottfredson: una vita con Topolino*, Roma, Comic Art.

Maritati G.

1997 *Emozioni su Topolino* , Milano, Edizioni San Paolo.

Marovelli P., Paolini E., Saccomanno G.

1974 *Introduzione a Paperino: la fenomenologia sociale nei fumetti di Carl Barks* , Firenze, Sansoni.

Novelli E.

2000 *C'era una volta il Pci* , Roma, Editori Riuniti.

Sanfilippo M.

1993 *Il Medioevo secondo Walt Disney* , Roma, Castelvechi.

Tarozzi M. (a cura di)

2001 *? Topolino? fra due generazioni. Uno studio culturale sui modelli educativi disneyani negli ultimi 15 anni* , rapporto di ricerca non pubblicato.

Thomas B.

1980 *Walt Disney* , Milano, Arnoldo Mondadori Editore. (ed. or. 1976).

Zanotto P.

1966 *L'impero di Walt Disney* , Padova, Editrice R.A.D.A.R.

Walt Disney

1968 *Vita e dollari di Paperon de' Paperoni* , Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

1969 *Gli anni ruggenti di Topolino* , Milano, Arnoldo Mondadori Editore.

Periodici

Una ricerca dedicata al fumetto disneyano non può, indubbiamente, evitare la verifica diretta sulle pagine dei principali periodici editi in Italia dagli anni Quaranta ad oggi. Oltre, naturalmente, a ?Topolino? serie tascabile (1949-oggi), segnalo ?Almanacco Topolino? (1957-1984), ?Mickey Mouse Mistery Magazine? (1999-2001), ?Paperinik New Adventures? (1996-2001), ?Pikappa? (2002-oggi), ?PK²? (2001-2002), ?W.i.t.c.h.? (2001-oggi), ?X Mickey? (2002-oggi).

Indispensabili, poi, sono le pubblicazioni dedicate alla ristampa, filologica e non, di storie del passato, come ?I Classici di Walt Disney? prima (1961-1976) e seconda serie (1977-oggi), ?I Grandi Classici Disney? (1980-oggi), ?I Maestri Disney? (1997-oggi), ?Il Tascabilone? (1987-1989), ?Paperino Mese? (dal 1994 ?Paperino?, 1986-oggi), ?Super Almanacco Paperino? prima (1976-1980) e seconda serie (1980-1985), ?Zio Paperone? (1987-1988; 1990-oggi).

Articoli

Anonimo

1984 *Topolino batte tutti!* , in ?Topolino?, n. 1472, p. 65.

1999a *Il nostro segreto? Non cambiare mai* , in ?Popotus?, n. 277, p. 5.

1999b *Sorpresa: è made in Italy il Topo più famoso d'America* , in ?Popotus?, n. 277, p. 4.

Ambrosio S.

2002 *Il papero mascherato colpisce ancora* , in ?Fumetto?, n. 43, pp. 36-37.

Barlotti M.

2002a *Ma chi è questo Pikappa?* , in ?Fumo di china?, n. 104, p. 21.

2002b *Muci della ribalta* , in ?Fumo di china?, n. 104, pp. 14-17.

Barzi D.

2003 *Va in scena la scrittura* , in ?Fumo di china?, n. 106, pp. 15-18.

Casarini E.

1990 *Ricordate Brigitta? L'ho inventata io* , in ?L'Europeo?, n. 43, pp. 118-119.

Cordara G.

2001a *Mia figlia è... una strega!* , in ?Fumetto?, n. 38, pp. 32-33.

2001b *PK?. Hero reborn* , in ?Fumetto?, n. 37, pp. 28-30.

Costantini R.

1999 *La censura che riscrive il passato* , in ?Cuore?, n. 14, p. 18.

Di Michele S.

1992 *E Garavini s'arrabbiò: abbasso Topolino* , in ?l'Unità?, 20 novembre, p. 5.

Florestan M.

1988 *Riuscirà Topolino a ritrovare l'amica Clarabella smarritasi sul Fiume Solitario?* , in *Le Grandi Storie di Walt Disney?* , primo supplemento al n. 12, p. 4.

Gadducci F., Tavosanis M.

2002 *I ?diritti? del fumetto* , in *?Fumo di china?*, n. 104, p. 18-20.

Girardo M.

1999 *I fumetti rimangono in sella?* , in *?Avvenire?*, 7 gennaio, p. 9.

Guiducci P.

2002 *Sorrisi e Cartoni* , in *?Fumo di china?*, n. 104, pp. 8-11.

Medail C.

1992 *Gulp! Quel topo è un nemico di classe* , in *?Corriere della sera?*, 11 novembre, p. 31.

2000 *Topolino ora diventa un eroe da romanzo* , in *?Corriere della sera?*, 25 marzo, p. 33.

2001 *Processo cattolico alle streghe Disney* , in *?Corriere della sera?*, 30 luglio, p. 23.

Pallavicini R.

1992 *?Ma quale anticomunismo! È una topostroika?* , in *?!Unità?*, 10 novembre, p. 17.

Rodotà M. L.

2001 *Piccole streghe crescono* , in *?La Stampa?*, 5 maggio, p. 1.

Stefanelli M.

2002 *Le nebbie di Topolino* , in ?Fumo di china?, n. 104, pp. 12-13.

Taglietti C.

2001a *I vescovi contro le streghe Disney ?È una trappola diseducativa?* , in ?Corriere della sera?, 5 aprile, p. 37.

2001b *Il fumetto ricomincia da quattro piccole streghe* , in ?Corriere della sera?, 30 marzo, p. 37.

Tiberga G.

1992 *Topolino beffa il Cremlino* , in ?La Stampa?, 28 ottobre, p. 19.

Siti Internet

Nella ricerca di informazioni sulla storia del fumetto Disney italiano è consigliabile, in linea di massima, prescindere dai siti ?ufficiali? (www.disney.it , www.topolino.it), caratterizzati da un'impostazione prettamente commerciale e utili, tutt'al più, per identificare le più recenti strategie comunicative della Disney.

Indubbiamente più esaustivi sono i siti ?amatoriali?, realizzati da appassionati ed aggiornati con buona frequenza. Fra i tanti segnalo digilander.iol.it/inducks, banca dati di tutte (o quasi) le pubblicazioni Disney italiane. Per dati specifici su autori e caratteristiche tecniche delle storie a fumetti italiane o coprodotte, il sito www.cce.unifi.it/~marcobar/Fumetti/index è una fonte valida e documentata. Il sito pk.immaginario.net/index costituisce, infine, un valido supporto nella descrizione dei più recenti periodici realizzati dalla Disney italiana.

Le *Edot ha Mizra* in Israele

Sara Valentina Di Palma

Atlit, campo per immigrati
dal 1948 agli anni Settanta
(foto di Sara V. Di Palma)



Una vicenda poco nota

La questione dell'*aliah ve klitah* (immigrazione e assorbimento, nel senso di integrazione) degli ebrei provenienti dai paesi musulmani si intreccia con diversi aspetti peculiari della società israeliana, attraversata da molteplici fratture. Oltre alla divisione etnico-religiosa tra arabi ed ebrei e a quelle comuni ad altre società che contano varie classi e posizioni politiche, vi sono infatti altre due spaccature in seno alla popolazione ebraica e in parte collegate tra loro: quella religiosa tra laici e religiosi da un lato, ultraortodossi dall'altro, e quella etnica tra gli ebrei di origine occidentale o askenazita e gli ebrei di origine orientale o sefardita.

Il tema delle immigrazioni ebraiche in Israele, centrale nell'ideologia sionista, è stato ad oggi oggetto di studio soprattutto in varie indagini sociologiche sia sugli anni delle cinque classiche *aliot* (1882-1938), sia sul periodo della nascita di Israele e del consolidamento dello Stato (1948-1956), ma soprattutto su immigrazioni più recenti nella storia israeliana, da quella etiopica a quella dall'ex Unione Sovietica. Interessante sarebbe cercare di capire le ragioni della penuria di indagini recenti (non tanto sociologiche e demografiche, quanto storiografiche) sulle immigrazioni nei primi anni di vita del Paese, quando gli studi sono perlopiù governativi e miranti da un lato a individuare i presunti successi dell'assorbimento degli immigrati, dall'altro ad analizzare questioni pratiche ed economiche quali la situazione degli alloggi o l'impiego dei nuovi venuti nell'agricoltura (Keren Hayesod 1951; Sicron 1957). Si tratta, in sintesi, del delicato rapporto tra istituzioni, produzione storiografica ed elaborazione di una memoria collettiva mutevole e connessa ai mutamenti politici e sociali del Paese. Se, infatti, la storiografia ufficiale – inserita nel contesto politico del sionismo laburista e del grande lavoro di creazione dello Stato svolto dagli uomini di Ben Gurion – ha per decenni, anche dopo la sconfitta elettorale del laburismo del 1977, mantenuto l'idea della *klitah* degli immigrati ebrei di qualunque etnia nella società israeliana, di recente sono emerse narrative diverse.

In una panoramica sulla storiografia israeliana degli ultimi dieci-quindici anni, si ha la sensazione che, dopo il dibattito sul 1948 e sulla nascita, insieme con lo Stato, della questione palestinese, l'attenzione degli studiosi si sia spostata alle tematiche interne di identità, da quella legata alla *Shoah*, per investire solo in tempi assai recenti anche il problema delle immigrazioni ebraiche e della mancata integrazione delle *Edot ha Mizrah*. In questo processo, sembra che l'indagine proceda a ritroso nel tempo,

dall'attualità – e difatti non è un caso che gli unici studi appartengano al campo sociologico – sino agli anni Cinquanta, in cui vi è stata una massiccia immigrazione di ebrei da Asia e Africa e si sono poste le basi per tutte le questioni tuttora irrisolte di convivenza, integrazione, assimilazione tra comunità occidentali e comunità orientali – senza dimenticare che, spesso, dietro a un'apparente integrazione si celano altre divisioni etniche, e che inoltre da convergenze etniche in un campo, come per esempio la fertilità, non derivano necessariamente convergenze in altri settori, quali il reddito o la residenza in zone etnicamente determinate o meno. Inoltre, si deve analizzare il ruolo delle istituzioni e delle reti sociali nelle comunità – molto importanti soprattutto le relazioni tra famiglie – nel favorire o creare nuovi divari.

La penuria di materiale storiografico sul tema e di informazioni e dati elaborati ha ragioni che varrebbe la pena di analizzare: la questione dell'immigrazione di massa degli anni Cinquanta e dell'integrazione ebraica in Israele è stata ignorata per decenni dalla storiografia sionista, la quale anzi credeva nel paradigma della “fusione degli esiliati”, e solo quando costretta – come nel caso della rivolta del 1959 a Wadi Salib, un quartiere degradato di Haifa, abitato prevalentemente da *olim* (immigrati) marocchini – ha ammesso in parte le difficoltà nel processo di integrazione.

Con la recente messa in discussione delle politiche sioniste per opera dei cosiddetti “nuovi storici”, la politica laburista inizia ad essere contestata non solo sulle relazioni internazionali con i palestinesi, ma anche in altri campi, come appunto immigrazione ebraica e integrazione. La questione resta però ancora marginale nel dibattito storiografico, che del sionismo indaga soprattutto gli errori in politica estera, mentre la “sociologia critica”, una sorta di sorella della “nuova sociologia”, ha già compiuto grandi passi nella demitizzazione delle politiche sioniste in tema di immigrazione e assorbimento degli immigrati di origine orientale – tra i nuovi storici si ricordano Tom Segev, Benny Morris, Ilan Pappé; tra i sociologi critici Uri Ram, Baruch Kimmerling e Yonathan Shapiro.

Mancano ancora indagini sull'immigrazione ebraica di quegli anni, dato che la questione è vista con sospetto e timore per l'uso che potrebbe essere fatto dei dati e delle fonti, a seconda che siano letti da studiosi filo post-sionisti (di sinistra) o neo-sionisti (di destra), e soprattutto perché l'idea di un'identità israeliana omogenea e coesa appare più funzionale ad affrontare il conflitto con gli arabo-palestinesi. Tuttavia, la presenza di studi innovativi in ambito sociologico sembra suggerire che anche la storiografia, una volta occupatasi della frattura tra arabo-palestinesi ed ebrei, si possa interessare della frattura tra ebrei di origine occidentale ed ebrei di origine orientale. Indagare, da un punto di vista anche storico e non più solo sociologico, le diverse componenti dell'ebraismo israeliano e individuare problemi aperti e politiche discriminanti, significa dover affrontare il passato del laburismo sionista, e quindi il sionismo di Stato che per trent'anni ha governato Israele, mettendo a nudo le contraddizioni nell'applicazione dei suoi ideali. Mentre un'indagine storiografica sulla politica estera israeliana può condurre a una critica delle scelte laburiste, senza discutere però l'intero sistema ideologico fondante il laburismo, una disamina storica diacronica della politica interna condurrebbe – più di quanto non abbia fatto la sociologia, cui interessano i fenomeni in sé e in un dato periodo storico piuttosto che le cause – ad una revisione dell'ideologia sionista laburista.

Storia della definizione di *Edot ha Mizrah*

Sefarditi, ebrei orientali, *mizrahim*, *Edot ha Mizrah*: si tratta di diverse espressioni che definiscono il medesimo gruppo e che sono usate spesso indifferentemente sebbene abbiano sfumature semantiche diverse. In contrapposizione al vocabolo *askenaziti* – designante in modo un po' schematico gli ebrei di origine americana ed europea, anche orientale, dal vocabolo *Askenaz* che significa Germania – il termine *sefarditi* indica, in ebraico medievale, gli ebrei di origine spagnola o i discendenti degli ebrei espulsi dalla Spagna dopo il 1492 – dal termine biblico *Sefarad*, Spagna, che compare una volta sola nella Bibbia in riferimento a Sardi, capitale della Lidia, in Asia Minore (Benbassa e Rodrigue 2004, p. XVI).

Per estensione, sono considerati sefarditi gli ebrei del Mediterraneo, dei Balcani e del Medio Oriente, e in generale, anche se impropriamente, gli ebrei che vivono in paesi musulmani, la cui identità è peculiare e non assimilabile a quella degli ebrei bulgari o jugoslavi. Tra queste comunità sefardite, dunque, alcune non hanno né hanno avuto legami con la Spagna, e purtuttavia nel 1971 la Federazione Sefardita Mondiale ha adottato la concezione israeliana di sefarditi come di “altri ebrei di origine non askenazita”. Infatti, askenaziti e sefarditi hanno liturgie sinagogali diverse, pur condividendo le regole essenziali dell'ebraismo in materia di *casherut* e di festività religiose e di oggetti rituali. D'altronde, la confusione non è recente, giacché sembra che i sefarditi discendenti degli spagnoli abbiano presto iniziato a chiamarsi *sefarad tahor*, sefardita puro, per distinguersi dagli altri (Benbassa e Rodrigue 2004, p. 317).

Se nei secoli dell'espansionismo musulmano è l'ebraismo sefardita a dominare, dalla modernizzazione economica e sociale europea del XVIII secolo in poi sono le comunità askenazite ad acquistare importanza, mentre gli ebrei sefarditi seguivano le sorti della decadenza del mondo musulmano, divenendo una sorta di “ebraismo del Terzo Mondo” (Poirier 1998, p. 32). Rappresentativo è il caso dello *Yishuv* (la comunità ebraica in *Eretz Israel*, in terra di Israele) nell'Ottocento: i sefarditi costituiscono il gruppo dominante – vi abitano da secoli, sono numericamente più consistenti degli askenaziti, sono integrati nella società araba con cui condividono lingua e cultura, il loro Rabbino Capo è riconosciuto come il solo rappresentante degli ebrei nel territorio; sono ai vertici delle istituzioni ebraiche e gestiscono i contributi economici provenienti dall'estero. Nonostante ciò, nel corso del XIX secolo il loro prestigio è progressivamente intaccato dagli askenaziti sionisti, che iniziano numerosi a fare l'*aliah* e hanno legami con il capitale e il mondo europeo. Il maggior successo conseguito dagli askenaziti è la concessione, da parte dell'autorità ottomana, di rappresentare ufficialmente la comunità ebraica di Gerusalemme. Inoltre, gli ebrei di origine europea riescono a creare le proprie strutture economiche e, alla nascita di Israele, sono gli askenaziti a detenere potere e prestigio (Kaniel 1976; Eliav 1982).

La definizione di *sefarditi* (Shohat 1999) si adatta però più alle comunità ebraiche turca, bulgara e rumena che non a quelle dei paesi arabi, per i quali si usa preferibilmente l'espressione di *ebrei orientali*, una definizione creata con l'emergere del problema stesso di un'identità diversa da quella askenazita: infatti, prima che i sefarditi compiessero l'*aliah* verso Israele, né loro stessi né gli altri pensavano a definirli in una categoria a sé che presupponesse un'appartenenza identitaria diversa da quella di altri ebrei; si trattava semplicemente di ebrei inseriti in società arabe, dove spesso rivestivano posizioni di prestigio e di cui si sentivano parte integrante, colti e raffinati – diversamente da quanto affermato dall'ideologia sionista.

Anche il termine sefarditi per indicare gli ebrei israeliani di origine non occidentale appare alla fine degli anni Sessanta, per accomunare tutti coloro che non condividono l'identità askenazita, senza tener conto però delle differenze interne alle

varie *Edot* (comunità) orientali. Viceversa, gli askenaziti si identificano nel non essere sefarditi e nell'appartenere ad una cultura occidentale, da cui si distinguono però per una minore considerazione delle leggi, per una percezione più debole della democrazia, per il maggior peso attribuito al nazionalismo, per un individualismo meno accentuato (Lotan 1983). Gli ebrei sefarditi differiscono dagli askenaziti nella lingua – in origine, gli askenaziti parlano lo *yiddish* e i sefarditi il ladino, una lingua nata dalla commistione di ebraico e castigliano, divisa in vari dialetti – come anche nel rituale religioso e nella liturgia, ma ogni gruppo riconosce la validità del Rabbinato e delle regole dell'altro. Inoltre, nei secoli vi sono state spesso vicinanze tra askenaziti e sefarditi, e un esempio è l'Italia, dove membri di ambo le etnie hanno convissuto insieme, come a Venezia.

In *Eretz Israel*, prima delle *aliot* sioniste i sefarditi sono la maggioranza, circa il 60% della popolazione, e nonostante immigrino anche tra la fine dell'Ottocento e la fine del mandato britannico sulla Palestina, grazie alla diffusione del sionismo anche nelle moderne e ricettive comunità ebraiche del mondo arabo, che vivono insieme un'occidentalizzazione e una sensibilizzazione al tema del nazionalismo ebraico – tra gli anni Venti e il 1948, ben 15.000 yemeniti e adeniti arrivano dallo Yemen e dal Protettorato di Aden – in questa fase rappresentano solo il 10% dell'immigrazione, tanto che alla nascita di Israele gli askenaziti sono il 77% della popolazione del nuovo Paese. La situazione si capovolge radicalmente nei primi anni di vita di Israele: tra 1948 e 1953 gli immigrati orientali sono il 49%; tra il 1952 e il 1953 raggiungono il 70% – per calare nuovamente nel periodo della guerra del Sinai, tra 1954 e 1957, quando contano lo stesso sempre molto, il 63% degli immigrati. Entro il 1958, vive in Israele quasi tutta la popolazione ebraica di Yemen e Aden, Libia e Iraq, e una buona parte di quella di altri paesi arabi (Encyclopedia Judaica 1995).

Anche la denominazione di “orientali” per indicare gli ebrei immigrati in Israele dai paesi asiatici e africani è, in ogni caso, imprecisa e ambigua, poiché applicata anche agli ebrei maghrebini – vale a dire “dell'ovest”, della parte occidentale dell'impero islamico; il vocabolo nasce dall'arabo *al gharb* che significa “occidente” –, mentre l'indicazione di “occidentali” è erroneamente usata per indicare gli ebrei askenaziti provenienti dall'Europa orientale. Se la distinzione tra askenaziti e sefarditi c'è sempre stata, in Israele assume infatti caratteristiche peculiari, e i sefarditi sono gli *olim* africani o asiatici, definiti con il vocabolo “orientali” come eufemismo per indicare i poveri, gli emarginati, i bisognosi. Pertanto, molti membri delle *Edot ha Mizrah* rifiutano di chiamarsi “orientali”.

Il termine *mizrahim* significa sempre “orientali”, ma ha il vantaggio di essere autoreferenziale, un concetto nato con la presa di coscienza degli ebrei orientali di essere un gruppo discriminato e in cerca di affermazione positiva di una propria identità, sorta in Israele e proprio dall'esperienza comune del mancato inserimento nella società e del disprezzo con cui gli askenaziti hanno accomunato persone dalle realtà ben diverse, dagli yemeniti ai marocchini, dagli iracheni agli iraniani. Anche la definizione di *mizrahim* è stata però messa in discussione dagli stessi appartenenti al gruppo, che oggi preferiscono definirsi *Edot ha Mizrah* (le comunità del *Mizrah*, vale a dire dell'est, in contrapposizione a *Edot ha Maarav*, cioè dell'occidente), un'espressione che insiste sulle peculiarità culturali di tali persone piuttosto che su caratteristiche socioeconomiche. Allo stesso tempo, costoro rivendicano un riconoscimento della propria cultura che superi il livello superficiale del folklore, per cogliere la piena autonomia e diversità su un piano paritario. Il termine *edah*, va ricordato, non è applicabile in generale a qualsiasi gruppo etnico: si tratta, infatti, di un'entità subetnica e subculturale, interna all'unica etnia costituita dal popolo ebraico; le *edot* sono quindi le comunità, i paesi di origine degli ebrei (Krausz 1986).

Popoli assai diversi tra loro per mentalità, ceto sociale, religiosità, cultura, livello di integrazione nelle società di origine, i sefarditi di Israele scoprono di fatto un'appartenenza comune dapprima plasmata dagli askenaziti che dall'esterno generalizzano le loro caratteristiche definendole in base ai loro pregiudizi, e in seguito fatta propria dagli ebrei orientali stessi nei termini diversi delle rivendicazioni di parità e uguaglianza con gli askenaziti. Analogamente agli arabi di Israele, nei primi anni di vita del Paese i *mizrahim* sono guardati con diffidenza per la loro posizione mediana tra le realtà araba ed ebraica, troppo orientali per essere considerati "veri" ebrei ma anche sufficientemente ebrei da essere ritenuti idonei alla *aliah* in Israele e ad un'opera di "conversione" in senso sionista e laburista. Inoltre, è curiosa la percezione che gli altri hanno dei sefarditi e che ogni etnia delle *Edot ha Mizrah* ha di sé: gli yemeniti si vedono, e sono visti, come gente positiva e laboriosa, diversamente dai marocchini che si descrivono spesso come vittime ma dagli altri sono considerati più propensi alla violenza, all'autocommiserazione e alla delinquenza; gli iracheni sono rispettati in quanto socioeconomicamente vicini agli askenaziti e in una posizione sociale medio-alta, mentre i curdi appartengono ad una fascia socioeconomica più bassa e incontrano meno stima.

Spesso alcuni stereotipi nascono da reali fattori di diversità tra le *edot*, e a loro volta incentivano le disparità: uno studio sulle donne yemenite e marocchine di bassa estrazione, per esempio, mostra che le yemenite tengono maggiormente al proprio aspetto e alla pulizia, hanno un vocabolario più ricco e sono più ambiziose delle donne marocchine, le quali hanno una minore autostima a causa anche dell'atteggiamento altrui nei loro confronti (Sharni-Hershko 1984). Tuttavia, contrariamente agli stereotipi, non solo le *Edot ha Mizrah* (come suggerisce la definizione stessa) non sono un gruppo omogeneo, ma anche all'interno dei *mizrahim* provenienti da un solo Paese vi sono notevoli differenze, come mostra il caso degli ebrei libici: sono quasi tutti religiosi, ma i più parlano e scrivono arabo (spesso con caratteri alfabetici ebraici) e pochi italiano, e qualcuno parla anche ebraico; vivono principalmente a Tripoli ma molti provengono da villaggi; sono per lo più commercianti ma alcuni sono agricoltori; le loro condizioni economiche prima di lasciare la Libia erano le più disparate¹. Inoltre, gli stereotipi sulle varie comunità ebraiche in Israele sono spesso contraddittori, come avviene per gli ebrei yemeniti, da un lato sono considerati poco "costruttivi"², dall'altro sono descritti come

[...] volenterosi e imparano presto tutti i lavori e si dedicano con tutta l'anima e corpo al lavoro fisico [...]. Imparano con facilità la lingua ebraica e perciò vengono anche assorbiti con facilità nel Paese [...]³.

Anche sotto il profilo religioso bisogna distinguere tra sefarditi e sefarditi: mentre il Gran Rabbinato askenazita unisce le comunità di rito askenazita, il Gran Rabbinato sefardita unisce le comunità di rito non askenazita – spagnola, italiana, marocchina, algerina, greca, turca, eccetera – che non includono comunità sefardite dotate di autonomia, come quella yemenita, indiana, curda, etiopica. Si tratta di un'ulteriore conferma, dunque, che le comunità orientali non askenazite, registrate nei censimenti come sefardite, raggruppano etnie assai diverse le une dalle altre, tanto che c'è chi ipotizza l'esistenza di un terzo gruppo tra occidentali e orientali, costituito da sefarditi

¹ Sugli ebrei libici si legga De Felice (1978). Si veda inoltre l'interessante autobiografia di Journo (2003): egli ha gestito a Tripoli l'*aliah bet* nel 1947; ha partecipato nel 1948 alla guerra di indipendenza, ma come sefardita si è sentito discriminato e ha lasciato Israele.

² Central Zionist Archives (d'ora in poi CZA): S 71/204, *Aliya from Iraq*, March 19th 1950.

³ CZA: S 6/7342, *Gli ebrei nella diaspora*, in "Haienu", I, 26, 9 febbraio 1950, p. 2.

che non rientrano nel gruppo etnico degli ebrei orientali: jugoslavi, greci, bulgari, spagnoli, italiani, argentini, turchi, egiziani, indiani, pakistani (Weiker 1983).

Provenienza e caratteristiche delle *Edot ha Mizrah*

Il diritto all'immigrazione del popolo ebraico, prima ancora di essere ufficializzato con la Legge del Ritorno del 1950 e con la Legge di Cittadinanza del 1952 (per la quale ogni ebreo ha diritto alla cittadinanza appena tocca il suolo israeliano), appare chiaramente nella dichiarazione di indipendenza ed è attuato già nel 1948 con un primo provvedimento del governo provvisorio, mirante ad abolire le restrizioni britanniche all'immigrazione e a legalizzare gli *olim* che i britannici avevano intercettato e classificato come illegali.



Atlit, una torretta di guardia
(foto di Sara V. Di Palma)

Subito dopo la dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele, i primi *olim* sono gli ex immigranti illegali intercettati dai britannici e detenuti a Cipro. Mentre scoppia la Guerra di Indipendenza (il primo conflitto arabo-israeliano), in Israele giungono 33.000 immigrati, e altri 70.000 arrivano negli ultimi quattro mesi del 1948. Si tratta principalmente di sopravvissuti alla *Shoah*. Nel 1949, gli *olim* sono oltre 250.000; i gruppi più consistenti sono costituiti da polacchi (47.000), nordafricani (39.000), adeniti e yemeniti (35.000), turchi (26.000) e bulgari (20.000). Tra la nascita di Israele e la fine del 1949, quindi in poco più di 18 mesi, la popolazione cresce del 50%, e un israeliano su tre è un *oleh* (Segev 1986, p. 96).

Nonostante l'immigrazione vissuta da Israele, se paragonata in cifre con quella di altri paesi come l'Australia o gli Stati Uniti, appaia insignificante, bisogna tuttavia riconoscere la sua importanza in termini relativi: raddoppiata nel 1949, la popolazione israeliana è addirittura triplicata nel 1951. Il confronto con l'immigrazione in altri paesi è comunque necessario per cogliere le peculiarità del caso israeliano: la popolazione israeliana, come in altri Stati, aumenta più per immigrazione che per crescita naturale – ovvero la differenza tra nascite e morti – e analogamente agli altri paesi industrializzati vi sono in Israele la diminuzione della mortalità grazie ad un migliore sistema sanitario; il passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare; una crescente urbanizzazione; la concentrazione della popolazione in zone etnicamente diverse; l'invecchiamento della popolazione grazie ad una riduzione della fertilità associata all'allungamento della vita; il maggior coinvolgimento statale nella creazione di politiche di *welfare*.

Tuttavia, Israele è anche un caso unico per la rapidità con cui avvengono tutti questi processi, che altrove hanno richiesto almeno un secolo, mentre in Israele si sono verificati perlopiù nel giro di una generazione, come si nota analizzando la struttura familiare degli ebrei orientali, che in pochissimi anni vede una diminuzione di mortalità infantile e di natalità e un prolungamento dell'età media di vita. Inoltre, Israele si differenzia per alcuni aspetti dai paesi industrializzati, senza però avere neppure analogie con i paesi del Terzo Mondo: ha un tasso di fertilità più alto dei paesi occidentali sviluppati con cui però condivide tassi di mortalità molto bassi, e pertanto si differenzia anche dai paesi in via di sviluppo (Goldscheider 2002, p. 11).

Nei primi anni di vita di Israele le immani perdite umane causate dalla *Shoah* fanno desistere dall'idea di selezionare gli immigrati verso il nuovo Stato, che necessita di forze per creare le proprie infrastrutture: si devono accettare, anzi stimolare quindi gli arrivi dai paesi arabi. Se "l'ascesa di Hitler aveva portato in Palestina gli ebrei tedeschi, lo sterminio degli ebrei europei portò in Israele gli ebrei del mondo arabo" (Segev 2001, p. 112), ebrei la cui realtà era quasi del tutto ignorata dai sionisti. La *Shoah* non è la sola causa del minor peso europeo nell'*aliah*, come ricorda il primo ministro Ben Gurion nella prefazione al quarto Government Yearbook (Ben Gurion 1952, p. 16):

L'annientamento di due terzi degli ebrei europei, il blocco degli ebrei in Unione Sovietica e in molti dei suoi Paesi satelliti, hanno significato che le terre dell'Islam sono divenute i principali centri dell'Aliyah. Quelle terre sono caratterizzate da povertà materiale e spirituale, e la maggior parte degli esiliati che ora fa ritorno è sia mentalmente impoverita sia priva di educazione, ebraica e generale.

Lo sterminio degli ebrei europei per opera del nazionalsocialismo ha avuto un ulteriore effetto che inizialmente sfugge ai membri dello *Yishuv*: in tutto il mondo, la percentuale degli ebrei sefarditi è aumentata a causa dell'uccisione di quasi sei milioni di ebrei askenaziti; inevitabile dunque che anche nel futuro Stato di Israele gli ebrei orientali siano destinati a rivestire un forte peso.

L'immigrazione è immensa e contraddittoria per i sionisti, i quali intendono per *olim* gli ebrei askenaziti ed est europei in particolare, e vedono arrivare in Israele soprattutto *mizrahim*, considerati selvaggi, primitivi, regrediti. Gli immigrati sono chiamati *Avak Adam*, relitti umani, e sono spesso poveri e in difficoltà in un Paese non preparato ad accoglierli. David Ben Gurion desidera comunque un'immigrazione di massa non solo per ragioni ideologiche – legate al concetto di *kibbutz galuyot*, la riunione degli esuli – ma anche per ragioni di strategia militare: sebbene gli immigrati siano estranei in Israele, dislocarli in zone di confine rafforzerebbe la sicurezza delle frontiere, e i loro figli saranno *tzavrim* (nati in Israele) preparati e volenterosi, pronti a difendere la patria. Inoltre, Israele necessita di manodopera per l'agricoltura e per l'industria. Più che gli immigrati come persone, è quindi importante l'immigrazione in sé, anche se a parole l'intento è "salvare" gli ebrei della diaspora, come si evince dai discorsi del premier (Ben Gurion 1950, p. 34):

Il nostro compito supremo e urgente ora è far raccogliere qui quelle comunità che *non hanno scelta*, che non possono e non vogliono rimanere nella Diaspora. [...] Le comunità ebraiche est Europee e dei Paesi islamici vogliono e debbono venire qui. [...] è necessario che vengano anche se questo Paese non è ancora pronto ad assorbirli. La maggior parte di loro non possiede nulla. Non hanno capitale, che è stato loro sottratto. Sono stati mal educati e privati di cultura.

D'altro canto, vi è un'ulteriore causa della massiccia immigrazione di ebrei delle *Edot ha Mizrah*: a metà anni Cinquanta il passaggio del problema palestinese da conflitto locale a questione regionale comporta accessi antiebraici nei paesi arabi e

provoca nella classe dirigente israeliana il timore di una seconda *Shoah*, che si spera possa essere evitata con il tentativo di accogliere nel Paese tutti gli ebrei che si riesca a far immigrare. Va però anche detto che il timore di persecuzioni antiebraiche nei paesi arabi è spesso funzionale alle necessità di ricevere immigrati, e quindi strumentalizzata dalla propaganda sionista. È comunque vero che in alcuni paesi arabi, dopo la nascita di Israele, si scatenano numerosi *pogrom* e il sionismo diviene un crimine. Segue quindi, all'interno della cosiddetta *aliah hamonit* dei primi anni di Israele (*aliah* di massa, detta anche *aliah gadolah*, grande *aliah*), un'ondata migratoria tale da far parlare di "rifondazione" di Israele – addirittura mitiche sono le operazioni "Tappeto Volante" o "Sulle Ali delle Aquile", come gli immigrati preferiscono chiamarla riferendosi alla Bibbia, e "Ezra e Nehemiah" che trasferiscono in aereo in Israele la prima (tra 1949 e 1950) i circa 50.000 ebrei adeniti e yemeniti, la seconda (tra 1950 e 1951) circa 120.000 ebrei iracheni⁴. Mentre gli iracheni sono liberi di emigrare dal 1951, diversamente da loro gli ebrei yemeniti partono illegalmente, molti fuggendo fino ad Aden (sotto i britannici) dato che le autorità locali non consentono l'emigrazione.

Raramente, però, il movimento sionista si preoccupa di dare una formazione a quanti stanno per fare l'*aliah*, nonostante gli avvertimenti dell'Agenzia Ebraica sulla pericolosità di tale trascuratezza, e persino le condizioni nei campi di transito prima della *aliah* sono tenute in scarsa considerazione, come descrive al Dipartimento Immigrazione israeliano il rapporto di un medico che lavora a Marsiglia:

Durante la traversata verso Marsiglia, che dura tre giorni, [gli immigranti dal Nord Africa] non ricevono cibo. Le condizioni a bordo sono pessime.[...] In due dei campi c'è grande penuria di coperte. [...] Come risultato delle cattive condizioni degli alloggi e del recente peggioramento nella nutrizione, in questi campi sono morti dodici bambini. [...] Mancano sapone e vestiti. [...] in tutti i Paesi europei agli immigranti sono dati vestiti mentre gli immigranti nordafricani non ricevono nulla⁵.

Anche il campo di accoglienza ad Aden, dove sono raccolti gli ebrei adeniti e yemeniti, versa in condizioni disperate: privo di cucine, mense, servizi igienici, senza le necessarie strutture sanitarie, ha un tasso molto alto di mortalità infantile⁶. Sono in realtà le comunità ebraiche locali, più che l'Agenzia Ebraica, ad occuparsi dei campi e dei centri di raccolta per i futuri emigranti: in Algeria, le comunità organizzano le partenze verso Jaffa, e presso Algeri sorge un centro di raccolta da cui partono navi per Marsiglia (dal 1947 tramite il battello *Annales*) e per Jaffa.

A yemeniti e iracheni si aggiungono, nei primi anni Cinquanta, gli ebrei della cosiddetta seconda ondata provenienti da Siria, Libano, Giordania, Turchia, Iran, Egitto, Libia, e dal 1956 (quando Tunisia e Marocco ottengono l'indipendenza e vedono un crescere del nazionalismo arabo antisionista) anche tunisini (22.000) e marocchini (120.000) – sebbene i primi marocchini siano arrivati in una prima ondata migratoria dal *Maghreb* già poco dopo la nascita di Israele, a causa del crescente odio verso gli ebrei. All'inizio del 1947 molti ebrei lasciano di nascosto Tunisia e Marocco per recarsi in campi di transito in Algeria, da dove fare l'*aliah*; le prime due navi che partono, *Giuda Levita* e *Shibat Zion*, sono scoperte dagli inglesi e inviate a Cipro, mentre una terza nave (*Haporsim*) è fermata dalla polizia francese e rimandata indietro (Toledano 1996, pp. 260-261).

Inoltre, come riporta un settimanale ebraico libico, anche piccole comunità ebraiche della diaspora manifestano il desiderio di fare l'*aliah*:

⁴ Si veda un recente studio (Hershel 2002) sul significato messianico dato alla venuta degli ebrei yemeniti, mentre per l'*Aliah yemeita* è interessante il testo di Barer (1952).

⁵ CZA: S 20/550I.

⁶ CZA: S 20/457II.

In Albania vi sono in tutto 150 anime di ebrei e anche loro hanno espresso il desiderio di immigrare. Nel Canada molti centri religiosi di ebrei marrani stanno ritornando in grembo all'ebraismo. Questi vogliono immigrare e fondare in Israele dei villaggi agricoli. Lo stesso avviene nelle comunità ebraiche di Gibuti, Asmara e persino nell'Etiopia⁷.

Se tra il 1948 e il 1951 oltre la metà degli *olim* è sefardita, negli anni tra il 1955 e il 1956 gli immigrati sono prevalentemente marocchini (seconda migrazione dal *Maghreb*) mentre, dopo la crisi di Suez e la seconda guerra arabo-israelo-palestinese, l'immigrazione in Israele riguarda soprattutto gli ebrei egiziani ed est europei – in conseguenza alla riapertura delle frontiere all'emigrazione ebraica, dopo i fatti di Budapest e il ripresentarsi dell'antisemitismo.

In breve, in Israele le *Edot ha Mizrah* raggiungono una consistenza numerica superiore agli askenaziti – persa solo in tempi assai recenti, con l'immigrazione di circa un milione di ebrei askenaziti dall'ex Unione Sovietica, anche se non si deve dimenticare che, nonostante dalle statistiche non appaia, la maggioranza degli immigrati provenienti dalle repubbliche caucasiche e asiatiche dell'ex Urss è sefardita e non askenazita –, siccome immigrano molto più degli ebrei europei: solo tra il 1951 e il 1956, sono 257.000 gli *olim* orientali contro 140.000 dall'Europa e in piccola parte dalle Americhe (Greilsammer 1998, p. 265)⁸. Una terza consistente *aliah* riguarda infine, all'inizio degli anni Sessanta, di nuovo gli ebrei marocchini e tunisini, nella terza e ultima migrazione dal *Maghreb* – mentre negli stessi anni gli algerini scelgono la Francia. Alla fine delle tre immigrazioni di massa in Israele il gruppo etnico più consistente è quello dei marocchini (quasi 260.000), seguito dagli iracheni (130.000).

Le *Edot ha Mizrah* in Israele: insediamenti e problemi di integrazione

In un testo programmatico dell'Agenzia Ebraica, in cui sono esaltati i risultati conseguiti nei primi vent'anni di Israele, il tesoriere e membro dell'esecutivo A. L. Dulzin (1969, p. 13) induce ad una riflessione interessante, seppure condotta in toni un poco altisonanti:

In molti Paesi si spendono energie nel calcolare la somma di investimento necessaria a formare ogni individuo alle mansioni di cui la società ha bisogno. [...] Ma qualcuno si è mai chiesto quale sia l'investimento di denaro, in prezzi correnti, necessario a “fare” uno Stato? Questo significa la creazione di uno Stato *ex nihilo*. Il “fare” qui descritto riguarda un'agricoltura intensiva per cui è stato necessario [...] convertire un deserto in suolo fertile. È stato necessario convertire lavoratori non qualificati in agricoltori [...]. È stato necessario creare industrie e formare una generazione di lavoratori da persone che non avevano mai lavorato nell'industria. Ha riguardato la preparazione del terreno, il rimboschimento, la creazione di un sistema di irrigazione, creare strade nel deserto e nella pianura, stabilire un sistema educativo, sanitario e sociale [...].

Tutto ciò è indubbiamente vero, ed è avvenuto in un periodo in cui ai costi della creazione dello Stato si sono aggiunti quelli per la difesa e per la *klitah*. I metodi dell'assorbimento degli immigrati, e dunque anche i risultati di tali politiche, variano nel tempo, secondo il flusso degli *olim*, la situazione politica, economica e sociale del Paese al loro arrivo, e soprattutto le disponibilità finanziarie dello Stato e degli altri organi che forniscono aiuto.

⁷ CZA: S 6/7342, *Notizie in breve da Israele*, in “Haienu”, I, 18, 22 dicembre 1949, p. 2.

⁸ Sull'arrivo dei sefarditi nell'*aliah hamonit* vedi gli studi di Shohat (1988) e di Smooha (1993).

All'inizio dell'immigrazione di massa, tra 1949 e 1951, si provvede alle necessità materiali di un primo alloggio provvisorio e dei beni essenziali quali cure mediche, vestiario, cibo; all'inizio degli anni Cinquanta sorgono le *mabarot*, campi provvisori già ideati in vista di un inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro – che inizialmente è pensato solo nel campo agricolo, poi anche nell'industria manifatturiera, soprattutto nelle cosiddette “città di sviluppo” sorte dalla metà degli anni Cinquanta. Tuttavia, la prima causa della difficile integrazione degli immigrati dipende dal fatto che una volta sorto lo Stato di Israele il governo preferisce investire i propri fondi nella spesa per l'immigrazione di nuove persone, prima di incrementare le condizioni di vita di quanti languiscono nei campi di accoglienza.

Il problema degli insediamenti e degli alloggi è centrale non solo per quanto concerne le politiche governative in merito alla *klitah*, ma anche e soprattutto per la realizzazione del sogno sionista di creare Israele prima, e di rafforzarlo poi. Lo *Yishuv* si adopra da sempre ad acquistare la terra e a farla fruttare, e dalla prima *aliah* i pionieri cercano nuove e diverse forme di insediamento che soddisfino le loro esigenze ideali, politiche e sociali. Gli insediamenti, e in particolare il lavoro della terra, sono infatti funzionali alla creazione dell'*homo novus* israeliano, libero dai retaggi della diaspora. Anche lo Stato di Israele, sulla scia dello *Yishuv*, crea vari tipi di insediamento che rispondano alle necessità del Paese e che facciano fronte all'immigrazione di massa.

Gli insediamenti agricoli sono visti, infatti, come via ideale per l'assorbimento degli immigrati per molteplici ragioni: la rapida crescita della popolazione ebraica avviene dopo l'abbandono di molti villaggi arabi in seguito alla guerra di indipendenza, a seguito della quale ci sono terre incolte e riduzione della produzione agricola cui gli *olim* possono sopperire; i villaggi agricoli permettono di disseminare la popolazione sul territorio evitando la concentrazione urbana delle grandi metropoli costiere, Tel Aviv e Haifa in particolare; l'ideologia sionista del ritorno alla terra; la possibilità di trasformare gli ebrei orientali, privi di una formazione adatta all'economia israeliana, in agricoltori utili al Paese (Bachi 1977, p. 61). Nessuno comprende, tuttavia, che gli ebrei delle comunità orientali non desiderano né lavorare la terra, né essere dislocati in zone periferiche e prive di infrastrutture.

Oltre due terzi degli ebrei arrivati tra il 1948 e il 1950, in prevalenza askenaziti, dopo essere passati per i campi di accoglienza – di solito ex campi dell'esercito britannico, come per esempio Atlit (campo di detenzione per immigrati illegali fino al 1948, poi campo di accoglienza fino agli anni Settanta, e oggi museo) e altri costruiti appositamente – sono fatti insediare in città e villaggi, in parte abbandonati dagli arabi, in parte di nuova fondazione. Meno di un terzo rimane invece nei campi per immigrati o in alloggi temporanei, il cui eccessivo sovraffollamento peggiora con l'arrivo degli ebrei orientali ed è affrontato nel corso del 1950 da Levi Eshkol, allora direttore del Dipartimento Insediamenti dell'Agenzia ebraica, con la creazione di *mabarot*, i campi di transito per immigrati dotati di baracche e costruiti in principalmente in prossimità di città, dove gli *olim* possono facilmente procurarsi un lavoro. I campi, infatti, sono sovraffollati e abitati da persone che, dopo l'emergenza bellica del 1948 e la conseguente possibilità di essere impiegati nell'esercito e in altre attività, non riescono più a trovare un lavoro e sono sia demoralizzati sia sempre più avvezzi a contare sul fatto di essere mantenuti gratuitamente nei campi.



Atlit, interno di una baracca dormitorio.

I beni degli immigrati sono appesi al soffitto per guadagnare spazio (foto di Sara V. Di Palma)

Se queste sono le difficoltà materiali e psicologiche degli immigrati nei campi di accoglienza, anche lo Stato affronta ingenti difficoltà per mantenere i campi e crearne di nuovi: alla fine del 1948 vi sono 28.000 persone nei campi, che salgono a 92.500 nell'ottobre dell'anno seguente. Il governo calcola che con la somma necessaria a mantenere i campi per un mese si potrebbero costruire 3.100 case per 10.000 persone ogni mese, o fornire un'abitazione a 120.000 persone all'anno (Drabkin-Darin 1957, p. 45).

L'ideazione della *mabarot* permette dunque da una parte di decongestionare i campi sovraffollati e di investire meglio il denaro a disposizione, dall'altro di affiancare ad un luogo fisico di ricovero anche delle opportunità lavorative. Iniziano infatti, parallelamente alla costruzione di *mabarot*, grandi opere pubbliche che impieghino gli immigrati; i fondi destinati a tali imprese, che vanno dal rimboschimento alla costruzione di edifici alla pavimentazione di strade, sono reperiti dal governo e da altri organi pubblici come il Fondo Nazionale Ebraico – aumentando la dipendenza degli *olim* dalle istituzioni e rafforzando l'immagine degli immigrati come un peso economico per lo Stato (Hacohen 2002, pp. 179-180)⁹.

Lo scopo dei campi di transito è dunque duplice: limitare il tempo di residenza nei campi di accoglienza e spesso, tramite il lavoro stesso degli *olim*, accelerare la costruzione delle case loro necessarie. Le *mabarot* si diffondono pertanto nelle vicinanze di Gerusalemme, Tiberias, Beer Sheva e altre città. Esiste poi un secondo tipo di *mabarot*, chiamata rurale e situata presso vecchi insediamenti agricoli dove gli immigrati possano ugualmente trovare un impiego in agricoltura, e un terzo tipo costruito in zone isolate e da cui cresceranno le “development towns” o città di sviluppo – località nuove (come Shderot, Dimona, Ofakim o Netivot, tutte nel Negev, o Kyriat Shmonah, nell'estremo nord del Paese) ideate per creare una rete connettiva tra i grandi centri e le zone meridionali e di confine, mediante l'edificazione di abitati di medie dimensioni, posti di fatto in mezzo al nulla e avvertiti come tali dagli immigrati che vi sono mandati. Entro il marzo 1951, il 27% delle *mabarot* nelle zone di sviluppo è situato in Galilea e il 18% nel Negev. Nell'anno 5713 (dall'aprile 1951 al marzo 1952) il governo intende mandare il 18% degli immigrati nel Negev e il 25% in Galilea¹⁰.

Tuttavia, anche vivere nelle *mabarot* non è facile: inizialmente gli *olim* sono alloggiati in tende (*badonim*), poi in capanne di lamiera (*pahonim*) o di legno (*tserifonim*) prive di elettricità e di acqua corrente; vi sono bagni pubblici la cui igiene è assai scarsa; le scuole e le cliniche mancano di personale e di materiale. Gli abitanti avvertono la provvisorietà della situazione e vi si adattano con difficoltà, anche a causa della mancanza di intimità familiare: gli abitanti delle tende e delle baracche sono costretti a vivere per lo più all'aperto o nei punti di ritrovo quali il bar, ma la situazione è logorante e spesso nascono diverbi. Inoltre, le baracche sono soggette alle intemperie, dato che quelle fatte di tendoni sono poco adatte all'inverno e, viceversa, quelle di lamiera sono soffocanti d'estate. Alla fine del dicembre del 1951, le piogge torrenziali e temporali particolarmente violenti danneggiano circa l'8% delle *mabarot*, costringendo all'evacuazione 1.642 famiglie e 1.175 bambini di 13 *mabarot* e campi di lavoro su un totale di 136. Molte persone, tra cui 4.600 bambini, erano state già allontanate prima del maltempo, nella cosiddetta “operazione rifugio”, condotta con la collaborazione di

⁹ Sulle *mabarot* vedi gli studi di Bernstein (1981) e di Ben-Zvi (1986).

¹⁰ Vedi GY n. 3, 5712 (1951/52), *Immigration and Absorption*, p. 165.

volontari e dell'esercito (Drabkin-Darin 1957, pp. 48-49). Ad ogni modo, nelle *mabarot*, la vita è migliore rispetto ai campi, dove spesso si verificano incidenti, come a Rosh Haayin dove nel 1949 un *oleh* è ucciso da un poliziotto durante una protesta (Greilsammer 1998, p. 264). Accade poi di frequente che gli *olim* manifestino davanti alla *Knesset* per ottenere un miglioramento delle loro condizioni di vita.

Anche la situazione delle *mabarot* è inadeguata, e il governo decide sia di cercare di migliorarne lo standard qualitativo, sia di trovare una terza alternativa ai campi di accoglienza e alle *mabarot*, con la costruzione di abitazioni definitive per i lavoratori, in modo che la loro qualità di vita progredisca permettendo loro di migliorare anche la produttività e l'inserimento sociale. Nel corso dell'anno 5714, tra il 1952 e il 1953, il Dipartimento Assorbimento dell'Agenzia ebraica stabilisce pertanto un piano di liquidazione delle *mabarot*, da attuarsi negli anni successivi in varie fasi che prevedono la sostituzione delle tende con baracche; poi la sostituzione delle baracche di alluminio con baracche di legno e infine la dislocazione degli *olim* in abitazioni permanenti. Entro il 5714, nove *mabarot* sono chiuse definitivamente e la chiusura di altre 20 è prevista entro la fine del 1953¹¹.

Dagli anni Cinquanta, il governo costruisce quindi *shikunim*, case per immigrati, preferibilmente vicino alle città per facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro, e allo stesso tempo per minimizzare i costi di costruzione. Si tratta di edifici di scarso pregio, piccoli e modesti, che negli anni vivranno un abbandono crescente da parte degli askenaziti (Gonen e Hasson 1974). Il criterio di assegnazione dell'alloggio definitivo prevede la precedenza in base all'ordine di arrivo nel Paese, ma i casi socialmente gravi hanno la priorità, insieme con particolari situazioni lavorative o familiari. Ad assegnare gli alloggi provvede il Central Housing Committee del Dipartimento Assorbimento dell'Agenzia Ebraica¹².

Dal 1954 l'Agenzia ebraica inaugura un nuovo metodo di integrazione degli immigrati per non sovraffollare i campi di accoglienza ed evitare la formazione di bidonville, nonché per risolvere la situazione comunque provvisoria delle *mabarot*: come terza soluzione, è ideato il cosiddetto metodo "dalla nave al villaggio", con cui gli *olim* saltano la fase della *mabarah* per essere accolti allo sbarco e avviati verso il luogo di residenza, teoricamente definitivo, studiato in base a questionari fatti compilare agli immigranti prima dell'arrivo in Israele da una apposita Commissione Assorbimento. Il nuovo metodo permette pertanto di non dividere le famiglie e attivarne immediatamente la produttività agricola, dato che gli immigrati sono mandati soprattutto in zone di sviluppo agricolo.

Le due grandi ondate di immigrazione delle *Edot ha Mizrah*, del 1954-1956 e del 1962-1965, avvengono difatti nel periodo della creazione delle città di sviluppo, tanto che gli *olim* sono spesso inviati in luoghi che esistono solo sulle carte, soprattutto in Galilea e nel Negev, come avviene per i primi abitanti di Dimona, in una zona semi desertica poco più a sud di Beer Sheva: qui i *mizrahim* che vi arrivano nel 1955 trovano solo delle baracche prefabbricate, e il resto è da costruire. Pare che gli immigrati si rifiutino a lungo di scendere dai camion che vorrebbero lasciarli in mezzo al deserto (Poirier 1998, p. 88). Come accusa un orientale nel corso di un'indagine giornalistica condotta dallo scrittore Amos Oz per "Davar" nel 1982 (Oz 1984, p. 40), seppure con un po' di esagerazione,

Quando voi [askenaziti, ndr] eravate al vertice, ci avete nascosti in buchi, in *mosciavim* e in *development town*, in modo tale che i turisti non ci vedessero, e che noi non

¹¹ Vedi GY n. 5, 5714 (1953/54), pp. 280-281.

¹² Vedi GY n. 3, 5712 (1951/52), *Immigration and Absorption*, p. 166.

rovinassimo la vostra immagine, e che loro pensassero che questo era un Paese bianco. Ma ora è tutto finito, perché siamo usciti dai nostri buchi.

Nel 1948, solo l'8,7% della popolazione abita nell'estremo nord del Paese, Galilea compresa, ma entro la fine del 1955 la popolazione di queste zone cresce del 181%, raggiungendo il 10,7% della popolazione complessiva; analogamente nel 1948 unicamente l'1% degli abitanti risiede nel Negev e sulla costa meridionale, ma entro il 1955 la popolazione cresce del 1.130% raggiungendo il 5,2% della popolazione totale (Drabkin-Darin 1957, p. 76). Anche conclusa la fase di assorbimento, solo il 15% degli immigrati nordafricani vive in una grande città (a Tel Aviv sono l'8%, contro il 42% degli iracheni, il 30% dei rumeni e il 45% dei polacchi e dei russi); i più sono stati mandati in zone di sviluppo – dove è stato fatto insediare il 48% dei maghrebini contro il 14% degli iracheni e il 18% dei rumeni e l'11% dei polacchi e dei russi – e ciò determina anche un tasso di mobilità geografica molto alto, come indica il censimento del 1961: il 40% dei maghrebini cambia residenza nei due primi anni di vita in Israele¹³.

Ci si può chiedere se il raggruppamento di persone provenienti dallo stesso Paese in una medesima città di sviluppo non limiti il processo di integrazione con il resto della popolazione, alimentando l'idea di essere un gruppo coeso e discriminato, ma l'alta mobilità della popolazione israeliana – tra il 1956 e il 1961 quasi il 18% della popolazione cambia luogo di residenza; tra essi la percentuale dei marocchini che si muovono è di oltre il 27%¹⁴ – propenderebbe a smentire tale ipotesi, giacché gli spostamenti dovrebbero favorire gli incontri di persone diverse. Tuttavia, le migrazioni interne risolvono solo in parte e in modo contraddittorio il divario etnico (Ben-Moshe 1989).

I più lasciano le zone rurali, e sono pertanto soprattutto gli abitanti ivi insediati, cioè i *mizrahim*, ad avere le percentuali di abbandono maggiori, decretando il fallimento della politica governativa, che sconta il peso di una cattiva gestione nel coordinamento dei piani di sviluppo e nella creazione di posti di lavoro per le persone fatte insediare nelle città di sviluppo. Se infatti il disagio è forte già nelle *mabarot*, che pure sono una realtà provvisoria, la rabbia cresce nella condizione definitiva delle città e dei villaggi di sviluppo, dove la realtà ostile è avvertita come definitiva. La sensazione di isolamento, insieme con la mancanza di infrastrutture adeguate, favorisce il malessere degli abitanti esacerbando negli anni gli animi, nei *kibbutzim* più che nei *mosciavim* a causa del carattere meno individualista dei primi rispetto ai secondi. Abbandonati a situazioni di povertà e miseria, in gran parte analfabeti e lontani dalla vita di una società moderna il cui modello è l'Europa, i sefarditi devono affrontare l'ostilità degli ebrei europei, come questi ultimi avevano dovuto affrontare l'avversione degli *tzavrim*.

I villaggi di immigrati, soprattutto quando si tratta di ex abitati arabi, versano in condizioni davvero critiche: spesso vige la povertà, manca la corrente elettrica, le case sono in rovina o mal ristrutturate, il tasso di disoccupazione è alto e c'è la necessità di un intervento statale che stenta ad arrivare, nel tentativo di stimolare l'autosufficienza agricola – quando per lo più gli *olim* non hanno ricevuto l'istruzione adeguata e non sanno neppure da che parte iniziare con terreni e animali. Anche l'edificazione di nuovi villaggi e di nuove case negli abitati già esistenti procede troppo lentamente, oltre ad avere uno standard qualitativo basso. Il Ministero del Lavoro, per esempio, promette che nel corso del 1949 saranno costruite entro l'anno 30.000 abitazioni, ma per la fine dell'anno sono costruite solo 18.000 case (Segev 1986, pp. 132-134). Diversa è la

¹³ CBS, *Demographic Characteristics of the Population*, Part II, *Population and Housing Census 1961*, publication n. 8, Jerusalem, 1962, pp. 110-133.

¹⁴ CBS, *Internal Migration*, Part I, *Population and Housing Census 1961*, publication n. 19, Jerusalem, 1962, pp. 12-31.

prospettiva governativa in merito: gli alloggi costruiti per gli immigrati dal 1948 in poi hanno in ogni caso risolto il problema di persone che non avrebbero altrimenti avuto un tetto, e anche se gli alloggi sono di qualità scarsa, bastano alle persone per cui sono edificati (Jewish Agency for Israel (Jerusalem), Keren Hayesod sd, p. 16):

Il livello delle costruzioni è modesto, sufficiente a soddisfare le esigenze più elementari. Le case *non* vengono date gratuitamente. L'affitto è tenuto basso e gli inquilini sono incoraggiati ad acquistare le loro case a buone condizioni. Le entrate di questo cespite servono a costruire altre case perché altri attendono il loro turno.

Scopo principale del governo è non tanto creare alloggi, quanto crearli in luoghi tali da incentivare il lavoro degli immigrati, e in particolare il lavoro agricolo. Il Dipartimento Insediamenti dell'Agenzia Ebraica e il *Merkaz Haclai* (Centro Agricolo) della Federazione Ebraica del Lavoro sono impegnati soprattutto nella fase di programmazione degli insediamenti, primo dei quali dopo la fondazione dello Stato è il Kibbutz Haiotzrim in Galilea occidentale; entro la fine del 1948 sono creati 47 nuovi insediamenti, che entro il 1949 divengono 127 – oltre il 50% di quelli creati nei cinquant'anni precedenti dai coloni sionisti (Drabkin-Darin 1957, p. 69). Il governo incontra difficoltà, più che nella creazione di strutture, nella trasformazione degli *olim* in agricoltori, che si scontra con la loro insoddisfazione per i luoghi aridi in cui sono inviati e per doversi occupare di un'attività cui non sono preparati e che non interessa loro. Ne è un esempio l'insediamento di *olim* marocchini nel Mosciav Oren, vicino alla striscia di Gaza, nel 1954: ex artigiani, non hanno alcuna esperienza agricola e non riescono ad adattarsi alla nuova vita in Israele (Weingrod 1966).

Soprattutto due tipi diversi di insediamenti sono ideati per integrare gli *olim* nell'agricoltura: i *moscvei ovdim* (*mosciavim*) e i *kibbutzim*. Il *mosciav ovdim*, chiamato anche solo *mosciav*, è un villaggio in cui abitano da cinquanta a centoventi famiglie; la terra (due o tre ettari) è fornita dallo Stato insieme con un prestito a lungo termine con bassi interessi affinché gli agricoltori avviino l'attività. Ogni famiglia coltiva la terra individualmente, ma i prodotti sono smerciati dalla cooperativa degli agricoltori che possiede anche i mezzi di produzione, e provvede a fornire una pensione in caso di malattia o di incidente. Il *kibbutz*, invece, è un insediamento agricolo in cui vivono da cento a settecento famiglie; è fondato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, sulla collegialità delle decisioni di gestione, sull'educazione in comune dei bambini, sulla organizzazione comune del lavoro, sull'abolizione della proprietà privata e del salario.

Le costruzioni negli insediamenti rurali sono ritenute particolarmente importanti dal governo, al fine di incentivare la produzione agricola del Paese. Pertanto, gli sforzi economici più consistenti sono diretti nell'edificazione di abitazioni nei nuovi villaggi, tanto che su oltre 22.600 case costruite nei *mosciavim* entro il 1955, ben l'85% si trova in 230 nuovi villaggi, e solo il restante 15% negli 85 villaggi sorti in precedenza. Diverso è il caso dei *kibbutzim*, dove le abitazioni sorgono per lo più nei 139 vecchi insediamenti nati prima del 1948, mentre solo il 23% delle case è costruito negli 82 nuovi *kibbutzim* (Drabkin-Darin 1957, p. 76). Rispetto ai *mosciavim*, infatti, l'economia collettiva dei *kibbutzim* assorbe di continuo nuove persone, mentre il *mosciav* basato sulla conduzione familiare della terra non può assorbire molti membri in più.

Nel primo anno (aprile 1948 – marzo 1949), solo 662 famiglie sono insediate in dieci cooperative di immigrati sorte in villaggi arabi abbandonati, mentre l'anno seguente (aprile 1949 – marzo 1950) gli insediamenti agricoli aumentano tanto che ben 5.700 famiglie trovano alloggio in cooperative e villaggi agricoli. Una volta finiti gli insediamenti ex arabi, nuovi insediamenti agricoli sono edificati nel Paese, soprattutto nel Negev. Gli *olim* preferiscono insediamenti individualisti in piccoli villaggi

cooperativi, di solito costituiti da persone provenienti dallo stesso Paese: il governo sa che comunità omogenee possono ritardare i tempi di inserimento culturale e sociale, ma ritiene che siano comunque positive perché favoriscono la coesione degli abitanti. Soprattutto in Galilea e nel corridoio di Gerusalemme nasce il villaggio di lavoro, dove si recano immigrati cui è assicurato, per 5-7 anni, lavoro in opere pubbliche come il rimboschimento; ogni famiglia riceve un pezzo di terra da cui negli anni possa sviluppare una fattoria autonoma all'interno di una cooperativa di villaggio.

Nei primi due anni (aprile 1948 – marzo 1950), oltre 400 famiglie si uniscono a precedenti cooperative di piccoli proprietari terrieri, circa 600 hanno scelto insediamenti individuali, e 200 tra queste ultime si sono inserite in colonie di precedente fondazione in Galilea. Circa 8.000 *olim*, di cui il 50% orientale, sono andati in *kibbutzim* e in *kvutzot*, ma il 20% tra essi non riesce ad inserirsi e lascia l'insediamento dopo alcuni mesi¹⁵.

Per quanto concerne il tema della concentrazione etnica in determinate aree geografiche, si deve premettere che, in qualsiasi realtà moderna, le società urbane caratterizzate da un'alta mobilità sociale vivono anche una grossa mobilità geografica, giacché ogni cambiamento nello status socioeconomico di una famiglia porta a cambiare residenza per migliorare la qualità della vita, in relazione sia ad un'abitazione più spaziosa e confortevole, sia ai servizi fruibili in una determinata zona. Ne consegue che stratificazione sociale e struttura demografica possono essere legate alla composizione etnica di una popolazione, in cui si può verificare una segregazione etnica che dipende dalla condizione socioeconomica e dalla conseguente somiglianza della richiesta di un certo tipo di abitazioni in determinate zone da parte della popolazione appartenente allo stesso ceto (Shachar 1986, pp. 381-383).

Un'analisi di lungo periodo, mirante a verificare se le differenze geografiche su base etnica – con i *mizrahim* residenti in zone più remote o nei quartieri più degradati delle principali città – siano tuttora vigenti, deve chiedersi innanzi tutto se la mobilità geografica interna abbia ridistribuito equamente la popolazione sefardita e askenazita; se i figli degli immigrati, cresciuti in situazioni locali su base etnica, abbiano sviluppato caratteristiche residenziali diverse dai genitori; infine quale sia la situazione della terza generazione. Mentre nelle aree di più antico insediamento, come nelle zone più ricche delle città, vivono cittadini di origine perlopiù europea, e solo in qualche caso – più facilmente nelle grandi città – abitanti di origine orientale si sono integrati con quelli di origine askenazita, la gran parte degli ebrei di origine africana o asiatica è sempre più concentrata in zone urbane degradate, nelle città di sviluppo, nelle periferie cittadine e del territorio nazionale. Per esempio, solo il 5% della popolazione di Bet Shean nel nord del Paese, e di Ofakim e Netivot nel sud, è di origine occidentale, pur costituendo il 40% su scala nazionale.

Accade anche che le *Edot ha Mizrah* non si concentrino solo nelle zone di sviluppo in cui sono stati inviati nei primi anni Cinquanta, o nelle periferie urbane dove le case sono state costruite velocemente e con materiali più deteriorabili nel periodo dell'immigrazione di massa, ma anche in alcune zone urbanizzate: è il caso di Rosh Haayin, fondato nel 1948 come campo yemenita presso Petach-Tikvah e i cui abitanti sono tuttora per l'80% yemeniti (Goldscheider 2002, p. 98). Anche la popolazione delle città di sviluppo continua ad essere costituita soprattutto da orientali, economicamente svantaggiati, con un livello di istruzione più basso, con una posizione lavorativa e un reddito inferiori. La concentrazione etnica non concerne solo gli orientali in senso generico, ma anche le singole etnie al loro interno, che si sono specializzate in settori economici diversi: a Dimona e a Kiryat Shmona nel tessile, a Yeroham nel minerario e

¹⁵ Vedi GY n. 3, 5712 (1951/52), *Immigration and Absorption*, pp. 233-238.

chimico. La concentrazione etnica riguarda poi specifici gruppi specializzati in particolari attività: gli yemeniti nel tessile, i marocchini nel minerario, i libici nella fabbricazione di cemento, algerini e tunisini nell'industria del legname (Goldscheider 2002, p. 122)¹⁶.

Ne consegue che, nei distretti urbani ad alta immigrazione, il livello di vita e gli standard educativi economici siano più alti e riguardino una popolazione in prevalenza occidentale, mentre nelle città di sviluppo vi siano una crescente emigrazione per le difficoltà occupazionali, e standard socioeconomici e culturali via via decrescenti, in una polarizzazione tra etnie ricche e povere, ma soprattutto tra ricchi e poveri anche nella stessa etnia, che si accentua con il passare degli anni. Per quanto concerne poi *kibbutz* e *mosciav*, nel primo la composizione etnica è rimasta prevalentemente occidentale – si ricordi che già negli anni Cinquanta il *kibbutz* non aveva attratto gli *olim* sefarditi, diretti maggiormente verso i *mosciavim*, i quali sono però economicamente in difficoltà a causa di un sostegno statale insufficiente, problemi gestionali, incapacità agricole dei nuovi abitanti.

Anche se, come si è detto, molti *mizrahim* hanno avuto una forte mobilità interna e si sono trasferiti dalle zone disagiate, tale evento ha paradossalmente avuto l'effetto di segregare ancora di più la popolazione orientale che non ha avuto la possibilità e la capacità di spostarsi. Ne consegue che il legame tra luogo di residenza ed etnia non dipenda solo dall'iniziale dislocazione degli *olim*, ma possa variare nello spazio pur mantenendo le sue caratteristiche di separazione tra gruppi diversi di popolazione. Si tratta, piuttosto, di una nuova alchimia tra divisione etnica e, anche all'interno della stessa etnia, tra persone capaci di ascendere socialmente, e quanti restano indietro, confinati nella povertà e nei luoghi degradati, dove per un circolo vizioso le opportunità di mutare la propria posizione, soprattutto attraverso l'istruzione e quindi migliori occasioni lavorative, sono sempre più esigue. La mobilità interna appare dunque selettiva, capace di coinvolgere solo quanti si svincolano dai legami etnici per migliorarsi economicamente e socialmente.

¹⁶ Sulla concentrazione etnica per attività produttiva si veda l'interessante articolo di Spilerman e Habib (Spilerman e Habib 1976)

La politicizzazione delle *Edot ha Mizrah*

Alla fine degli anni Cinquanta i *mizrahim*, la cui prolificità e crescita demografica sono maggiori, iniziano ad avanzare rivendicazioni sociali e politiche; all'epoca il 10% delle famiglie ebraiche urbane è sefardita e ha l'1,6% del reddito complessivo, mentre il 10% delle famiglie altolocate è europea e detiene il 24,2% del reddito. Anche per gli alloggi la situazione è grave, si formano quartieri degradati dove cresce la delinquenza; solo il 4% dei liceali è orientale (Barnavi 1996, p. 108). Proprio per quanto concerne gli alloggi emerge una disparità di trattamento tra *olim* askenaziti e sefarditi: i primi godono di più spazio, siccome la densità media dell'occupazione di una casa è di 2,52 quando il capofamiglia è sefardita, e solo di 1,18 quando è askenazita¹⁷.

È nel contesto delle rivolte degli ebrei orientali iniziate a Wadi Salib e proseguite negli anni Sessanta che inizia l'ascesa politica di Menachem Begin tra i sefarditi: egli ascolta le loro rivendicazioni e riesce a sua volta a presentarsi abilmente come un emarginato politico, a capo di un partito (l'*Herut*) poco considerato nel panorama politico israeliano, pur essendo l'erede del Partito Revisionista fondato da Vladimir Zeev Jabotinsky¹⁸. Va infatti sottolineato come, sino alla fine degli anni Cinquanta, gli ebrei orientali non accordino le loro preferenze all'*Herut*, che non è neppure enumerato tra i partiti politici "legittimi" e la cui politica nazionalista è poco attenta alle necessità pratiche dei sefarditi di trovare un lavoro e un'abitazione. Per esempio, alle elezioni per la quarta *Knesset* del novembre 1959, il Mapai esce vincitore con 47 seggi, mentre l'*Herut* ne ottiene solo 17, seguito dal Fronte Religioso Nazionale che ne ha 12¹⁹.

I laburisti contano un forte elettorato tra le *Edot ha Mizrah*, e dagli anni Sessanta escono dalle loro fila i segretari dei consigli operai nelle città di sviluppo, cui seguono nei decenni successivi i sindaci sefarditi dei comuni delle città di sviluppo come Dimona e Kiryat Shmona (Toledano 1996, p. 267). Solo il cambiamento strategico di Begin porta a prestare attenzione alle esigenze delle *Edot ha Mizrah* decretando una svolta di consenso: Begin si orienta ora verso tematiche di odio antilaburista e di odio antiarabo (Reznik 1996). La tendenza degli ebrei orientali a votare per la destra si accentua proprio negli anni Settanta, parallelamente alla contestazione delle *Pantherim sheorim* (le Pantere Nere sefardite – un movimento nato nei quartieri degradati di Gerusalemme, i cui membri sono soprattutto figli di immigrati dal Nord Africa che avanzano rivendicazioni sociali sulla scia dei movimenti di liberazione dei neri statunitensi), non solo per il peso demografico crescente degli ebrei sefarditi, ma anche per altre ragioni, prima tra tutte il richiamo ad un ebraismo tradizionale ben diverso da quello laico diffuso dai laburisti. Si tratta, dunque, di un voto "etnico" (Diskin 1985; Peres e Shemer 1984). Inoltre, anche se il sostegno dei *mizrahim* all'*Herut* sembra un paradosso giacché Begin è askenazita, egli raccoglie tuttavia consenso per essere da sempre all'opposizione e contro i laburisti, il cui potere è per gli ebrei orientali il simbolo della loro discriminazione.

Il *Likud*, blocco di destra in cui confluisce l'*Herut* nel 1973, attuerà poi un'acuta politica di difesa delle minoranze ebraiche, sia orientali sia religiose, nonché per aiutare gli ebrei diasporici in difficoltà: per esempio, Begin in persona si adopra per l'*aliah* degli ebrei etiopi, avversata dal Gran Rabbinato sefardita. Anche la memoria della *Shoah* crea una frattura tra le due componenti etniche: i *mizrahim*, che non l'hanno vissuta, abbracciano negli anni Settanta l'estremismo verbale del *Likud* di Begin talvolta anche per acquisire anche loro una *Shoah*, individuata nella politica degli arabi

¹⁷ CBS, *Housing, Part I, Population and Housing Census 1961*, publication n. 16, Jerusalem, 1964, p. 30.

¹⁸ Sulle ragioni del successo del Likud tra gli orientali vedi lo studio di Aronoff (Aronoff 1982, pp. 76-101).

¹⁹ GY n. 12, 5721 (1960/61), *Elections to the fourth Knesset*, pp. 278-279.

(considerati come nuovi nazisti) e degli stessi israeliani che li vorrebbero allontanare dai territori occupati (Nirenstein 1996, p. 128). La questione araba è un nodo centrale sapientemente sfruttato dalla destra per ottenere il consenso degli ebrei orientali, i quali non capiscono come i laburisti possano preoccuparsi della pace con gli arabi prima che di risolvere i problemi dei *mizrahim*.

D'altra parte, è uno stereotipo askenazita, tuttora vitale, a dipingere i *mizrahim* di Israele come nazionalisti estremisti in senso antiarabo – chi vota *Likud* lo fa magari pensando possa e sappia negoziare con gli arabi meglio dei laburisti, e che possa garantire una minima ascesa sociale impedita per decenni dalle politiche laburiste – e come fanatici religiosi. Tale teoria, che si lega alla sociologia culturale, individua nel sostegno degli ebrei orientali al Likud una causa prettamente culturale: gli orientali non si sarebbero pienamente integrati e, venendo nell'immaginario collettivo accomunati agli arabi per cultura e ceto sociale, vogliono prenderne le distanze per affermare la loro identità ebraica; di contro il Partito Laburista appare loro debole in occasione della guerra del 1973 (Cohen 1983).

In sintesi, le posizioni dure degli ebrei sefarditi in merito alla questione palestinese e ai rapporti con gli Stati arabi sono riconducibili a cinque fattori: il senso di rivincita di quanti erano una minoranza quando vivevano nei paesi arabi; la rivalsa di chi è in posizione inferiore rispetto agli askenaziti, sugli arabi collocati ancora più ai margini della scala sociale; il tentativo di rafforzare la propria identità ebraica fugando ogni sospetto di condivisione con l'aspetto fisico, la mentalità e la cultura araba; una cultura politica nazionalista; un maggior tradizionalismo religioso e un attaccamento più forte ad Israele (Seliktar 1984).

Il sostegno sefardita al Likud dipende, dunque, da molteplici fattori, e non è riconducibile né alla sola cultura politica degli ebrei orientali, come vorrebbe la sociologia culturale, né solo alla protesta etnica per lo sfruttamento economico subito, come afferma l'approccio di classe di Swirski (1984). Si tratta piuttosto di una serie di cause concomitanti e molteplici, visto che gli orientali non detengono una sola cultura e un solo livello socioeconomico: il Likud è funzionale all'elettorato delle *Edot ha Mizrah* perché sfida l'establishment laburista che ha per decenni emarginato gli orientali, e perché concede ai *mizrahim* la possibilità di un'ascesa politica che permetta loro l'accesso alle cariche istituzionali.

Anche se gli ebrei orientali si organizzano in propri partiti, sarà all'interno dei principali schieramenti politici che faranno carriera. Infatti, sebbene in vista delle elezioni del 1959 nascano numerosi schieramenti sefarditi, tra cui una lista specifica di immigrati dal Marocco, il loro peso politico resta del tutto inconsistente; il partito formato dalle Pantere nere per le elezioni del 1973 non conquista seggi. Tuttavia, l'elevato numero dei partiti orientali è indice di un'insoddisfazione crescente per la politica governativa: nel 1959 esistono, su 24 schieramenti, ben 5 costituiti da orientali – *Likud-Immigranti Nord Africani*, *Yemeniti*, *Unione Nazionale delle Comunità Sefardite e Orientali*, *Partito Nazionale Sefardita e Comunità Orientali*, *Nuovi Immigranti*²⁰.

A poco a poco, i sefarditi riacquistano terreno e trovano spazio nella vita politica, venendo eletti soprattutto nei partiti tradizionali. La politica israeliana si orientalizza sempre di più, permettendo l'ascesa di uomini nuovi, di origine sefardita e soprattutto marocchina, catalizzati nella destra attenta alle rivendicazioni sociali, economiche e religiose dell'elettorato orientale. Inizia il processo che porterà all'elezione di ebrei orientali a cariche importanti, dal primo Presidente della Repubblica sefardita (dal 1978, Yitzhak Navon) al primo ministro maghrebino Aaron Uzan (tunisino, ministro

²⁰ Vedi GY n. 12, 5721 (1960/61), *Elections to the fourth Knesset*, pp. 278-279.

dell'agricoltura, delle telecomunicazioni e degli affari sociali), dal leader del *Likud* e ministro degli affari esteri di origine marocchina David Levy a Moshe Katsav, che dal 2000 è Presidente della Repubblica di origine iraniana. Per molti di loro, il *Likud* ha sempre costituito una casa più che un partito, e questo spiega il forte senso di appartenenza alla destra nella gran parte dei *mizrahim*.

Il fallimento della politica di omogeneizzazione delle diversità ebraiche è sancito prima dalla sconfitta elettorale del Partito Laburista nel 1977, dal rafforzamento elettorale del *Likud* nel 1981 e infine dalla nascita, nel 1984, del partito religioso degli ultraortodossi sefarditi, lo *Shas* (Guardiani Sefarditi della *Torah*), il quale raccoglie i consensi delle *Edot ha Mizrah*, e dei marocchini in particolare: costoro avanzano rivendicazioni sociali, culturali ed economiche accusando apertamente la dirigenza askenazita di discriminazione. Lo *Shas*, primo partito apertamente sefardita – dopo il tentativo del *Tami*, che pur parlando di discriminazione non si presenta come sefardita e comunque scompare nel 1988 – è benvisto per le sue politiche populiste, per gli attacchi al laicismo, per aver creato scuole religiose nelle zone degradate di Gerusalemme, per gli aiuti finanziari in occasioni religiose (come una circoncisione o un matrimonio) alle famiglie disagiate, e soprattutto per il suo mostrarsi come difensore della tradizione²¹. In generale la capacità degli ultraortodossi di organizzare l'istruzione e lo stato sociale per i più poveri ha decretato il successo dei loro partiti. Tuttavia, le radici dell'emergere dei partiti religiosi ultraortodossi risalgono agli anni dell'immigrazione di massa, quando sono numerosi gli ebrei delle *Edot ha Mizrah* che si aggrappano alla religiosità tradizionale per sfuggire ai tentativi sionisti di laicizzarli forzatamente: molti iscrivono i figli a scuole ultraortodosse e si orientano verso una radicalizzazione dell'osservanza religiosa e dei costumi.

La vittoria della destra del *Likud* nel 1977 e il peso politico crescente degli ultraortodossi sostenuti dai sefarditi nascono anche dall'errore di valutazione degli askenaziti, che sin dalla nascita di Israele hanno guardato con superiorità sprezzante i loro "fratelli poveri", non curandosi troppo delle loro richieste di legittimazione e di affermazione. Solo nel 1997 e in modo poco convincente, al primo congresso laburista svoltosi in una città di sviluppo, Netivot, in nome del suo partito Ehud Barak si è scusato per le discriminazioni attuate dal laburismo nei confronti delle *Edot ha Mizrah* nei trent'anni del loro governo (Margalit 2001, p. 38).

²¹ Sullo *Shas* vedi il saggio di Herzog (Herzog 1986).

Bibliografia

- Aronoff M.
1982 *The Labor Party in opposition*, in Freedman.
- Ashkenazi M., Weingrod A.
1984 *Ethiopian Immigrants in Beer-Sheva: An Anthropological Study of the Absorption Process*, Highland Park (IL), American Association for Ethiopian Jews.
- Bachi R.
1977 *The Population of Israel*, Jerusalem, The Institute of Contemporary Jewry, Demographic Center, The Hebrew University of Jerusalem.
- Barer S.
1952 *The Magic Carpet*, New York, Harber.
- Barnavi E.
1996 *Storia d'Israele dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, ed. it., Milano, Bompiani (ed. or. 1988).
- Benbassa E., Rodrigue A.
2004 *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, ed. it., Torino, Einaudi, (ed. or. 2002).
- Ben Gurion D.
1950 *Mission and dedication*, in GY n. 2, 5711 (1950).
1952 *Israel among the Nations*, in Government Yearbook n. 4, 5713 (1952).
- Ben-Moshe E.
1989 *Internal Migration Processes in Israel: Demographic, Ethnic and Social Aspects*, Ph. D. dissertation, Jerusalem, The Hebrew University of Jerusalem.
- Ben-Zvi Y.
1986 *Immigrati e Mabarat, 1948-1952*, in "Idan", speciale, 8 [in ebraico].
- Berger L.
1966 *Sociological Problems of Absorption*, Jerusalem, The Economic Department of the Jewish Agency, Reprint from *The Israel Year Book*.
1969 (editor), *The Impact of Aliya on Israel's Development*, Jewish Agency of Jerusalem, Tel Aviv, Blumenthal's Printing Press Ltd.
- Bernstein D.
1981 *Immigrant transit camps: the formation of dependent relations in Israeli society*, in "Ethnic and Racial Studies", 4/1.

- Caspi D., Diskin A., Gutmann E. (editors)
1984 *The Roots of Begin's Success*, New York, St. Martin's Press.
- Coen F.
1989 *Israele: quarant'anni di storia*, Genova, Marietti (prima ed. 1985).
- Cohen P.S.
1983 *Ethnicity, class and political alignment in Israel*, in "Jewish Journal of Sociology", 25/2.
- De Felice R.
1978 *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, il Mulino.
- Della Pergola S.
1986 *Aliya and other Jewish Migrations: Toward an Integrated Perspective*, in Schmelz, Nathan.
- Diskin A.
1985 *The Jewish ethnic vote: the demographic myth*, in "The Jerusalem Quarterly", 35.
- Dominitz Y.
s.d. (ma 1986) *Immigration and Absorption of Jews from Arab Countries*, WOJAC (World Organization of Jews from Arab Countries), American Jewish Committee, Jerusalem.
- Drabkin-Darin H.
1957 *Housing in Israel. Economic & Sociological Aspects*, Tel Aviv, Gadish Books (ed. or. 1955).
- Dulzin A. L.
1969 *The Epic in Figures*, in Berger.
- Eliav M.
1982 *Relazioni etniche nella comunità ebraica in Palestina nel XIX secolo*, in "Pe'amim", 11 [in ebraico].
- Encyclopedia Judaica, CD -Rom Edition 1995, voce *Sephardim*.
- Freedman R.O. (editor)
1982 *Israel in the Begin Era*, New York, Praeger.
- Gat M.
1988 *The Connection between the Bombings in Baghdad and the Emigrations of the Jews from Iraq, 1950-51*, in "Middle Eastern Studies", 24/3.
1997 *The Jewish Exodus from Iraq 1948-1951*, London, Frank Cass.

- Gelblum A.
1949 *Sono stato un nuovo immigrato per un mese*, in “Ha-Aretz”, quindici puntate uscite tra il 13 aprile e il 20 maggio [in ebraico].
- Goldscheider C.
2002 *Israel's Changing Society. Population, Ethnicity, & Development*, Boulder (CO), Westview Press, (prima ed. 1989).
- Gonen A., Hasson S.
1974 *Differenze etniche nel cambiamento di residenza in case per immigrati nelle città israeliane di medie dimensioni*, in “Megamot”, 20/3 [in ebraico].
- Greilsammer I.
1998 *La nouvelle histoire d'Israël. Essai sur une identité nationale*, Paris, Gallimard.
- Hacohen D.
2002 *Mass Immigration and the Demographic Revolution in Israel*, in Karsh.
- Hershel B.
2002 *On eagles' wings: Moshiach, redemption, and the world to come*, Southfield, Mich., Targum Press.
- Herzog H.
1986 *Tra etnicità politica e culturale: analisi delle “liste etniche” nelle elezioni del 1984*, in “Medina Mimshal Veyehasim Benleumiyim”, 25 [in ebraico].
- Jewish Agency for Israel (Jerusalem), Keren Hayesod – Istituzione Permanente per Israele (a cura di)
sd (ma post 1961) *Un milione è giunto ed altri giungono ancora...Uno sguardo all'immigrazione in Israele*, Jerusalem, Jerusalem Post Press.
- Journo A.
2003 *Il ribelle*, Firenze, Le Lettere, 2003.
- Kaniel Y.
1976 *Lotte organizzative ed economiche tra comunità etniche a Gerusalemme nel XIX secolo*, in *Capitoli di storia della comunità ebraica a Gerusalemme*, vol. 2, Gerusalemme, Yad Ben Zvi [in ebraico].
- Karsh E. (editor)
2002 *Israel: The First Hundred Years*, vol III, *Israeli Society and Politics Since 1948: Problems of Collective Identity*, London, Frank Cass.
- Keren Hayesod, Youth Department, Jerusalem

- sd (ma 1951) *Immigration and settlement. With special reference to recent waves of immigration from Asia*, Jerusalem, Keren Hayesod.
- K. K. L. (Keren Kayemeth le-Israel) (a cura di)
1949 *Redentori e costruttori*, Roma, F.lli Lamagna.
- Krausz E.
1986 *Edah and "ethnic group" in Israel*, in "Jewish Journal of Sociology", 28/1.
- Lotan M.
1983 *Sull'identità askenazita*, in "Mahbarot Lemehkar Velebikoret", 8 [in ebraico].
- Margalit A.
2001 *Volti d'Israele*, ed. it., Roma, Carocci (ed. or. 1998).
- Mejcher H.
2000 *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, ed. it., Bologna, il Mulino (ed. or. 1998).
- Nirenstein F.
1996 *Israele una pace in guerra*, Bologna, il Mulino.
- Ofer D.
1996 *Tra immigranti e antichi. Israele nella Grande Aliah 1948-1953*, Gerusalemme, Yad Ben Zvi [in ebraico].
- Oz A.
1984 *In the Land of Israel*, New York, Vintage Books (ed. or. 1983).
- Peres Y., Shemer S.
1984 *The ethnic factor in the elections*, in Caspi, Diskin, Gutmann.
- Poirier V.
1998 *Ashkénazes et Séfarades. Une étude comparée de leurs relations en France et en Israël (années 1950-1990)*, Paris, Les Éditions du Cerf.
- Ram U. (a cura di)
1993 *La società israeliana, aspetti critici*, Tel Aviv, Breirot [in ebraico].
- Reznik S.
1996 *Evoluzione dell'attitudine dell'Herut nei confronti dell'assorbimento della Grande Aliah*, in Ofer [in ebraico].
- Schmelz U.O., Nathan G.(editors)
1986 *Studies in the Population of Israel. In Honor of Roberto Bachi*, Jerusalem, The Magnes Press, The Hebrew University.

- Segev T.
1986 *1949. The First Israelis*, New York, The Free Press, (ed. or. 1985).
- 2001 *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, ed. it., Milano, A. Mondadori (ed. or. 1991).
- 2002 *Elvis in Jerusalem. Post-Zionism and the Americanization of Israel*, New York, Metropolitan Books (ed. or. 2001).
- Seliktar O.
1984 *Ethnic stratification and foreign policy in Israel: the attitudes of Oriental Jews towards the Arabs and the Arab-Israeli conflict*, in "The Middle East Journal", 38/1.
- Shachar A.
1986 *Urban Ecology of the Israeli Metropolitan Areas*, in Schmelz, Nathan.
- Shalom R., Gamliel S., Maswari-Caspi M., Avizemer S. (a cura di)
1984 *Vie yemenite*, Gerusalemme, Shalom Research Center [in ebraico].
- Sharni-Hershko S.
1984 *Donne yemenite e marocchine di bassa estrazione sociale – le loro caratteristiche*, in Shalom, Gamliel, Maswari-Caspi, Avizemer [in ebraico].
- Shohat E.
1988 *Sephardim in Israel: Zionism from the Standpoint of its Jewish Victims*, in "Social Text", 19/20.
- 1999 *The Invention of the Mizrahim*, in "Journal of Palestine Studies", XXIX/1.
- Shuval J.
1966 *Self-rejection Among North African Immigrants to Israel*, in "The Israel Annals of Psychiatry and Related Disciplines", 4/1.
- Sicron M.
1957 *Immigration to Israel, 1948-1953*, Jerusalem, Falk Project for Economic Research in Israel and Central Bureau of Statistics (Special Series 60), XX.
- Smootha S.
1993 *Class, Ethnic and National Cleavages and Democracy in Israel*, in Sprinzak, Diamond.
- Spilerman S., Habib J.
1976 *Development towns in Israel: the role of community in creating ethnic disparities in labor force characteristics*, in "American Journal of Sociology", 81/4.
- Sprinzak E., Diamond L. (editors)

- 1993 *Israeli Democracy under Stress*, Boulder & London, Lynne Rienner Publishers.
- Sternhell Z.
1999 *La nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, ed. it., Milano, Baldini & Castaldi (ed. or. 1996).
- Swirski S.
1984 *The Oriental Jews in Israel: Why many tilted toward Begin*, in "Dissent", Winter.
- Toledano J.
1996 *Figli di Adamo. Gli ebrei del Maghreb*, ed. it., Roma, InterLogos Libreria Editrice Vaticana, (ed. or. 1988).
- Tourkin-Komet S.
2003 *Aliyah from Iraq*, in Hagshama, World Zionist Organization (WZO), June 29th.
- Vidal D., Algazy J.
1999 *Il mosaico di Israele si scompone*, in "il Manifesto-Le Monde Diplomatique", maggio.
- Weiker W.
1983 *Stratification in Israeli society: is there a middle grouping?*, in "Israel Social Science Research", 1/2.
- Weingrod A.
1966 *Reluctant Pioneers: Village Development in Israel*, Ithaca (NY), Cornell University Press.
- Weitz J.
1949 *La colonizzazione delle nuove terre*, in K. K. L. (Keren Kayemeth le-Israel).

Mazzini nell'Italia monarchica e liberale

Michele Finelli

Il primo gennaio del 1851, Giuseppe Mazzini scriveva all'amica Emilie Ashurst: "La mia idea non è che un'incessante attività per essa; ma un'attività che, all'infuori di pochi casi, è consistita in uno o due milioni di lettere, biglietti, istruzioni, dimenticati, perduti, bruciati". Di questa "incessante attività" i volumi dell'*Edizione Nazionale* delle opere di Giuseppe Mazzini rappresentano l'originale testimonianza.

Allo stesso tempo, però, essi costituiscono senza dubbio anche una delle più imponenti operazioni editoriali mai realizzate nel nostro paese. Tra il 1906 ed il 1943, per i tipi di Galeati, tipografia imolese, e sotto la paziente supervisione dello storico romano Mario Menghini, furono dati alla luce ben centosei volumi: sessantaquattro di *Epistolario*, trentuno di *Politica*, cinque di *Letteratura* e sei di *Protocollo della Giovine Italia*¹. Ad essi ne vanno aggiunti altri undici, usciti nel secondo dopoguerra, sempre per conto della Galeati: quattro di *Indici*, cinque di *Zibaldoni Giovanili e Zibaldone Mazzini e Foscolo*, due di *Lettere di familiari ed amici a Mazzini*².

Per chi studia Mazzini, l'*Edizione Nazionale* rappresenta un passaggio necessario, vero e proprio battesimo del fuoco. Con un pizzico di paradosso, Giuseppe Monsagrati ha osservato che le difficoltà che si incontrano nello studiare un personaggio come Mazzini non nascono "dalla penuria ma dall'abbondanza delle fonti" (Monsagrati 1994), e che proprio l'*opera omnia* costituisce un primo, difficile scoglio per lo storico.

Quando alla fine del 1995 ho cominciato a lavorare alla mia tesi di laurea su Mazzini, mi sono confrontato con questa realtà, che mi ha aiutato a conoscere il patriota genovese in maniera diretta, rendendo meno difficile l'approccio con l'oceanica bibliografia mazziniana.

Nel 2001 è partita la mia attività di editing degli *Scritti mazziniani* nell'ambito della loro informatizzazione, e dell'*Edizione Nazionale* ho cominciato a conoscere nei dettagli la struttura, in un rapporto quotidiano con gli scritti mazziniani, tuttora in corso, che mi sta portando alla lettura completa delle opere del patriota genovese. La mia attività consiste infatti nel revisionare i volumi mazziniani precedentemente acquisiti tramite *scanner* e convertiti in formato World, uniformarli al testo originale, e prepararli perché successivamente possano essere validati in formato Html.

Per tale ragione la lettura dell'*opera omnia* mazziniana è totale, ed al suo fascino talvolta si accompagna la sensazione di cimentarsi in un'attività fuori dal comune, se solo pensiamo al numero complessivo delle pagine, circa 40.000.

Ad un interesse strettamente filologico per l'opera, se n'è piano piano affiancato uno di natura più storiografica, sfociato nella pubblicazione de *Il monumento di carta*, titolo, come vedremo, non casuale.

Ho infatti cominciato a chiedermi come fosse nata e gestita un'operazione editoriale certamente fuori dal comune, e che riguardava un personaggio come Mazzini

¹ Mazzini G., 1906-1943, *Scritti editi ed inediti*, voll. CVI, Imola, Galeati.

² Mazzini G., 1965-1998, *Scritti editi ed inediti*, Nuova Serie, voll. XI, Imola, Galeati.

che fino a quel momento aveva risentito dell'ostracismo delle istituzioni e della cultura ufficiale.

La cosa che maggiormente mi ha stupito è stata la bibliografia deficitaria, se comparata al significato politico ed al valore scientifico dell'opera, sull'*Edizione Nazionale*: essa è sostanzialmente riconducibile a quattro articoli (Loevinson 1909; Ferretti 1942; Lodolini 1950; Pásztor 1953). Un paradosso del resto frequente in una storiografia ipertrofica come quella mazziniana, che sovente ha ignorato l'approfondimento di tematiche dalle vaste potenzialità, considerando i centosei volumi un patrimonio acquisito.

Per me invece hanno rappresentato un punto di partenza, poiché in tale progetto avevo la possibilità di far incontrare le due direzioni di ricerca che fino a questo momento hanno caratterizzato il mio percorso di studi: mi riferisco alla pedagogia laica mazziniana ed alla costruzione del consenso e di una memoria nazionale nell'Italia post-unitaria.

Col saggio sulla scuola italiana di Londra (Finelli 1999), avevo concentrato la mia attenzione sugli aspetti didattici e sulla nascita di un potenziale modello scolastico mazziniano; col *Monumento di carta*, invece, ho spostato la riflessione sugli strumenti che Mazzini utilizzò per una concreta diffusione della cultura, ispirato dai suoi frequenti riferimenti all'editoria popolare e dall'impegno profuso dai più stretti collaboratori perché dopo la morte le sue opere continuassero ad essere pubblicate.

Alla costruzione del consenso nell'Italia post-unitaria è invece collegato un altro mio interesse, relativo alla scarsa incisività di Mazzini nella memoria collettiva del paese. Perché, come osserva Roland Sarti (2003, p. 56), "tra le figure dei 'Padri della Patria' quella di Mazzini è la più sfuggente?". Parte della risposta risiede nella disorganicità del suo pensiero, ma anche nel modo in cui le istituzioni ed i mazziniani stessi gestirono l'immagine del patriota dopo la morte, puntando più sulla diffusione dei suoi scritti che sulla realizzazione di un monumento nazionale.

L'*Edizione Nazionale* è la chiave di lettura per entrambi i problemi. Se da un lato rappresenta la più completa espressione di un modello di cui lo stesso Mazzini aveva dato vita nel 1861 cominciando a pubblicare i suoi *Scritti editi ed inediti* presso l'editore milanese Gino Daelli³, dall'altro simboleggia il monumento che lo stato unitario, piuttosto tardivamente, gli tributò.

Per quale ragione lo stato monarchico finanzia a partire dal 1904 la pubblicazione dell'*opera omnia* mazziniana, ma abbandonò il progetto di monumento nazionale a Mazzini, approvato dal parlamento nel 1890? In tal senso per me l'*Edizione Nazionale* ha avuto la stessa funzione che un reagente chimico ha per lo scienziato: l'ho collocata nel periodo storico in cui è nata e si è sviluppata, verificando come intorno ad essa si siano mossi gli attori politici che intorno a Mazzini hanno combattuto una battaglia sotterranea ma intensa. Nathan, "offrendo" Mazzini alla monarchia, cercava consensi e legittimazione per il suo progetto dei "blocchi popolari", antagonista a quello di Giolitti, che alla fine uscì vincitore.

Elemento determinante per l'inizio delle ricerche, data l'esiguità di materiale bibliografico sull'*Edizione Nazionale* è stata la presenza, ad Imola, dell'archivio della cooperativa Galeati. Al suo interno è conservata la documentazione relativa all'opera: materiale pubblicitario, documenti amministrativi, corrispondenza. In particolare ho concentrato la mia attenzione sulle persone che alla realizzazione dell'opera dedicarono la loro vita: i già citati Ernesto Nathan e Mario Menghini, nonché Ugo Lambertini, direttore tecnico della tipografia. A Nathan va ascritto il merito di aver raccolto gli autografi mazziniani e di aver creduto fino in fondo alla realizzazione dell'opera, a

³ Mazzini G., *Scritti editi ed inediti, Edizione Daelliana*, Milano, Firenze, Forlì, Roma, 1861-1904.

Menghini e Lambertini quello di averla realizzata materialmente. Ciò conduce in presenza di un altro grande paradosso dell'*opera omnia* mazziniana: a fronte della sua vastità e degli sforzi che essa richiedeva, vi lavorarono solo due persone. A fianco di questi personaggi offrirono il loro contributo altri esponenti della politica e della cultura italiana: Andrea Costa, Vittorio Emanuele Orlando, Giosue Carducci, Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Il loro nome si accostò all'*Edizione Nazionale* non solo per ragioni culturali, ma anche per esigenze politiche.

Rimandando ovviamente alla lettura del libro per una visione più completa sull'argomento, mi soffermerò in questa sede sulla genesi politica dell'opera e sulla sua struttura editoriale, chiudendo con alcune riflessioni più generali.

Nathan, Giolitti, Vittorio Emanuele III e Mazzini.

Il decreto istitutivo dell'*Edizione Nazionale*, promulgato da Vittorio Emanuele III nel marzo del 1904, rappresenta il risultato di manovre politiche cominciate circa dieci anni prima, con la nomina nel 1897 di Ernesto Nathan a Gran Maestro della Massoneria, e trovò sicuramente fertile terreno nel rinnovato clima politico e sociale che grazie a Zanardelli e Giolitti si respirava nel paese all'inizio del secolo.

Di Ernesto Nathan, a parte rare eccezioni (Ugolini 2003), si è parlato troppo poco, riducendo la sua azione politica alla fortunata ed innovativa esperienza amministrativa romana, cominciata nel 1907. In realtà la politica dei "blocchi popolari", risultata vincente a Roma, nell'intento di Nathan doveva diventare un modello di politica nazionale da contrapporre alla gestione giolittiana del potere. Cosa c'entra Mazzini in tutto questo? Secondo Nathan, un Mazzini istituzionalizzato ed inserito finalmente tra i "Padri della Patria" avrebbe senza dubbio sdoganato i repubblicani e legittimato proprio la politica dei "blocchi popolari".

Come ha ben evidenziato Romano Ugolini, Nathan fu mazziniano nella formazione morale, ma garibaldino in quella politica: egli preferiva cioè "la figura di Mazzini 'ispiratore' su quella del 'cospiratore', fornendo quindi un'immagine che poteva entrare nella coscienza nazionale priva di quei connotati di parte che, di fatto, lo avrebbero caratterizzato negativamente agli occhi dell'*establishment* liberale" (Ugolini 2000, p. 95). Del resto Nathan non fu mai un repubblicano ortodosso, e neppure un antimonarchico. Egli infatti vedeva nella monarchia un elemento propulsivo per il progresso civile del paese, nel re un arbitro imparziale ed autorevole della lotta politica.

Per arrivare a far finanziare l'*opera omnia* mazziniana dallo stato, Nathan seguì una politica dei piccoli passi. Il 29 dicembre del 1900 egli raggiunse con l'allora ministro della Pubblica istruzione Gallo un'intesa per la donazione dei manoscritti mazziniani (di cui aveva l'esclusiva) allo stato, in modo che dopo la sua morte fossero custoditi nella biblioteca Vittorio Emanuele o nel costituendo archivio "dove possa in futuro essere stabilito, con disposizione legislativa, che siano raccolti e conservati i cimeli del Risorgimento italiano", mentre nel 1903 vinse la sua sfida più importante, quella dell'adozione scolastica dei *Doveri dell'uomo* come testo di educazione civica nelle scuole elementari e medie del regno. Ad affiancarlo in questa battaglia culturale, l'autorevole personalità di Giosué Carducci e il ministro della Pubblica istruzione del governo Zanardelli, Nunzio Nasi. Impegno culturale, certo, ma anche politico, se consideriamo la comune appartenenza massonica dei tre.

Per Nathan non fu affatto facile: oltre alle reticenze delle istituzioni egli dovette vincere quelle dei repubblicani ortodossi, Colajanni su tutti, che non accettarono i tagli all'edizione scolastica dei *Doveri dell'Uomo*, poiché cassavano i passaggi in cui Mazzini si esprimeva apertamente a favore della repubblica.

Da cosa fu motivato l'atteggiamento di Nathan? Da puro cinismo? Da uno spregiudicato uso personale dell'immagine di Mazzini? Non proprio. Nathan era consapevole del fatto che "sacrificare" Mazzini costituiva un'operazione rischiosa, ma credeva fortemente nella politica dei "blocchi popolari", che secondo lui avrebbe consentito alla sinistra riformista di governare autonomamente il paese senza essere risucchiata dal "trasformismo" giolittiano e avrebbe garantito, come in ogni stato realmente liberal-costituzionale, alternanza al governo.

Nel momento in cui questo modello non sfondò a livello nazionale, è indubbio che il suo fallimento costò caro anche all'immagine di Mazzini.

Per quanto concerne Giolitti, la sua posizione restò piuttosto defilata, avendo egli lasciato la regia dell'operazione al ministro della Pubblica istruzione Vittorio Emanuele Orlando. Del resto Giolitti apparteneva ad una classe dirigente giovane, emotivamente slegata dalle battaglie risorgimentali e post-unitarie, e quindi in grado di affrontare con minori implicazioni sentimentali il confronto con Mazzini. Pragmatico e realista come Nathan, voleva governare, e si rendeva conto che nell'ambito del suo progetto politico mirante a tagliare le estreme ed in cui aveva già coinvolto socialisti riformisti e radicali, una rivalutazione di Mazzini avrebbe freddato le velleità repubblicane, che del resto non rappresentavano un pericolo concreto per l'equilibrio politico istituzionale del paese.

Vittorio Emanuele III, rappresentante della monarchia combattuta da Mazzini, merita un discorso a parte. Senza dubbio la sua firma in calce al decreto istitutivo dell'*Edizione Nazionale* era un atto dovuto, ma ciò non significa che il re non cogliesse l'opportunità mediatica offerta da tale operazione. Ispiratosi più al modello del nonno che a quello del padre, il giovane re desiderava risultare il sovrano di tutti gli italiani, e patrocinare la pubblicazione delle opere di Mazzini equivaleva a risaltare la sua modernità ed apertura. Inoltre la lealtà di Nathan, di cui era amico, verso l'istituto monarchico, costituiva per lui ulteriore elemento di garanzia politica. Non è un caso che il 22 giugno 1905 spettò a Nathan, in presenza del re, la commemorazione ufficiale per la celebrazione del centenario della nascita di Mazzini.

Restano da analizzare tre aspetti, solo in apparenza secondari, che ci dimostrano come intorno alla memoria di Mazzini si stesse giocando una importante partita politica. Uno è relativo alla scelta del presidente della commissione ministeriale che avrebbe dovuto seguire la realizzazione dell'opera, l'altro è legato alla casa editrice cui sarebbe stato assegnato l'appalto per la stampa dei volumi, mentre il terzo riguarda Mario Menghini, curatore dell'opera.

Per quanto concerne la presidenza della commissione, Vittorio Emanuele Orlando, Ernesto Nathan e Mario Menghini fino all'ultimo cercarono di convincere Giosué Carducci ad assumerla.

Il ministro della Pubblica istruzione scrisse così al poeta nel febbraio del 1904: "Maestro, mentre l'arte apparecchia a GIUSEPPE MAZZINI l'immagine votiva, decretata per mirabile consenso di Governo e di Ordini rappresentativi, cui un'altra manifestazione di volontà diede anticipata conferma, ho pensato che un altro monumento, la magnifica mole di grandezza e di sapienza civile da lui medesimo eretta, abbia una riconoscente consacrazione in una completa edizione nazionale delle opere di lui. [...] Ora, dopo il giudizio sereno della storia, dopo l'augusto e memorando esempio di giustizia resa alla virtù animatrice di GIUSEPPE MAZZINI, mal si ritarderebbe un atto di reintegrazione doverosa, al cui altissimo significato ardisco sperare che Ella non ricuserà una singolare conferma, accettando la presidenza della Commissione che alla divisata edizione nazionale attenderà devotamente" (Orlando a Carducci 1904, in Levi 1945, p. 97).

Carducci rifiutò a causa delle precarie condizioni di salute. Furono Ernesto Nathan e Mario Menghini ad insistere. Il primo, il 17 marzo del 1904, pochi giorni dopo

l'emanazione del decreto: "Se voi non potete contribuire al lavoro quotidiano, potete determinare i criteri su cui deve procedere, vegliare sull'andamento [...] Caro amico, non abbandonateci; siate con noi a dirigere e a consigliarci a fin di compiere insieme l'atto di solenne onoranza al Maestro comune [...] Menghini ed io avremo a piacere ed onore il venire a Bologna da voi" (Nathan a Carducci 1904, in Levi 1945, p. 98).

A Nathan Carducci rispose che declinava perché non era "uomo di decoramentazione, da far figura e non lavoro" (Carducci a Nathan 1904, in Levi 1945, p. 98).

Toccò a Menghini l'ultimo tentativo, nell'aprile del 1904: "Perché non accetta? Se me ne fa scrivere un cenno, io farò sapere all'Orlando che giova insistere. Pensi, professore, dove si può cadere! Con Lei saranno il Fiorini, il Mazzatinti, e il sottoscritto" (Menghini a Carducci 1904, in Barbieri 1971, p. 185).

La risposta, più concisa di quella data a Nathan, aveva lo stesso tono: "Io fui avvezzo a lavorare quanto potevo: e non fo l'uomo decorativo" (Carducci a Menghini 1904, in Barbieri 1971, p. 185).

È indubbio infatti che la presidenza affidata all'anziano poeta, impossibilitato per ragioni di salute ad onorare un impegno così gravoso, avrebbe assunto un valore di garanzia politica, accontentando i repubblicani e gli ambienti massonici, che da Carducci si sarebbero sentiti ben rappresentati e tutelati, la famiglia reale, e più in generale i moderati e i non mazziniani, che difficilmente potevano mettere in dubbio lo spessore del poeta. Sfumata la presidenza *super partes*, si decise di conferire l'incarico al ministro della Pubblica istruzione in carica.

Anche la scelta della Galeati si ispirò a scelte di natura politica. In verità, la stampa dell'*opera omnia* mazziniana non doveva sembrare molto appetibile, dato che "due licitazioni pubbliche erano andate deserte" (archivio Galeati 1905), ma la cooperativa ottenne l'incarico grazie alle pressioni di Andrea Costa, deputato del collegio di Imola, che nel 1900 si era battuto per la fusione delle quattro tipografie esistenti sul territorio in un'unica cooperativa tipografica per rispondere alla crisi del mercato (Galassi 1989; Alaimo 1991).

Esigenze di collegio da un lato, ed omaggio alla figura di Mazzini, il cui pensiero era stato determinante per la sua formazione politica, spinsero dunque Andrea Costa a muoversi in questa direzione. Utilizzando un'espressione mutuata dal linguaggio politico moderno, potremmo definire il deputato imolese un "non allineato", perché proprio in quegli anni la polemica tra socialisti e mazziniani raggiunse toni aspri in occasione dell'adozione scolastica dei *Doveri dell'Uomo*, cui i primi erano contrari. (Colajanni 1903) C'è un altro particolare da non sottovalutare: l'amicizia tra Costa ed Ernesto Nathan. I due fin dal 1890 avevano collaborato alla politica dei "blocchi", candidandosi nella stessa lista alle elezioni nel collegio di Pesaro, ed entrambi erano massoni.

Quale fu invece il ruolo di Mario Menghini, che a Mazzini dedicò tutta la sua vita? Senza Menghini oggi non avremmo un'*Edizione Nazionale* così imponente e completa. Romano, collaboratore di Carducci, che lo presentò a Nathan agli inizi del Novecento, studioso di letteratura e storia, Menghini rinunciò a prospettive di carriera più gratificanti all'interno della Pubblica amministrazione o nell'università, per portare a compimento l'*opera omnia* mazziniana, cui lavorò anche dal letto di casa, fino alla morte, avvenuta nel 1945. Nonostante ciò, ad eccezione di alcuni articoli commemorativi, o a rapidi cenni in biografie mazziniane, l'attenzione prestata a Menghini è sempre stata limitata. Il suo nome, e non potrebbe essere altrimenti, è sempre stato associato all'opera mazziniana, ma nessuno si è mai sforzato di andare oltre una valutazione scientifico-storiografica del suo impegno. In questo modo l'impressionante lavoro compiuto da Menghini è stato ridotto ad una fatica ai più

incomprensibile e ad un estenuante lavoro di redazione e meticolosa ricostruzione storica, che difficilmente spiegano, da sole, la sua dedizione all'*Edizione Nazionale*. Leggendo infatti le centotrentaquattro lettere inedite che tra il 1911 ed il 1943 Menghini indirizzò alla "Paolo Galeati", il primo dato che appare evidente è che egli non si limitò a curare semplicemente l'aspetto editoriale dell'opera, ma gestì i difficili rapporti tra la casa editrice, la commissione ed il ministero della Pubblica istruzione al fine di tenere in vita l'edizione mazziniana. La sua opera di mediazione fu determinante nel 1921, quando con la crisi del primo dopoguerra sembrava che il ministero volesse sospendere il finanziamento dell'*Edizione Nazionale*, e nel 1933, quando fu stipulato il quarto ed ultimo contratto tra la società ed il ministero. Il 22 febbraio del 1939 faceva notare al Lambertini che "dopo di aver dato tutta la mia vita all'edizione mazziniana, che dicono e scrivono monumentale, sono ridotto a lavorare per arrotondare la mia modesta pensione" (Menghini a Lambertini 1939), segno che la passione dello storico era accompagnata da una frustrazione vissuta con grande dignità. Ho cercato allora di capire da dove provenisse tale attaccamento nei confronti dell'*Edizione Nazionale*, perché oltre alla competenza ed al talento c'era in Menghini una forte componente passionale. Sono stati di aiuto Walter Maturi, il quale ha sottolineato come Menghini "non era solo uno studioso esemplare, [...] ma era anche un mazziniano di stretta osservanza" (Maturi 1962, p. 680), e Alberto Maria Ghisalberti, che collegava le origini della passione di Menghini per Mazzini ed il Risorgimento ad un suo zio materno, il Rubicondi, che "aveva fatto le schioppettate a Roma, nel '49, tra i legionari polacchi" (Ghisalberti 1955, p. 120).

Lo storico romano era dunque un mazziniano. Discreto e riservato, esplicitò la sua ammirazione per Mazzini in due lettere indirizzate a Giosué Carducci. La prima risale al 13 marzo del 1901. All'epoca stava curando l'*Epistolario* mazziniano voluto da Nathan presso l'editore Sansoni; in essa descriveva con entusiasmo la sua attività: "Ho scritto a Casalini che le mandi i fogli del Mazzini. Sono contento che l'epistolario vada a genio a Lei. D'altri non curo, dopo il suo giudizio. Ella vedrà che figura ne balza fuori. Che continuità di pensiero politico! Che lezione per certe coscienze di velluto che fingono di tenerla in disparte" (Menghini a Carducci 1901). La seconda invece reca la data del 5 giugno 1902. Menghini si occupava dell'edizione scolastica dei *Doveri dell'Uomo*, probabilmente ancora ignaro dei tagli che il Nathan vi avrebbe apportato, e chiedeva a Carducci una piccola prefazione: "Ci pensi, professore, e me ne dica. Nessuno, più di Lei, ha il diritto di condurre dinanzi ai giovinetti il decalogo italiano come ammonimento alla generazione che sorge tra l'epopea del Risorgimento d'Italia, e il putridume, nato da questo Risorgimento, e impostosi al nostro popolo" (Menghini a Carducci 1902).

Fu dunque anche la sua fede in Mazzini a guidarlo per quarant'anni. In una situazione che lui stesso definì di "putridume", aveva notato i tentativi di appropriazione di Mazzini da parte delle istituzioni e delle forze politiche. In silenzio, comprese che l'unica cosa da fare davvero per onorare Mazzini era mantenere l'integrità dei suoi scritti e conservarli per il futuro. E lo fece con estrema correttezza e professionalità, dopo che il 30 novembre 1906, con un decreto ministeriale era stata ufficializzata la sua posizione di segretario della commissione. Nelle introduzioni ai centosei volumi, esaminate e lette con attenzione, non emerge alcuna presa di posizione politica, ed è risaputo che Menghini non volle mai apporre la sua firma in calce all'introduzione dei volumi perché il lavoro della commissione, organo puramente formale, non sfigurasse.

Non c'è dubbio comunque che intorno alla memoria di Mazzini, si stava dunque giocando una partita politica importante, sull'esito della quale tornerò in sede di conclusioni.

Struttura dell'opera e limiti editoriali

Tecnicamente parlando, un'Edizione Nazionale è “la pubblicazione di un’*opera omnia* di un autore in edizioni condotte secondo i più rigorosi criteri della filologia moderna, fondate sulla ricognizione di tutte le stampe o i manoscritti conosciuti” (Scotti e Cristiano 2002, p. 9), sostenuta, e questo è l’elemento che la rende nazionale, non da un ente privato, ma dallo stato. La redazione dell’opera è affidata ad una commissione composta di studiosi, esponenti della cultura e rappresentanti del governo. Quella di Mazzini fu la terza Edizione Nazionale ad essere messa in cantiere, dopo quelle di Galilei e Machiavelli, ed il patriota genovese fu il primo italiano contemporaneo a ricevere tale onore.

Ma quale criteri furono seguiti dalla commissione per allestire ed impostare un lavoro così impegnativo, soprattutto se si tiene conto della prolificità di Mazzini? L’impianto di base è stato quello disegnato da Mazzini con la già citata edizione *Daelliana* delle sue opere, con la divisione degli scritti in *Letterari* e *Politici*. In realtà, attraverso un esame più attento si può comprendere come questo sia l’unico punto in comune tra le due opere. La *Daelliana* infatti non voleva essere la raccolta completa delle opere mazziniane, ma una selezione, compiuta prima dallo stesso Mazzini e poi da Aurelio Saffi, in base alle esigenze del momento politico, senza alcuna attenzione riposta all’ordine cronologico del materiale. Ciò costituiva un grande limite poiché non dava ai volumi quell’uniformità e continuità che era fondamentale per gestire una produzione disorganica e di difficile controllo come quella di Mazzini. La prima esigenza della Commissione regia era dunque quella di razionalizzare il lavoro utilizzando criteri rigidamente storiografici. Il primo fu quello di rispettare la cronologia degli scritti mazziniani: per tale ragione il primo volume della serie è di *Letteratura*, “essendo gli scritti letterari prioritari di data rispetto ai politici nella produzione giovanile del Mazzini” (Scotti e Cristiano 2002, p. 55). Altro caso di organizzazione del materiale è dato dall’accorpamento negli stessi volumi di scritti che nella *Daelliana* si trovavano in ordine sparso: un esempio è costituito dagli articoli pubblicati da Mazzini nell’“Apostolato Popolare”, che la commissione raggruppò interamente nel XXV volume, mentre nella *Daelliana* furono pubblicati nel V e nel VI, senza alcun ordine.

Ma c’era un altro problema, ben più rilevante, con cui si dovevano fare i conti, ed era quello dell’abbondanza e della indeterminabilità del materiale mazziniano in circolazione. Di questo problema fu cosciente a suo tempo lo stesso Mazzini, che fece inserire nel contratto con Daelli una clausola in base alla quale si dichiarava che “l’indole della raccolta non permette[va] all’autore di fissare il numero dei volumi. Egli sarà [era] dunque libero in ciò, non dovendo avere altra norma che la integrità e perfezione della edizione”⁴. Ma il patriota genovese ed Aurelio Saffi avevano una libertà di cui la regia commissione non poteva godere. Il vincolo previsto dal decreto di edizione completa delle opere, implicava, una volta verificatane la veridicità, la pubblicazione di tutti gli inediti di cui la commissione fosse venuta in possesso, soprattutto lettere. Il primo contratto tra la Galeati ed il ministero della Pubblica Istruzione, risalente al 1905, stabiliva le dimensioni dell’*Edizione Nazionale* in un numero di quaranta volumi. Il calcolo si rivelò ben presto in difetto, perché oltre a sottovalutare il fatto che anche gli *Scritti politici* sarebbero aumentati, non si tenne conto delle lettere. È stato infatti l’*Epistolario* a costituire la reale differenza tra le due edizioni, facendo lievitare nettamente il numero dei volumi. La scelta di non pubblicare le lettere di Mazzini all’interno della *Daelliana* era abbastanza ovvia. Quando partì la

⁴ S.E.N., vol. I, p. XXIX.

pubblicazione dell'opera il patriota era ancora in vita, e quindi avrebbe avuto poco senso; secondariamente c'erano difficoltà oggettive nel reperire le sue lettere, sparse in tutta Europa e in mezzo mondo, e che lui stesso chiedeva ai suoi corrispondenti di distruggere per evitare che fossero scoperti i suoi piani insurrezionali. Nel 1909, quando fu licenziato il primo volume di *Epistolario*, la commissione possedeva più di ottomila lettere: nuovi autografi mazziniani venivano direttamente scoperti dalla commissione o pubblicati in svariate raccolte da altri studiosi. Curiosamente, però, proprio nell'introduzione al primo volume delle lettere, la commissione spiegava che "pure avendo formata una numerosa raccolta di lettere, le quali, tra edite ed inedite, superano ormai l'ottavo migliaio, avrebbe assai di buon grado differito la pubblicazione di questo primo volume dell'*Epistolario*, e continuato invece ad allargare ed approfondire le sue ricerche, se non avesse dovuto tenere conto delle impazienze degli studiosi; i quali, più che negli scritti di argomento politico e letterario, intendono con ragione di vedere, nella corrispondenza epistolare, rappresentare il sorgere e lo svolgersi graduale dell'azione e del pensiero mazziniano"⁵. Curiosamente, perché se la commissione avesse deciso di raccogliere tutte le lettere di Mazzini, l'*Edizione Nazionale* non sarebbe mai stata portata a termine.

L'ammontare di autografi mazziniani incideva pesantemente sull'andamento dei lavori, anche perché il solo Menghini era capace di muoversi con agilità nella complessa scrittura mazziniana, che pure gli creò numerosi grattacapi. Le lettere di Mazzini rappresentavano un ostacolo per due ragioni di fondo. La prima legata alla qualità della carta: i fogli, sottilissimi, facevano trasparire l'inchiostro da una parte all'altra della pagina, creando problemi di lettura. La seconda, ben più consistente, era la scarsa propensione di Mazzini ad apporre la data nelle sue lettere. Raramente indicava il giorno, mai il mese e l'anno. Per stabilire la data Menghini finì per utilizzare come principale parametro il timbro postale, mentre in caso di assenza del timbro, fece ricorso agli avvenimenti storici descritti nelle lettere. Per tale ragione le date su cui vi era assoluta insicurezza furono accompagnate con un punto interrogativo, mentre quelle più attendibili, di cui non v'era però esatta certezza, vennero chiuse tra due parentesi quadre. Il fatto che quasi tutte le date siano tra parentesi, indica comunque che le difficoltà poste dalle lettere di Mazzini, erano, e sono, insuperabili. Per valutare l'impatto dell'*Epistolario* sull'opera nel suo complesso basta pensare che sui 106 volumi pubblicati tra il 1906 ed il 1943 ben sessantaquattro sono di lettere: cinquantotto più sei di appendice, contenenti gli autografi che andavano ad integrare le annate già pubblicate. Tra edite ed inedite, la maggior parte, presero posto nei volumi dell'*Edizione Nazionale* 10.860, circa un quarto di quelle stimate in circolazione.

Di fronte a questa mole di lavoro, svolto dai soli Menghini e Lambertini, è chiaro che sorgessero innanzitutto problemi nella consegna dei volumi da parte della casa editrice. Al primo contratto, quello che prevedeva appunto la pubblicazione di quaranta volumi tra il 1905 ed il 1914, se ne aggiunsero altri tre: uno dal 1915 al 1923, uno dal 1924 al 1932, ed uno dal 1933 al 1941. Non è questa la sede per entrare nei dettagli, ma è indubbio che la Galeati non possedesse i mezzi per far fronte a questa operazione editoriale, sul cui rallentamento incise anche la Prima guerra mondiale. A più riprese, gli stessi dirigenti dell'azienda, espressero i loro dubbi sull'*Edizione Nazionale* (Grilli 1964). Da parte loro, le istituzioni non fecero nulla per cessare questo rapporto, ed anzi furono prima Benedetto Croce e poi Giovanni Gentile, con la "benedizione" di Benito Mussolini, a mantenere in vita un'operazione visibilmente in perdita. Inoltre, la scelta della casa editrice di venderla per abbonamenti, si rivelò perdente: chi è che poteva aspettare quarant'anni per completare un'opera?

⁵ S.E.N., vol. V, p. VII.

Da un punto di vista strettamente filologico, la struttura dell'opera resta impeccabile. Non deve certo stupire se essa sia piena di refusi di stampa o che una stessa lettera possa essere stata riprodotta due volte. Siamo in presenza di limiti fisiologici giustificabili, se consideriamo che stiamo parlando complessivamente di più di quarantamila pagine, corrette letteralmente a quattro mani da Menghini e Lambertini.

Se ci fu un errore commesso da Menghini, è stato a mio parere quello di aver sovraccaricato eccessivamente le introduzioni dei volumi e le note a piè di pagina. Per quanto concerne le prime, alla descrizione dei singoli saggi, articoli, scritti presenti nel volume, vengono presentati brani inediti, differenti versioni di testo, lettere indirizzate a Mazzini dai suoi corrispondenti, al punto che non è errato ipotizzare la possibilità di ricavare singoli volumi dal materiale presente nelle introduzioni. Un esempio su tutti: nell'introduzione al XLVI volume degli *Scritti politici*, è contenuto un *Manifesto agli Italiani* attribuibile alla "Società degli amici d'Italia", fondata da Mazzini nel 1851 a Londra: tale documento viene presentato nella sua integrità poiché in esso l'esule "dovette avere certamente mano"⁶, ma senza l'assoluta certezza che ciò fosse accaduto.

Per quanto concerne l'impianto delle note, rigoroso, completo ed efficace, esso si rivelò eccessivo quando piuttosto che rimandare semplicemente alla fonte o ad un volume, riportava per pagine e pagine un intero documento. È il caso delle lettere di George Sand a Giuseppe Mazzini: Menghini non si limitò a indicare il testo di riferimento, ma le trascrisse nella loro interezza, andando quindi a gonfiare il numero delle pagine ed il lavoro di correzione delle bozze.

Conclusioni

Con questo articolo non potevo certo esaurire gli argomenti affrontati nel libro, ma ho cercato di sottolineare l'elemento di contraddizione che a mio parere ha segnato sin dalla nascita l'*Edizione Nazionale*, che ha certamente fallito nel suo scopo principale, quello di avvicinare Mazzini agli italiani.

A scapito dell'immagine di perdente, triste e menagramo, Mazzini, personaggio ingombrante e scomodo rispetto agli altri "Padri della Patria", ha influenzato la storia politica del nostro paese più di quanto si creda. Tutti i *leader* politici e le forze politiche dell'Italia liberale prima, e gli stessi fascisti successivamente, hanno dovuto fare i conti con lui, non solo perché come sosteneva ironicamente Arcangelo Ghisleri ognuno ebbe, "anche se finì ministro del re, qualche breve rapporto con le congreghe mazziniane" (Ghisleri a Grandi 1916, p. 60), ma perché Mazzini era parte integrante della storia politica italiana. Crispi, Nathan, le diverse anime del repubblicanesimo, Gentile, inconsapevolmente lo stesso Vittorio Emanuele III, crearono un Mazzini a loro immagine; il Mazzini pragmatico e disposto a collaborare con la monarchia di Crispi e Nathan non era molto diverso da quello dei liberali; quello dei mazziniani ortodossi era rimasto antiparlamentare quando i repubblicani riformisti volevano cominciare a combattere dal parlamento le battaglie per la laicità dello stato, mentre il Mazzini di Gentile era il "profeta" di un Risorgimento che secondo il fascismo finì il 28 ottobre 1922, con la marcia su Roma. Ma esiste un Mazzini a cui tutti gli italiani possano unanimemente rapportarsi?

Di questa contraddizione l'*Edizione Nazionale* è lo specchio. Voluta dallo stato più come atto dovuto che per sincero omaggio, si trasformò col tempo in un gigantesco monumento di carta la cui diffusione non giovò all'immagine del patriota, e costò

⁶ S.E.N., vol. XLVI, p. XXVI.

notevoli sacrifici umani ed economici a chi vi lavorò. Per la Galeati rappresentava una perdita, ma la tipografia non poteva liberarsene per non rinunciare ad altre commesse statali, mentre lo stesso ministero avrebbe probabilmente smesso di finanziarla senza il continuo interessamento di Menghini, e successivamente, di Giovanni Gentile.

Oggi che riposa nelle biblioteche e sui banchi degli antiquari, nonostante l'insuccesso mediatico, l'*Edizione Nazionale* rappresenta una delle più belle pagine della storia culturale del nostro paese, ed è la più completa e rigorosa testimonianza della vita di Mazzini.

Io ho voluto inquadrarla nella vicenda politica del nostro paese per riflettere sulla mancata metabolizzazione della figura di Giuseppe Mazzini da parte della cultura italiana, metabolizzazione auspicabile ora che il bicentenario della nascita è alle porte.

Bibliografia.

- Alaimo A.
1991 *Le cooperative tipografiche in Italia e le origini della Galeati di Imola (1890-1903)*, Imola, Marabini.
- Barbieri T. (a cura di)
1971 *Giosue Carducci-Mario Menghini. Carteggio (ottobre 1888-aprile 1904)*, Modena, Mucchi Editore
- Colajanni N.
1903 *Preti e socialisti contro Mazzini*, Roma, Biblioteca della Rivista Popolare.
- Ferretti G.
1942 *La Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, in “La Nuova Antologia”.
- Finelli M.
1999 *Il Prezioso Elemento. Giuseppe Mazzini e gli emigrati italiani nell’esperienza della scuola italiana di Londra*, Rimini, Pazzini.
- Galassi N.
1989 *Vita di Andrea Costa*, Milano, Feltrinelli.
- Ghisalberti A.M.
1955 *Mario Menghini*, in “Strenna dei romanisti”, Roma, Staderini.
- Grandi L. (a cura di)
1992 *L’intransigente e l’idealista. Arcangelo Ghisleri-Terenzio Grandi. Carteggio (1904-1938)*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano.
- Grilli A.
1960 *Paolo Galeati e un sessantennio di vita cooperativa*, Galeati, Imola.
- Levi A.
1945 *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Firenze.
- Lodolini A.
1950 *Gli archivi di Stato e l’“opera omnia” di Giuseppe Mazzini. (Osservazioni e proposte)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, fasc. I-IV.
- Loevinson E.
1909 *L’Epistolario di Giuseppe Mazzini*, in “Nuova Antologia”.
- Maturi W.
1962 *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi.

- Monsagrati G.
1994 *Mazzini*, Firenze, Giunti-Lisciani Editore.
- Pàsztor L.
1953 *Osservazione sull'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, in "Rassegna storica del Risorgimento), fasc. I.
- Sarti R.
2003 *Giuseppe Mazzini e la tradizione repubblicana*, in Ridolfi M. (a cura di), *Almanacco della Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Scotti M., Cristiano F.
2002 *Storia e bibliografia delle Edizioni Nazionali*, Milano, Bonnard Editore.
- Ugolini R.
2000 *L'organizzazione degli studi storici*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX Congresso d Storia del Risorgimento Italiano (Rieti, 18-21 ottobre 2000), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
- 2003 *Ernesto Nathan tra pragmatismo e realtà*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Il giornalismo sportivo

Lorenzo Longhi

“Il giornalismo sportivo non ha mai perduto, è un giornalismo vincente”: è quanto scriveva nell’editoriale di saluto ai lettori de “La Gazzetta dello Sport”, il 6 novembre 1976, Gino Palumbo, appena nominato direttore del quotidiano milanese dal nuovo editore Rizzoli. Fu, quella di Palumbo, una delle figure fondamentali, probabilmente quella centrale, nell’attuare una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire il quotidiano sportivo italiano. Una clamorosa rottura col passato che portò, nel 1983, “La Gazzetta dello Sport” ed il “Corriere dello Sport-Stadio” ad attestarsi, tra tutti i quotidiani italiani, rispettivamente al primo e terzo posto quanto a numero di lettori nel giorno medio, rese la “Gazzetta” il quotidiano più venduto nel biennio 1982-1983, e contribuì in maniera determinante, come nota Murialdi (1996), a portare la stampa quotidiana italiana, nel 1985, a superare la fatidica soglia dei sei milioni di venduto medio giornaliero.

In assoluto, l’Italia si configura come il Paese nel quale, sulla stampa quotidiana, si è più scritto di sport. Questo deriva da una particolarità che non registra casi analoghi altrove: in rigoroso ordine di apparizione, hanno infatti movimentato il panorama della stampa sportiva italiana ben quattro storici quotidiani: si tratta de “La Gazzetta dello Sport”, fondata nel 1896 e divenuta quotidiano nel 1919, del “Corriere dello Sport” di Roma, nato nel 1924 ma quotidiano dal 1927, di “Stadio” di Bologna (fondato nel 1945, quotidiano dal 1948) e del torinese “Tuttosport” (anch’esso fondato nel 1945, ma divenuto quotidiano dal 1951). Quattro testate che si sono ridotte a tre, dando vita alla situazione attuale, dall’11 settembre 1977, quando venne realizzata l’iniziativa, ardita ma lungimirante ed azzeccata, di Francesco Amodei, proprietario del “Corriere dello Sport” e da poco tempo nuovo editore di “Stadio”, di fondere le due testate in un unico prodotto editoriale.

Per storia e tradizione, il quotidiano sportivo si era sempre presentato al lettore, fino ai primi anni Sessanta, come un “quotidiano di risultati”. Il resoconto di qualunque avvenimento riconducibile ad un evento sportivo, con risultati, cronache e precisa documentazione sulla manifestazione, trovava infatti piena cittadinanza sulle pagine di giornali graficamente molto castigati, soprattutto la “Gazzetta” e “Stadio”, e che presentavano un linguaggio essenzialmente tecnico: articoli lunghi, che spesso cominciavano già in prima pagina, in cui trionfavano il tecnicismo ed uno stile esoterico ricco di figurazioni retoriche e metaforiche, tra cui quella, costante e quasi banale, della battaglia. La titolazione, poi, si presentava piatta e didascalica: l’intento del quotidiano era quello di presentare al pubblico subito risultati e vincitori, senza alcuna attenzione ad una titolazione minimamente calda o al commento. Due esempi indicativi, “Gazzetta” e “Corriere dello Sport” così aprivano il giornale il 24 febbraio 1960, durante le Olimpiadi invernali di Squaw Valley, California:

“La Gazzetta dello Sport”

BRUSVEEN (FONDO 15 KM) / LA RUEGG (SLALOM GIGANTE)

“Corriere dello Sport”

SI CHIAMA GIULIANA CHENAL-MINUZZO / LA PRIMA MEDAGLIA OLIMPICA ITALIANA

Titoli in entrambi i casi su due righe, incentrati sull'esito dell'evento olimpico, che pure veniva sviluppato in appena mezza pagina all'interno del giornale. Un quotidiano sostanzialmente almanacchistico che, al di là delle incursioni di sport “minori”, come appunto lo sci, che apparivano in prima pagina giovandosi dell'importanza di eventi internazionali, ancora manifestava l'antica congenialità con quello che, da sempre, era considerato lo sport nazional-popolare per eccellenza: il ciclismo. A ruota, è il caso di dirlo, seguivano il calcio, sempre più seguito, ed il pugilato, più frequente sulle pagine del “Corriere dello Sport”, che però era avviato ad una crisi inarrestabile. Uomo simbolo di quel tipo di giornalismo sportivo era Gianni Brera, “uno scrittore prestatato al giornalismo”, come scrisse Beniamino Placido su “la Repubblica”¹. Alla ispirazione di Brera non si può non riconoscere, per certi versi, una riscrittura del vocabolario del calcio e dei suoi protagonisti².



La “Gazzetta” prima di Zanetti (29 luglio 1952)

È il decennio Sessanta a segnare i primi importanti cambiamenti alla guida dei due quotidiani sportivi più venduti. Dall'aprile del 1960 alla direzione della “Gazzetta” viene chiamato Gualtiero Zanetti, prima affiancando Ambrosini poi, l'anno successivo, da solo, mentre al “Corriere”, dopo un interregno di sei mesi nel 1961, nel 1966 torna direttore Antonio Ghirelli³. A Milano Zanetti, il cui padre Giovanni era stato segretario

¹ Da “la Repubblica”, 20 dicembre 1992, scrive Beniamino Placido il giorno dopo la morte di Brera: “Questo giornalista sportivo, dicevamo a noi stessi, appartiene alla grande tradizione popolare della letteratura italiana, ai limiti del dialettale. Questo sta di casa dove stavano di casa il Pulci, il Berni, il Ruzzante, il Folengo”.

² Per approfondimenti sulla figura di Brera e sul suo linguaggio, si rimanda ad un'opera di Andrea Maietti (1976).

³ Nato a Napoli nel 1922, Antonio Ghirelli aveva diretto i servizi sportivi di “Paese Sera”, era poi stato al timone de “Il Calcio Illustrato” e, in seguito, del “Corriere dello Sport” per sei mesi, nel 1961, dopo avere guidato per un anno “Tuttosport”. Prima di essere richiamato a Roma, era stato inviato speciale del

della Federcalcio sotto la guida di Leandro Arpinati, si rendeva artefice di un cambiamento epocale: nel giro di pochi mesi la “Gazzetta” che, va ricordato, nacque dalla fusione di due fogli specializzati di argomento ciclistico⁴, spostava definitivamente il focus del giornale sul calcio, che da allora divenne il tiranno dell’inchiostro sulle pagine del quotidiano sportivo. La “Gazzetta” riportava ancora le notizie di tutti gli sport, ma Zanetti ne aveva cambiato il peso specifico, sia in prima pagina, dove il calcio apriva quasi quotidianamente il giornale, che in quelle interne. Lo stesso spazio dedicato al calcio nelle pagine interne era del resto talmente cresciuto che, da solo, arrivava ora a pareggiare in genere il numero di quelle dedicate agli altri sport messi insieme: la svolta di Zanetti seguiva, intelligentemente, lo sviluppo delle varie discipline sportive presso il pubblico. Finita l’era del Campionissimo Coppi, di Bartali e Magni, il ciclismo perdeva colpi così come il pugilato: la boxe italiana, intesa come movimento, era al culmine della crisi, e del calo degli altri sport si giovò il calcio che, dal canto suo, cominciava il suo percorso verso la spettacolarizzazione. Restava, tuttavia, un quotidiano di risultati: sulla direzione di Zanetti, Ghirelli (1976) scriveva: “Nessuna eleganza letteraria, salvo l’isola rappresentata dagli articoli di Luigi Gianoli e da alcune collaborazioni di classe come quella di Sergio Valentini, nessun lenocinio grafico ma la massima puntualità nell’informazione, nell’interpretazione regolamentare, nel ragionamento tecnico-tattico”.

Nel frattempo, a Roma, Antonio Ghirelli intuì per primo che, con l’affermarsi dell’informazione sportiva su radio e televisione, la stampa specializzata quotidiana avrebbe dovuto trasformarsi sfruttando gli spunti di radio e tv per i propri scopi. Così, mentre la “Gazzetta” spostava il focus sul calcio, il “Corriere” di Ghirelli sperimentava innovazioni grafiche e di linguaggio per rilanciare il quotidiano sportivo di riferimento del centro-sud. Vennero inseriti nel corpo redazionale giovani quali Giorgio Tosatti e Sergio Neri e, sul piano della grafica, il giornale inaugurò un’impaginazione vistosa con una titolazione ad effetto che spesso usciva dai binari di quella tradizionale e didascalica, fino ad allora classica nella stampa specializzata quotidiana. Una maggiore spregiudicatezza, quindi, per quanto riguarda grafica e titolazione, ovvero delle vesti nelle quali il giornale si presenta al pubblico, sfruttate con disinvoltura: ne sia un esempio un titolo cubitale (*MAZZOLISSIMO*, superlativo assoluto che adattava il cognome del calciatore, Sandro Mazzola, trascinato nella partita in questione) pubblicato nell’edizione di lunedì 11 giugno 1968, dopo la vittoria della Nazionale di calcio ai Campionati europei. In riferimento ai contenuti, il rinnovamento ghirelliano rafforzava la vocazione polemica e meridionalista del giornale, attuando una chiara difesa degli interessi sportivi delle zone in cui la penetrazione del quotidiano era superiore. Inoltre, come riporta Ormezzano (1994), “Ghirelli ha pure introdotto, nel giornale sportivo, la politica: con interventi non regolari, e magari molto occasionali, cogliendo nella vita della polis qualcosa che poteva o doveva interessare il mondo dello sport”.

“Corriere della sera”. Successivamente, Ghirelli sarà direttore de “Il Mondo”, “Il Globo”, del “Tg2” e del quotidiano socialista “L’Avanti”.

⁴ “La Tripletta” e “Il Ciclista”, le cui testate, per i primi mesi, continuarono ad apparire sotto la nuova testata.



Il “Corriere dello Sport” di Ghirelli (14 febbraio 1969) che apre a temi anche non strettamente sportivi (l’astronautica) ma di interesse popolare

Fu un precursore dei tempi, Ghirelli, che aveva capito, forse troppo in anticipo, in quale direzione il quotidiano sportivo doveva muovere per adattarsi ad un pubblico che stava cambiando le proprie esigenze e per aumentare le vendite. Al di là di qualche picco nei giorni seguenti le vittorie della Nazionale di calcio, da anni, sia la “La Gazzetta dello Sport” che il “Corriere dello Sport”, in media, si attestavano tra le 150.000 e le 180.000 copie giornaliere e superavano di poco le 300.000 nell’edizione del lunedì. “Stadio” e “Tuttosport”, ancorati a dimensioni molto più locali, seguivano notevolmente distanziati.

L’intuizione di Ghirelli, che avrà pieno compimento con Palumbo e Tosatti, stava nel considerare l’informazione sportiva di radio e televisione come un prezioso alleato e non come un pericoloso concorrente.

Il 10 gennaio 1960 era infatti nata la trasmissione radiofonica domenicale *Tutto il calcio minuto per minuto*, capace di segnare i tempi e di modificare in fretta le abitudini del pubblico sportivo, sempre più spesso con l’orecchio incollato alla radiolina, compagna pressoché insostituibile del pomeriggio festivo. Cinque anni dopo, nel 1965, sul Primo Canale televisivo cambiava la propria formula anche *La domenica sportiva*, rubrica nata con la televisione undici anni prima: da semplice notiziario, la trasmissione diventava un vero e proprio show, in seconda serata, con tanto di conduttore (il primo fu Enzo Tortora) ed ospiti, il programma che per primo mostrava le immagini delle reti delle partite di campionato. Nel 1969⁵, poi, all’interno della trasmissione fece il proprio esordio anche la “moviola”.

La formula tradizionale del quotidiano sportivo, basata sulla cronaca incentrata sul calcio, cominciava ad essere svuotata, ed il colpo decisivo fu sferrato nel 1970, con la nascita di un altro programma televisivo allora rivoluzionario: *Novantesimo minuto*. Ideato da Paolo Valenti, che ne diventerà il conduttore storico, e Maurizio Barendson, già dalle 18.15 della domenica pomeriggio *Novantesimo* poteva mostrare i riflessi filmati delle gare di campionato da poco concluse: il programma ebbe un immediato successo (che peraltro continua ancora oggi).

⁵ In realtà l’esordio assoluto della “moviola” risale al 22 ottobre 1967, quando il giornalista Carlo Sassi ed il montatore Heron Vitaletti mostrarono ai telespettatori della *Domenica sportiva* il fotogramma di una contestata rete di Rivera nel derby Milan-Inter giocato nel pomeriggio. Si trattò però soltanto di una prova: la “moviola” vera e propria nascerà con il campionato 1969-1970.

A quel punto, un quotidiano sportivo concepito sulla sola cronaca era ormai obsoleto ed incapace sia di attirare nuovi lettori che di fidelizzare quelli che tradizionalmente lo acquistavano. Era più che mai necessario un cambio di rotta. La data che fa da spartiacque è il 1976 quando, a distanza di pochi mesi, i due maggiori quotidiani sportivi del Paese cambiano direttore: in agosto Giorgio Tosatti viene nominato alla guida del “Corriere dello Sport” in sostituzione di Mario Gismondi (che aveva messo al bando *tout court* la precedente, innovativa, esperienza ghirelliana), tre mesi dopo anche alla “Gazzetta” si registra l’arrivo di un nuovo direttore, Gino Palumbo⁶, uomo Rizzoli, al posto di Remo Grigliè. In entrambi i casi, è significativo notare quanto le figure dei due nuovi direttori fossero vicine a quella di Antonio Ghirelli. Palumbo, che di Ghirelli era amico e sodale, insieme a lui rappresentava il simbolo di quella “scuola napoletana” che, negli anni Sessanta, contrapponeva il proprio modo di concepire il calcio e, di rimando, anche il giornalismo sportivo, in maniera del tutto opposta alla cosiddetta “scuola lombarda”, il cui capostipite riconosciuto era Gianni Brera: anni di polemiche in punta di penna, che rimbalzavano da un giornale all’altro con arguta ferocia. Quanto a Tosatti, di Ghirelli fu un allievo: proprio il giornalista napoletano decise di assumerlo, giovanissimo, a “Tuttosport”, quindi di portarlo con sé al “Corriere dello Sport”, nel 1965 (Tosatti aveva appena 28 anni) con la qualifica di caporedattore.



La “Gazzetta” di Palumbo (1 febbraio 1983), esempio di retorica dell’avvenimento

Le idee di fondo dei nuovi direttori provenivano in effetti dall’esperienza ghirelliana, ma erano state attualizzate: i tempi per rivoluzionare l’impostazione del quotidiano sportivo, ormai, erano finalmente maturi. Così, mentre a Roma Giorgio Tosatti rispolverava il vecchio schema ghirelliano adattandolo alle nuove esigenze, a Milano l’abilità e la spregiudicatezza giornalistica di Palumbo dovevano misurarsi con un quotidiano che era sempre rimasto fedele a sé stesso e, nel corso della sua storia, mai si era aperto ad innovazioni grafiche, linguistiche o contenutistiche. Come ha scritto

⁶ Gino Palumbo, salernitano classe 1921, quando venne nominato direttore della “Gazzetta” si era da poco dimesso dalla direzione del “Corriere d’informazione”. Entrato appena quindicenne nella redazione napoletana del quotidiano rosa, era poi stato a capo delle pagine sportive de “Il Mattino” e, in seguito, del “Corriere della sera”, ed aveva fondato il settimanale sportivo “Sport Sud”.

Candido Cannavò (2002, p. 135), che di Palumbo sarà prima vice poi successore, “la ‘Gazzetta’ trasandata, almanacchistica e graficamente inguardabile doveva diventare, senza perdere il suo spessore, un giornale di vita sportiva, di emozioni, di socialità, di costume, di ambiente: doveva interpretare tutto ciò che ruotava intorno al crescente fenomeno sport”. Palumbo capì in fretta che la concorrenza della televisione aveva svuotato la vecchia formula della stampa sportiva, allora scelse di lasciare al piccolo schermo la cronaca dell’evento sportivo, appropriandosi di tutto il resto, tutto ciò che in pratica la televisione non poteva, per diversi motivi, sfruttare. Nelle sue esperienze professionali precedenti, Palumbo aveva puntato molto sulle storie dei protagonisti dell’evento sportivo, sul lato umano e non solo su quello sportivo. Le pagine sportive di Palumbo avevano fatto scuola, tanto che lo stesso quotidiano sportivo cominciò, tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio del decennio seguente, a concedere un maggiore spazio ai cosiddetti “spogliatoi”⁷. Nell’editoriale di insediamento alla “Gazzetta” (6 novembre 1976), Palumbo rivendica il merito di aver introdotto questa formula anche nel quotidiano politico (nel caso specifico, al “Corriere d’Informazione”): “Ricordo lo stupore, l’irritazione, forse lo sdegno, di molti colleghi miei allorché, chiamato a responsabilità diverse, suggerii di portare anche fuori dallo sport gli spogliatoi, i retroscena, tutto quel che c’è dietro, dentro, oltre la notizia. Li definii in sintesi ‘gli spogliatoi di Montecitorio’. Ne uscì fuori un putiferio [...], ma oggi non c’è giornale, quelli di maggior prestigio, i più seri, che non abbia il suo spogliatoio”. Succede allora che i giornalisti della “Gazzetta” vengano istruiti sul dare la caccia a ciò che precede e a ciò che segue l’avvenimento sportivo, alla ricerca di polemiche e curiosità. In questo periodo che il quotidiano sportivo comincia ad interessarsi anche a quello che avviene ogni domenica sugli spalti degli stadi e al comportamento dei tifosi (non a caso i movimenti ultras in Italia nascono nella seconda metà degli anni Settanta). Lo sguardo del cronista deve essere sì sul campo, ma non può disdegnare la cornice. In precedenza, questo accadeva solo in rari casi.

La cura Palumbo non tarda a farsi sentire e, per la “Gazzetta”, comincia l’era dei titoli cubitali e a tutta pagina, fino ad allora caratteristici del “Corriere dello Sport” ghirelliano, e dei lunghissimi sommari che riassumono l’evento. Le fotografie trovano sempre maggiore spazio e sono spesso di grandi dimensioni (una vera e propria overdose di fotografie invaderà le pagine della “rosea” in occasione dei Mondiali di Spagna del 1982). Hanno un forte valore documentativo, ma rappresentano anche un regalo per il tifoso (Murialdi, 1979). Con la direzione di Palumbo è evidente anche una generale riduzione della lunghezza degli articoli, sempre e comunque sovrastati da una titolatura abbondante, esaustiva e, spesse volte, ad effetto. Secondo Giovanni Santambrogio (1997), si deve a Palumbo l’invenzione dell’articolo di fondo in prima pagina: un articolo “brevissimo, rigorosamente in neretto e a contenuto filosofico-morale”. Aumentano anche le interviste, i racconti in diretta con i tifosi e gli articoli di colore e curiosità.

Caporedattore di quel giornale era Maurizio Mosca che (Sappino, 2000) racconta così gli effetti dell’avvento di Palumbo, e di quello stile che verrà chiamato “palumbismo”, al quotidiano: “Appena arrivato, Palumbo stravolse la prima pagina

⁷ Nel gergo del giornalismo sportivo, il termine “spogliatoio” indica l’articolo che riporta le dichiarazioni ed i retroscena post-partita degli atleti: fino a metà anni Ottanta, infatti, il cronista aveva accesso agli spogliatoi dello stadio per raccogliere le impressioni dei protagonisti dell’evento sportivo. Il termine resiste anche oggi, nonostante gli spogliatoi siano considerati ormai ambienti off-limits e le interviste del dopopartita si possano realizzare solamente in spazi creati appositamente, le cosiddette *mixed zone*, e rigorosamente davanti a pannelli pubblicitari sui quali campeggiano i marchi di sponsor e fornitori.

della 'Gazzetta'. Basta coi titoli bassi e magri, con quegli articoli infiniti che riempivano la facciata del giornale. Titoloni giganteschi, prevalentemente a nove colonne, tutto strillato, foto grandi, qualche richiamo. E, dentro, tanta chiarezza anzitutto. I 'bolli' in alto a indicare i vari sport, titoli forti, secchi, accessibilità a tutti".

Come se si fosse davanti, ogni giorno, ad una svolta epocale, sia "La Gazzetta dello Sport" che il "Corriere dello Sport" avevano preso l'abitudine di aprire la prima pagina, quasi quotidianamente, con titoli a nove colonne: "Tuttosport" e "Stadio" facevano lo stesso: le cifre di vendita dei quotidiani sportivi, infatti, presero ad aumentare molto rapidamente. La nuova formula stava dando i frutti sperati.

Anche al "Corriere dello Sport" le cose andavano bene come non mai. Nel settembre 1977 vedeva la luce l'iniziativa dell'editore Francesco Amodei di fondere insieme il "Corriere dello Sport" e "Stadio" in un unico giornale, che però mantenesse, nelle edicole, la prevalenza cromatica (testata "Corriere dello Sport" rossa per le edizioni del centro-sud, testata "Stadio" verde per quelle del centro-nord) della testata tradizionale nelle rispettive zone di maggiore penetrazione. Si trattò di un'operazione abbastanza complessa sia per la composizione dell'organico redazionale (venne confermata la squadra della redazione romana, mentre quella bolognese subì un ridimensionamento, ed i giornalisti in eccedenza furono assorbiti da "Il Resto del Carlino") che per una questione meramente tecnica (la lavorazione tipografica del "Corriere dello Sport" era ancora in piombo, mentre "Stadio" già si affidava alla fotocomposizione): la fusione ebbe però la capacità di rendere il "Corriere dello Sport-Stadio", un quotidiano veramente nazionale, al pari della "Gazzetta", senza però perdere l'interesse per le cronache locali che abbondavano nelle numerose pagine regionali che si assommavano a quelle nazionali. Nasceva un "super-quotidiano", stando a quanto scriveva Tosatti nell'editoriale unificato dell'11 settembre 1977. Questa operazione portò al dimezzamento della resa di "Stadio", tradizionalmente alta, e consentì al nuovo giornale di toccare il proprio record diffusionale nel 1978⁸ tirando 752mila copie (492 mila per l'edizione del centro-sud e 260 mila per quella del centro-nord).

Ricapitolando: il quotidiano sportivo si era ormai definitivamente affrancato dalla tradizione che lo aveva reso poco più che un foglio notizie. Nel giro di pochi anni, sfruttando la sinergia con l'informazione sportiva della televisione, aveva scoperto lo sport dal volto umano e si nutriva quotidianamente di interviste e retroscena.

Seguendo una felice metafora di Gian Paolo Ormezzano (1990), l'evoluzione della stampa sportiva viene divisa in tre fasi: amore, erotismo e pornografia. Quella appena descritta è sostanzialmente la fase di passaggio dal tardo erotismo alla pornografia, la fase del "voyeurismo". Due saranno gli eventi che porteranno la stampa quotidiana sportiva ad entrare nella fase della pornografia: la nascita, sul piccolo schermo (nel 1980), della trasmissione *Il Processo del Lunedì* ed il successo della Nazionale di calcio italiana ai Campionati mondiali del 1982.

Programma televisivo dichiaratamente votato alla chiacchiera e alla polemica, il *Processo*, ed il suo conduttore Aldo Biscardi⁹, riscontrarono un immediato successo di pubblico proprio grazie ai toni esasperati, ai polveroni sollevati ed alle dispute artificiose scientificamente inserite nel caos organizzato del programma. La trasmissione, gigantesca rappresentazione, si rivela un'intuizione geniale della quale i

⁸ Esattamente con l'edizione del 7 giugno, dopo la vittoria della Nazionale di calcio contro l'Ungheria ai Mondiali di Argentina.

⁹ Classe 1939, Biscardi dal 1952 lavora alle pagine sportive de "Il Mattino" e nel 1956 passa a "Paese Sera", vero e proprio trampolino di lancio della sua carriera, fino a diventare caporedattore. Nel 1979 approda in Rai dove viene nominato responsabile della programmazione sportiva della terza rete.

quotidiani sportivi non possono non tenere conto: in diverse occasioni, infatti, l'agenda della settimana del giornale specializzato nello sport sarà monopolizzata dai temi proposti dal *Processo*. Argutamente, il giornalista Roberto Beccantini ha scritto (Sappino 2000) che Biscardi "ha preferito l'aula al salotto, e la giustizia sommaria ma celere del bar sport a quella, vera ma lenta, dei tribunali ortodossi, e l'urlo come unità di misura, e il casino come scenario, e il rancore come benzina [...]". Più il livello della trasmissione è indecente, più si avvicina alla realtà e, per questo, cattura il telecomando".

Se *Tutto il calcio minuto per minuto* rappresentava ancora la fase amore e *Novantesimo* quella dell'erotismo, tanto che i quotidiani sportivi dovettero adeguarsi alle esigenze del nuovo lettore-fruitor dell'informazione sportiva, Biscardi era pornografia pura, a suo modo geniale, ed allora la stampa di settore si accodò alla sua formula inserendo nelle pagine del giornale toni sempre più coloriti. Venne così accentuata una propensione allo scandalismo che aveva preso il via, ma con minore foga, già con l'avvento di Palumbo in "Gazzetta", ma fu anche il trionfo delle iperboli giornalistiche che resero evidenti, insieme, le capacità mitopoietiche ed iconosclaste del giornalismo sportivo nei confronti dei protagonisti dell'evento sportivo. Si spinse oltre ogni limite anche quella che Papuzzi (1998) definisce la "retorica dell'avvenimento": l'avvenimento consiste, in sostanza, in qualcosa che non esiste se non nelle affermazioni del giornalista avvalorate dal lettore. Un esempio clamoroso sulla "Gazzetta" del 1 febbraio 1983: l'apertura del quotidiano, più di metà della prima pagina e due intere pagine interne del giornale, che abbondavano di interviste e commenti, erano dedicate al calo di forma (evento piuttosto usuale nello sport) del calciatore Paolo Rossi, fino a sei mesi prima idolo delle folle e "maestro di calcio" grazie alla vittoria *mundial*. Fiumi di inchiostro, insomma, per un avvenimento che si può dire creato per l'occasione.

Ciò dimostra che la retorica dell'avvenimento, in un quotidiano come quello sportivo, che solo in poche edizioni, quelle del lunedì e, in genere, quelle del giovedì, si costituisce come "giornale di fatti" (con risultati, notizie, insomma materiale "fresco"), risulta decisiva durante la settimana, quando si deve costruire un "giornale di parole".

Il *Mundial* spagnolo del 1982, ed i mesi che seguirono l'evento, rappresentarono il paradigma della nuova stampa sportiva. Tutto venne portato all'eccesso, tanto nelle critiche iniziali che nell'apoteosi finale, piuttosto supina, tributata alla vittoriosa Nazionale di Bearzot. Il "Corriere dello Sport-Stadio", che poche settimane prima aveva invitato gli Azzurri a "tornare a casa", lunedì 12 luglio 1982, il giorno dopo la finale, titolava con un caldissimo e cubitale *EROICI!*: quel giorno, il giornale tirò 1.699.966 copie, record tuttora imbattuto. "La Gazzetta dello Sport", che titolava *Campioni del mondo!* su due righe che coprivano tutta la metà superiore del giornale, si "fermò" a quota 1.409.043. Riotta (1983) parla di "debacle tecnica" della stampa sportiva inviata ai Mondiali, perché nonostante il successo "c'erano gli elementi per mettere in crisi l'assetto del nostro calcio, così gonfio di soldi e privo di cervelli. Ma la stampa sportiva non fu all'altezza di quel compito". Per quindici mesi, in effetti, la Nazionale non vinse più un incontro. Eppure, per la stampa sportiva, la vittoria aveva cancellato tutto.



Il “Corriere dello Sport-Stadio” da 1.699.966 copie (12 luglio 1982)

Una cosa fu evidente: sebbene una debacle di quel livello avrebbe potuto minare la credibilità dei giornalisti sportivi sul piano della competenza, qualità che, nella stampa specializzata, dovrebbe essere strettamente necessaria, la realtà dimostrò il contrario. L’esperienza del Mondiale 1982 confermò infatti il successo che il quotidiano sportivo aveva raggiunto fino a quel momento in termini di popolarità e di diffusione presso i lettori, al punto che “Gazzetta” e “Corriere dello Sport-Stadio” raggiunsero i propri record, tuttora imbattuti, di tiratura nei giorni del torneo e continuarono l’ascesa anche negli anni successivi, con aumenti gradualmente pressoché continui fino alla fine del decennio Ottanta. Il boom editoriale della stampa quotidiana sportiva era ormai un dato di fatto.



“Gazzetta” record tirature (12 luglio 1982)

Murialdi (1996), spiega le ragioni di questo boom in parte con motivazioni politico-sociali quali il desiderio d’evasione e il distacco dalla politica, ma non manca di dare merito alla “abilità e spregiudicatezza giornalistica” delle figure che erano a capo dei giornali. Il quotidiano sportivo ha saputo sfruttare meglio di tanti altri la sinergia con la televisione, in un continuo gioco di richiami e rimandi che si è rivelato funzionale ad

entrambi i mezzi. L'aumento delle trasmissioni sportive delle televisioni, invece di provocare un senso di saturazione e di rigetto, ha avuto un effetto di traino che ha alimentato l'interesse e la curiosità del pubblico, facendo di numerosi telespettatori anche potenziali acquirenti del giornale sportivo. Il segreto è stato quello di adeguarsi, immediatamente e senza compromessi, ai tempi e alle trasformazioni in atto. Se il piccolo schermo rubava, con ottime potenzialità divulgative, l'immagine ed il risultato, il quotidiano doveva puntare su ciò che la televisione non riusciva ancora a sfruttare. C'è stato, inevitabilmente, un prezzo da pagare: un certo scadimento sul piano tecnico e informativo, non diventato sciatto ma sicuramente meno rigoroso che in precedenza e, soprattutto, si nota una tendenza, quella alla omologazione, per grafica e contenuti, dei tre quotidiani sportivi.

In questo modo, il quotidiano sportivo ha avuto l'enorme merito di aver portato in edicola tanta gente che magari, in precedenza, mai avrebbe acquistato un quotidiano.

Tanti critici, del resto, hanno notato come il quotidiano sportivo abbia surrogato in Italia l'assenza di un quotidiano popolare sul modello anglosassone. Con una differenza sostanziale, però: la stampa sportiva è l'unica stampa (escludendo i periodici incentrati sulla televisione) che riporta fatti positivi, le cosiddette "buone notizie", alle quali spesso vengono dedicati grossi titoli. Una cosa che nei giornali popolari di stampo anglosassone avviene di rado. Eppure, per il linguaggio che utilizza e per la capacità di costruire favole e di interpretarle in maniera accessibile, il quotidiano sportivo molto si avvicina al modello di stampa popolare.

Luigi Pintor, tra i fondatori de "Il manifesto", ha dato atto al quotidiano sportivo di aver individuato prima di altri le richieste del proprio lettore ideale¹⁰: "Certo, i giornali sportivi vivono di dispute artificiali, di polemiche inesistenti, e anche se fossero fatti malissimo venderebbero moltissimo. Ma hanno un merito: parlano lo stesso linguaggio del pubblico a cui si rivolgono, cioè di milioni di italiani" (p. 66).

Quei milioni di italiani che, dopo la svolta, hanno deciso di premiarli.

¹⁰ Citazione tratta da un'inchiesta pubblicata da "L'Espresso" del 29 aprile 1984.

Bibliografia

- A.A. V.V.
1978 *Storia ed evoluzione del giornalismo sportivo in Italia* in *L'Editore*, II/12.
- Ajello N.
1985 *Lezioni di giornalismo. Com'è cambiata in 30 anni la stampa italiana*, Milano, Garzanti.
- Beccantini R.
2000 *Biscardi e il Biscardismo, genio e mediocrità*, in Sappino.
- Beha O., Ferrarotti F.
1983 *All'ultimo stadio. Una repubblica fondata sul calcio*, Milano, Rusconi.
- Beha O.
1987 *Anni di cuoio*, Roma, Newton & Compton.
- Biscardi A.
1973 *Da Bruno Roghi a Gianni Brera: storia del giornalismo sportivo*, Rimini, Guaraldi.
- Borri A. (a cura di)
1990 *Sport e mass media*, Bari, Laterza.
- Cannavò C.
2002 *Una vita in rosa*, Milano, Rizzoli.
- Carcano G., Merlo A.M.
1984 *Il grande parco dei divertimenti. Indagine sul boom dei quotidiani sportivi* in "Problemi dell'informazione", IX/3.
- Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura di)
1976 *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari, Laterza.
- Cucci I., Germano I.
2003 *Tribuna stampa*, Roma, Il Minotauro.
- Debbi P.
2000 *Innovazione e spirito di denuncia*, in Sappino.
- De Feo A., Gatti R.
1984 *Quanto tira Platini! Il boom dei quotidiani sportivi* in *L'Espresso* XXX/17.
- Facchinetti P.
1966 *La stampa sportiva in Italia*, Bologna, edizioni Alfa.

- Farinelli G., Paccagnini E., Santambrogio G., Villa A.I.
1997 *Storia del giornalismo italiano*, Torino, Utet.
- Ghirelli A.
1976 *La stampa sportiva*, in Castronovo, Tranfaglia.
1990 *Storia del calcio in Italia*, nuova edizione, Torino, Einaudi.
- Grassia F.
1990 *Grazie, sport*, in Borri.
- Maietti A.
1976 *Il calciolinguaggio di Gianni Brera*, Lodi, Lodigraf.
- Mosca M.
2000 *Cambiò il giornalismo, senza temere la tv*, in Sappino.
- Minà G.
2000 *Maestro di molte generazioni*, in Sappino.
- Murialdi P.
1979 *Come si legge un giornale*, Roma-Bari, Laterza.
1996 *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Ormezzano G.P.
1990 *Prima la televisione, poi...*, in Borri.
1994 *La stampa sportiva*, in Castronovo, Tranfaglia.
1997 *Tutto il calcio parola per parola*, Roma, Editori Riuniti.
- Papa A., Panico G.
2000 *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Papuzzi A.
1998 *Professione giornalista*, Roma, Donzelli.
- Pennacchia M.
1990 *Uno stadio planetario*, in Borri.
- Provvigionato S.
1978 *Lo sport in Italia*, Roma, Savelli.
- Riotta G.
1983 *Del giornalismo sportivo (A proposito dei libri di Sermonetti e di Beha-Ferrarotti)* in "Problemi dell'informazione", VIII/4.
- Santambrogio G.
1997 *Il mondo del giornalismo contemporaneo* in Farinelli, Paccagnini, Santambrogio, Villa.

Sappino M. (a cura di)

2000 *Dizionario del calcio italiano*, Milano, Baldini & Castaldi.

Sermonti, V.

1983 *Dov'è la vittoria? Cronaca delle cronache dei mondiali di Spagna*, Milano, Bompiani.

Simonelli G., Ferrarotti A.

1995 *I media nel pallone*, Milano, Guerini e associati.

Sorrentino C.

1995 *I percorsi della notizia. La stampa italiana tra politica e mercato*, Bologna, Baskerville.

Trifari E.

1990 *Un giornale sportivo come osservatorio*, in Borri.

Siti consigliati

www.brera.net/gianni/index.html (sito interamente dedicato alla vita e agli scritti di Gianni Brera)

www.idiomaydeporte.com/arturi.htm (intervista a Franco Arturi, vicedirettore de "La Gazzetta dello Sport", sul linguaggio del giornalismo sportivo)

<http://www.settimanasport.com/articoli/libro-ghi5.htm> (si parla del linguaggio del giornalismo sportivo in un estratto dal libro di Luca Ghiglione, *Il giornalismo sportivo a Genova*)

Bologna la “grassa”: una storia tra mito e realtà

Angelo Varni

Ci siamo sistemate molto bene al Pellegrino e siamo molto ben servite. [...] Il pranzo di oggi è consistito in una zuppa bianca coi vermicelli e parmiggiano fine grattugiato sulla superficie, mezza testa di maiale bolognese mirabilmente essicato e condito, superiore ad ogni altro tipo di carne di maiale mai mangiato in Inghilterra; una frittura molto ricercata, un piatto di pasticcio alla francese, una pollastra tenuta all'ingrasso, una delle migliori che io abbia mai visto [...] un quarto anteriore di agnello arrosto, un fricandò con piccole navées, spinaci conditi alla maniera francese, tartufi di cavolfiore in fricassea conditi con burro e acciughe, un piatto di mortadella; per dessert la migliore uva bianca che si possa immaginare, bianche pere, le migliori noci e nocchie, di una dimensione e dolcezza fuori del comune.

Con una simile succulenta successione di piatti, impressionante per gli inappetenti stomaci dei commensali di oggi, una viaggiatrice inglese degli ultimi decenni del Settecento, Anne Miller Riggs, descriveva, in una lettera agli amici londinesi, la saporosa esperienza del suo impatto con la cucina bolognese, dove i piaceri del cibo non conoscevano alcuna pudica limitazione dovuta ad imperativi di colesterolo o di linea, secondo gli schemi di comportamento salutisti delle epoche più recenti e le icone efebiche imposte dalla moda femminile. Ciò che risalta è soprattutto l'insistita sottolineatura sulla qualità dei prodotti presentati; la loro straordinaria varietà lungo l'intero ordito del pranzo, dalla prima zuppa con vermicelli parmiggiano, attraverso carni e verdure diverse, fino all'elogio e conclusivo per le frutta; nonché l'attitudine tutta particolare del cuoco ad elaborazioni aperte alle migliori suggestioni della gastronomia internazionale, al punto da incontrare il gusto soddisfatto della nostra golosa turista d'oltre Manica.

Del resto è ben noto che Bologna acquisì, fin dai primissimi secoli del II millennio, la duplice e correlata denominazione di dotta e grassa, proprio per la sua non comune capacità di assicurare, in virtù della forza produttiva delle campagne circostanti e della dinamicità dei suoi snodi commerciali, un costante approvvigionamento per le migliaia di studenti e docenti che ne animavano la vita comunitaria.

E così, già i documenti del XII secolo ci parlano di questa rassicurante fertilità del contado da dove, con il vigile e stringente controllo del comune cittadino, giungevano in abbondanza grano, verdura, frutta, olive, uva da vinificazione, erbe medicamentose; mentre il pesce, oggetto di costante consumo, arrivava sia dall'Adriatico, soprattutto attraverso il Ferrarese, sia dalle paludi e dai corsi d'acqua locali a partire dal Reno: su tutto l'anguilla marinata o cotta nel vino ma con essa storioni, gamberi, granchi, cefali, ostriche. E poi la carne bovina, in particolare di importazione romagnola, presente sulle tavole dei bolognesi e non solo dei ceti più ricchi, anche nei periodi di maggiore carenza alimentare; per arrivare poi al maiale subliminato da sempre, per la ricchezza e la varietà dell'offerta gastronomica che si poteva trarre dalla lavorazione delle sue carni fresche o insaccate, come la quintessenza della cucina bolognese: raffigurato in due stele di età augustea insieme al mortaio già allora destinato alla preparazione della mortadella; evocato in una festa civica a lui dedicata, quella della porchetta; elogiato nel

corso dei secoli da quanti ebbero ad accostarsi alle nostre tavole per i più svariati motivi.

Dallo sguardo curioso di un erudito del Cinquecento, Ortensio di Lando che, nel suo stravagante attraversamento della penisola, ricordava come “in Bologna si facciano salsicciotti i migliori che mai si mangiassero; mangiansi crudi, mangiansi cotti, e a tutte l’ore ne aguzzano l’appetito”; ai tanti viaggiatori sei-settecenteschi, francesi, inglesi, tedeschi, più volte ricordati dagli storici cittadini; fino alle guide italiane e straniere dell’Ottocento dove non manca mai un esplicito riferimento alla fama della mortadella, arricchito dalle sottolineature di un libro di viaggi americano, ancora del 1953, dal titolo *All the Best in Italy* che, dichiarando esplicitamente la superiorità gastronomica della città per l’intera area centro-settentrionale, afferma essersi qui inventato ben di più della “Bologna sausage”; ed ancora al vero e proprio trionfo dell’Esposizione emiliana del 1888, quando ai Giardini Margherita, accanto al ricchissimo padiglione approntato dalla cioccolateria Majani, fu eretto una sorta di “tempio consacrato al dio maiale”, per usare la sorridente metafora a rischio di devozione blasfema, del “Giornale dell’Esposizione”. Che ne assegnava il merito al “gran prete Bellentani di Modena”, coadiuvato dal “sacro collegio sacerdotale di Bologna” (gli Zappoli, i Romagnoli, i Forni tra gli altri). “Entro il tempio – si spiegava tra arguzia ed orgogliosa seriosità – oltre al simulacro dell’idolo, presentato al naturale in diversi tipi, sono esposte alla venerazione dei fedeli tutte le varie, infinite sue trasfigurazioni, e fra queste immane, smisurata, simbolica, tutta avvolta d’argento, riprodotta le cento volte, l’universale mortadella”. Che proprio allora, per altro, andava conoscendo una nuova stagione di successi internazionali, grazie al metodo Forni di inscatolamento per fette sottili in confezioni di latta sotto vuoto a lunga conservazione, facilmente esportabili nei mercati più lontani.

“Grassa”, dunque, Bologna lo era sempre (e ancora il Baedeker del 1886 così la definisce, aggiungendo “on vit bien à Bologna”) e “grassa” “per l’opulenza sua, o meglio per la fertilità della sue campagne” – come la descrive Michelangelo Gualandi in una guida del 1850: quasi un destino naturale, al quale le sue donne, per un verso, ed i suoi cuochi, sotto un altro aspetto, non potevano non rispondere con la maestria delle loro combinazioni e delle loro cotture.

Una corposità che Guido Piovene, nel suo straordinario *Viaggio in Italia* dei primi anni Cinquanta, vede sostanziare la stessa fisionomia architettonica e urbana della città, da lui definita, senza mezzi termini, tra le più belle d’Italia e d’Europa. Spiegando che a Bologna “i portici, gli archi, le cupole, tutto fa pensare a una rotondità carnosa. Lo stesso dialetto, l’accento, sono abbondanti e tondeggianti [...] Molte bellezze di Bologna [...] sono [...] avviluppat[e] e nascost[e] nelle sue pieghe prosperose. Il segreto del ripieno in un piatto succulento. La bellezza a Bologna non si pensa, ma si respira, si assorbe, si fa commestibile”.

Ma “grassa” anche fin dall’inizio della sua prosperità medievale – come s’è detto – per la vocazione e la facilità ai transiti, alle relazioni commerciali, alle aperture verso mondi diversi, che proprio il suo essere “dotta” per via accademica, rendevano inevitabili e che finivano per porerci una cucina sensibile alle contaminazioni di produzioni e di elaborazioni provenienti da altri luoghi, purché naturalmente in grado di arricchire le nostre tavole distribuite a fine Trecento in 150 osterie e 50 alberghi. Così incontriamo nel medioevo il grande consumo del vino di Creta e della vernaccia dolce; o ci troviamo di fronte, in una delle novelle, bolognesi di Sabbadino degli Arienti, scritte nel Quattrocento ma ambientate a fine Trecento, un inaspettato cuoco tedesco operante nel convento di San Procolo ed incaricato di preparare per l’abate ed i suoi ospiti un paio di catini di lasagne “con un buono caso gratusato”; oppure leggiamo in un ricettario secentesco del famoso cuoco bolognese Bartolomeo Stefani la sua costante ricerca di prodotti, in particolare verdure, provenienti da altre parti d’Italia, mentre la

parallela esportazione di tipicità bolognesi riguardava uva, olive (queste più volte magnificate dai viaggiatori stranieri) e finocchi, definiti dall'agronomo Tanara, ancora nel Seicento, "gloria degli agricoltori bolognesi". Senza dimenticare, da ultimo, di stupirci, ripercorrendo le sontuosità dei banchetti rinascimentali e sei-settecenteschi, ripetuti in Bologna in moltissime occasioni pubbliche, fatti di stupefacenti allegorie dove il cibo, nel suo variopinto comporsi, era anche un pretesto per esprimere significati festevoli, politici, araldici.

Tanto più che l'obiettivo da raggiungere nei sapori, secondo un'eredità risalente all'epoca romana, era quello di combinare il più possibile gli ingredienti per conseguire risultati di sintesi tra il dolce e l'agro, vere e proprie invenzioni del gusto a base di spezie e di zuccheri sparsi in ogni piatto, comunque lontani dalla semplice fruizione del prodotto, così come offerto dalla natura. Un modo questo – sia detto per inciso – di intendere l'abilità culinaria per nulla confinato a quei secoli di tavola, per così dire, barocca, se nel 1927, proprio la Sma fra cuochi bolognesi, per celebrare il suo venticinquennale, offriva una mostra di piatti che, con un uso scultoreo dei più svariati ingredienti adatti all'esigenza illustrativa, rappresentavano, di volta in volta, la Tavolozza di Raffaello (con pan di allodole, testine di allodole, gelatine e allodole ripiene), o l'anatra *montmorency* con un pennuto sullo sfondo le due torri, od ancora un Littoriale con la pista fatta di pasticcio di fegato e il campo di torta dolce.

Inevitabile, quindi, per simili modalità di preparazione in tavola che si ricorresse ai prodotti più diversi, magari privilegiando proprio quelli più esotici, sì da aggiungere stupore a stupore.

Sarà solo, tra ultimo Settecento e l'Ottocento, fino alla codificazione di Pellegrino Artusi nel 1891, che si elaborerà anche nel nostro paese come nel resto d'Europa, una cucina dominata dalla vincente *mediatas* borghese, con il suo ordine, la sua decorosa ma modesta semplicità, il suo risparmiato ricorso ai prodotti della natura e dei mercati locali; la sua, in definitiva, ricerca di omogeneizzazione tra cucina dei ricchi e quella dei poveri, senza luccichii, ma pure senza sprechi, senza stravaganze elaborative, ma pure senza carenze nutritive, dalla cui eliminazione si sapeva bene sarebbe alla lunga dipeso il sostegno materiale della trasformazione capitalistico-industriale in corso. Un processo che nel nostro paese si andò a sommare e ad intersecare con la vicenda risorgimentale di costruzione dell'unità nazionale da racchiudersi in un solo Stato, composto da cento frammenti diversi, tra i quali trovare, appunto, un sistema di composizione omogeneo anche, perché no?, nel gusto alimentare. Ecco, allora, la riscoperta delle diverse tipicità produttive delle varie città della penisola proposte in una loro precisa catalogazione e nella loro più comune traduzione in piatti e menù, sì da proporre un equilibrio tra centro e periferie, nella consapevolezza che solo dando rilievo alle specificità locali le si potesse combinare in una particolarità gastronomica nazionale, lontana dalla cucina internazionale come da quella della pura naturalità delle varie campagne regionali.

Cominceranno, così via via quelle cartine geografiche, che tutti ricordiamo, dove ogni campanile si segnalava per una propria attitudine alimentare e tutte insieme andavano a comporre il nuovo gusto dell'Italia borghese in formazione. Fu, dunque, facile, all'interno di una simile esigenza generale, ritrovare a Bologna le antiche, sempre ribadite, abbondanze produttive del suo entroterra e farne una nuova esemplare codificazione in proposte gastronomiche, dove la tradizione veniva a patti con la sopraddegnata esigenza di misura e ordine borghesi, ben agganciata a menù facilmente rapportabili ai sapori dei campi, degli orti, dei pollai, delle stalle del contado emiliano-romagnolo, ritrovando per tal via le ragioni per poter continuare ad essere "grassa" anche nelle mutate condizioni e ribadire antiche primazie. Tagliatelle, lasagnette, tortellini, tortelloni, strichetti, costolette al prosciutto, fritto misto, umido incassato, baccalà e frittata alla bolognese, sfrappole, raviole, mistocchine, torta di riso, certosino,

e altro ancora, secondo la documentazione raccolta dal Touring Club in una *Guida gastronomica d'Italia*, del 1931, per una sua lista di specialità a quel punto universalmente riconosciute come tali. Su tutto nella loro esemplarità le tagliatelle, in quanto davvero espressione di tale cucina bolognese affondata nelle radici agricolo-produttive: queste (secondo una corretta intuizione del Paglia nel suo *Breviario della buona cucina bolognese*), “riunendo insieme il meglio della stalla, del pollaio, dell’orto e del campo, rappresentano la sintesi di quanto di più prelibato produce la campagna emiliana, una sintesi equilibrata e perfetta”.

Per nulla semplice e lineare, dunque, la lunga vicenda della realtà cuciniera bolognese, sempre comunque all’insegna di un’eccellenza trovata nella scelta accurata dei prodotti utilizzati. E lo testimoniò anche uno dei maestri della nostra gastronomia, quel Vittorio Zurla, conosciuto ed ammirato ben oltre i nostri confini, il quale, interpellato da Paolo Monelli per il suo volumetto *Il Ghiottone errante*, spiegò : “Non ci sono segreti nella cucina, ci sono virtù e attenzioni che si possono ricordare a chi voglia cucinare, ma non si insegnano. È tutta una questione di sfumature; nella cottura, nel condimento, nelle proporzioni. E di qualità nelle materie prime”. Qui in questa ultima sottolineatura sta il nostro passato, sono certo che per una simile strada troveremo anche il nostro futuro.

All'ombra dei cipressi e dentro l'urne...
A duecento anni dall'editto di Saint Cloud,
un convegno sulla nascita dei cimiteri moderni
e sulle nuove problematiche della loro conservazione
e della tutela

Daniela Camurri

In occasione del bicentenario della promulgazione della legge nota come *Editto di Saint Cloud* che impose, dapprima in Francia e poi di conseguenza in tutta l'Europa napoleonica, l'obbligo di trasferire i luoghi di sepoltura lontano dalle abitazioni civili, istituendo appositi siti, il "Laboratorio sulla storia dei centri storici urbani – l'ambiente, le relazioni, le scelte economiche-amministrative", sorto presso la fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e presieduto da Angelo Varni, organizza un convegno internazionale di studi, che si terrà a Bologna il 24-26 novembre 2004.

Ci è parso interessante affrontare, in un contesto di storia urbana delle città italiane, il grande cambiamento che comportò l'espulsione delle aree cimiteriali dai centri abitati; quali cambiamenti nella morfologia cittadina comportò quell'avvenimento, quali aree liberò all'interno delle mura urbane e come furono riutilizzate. Quali aree, al contrario, furono identificate per la costruzione dei cimiteri, e quindi occupate dalle "città dei morti" sottraendole ad altri usi per i quali erano state originariamente pensate (come nel caso della Certosa a Bologna) o invece in quali casi si utilizzarono aree nuove, periferiche, inedificate sino a quel momento. Sono previsti interventi di storici, urbanisti, architetti, storici dell'arte e della cultura per analizzare questo importante tema del vivere civile in una ricerca che coinvolge l'urbanistica, la ricerca storica e sociologica, senza dimenticare il dibattito culturale culminato nei *Sepolcri* foscoliani, riguardo all'opportunità "culturale" di seppellire anche i grandi uomini in luoghi meno fastosi ed imponenti, rispetto alle grandi chiese utilizzate sino al 1804.

L'apertura del convegno sarà affidata alla prolusione introduttiva di Michel Vovelle, autore del celebre *La morte e l'Occidente*, al quale seguiranno gli interventi di storici, architetti, urbanisti, storici dell'arte e della cultura. Le relazioni saranno strutturate secondo quattro gruppi principali: una prima sezione dedicata all'inquadramento delle vicende storiche che condussero a quella legge; una seconda dedicata all'impatto che ebbe l'editto sulla società nel suo insieme modificando comportamenti e usi millenari, una terza dedicata all'impatto urbanistico che ebbero i "nuovi" cimiteri monumentali e alla loro architettura, mentre l'ultima al caso particolare della Certosa bolognese e ad altri casi-studio nazionali ed europei. Il comitato scientifico è composto da Angelo Varni, Giuliano Gresleri, Mauro Felicori, Daniela Camurri, Maria Canella, M. Beatrice Bettazzi. Il programma dettagliato (ancora

suscettibile di alcuni cambiamenti) è disponibile all'indirizzo <http://www.fondazionedelmonte.it/laboratorio/programma>. Segreteria e informazioni presso il Laboratorio sui Centri storici urbani della fondazione del Monte di Bologna e Ravenna (dott.ssa D. Camurri), tel. 051-2962513.

Il mosaico Italia. Riflessioni su una difficile costruzione nazionale

(Bologna, 10 dicembre 2004)

Alberto Malfitano

Il 10 dicembre 2004, una decina di studiosi di storia di diverse università italiane si sono incontrati nel Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, su invito di Angelo Varni, per discutere del problema dello sviluppo nazionale e del modo in cui esso è avvenuto, ciascuno portando l'apporto specifico dei propri studi e del proprio campo di ricerca. Il titolo dell'incontro seminariale (*Il mosaico Italia. Riflessioni su una difficile costruzione nazionale*) precisava infatti lo scopo dell'incontro, quello di esaminare gli sviluppi compiuti dalla storiografia sul nostro Paese in differenti campi di studio, nei quali si divide il lavoro degli storici alla ricerca costante del giusto nesso tra necessità della specializzazione e visione globale. L'obiettivo non era tanto di pervenire ad una nuova sintesi, ma di individuare nuove problematiche e quindi nuovi percorsi di ricerca per approfondire, al tempo stesso, i molteplici aspetti e le grandi tendenze di fondo che hanno caratterizzato il processo della modernizzazione, con il quale chiunque si cimenti con lo studio della storia contemporanea deve confrontarsi. Dall'incontro, la costruzione nazionale è emersa sotto differenti punti di vista (politico, sociale, istituzionale), aggregati attorno ad alcuni nodi interpretativi forti. I principali sono stati il rapporto tra centro e periferia e quello generazionale, con particolare riferimento alla storia dei giovani: due lenti interpretative privilegiate attraverso le quali i partecipanti hanno esposto di volta in volta un panorama storiografico dei propri campi di studio e suggerito riflessioni e tematiche su cui ci si è confrontati nel dibattito di fine mattina e in quello conclusivo.

Ne è nata una discussione intensa e ricca di stimoli di cui si propone qui una sintesi breve quanto, per forza di cose, incompleta, rimandando ai file audio per ascoltare le relazioni nella loro interezza.

Dopo l'introduzione di Angelo Varni, Maurizio Degl'Innocenti, dell'Università di Siena, ha articolato la propria relazione in quattro punti: l'evoluzione dello Stato moderno, i rapporti tra centro periferia, il ruolo del partito, le politiche locali. In maniera specifica è emersa la centralità del rapporto tra centro e periferia: una questione antica che occorre rivisitare, evidenziando la natura dinamica, sempre in evoluzione, di questo nesso ed evitando di incappare in analisi che si concentrino invece sull'unidirezionalità, tesa a spiegare l'evoluzione unitaria solo considerando gli stimoli in partenza dal centro verso la periferia. Al contrario, per Degl'Innocenti il localismo apporta una tale serie di contributi alla vita politica e sociale (dalla formazione della classe politica allo sviluppo della cittadinanza, ai servizi ai cittadini, ecc.) da giustificare una nuova stagione di studi in questo senso.

Insistendo su questo rapporto, Guido Melis, dell'Università di Roma "La Sapienza", ha offerto una panoramica degli studi finora compiuti sulle istituzioni, suddividendola in tre parti: una sulle strutture, su cui rimane ancora molto da fare (mai il Parlamento è stato studiato nella sua dinamica interna, per esempio), una seconda sul personale, nella quale la situazione si presenta migliore, nonostante qualche lacuna, una terza sul funzionamento delle istituzioni che sono fatte di una loro specifica densità e sono in perenne movimento e correlazione tra loro, ma che finora non è mai stata affrontata. Melis ha poi sottolineato il peso rilevante che nella storia delle istituzioni assume il concetto di continuità, in particolare tra fascismo e Italia repubblicana, che è stato spesso ribadito anche in interventi successivi, e ha sottolineato la necessità di studiare la routine delle istituzioni e non solo i momenti eclatanti, per rendersi conto meglio del loro funzionamento effettivo.

Edoardo Borruso, dell'Università Bocconi di Milano, ha spaziato sul tema dello sviluppo economico italiano dall'Unità in poi, ponendo attenzione in particolare al rapporto tra un'Italia decentrata rispetto ai paesi motori dello sviluppo e alla maggiore o minore vicinanza nei diversi periodi storici con essi. D'altro canto gli stimoli provenienti dall'esterno furono accolti sostanzialmente grazie all'intervento pubblico, che poi ebbe un effetto trainante anche sull'iniziativa privata, a partire dall'età giolittiana. Lo stesso tema è stato affrontato da Giorgio Pedrocco, dell'Università di Bologna, ma con un focus maggiore sulla storia dell'industria in Italia e in particolare della siderurgia, le cui vicende riassumono in sé tanti elementi caratteristici della storia industriale nazionale, con un pubblico fortemente finanziato e un settore privato che utilizza solo una parte del ciclo produttivo.

Spostandosi l'analisi sulla società italiana dal 1861 in poi, Maria Luisa Betri, dell'Università Statale di Milano, ha offerto una panoramica degli studi compiuti sul mondo agrario in Italia, sottolineandone due elementi di grande interesse: il primo, riguardante il rapporto tra arretratezza e modernità, non più da leggersi solamente come oppositivo, ma fortemente intrecciati tra loro; in secondo luogo, dopo le grandi sintesi storiografiche che hanno visto la luce negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, si è avviata una fase di studi concentrati sulla dimensione locale o su precisi soggetti sociali. Ne è emerso un quadro estremamente ricco di esperienze ma che, d'altro canto, rischia la dispersione e la frammentazione, per cui si sente forse il bisogno di una nuova visione di insieme.

Il dibattito che ha chiuso la prima parte della giornata di studi, moderato da Angelo Varni, è partito dal rapporto tra centro e periferia per sviluppare meglio il concetto di rete e applicarlo ai diversi campi di ricerca fino a quel momento esposti, per cui ogni innovazione parte dal centro ma si scontra poi in Italia con una rete di interessi locali molto forte, che neppure il regime fascista ha potuto ignorare, ma con il quale ha dovuto fare i conti.

La sessione pomeridiana ha visto le relazioni di vari studiosi afferenti al Dipartimento bolognese. La prima è stata la relazione del direttore Alberto De Bernardi, che ha affrontato il tema della storia unitaria dal punto di vista dei giovani, categoria storiografica di recente scoperta. In particolare, De Bernardi ha sottolineato il ruolo svolto dall'endiadi giovani/modernità nel processo di trasformazione della società, che nel caso italiano ha specifici motivi di interesse, a partire dall'esperienza dei giovani nazionalisti di inizio Novecento, per passare poi al ruolo della gioventù, specie come mito politico e oggetto di irregimentazione, sotto il fascismo, fino alla lunga durata del '68 italiano, che lo distingue dalle esperienze simili di altri paesi.

Maria Malatesta ha affrontato il rapporto tra le professioni e gli enti pubblici: ambiguo, persino schizofrenico in certi casi, a causa della mansione, a volte sindacale, a volte pubblica, che gli ordini professionali hanno rivestito nella storia, come nel caso degli avvocati, mentre per i medici si è avuto un più netto ruolo sindacale che ne ha esaltato la conflittualità, almeno fino alla riforma del 1977. Si tratta comunque di una professionalità che, come il caso bolognese dimostra, non ha nulla a che vedere con la vecchia rappresentanza notabile, ma che ha origini differenti e costituisce una grossa novità, dovendo agli enti pubblici la propria identità e la propria importanza nella società.

Al ruolo degli enti pubblici tra fascismo e periodo repubblicano e alla continuità che esiste in questo passaggio ha dedicato la propria relazione Mariuccia Salvati. Partendo dalla grande frattura costituita dalla Prima guerra mondiale, l'analisi ha illustrato la parabola di questi enti pubblici post-nittiani: in auge durante i primi anni del fascismo, quando è necessario convogliare verso il Sud capitali altrimenti riottosi, meno innovativi negli anni Trenta quando il Pnf fa sentire il proprio peso e ragioni politiche rispetto alla visione razionalizzatrice precedente, infine gestiti nella transizione all'Italia democratica da una classe dirigente democristiana non lontana dalla cultura corporatista. Una classe dirigente che sposa la modernità e la civiltà industriale che essa comporta, che assume la totale responsabilità della guida dello Stato e dell'economia pubblica, fino all'ingloriosa morte per corruzione di molti di questi enti.

Fiorenza Tarozzi ha invece proposto una panoramica degli studi sul tempo libero, e in particolare, sul tema dello sport, che va ad agganciarsi a quello svolto da De Bernardi sui giovani e sul loro ruolo attivo o passivo nel coinvolgimento della popolazione nella costruzione nazionale. Dal tiro a segno alla ginnastica, all'importanza riconosciutagli dal fascismo, lo sport assume il

compito dapprima di completare il Risorgimento, poi di formare “l'uomo nuovo”. Allo stesso tempo, il Tci o il Cai, su cui esistono recenti studi, dimostrano la volontà delle classi dirigenti di organizzare il tempo libero a fin ben precisi, nella volontà di nazionalizzare le masse.

A conclusione dell'incontro, un nuovo dibattito ha ribadito i concetti storiografici più forti emersi durante la giornata. È stata confermata la validità della giornata di studi come confronto delle rispettive conoscenze ed ipotesi di analisi, il che rende possibile ipotizzare per il futuro nuove tappe di questo percorso di confronto.

Stalin: il dittatore, il mito

Note in margine al convegno *Stalin: parabola di un mito*
(Messina, 11-12 novembre 2004)

Andrea Ragusa

Soltanto negli ultimi anni, e con difficoltà metodologiche non ancora superate, la storiografia italiana si è avvicinata al problema della funzione e dell'incidenza del mito nella costruzione della mentalità collettiva. Il lascito dell'idealismo crociano – così fecondo nel fase della ricostruzione e dello sviluppo della ricerca dopo il fascismo – sembrerebbe in questo senso rivelarsi ancora un argine significativo ad un necessario svecchiamento di griglie concettuali, categorie interpretative, strumenti di analisi. Se la crisi della “storia politica” negli anni settanta ha aperto le porte ad una “storia sociale” nutrita dell'accostamento alla letteratura straniera anche sottovalutata in precedenza, è tuttavia indubbio che il nodo della ridefinizione dello statuto scientifico della contemporaneistica italiana appaia ben lontano dall'esser sciolto. Senza pretendere di aprire in questa sede un ragionamento anche superficiale sul complesso rapporto tra il mutamento tematico-metodologico allora intervenuto, e la più generale crisi politico-culturale che vi faceva da sfondo, si può ritenere affatto condivisibile il giudizio che, sulla scorta di precedenti osservazioni di Piero Bevilacqua, dava in merito, nel 1987, Nicola Gallerano, in uno degli ancora non molto frequenti bilanci tratti sul percorso delle discipline storiche in Italia. Osservava infatti Gallerano (1987, pp. 16-17) come alla “deideologizzazione” dell'indagine scientifica, avesse in realtà corrisposto una vera e propria “crisi del marxismo”, “la versione italiana, cioè, dell'‘abbandono delle grandi categorie sintetiche che avevano sin qui ispirato la ricerca (Classe, Stato, Capitalismo, etc.) e soprattutto la rinuncia ad un orizzonte analitico-interpretativo dei processi generali di trasformazione della società”¹. Aggiungendo peraltro, a questa prima notazione piuttosto recisa, una sorta di ampia “postilla” nella quale i riferimenti al settorialismo tematico, oltre che all'ampio sviluppo della microstoria, si contrapponevano allo sforzo, pure segnalato, teso alla ricodificazione della storia politica sotto altre forme (come storia della pubblica amministrazione e delle istituzioni, soprattutto), ma anche alla resistenza di una “palude” che mostrava una predilezione evidente per la storiografia politica intesa nel senso più tradizionale.

Il problema dello studio della mentalità collettiva rappresenta, di questo contraddittorio panorama, uno specchio trasparente, considerata la molteplicità di aspetti ed elementi costitutivi che ne entrano a far parte. La mentalità – osservava Jacques Le Goff nel 1981 (pp. 83-88) – “si riferisce ad un campo che è al di là della storia, mira a soddisfare le curiosità di storici decisi ad andare più lontano: ed in primo luogo incontro alle altre scienze umane”². Cosicché lo storico della mentalità dovrà farsi di volta in volta etnologo, sociologo, antropologo, psicologo, ed utilizzare strumenti sofisticati per risalire, attraverso le stratificazioni del tempo, alle strutture profonde della storia, ai sistemi di valori, alle resistenze ed alle inerzie, alla lentezza insomma, con cui, anche, la storia procede e si alimenta. Tanto più se si guarda ad un secolo – il Novecento – che a dispetto della accelerazione impressa dai violenti processi di modernizzazione, rileva per la non trascurabile né trascurata persistenza di aspetti tradizionali e premoderni, che non appartengono, oltretutto, ad isolate sacche di attrito, ma sono piuttosto indice di un assai più articolato conflitto tra modernità e conservazione.

¹ Il riferimento era a Bevilacqua 1987, p. 216-229.

² Tratta da Le Goff, Nora 1981.

Di questo conflitto il mito – come struttura fondante e come espressione simbolico-linguistica della conoscenza – riannoda i molteplici fili, offrendosi come categoria interpretativa tra le più suggestive. Suggestiva ed, almeno potenzialmente, efficace: il Novecento, infatti, secolo della Ragione e della Scienza, del Progresso e dell’Organizzazione, ha conservato elementi di irrazionalità sprigionatisi con forza dirompente ed a tratti persino distruttiva. Il mito, in questo senso, non è tanto elaborazione di un pensiero primordiale che reagisce ai fatti, come suggerito dalla prima antropologia negli ultimi decenni del secolo scorso; né involucro delle forme di vita associata alla maniera di Durkheim. Il mito è piuttosto strumento di decifrazione di un pensiero complesso, che cerca di dare allo spirito risposte che abbraccino al totalità dei fenomeni, quindi posto in una relazione strutturata con la realtà da cui emerge, secondo le raffinate elaborazioni proposte da Claude Lévy-Strauss tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Ed al tempo stesso, ma in senso paradossalmente contrario, espressione del bisogno di sacro da cui la società moderna è avvinta, come indicato dalla riflessione neokantiana di Ernst Cassirer.

Se la società moderna governa la propria massificazione attraverso processi razionali, ma anche, di converso, attraverso meccanismi di rafforzamento e demolizione, costruzione o annullamento, di dimensioni irrazionali, il mito emerge dunque come una delle chiavi interpretative fondamentali di questo sforzo. Tanto più se – come nel caso del recente convegno organizzato dal Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna dell’Università di Messina, e dalla Fondazione Bonino-Pulejo, meritoria istituzione culturale della città peloritana – il mito in questione è quello di un personaggio centrale nella storia del Novecento, come Stalin. Ciò perché intorno a Stalin, alla sua figura ed alla sua rappresentazione, al personaggio, cioè, ed, appunto, al mito, si incrociano spunti problematici e prospettive metodologiche tali da offrire un filtro davvero innovativo all’interpretazione del mondo contemporaneo, e della dimensione simbolica che lo ha universalmente attraversato.

In questo senso il convegno messinese – che si è svolto nei gironi 11 e 12 novembre 2004, contribuendo tra l’altro, lo ha ricordato il preside Vincenzo Fera, ad accrescere di prestigio e notorietà internazionale la nuova sede della facoltà di Lettere e Filosofia da poco inaugurata – ha costituito una occasione importante di confronto innanzitutto per il fatto di aver confermato al centralità di tale dimensione, calibrandone l’analisi su di un mondo che dell’universo simbolico ha fatto elemento fondativi determinante. Vero è che i lavori hanno evidenziato per lunghi tratti il rischio di ricadere in una prospettiva – non meno interessante, ma certo più tradizionale – attenta soprattutto allo *stalinismo* come problema, periodo, momento della storia sovietica, che non al *mito di Stalin*. A parte l’intervento di Massimo Longo Adorno, che ha toccato con passione erudita e ricchezza documentaria il nodo dell’atteggiamento di Stalin di fronte al problema ebraico, evidenziandone gli accenti persecutori e gli eccessi quasi maniacali, è stato soprattutto nella relazione di Piero Orteca, responsabile culturale della Fondazione Bonino-Pulejo, che l’approccio è sembrato prevalere. Ponendo al centro l’interrogativo su continuità e rottura nel passaggio dalla Nep alla collettivizzazione, Orteca ha infatti sottolineato – nel solco di una linea interpretativa largamente diffusa seppur con segno contrapposto, a seconda delle finalità che le si è voluto attribuire – gli elementi di forte continuità che accomunerebbero le diverse fasi della storia sovietica³. Indicando nella fase del “comunismo di guerra” il momento che avrebbe impresso definitivamente al sistema sovietico le stimmate delle future degenerazioni antieconomiche, il ragionamento ha infatti portato alla conclusione in base alla quale sarebbe stata la stessa pianificazione a contenere in sé i geni strutturali dell’inefficienza, proprio in quanto essa avrebbe significato non soltanto controllo dell’economia, ma piuttosto controllo capillare dell’intera società. Conferma ne sarebbe stato ad esempio – secondo Orteca – il riferimento fatto da Lenin già all’VIII Congresso del Pcus nel 1919, ad un governo non più *degli operai*, bensì *per gli operai*, prodromo di una degenerazione cui non avrebbe fatto argine il tentativo di introdurre alcuni elementi di concorrenza con la Nep, del resto stroncato dalla morte dello stesso Lenin. Essa si sarebbe anzi aggravata fino ad acquisire forme deliranti, come nel caso del “complotto degli specialisti” che avrebbe investito anche Bucharin, colpevole, come è stato sostenuto citando la sua ultima lettera a Stalin, di aver operato alcune scelte in campo economico non condivise dal dittatore sovietico.

³ Sulla teoria della continuità cfr. Boffa 1982, pp. 47-66.

Allo *stalinismo* come problema storiografico si sono indirizzati anche gli altri due contributi della prima sessione, presieduta da Antonello Biagini. Sul peso e sull'incidenza dello stalinismo nella storia russa e dell'Europa Orientale, nella storia del movimento comunista internazionale, e nella storia generale del XX secolo, si sono soffermati, infatti, con panoramiche, peraltro, di respiro più ampio, tanto Francesco Benevenuti, quanto Vittorio Strada: il primo mettendo al centro *L'attenzione internazionale per le dinamiche del potere sovietico*; il secondo con una suggestiva prolusione intitolata a *Stalin ieri e oggi*. Ne è emerso, innanzitutto, un giudizio assai più problematico ed articolato, se non più cauto, sul problema del rapporto leninismo-stalinismo, anche alla luce degli ultimi contributi storiografici, nutriti dalle nuove possibilità documentarie offerte dall'apertura degli archivi dell'ex Unione Sovietica, che soprattutto Benevenuti, legato al rigoroso magistero di Giuliano Procacci, ha passato in rassegna. Dai lavori di Robert Service (1999; 2001), in particolare, si trae l'immagine di una molto maggiore vicinanza tra i due leader: da un lato per effetto di un ritratto più spietato di Lenin; dall'altro per il riconoscimento di una statura intellettuale a Stalin, senz'altro maggiore rispetto alla rozzezza tradizionalmente accreditata. Differenti sarebbero state, semmai, le condizioni storiche in cui essi operarono: diverse le ragioni della carestia intervenuta al tempo della guerra civile e di quella del '30-32; niente di simile alla collettivizzazione del 1929-30 durante il segretariato di Lenin; diverse, infine, le condizioni politiche internazionali, come ha rilevato Strada, perché Stalin non avrebbe visto avverarsi l'attesa rivoluzione mondiale, ma piuttosto l'inattesa reazione fascista, da ciò traendo quella sensazione di accerchiamento che, ben più della tendenza espansionista, lo avrebbe portato a privilegiare il problema della sicurezza. L'occupazione e la sovietizzazione dell'Europa Orientale – secondo la tesi di Mastny (1998) anch'essa ripresa e discussa da Benevenuti – sarebbe servita a costruire una sorta di “cordone sanitario” geo-politico, tale, tra l'altro, di stratificare su Stalin anche una certa immagine di “stratega internazionale” che non poco avrebbe influito sulla costruzione del mito, secondo le osservazioni svolte da Biagini nella sessione successiva. Una sostanziale differenza di personalità non è stata, peraltro, negata: ed anzi la vittoria di Stalin su quelle possibilità alternative indicate dai lavori di Deutcher, pure richiamati⁴, porta alla testa del Partito Bolscevico e dello Stato Sovietico un uomo che concepisce l'imprescindibilità del rapporto tra terrore e rivoluzione, affatto diversa da quella del proprio predecessore. Se dunque è accettabile l'idea che le basi sociali dello stalinismo sussistano già nel periodo precedente, è tuttavia altrettanto innegabile l'aspetto della degenerazione criminale dello stalinismo e della sua dimensione di sistematicità, documentata dalle nuove impressionanti cifre sulle purghe degli anni Trenta, emerse dopo il 1991.

La polemica intercorsa in proposito tra lo stesso Benevenuti e Victor Zaslavsky, convinto assertore dell'idea secondo cui l'apertura degli archivi avrebbe piuttosto confermato e documentato sensazioni ed ipotesi già largamente accreditate in precedenza tra gli storici, ha così riportato al centro del dibattito l'interrogativo intorno al quale tutto il convegno è ruotato: chi sia stato Stalin – cioè – personaggio tra i più significativi del secolo appena trascorso, morto da vincitore e processato da uno dei suoi più stretti collaboratori. E se, del pari, sia possibile darne oggi un giudizio equilibrato, cadute le contrapposizioni che ne avevano cristallizzato l'immagine di statista e di assassino cinico, sfaccettatasene la critica in molteplici versioni, dopo il superamento di un antistalinismo militante. È sembrato, in questo senso, che il riconoscimento a Stalin della statura di più grande dittatore del XX secolo, operato da Strada non senza una vena di paradossale provocatorietà, consentisse di ricondurne nella prospettiva più corretta la valutazione. Ciò perché, soprattutto, il giudizio di Strada ha condotto il dibattito in maniera più precisa sul problema del mito di Stalin, sovrapposto storicamente a quello dell'Unione Sovietica, ed inscindibile dalla vicenda del movimento comunista internazionale, facendo così del convegno messinese un contributo non trascurabile all'interno di un filone di ricerca che soprattutto negli ultimi anni ha evidenziato – come si è detto – un crescente impegno, ma nel quale, anche, l'attenzione specifica al mito dell'Urss rimane ancorata ad alcuni lavori già lontani nel tempo⁵.

Ad un primo livello di definizione, la categoria di *mitologia assoluta* ha sostituito quella, più classica e ben più diffusa in letteratura, di *religione secolare*. In questo senso, già proponendo un elemento distintivo rispetto al tratto irrazionale e carismatico delle religioni laiche dei regimi

⁴ Soprattutto la biografia di Stalin pubblicata nel 1951 da Longanesi e più volte riedita.

⁵ Da ricordare, in particolare, Flores, Gori 1990; *L'URSS, il Mito, le Masse* 1991. Importante è pure il fascicolo monografico *Staline et le stalinisme* 1981.

totalitari, soprattutto Strada ha accentuato la componente volontaria e razionale adottata da Stalin nella propria mitopoiesi. La sublimazione della “mistica della tecnica”, che ebbe il proprio apice nell’invenzione di un’etica produttivistica come lo stakhanovismo; il mito della onniscienza e della “competenza a tutto campo” di Stalin, per riprendere le due articolazioni costitutive indicate nel 1962, in un pionieristico articolo, da Georges Gurevitch, sarebbero state infatti il frutto di una interpretazione del marxismo che Strada ha definito con originale problematicità come “fusione di utopismo e scientismo in una politica pragmatica senza limiti morali”. Nel quale non sarebbe mancato, peraltro, un forte elemento utopistico cristallizzato però nel mito della purezza e della disciplina del partito, da tutelare anche con mezzi feroci (ecco le purghe!) ed attribuendo al nemico volti anche molto diversi ma sempre accomunati dal pericolo fascista. Il mito diviene così *invenzione del mito*, aprendo al delicato problema della gestione del consenso e della propaganda toccato nelle due relazioni di Valentina Motta ed Andrea Borgia, rispettivamente dedicate ad *Arte e propaganda nello stalinismo* ed al *Cinema sovietico negli anni di Stalin*. La mitologia assoluta dello stalinismo fu in effetti lo strumento complementare indispensabile per accompagnare la brutalità del “terrore di massa”: non solo per legittimare la militarizzazione forzata su cui si diede unità ad uno stato a-nazionale come l’Unione Sovietica; ma anche – lo ricordava già Giuseppe Boffa (1990, p. 269) nella sua importante *Storia dell’Unione Sovietica* pubblicata la prima volta nel 1976 – per “cicatrizzare le lacerazioni sociali dei primi anni Trenta”. Imperniata su quella sorta di “vangelo” che fu il *Breve corso di storia del Partito Comunista (bolscevico) dell’Unione Sovietica*, stampato in 14 milioni di copie in tutte le repubbliche, l’operazione propagandistico-pedagogica di Stalin si fondò sulla costruzione di un’etica socialista, che metteva al primo posto l’obbedienza cieca alle direttive del capo, e che si esprimeva – tanto nel cinema quanto nell’arte figurativa e letteraria – con un “nuovo metodo critico di verità e combattività rivoluzionaria”. La produzione del mito finì in questo senso per generare una tendenza innovativa capace di spazzar via ogni distanza tra l’oggetto (Stalin) ed il destinatario (il “soldato di Stalin”). Così Alexander Solženitzyn (1974, p. 121) avrebbe ricordato a distanza di anni quanto la gestione della propaganda fosse riuscita a penetrare nell’immaginario collettivo in maniera invasiva, in una pagina che rimane emblematica:

sull’ottomana – era la descrizione dei momenti successivi alla morte del dittatore sovietico – giaceva l’uomo la cui effigie era stata scolpita in statue, dipinta ad olio, ad acquerello, a guazzo, a seppia, disegnata a carboncino, a gesso, a mattone tritato, composta con sassolini, con conchiglie di mare, con quadrelli, con semi di soia e di grano, intagliata nell’avorio, fatta crescere nell’erba, intessuta nei tappeti, disegnata da squadriglie di aerei, ripresa nelle pellicole cinematografiche tante volte quanto mai quella di nessun altro uomo⁶.

Eppure nel mito di Stalin non si tradusse soltanto la capacità operativa della Sezione di propaganda ricostituita presso il Comitato centrale del Pcus nel 1938. Fu anche, quel mito, *epifania del sacro*, bisogno di autoidentificazione, gestione dell’irrazionale come veicolo di assorbimento all’interno di una società, per usare le categorie metodologiche di Georg Rimmel, che si esprime in ogni epoca ed in ogni regime politico. Sotto questo rispetto l’esame del culto di Stalin nella sinistra italiana – svolto nella relazione di Santi Fedele, ed in quella, depositata agli atti, di Maurizio Degl’Innocenti – ha consentito di spostare il discorso su di un secondo livello di analisi: quello, cioè, inerente il mito come *elemento costitutivo dell’universo simbolico della politica*. Stalin “genio militare” riconosciuto dai comunisti ed esaltato dai socialisti almeno a partire dalla guerra di Spagna, si sovrappose al mito, già presente, dell’Unione Sovietica e della Rivoluzione d’Ottobre, che anche “Giustizia e Libertà”, secondo le postille scritte da Carlo Rosselli agli articoli di Andrea Caffi e Lionello Venturi, “amava” e si “impegnava a difendere” come fatto rivoluzionario epocale. All’URSS “paese del lavoro e della gaiezza”, come lo definiva Angelica Balabanoff alla fine degli anni Venti, si accostava l’immagine del “capo amato dei lavoratori di tutto il mondo” ed addirittura del “padre”; e perfino il singolare elogio della Costituzione Sovietica svolto nel 1936 da Silvio

⁶ Citato da Marchetti 1991, p. 314.

Trentin. A partire dalla vittoria di Stalingrado e dalla sconfitta del nazifascismo, infine, il mito di Stalin crebbe con forza inarrestabile in ogni parte del mondo, penetrando anche la vita privata dei militanti attraverso quadri, cartoline, “santini”, scritti, citazioni, in una diversificazione capace di ricondurne il motivo dall’uno ai molti, e da una identità ormai immateriale e metastorica ad una umana e vicina, continuamente presente. Contribuendo a fondare una dimensione liturgica destinata a durare ben oltre la fine storica dello stalinismo (con fenomeni di costume anche curiosi come quello – ricordato da Degl’Innocenti – del tifo sportivo per le squadre dell’Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti) proprio perché intimamente connesso alla natura ed al radicamento sociale dei partiti della sinistra. In questo senso, con il contributo dello studioso fiorentino e con quello di Pasquale Fornaio, il convegno ha avuto il più degno compimento metodologico. Fornaio, infatti, specialista di storia dell’Europa Orientale, ha dimostrato come l’emulazione di Stalin abbia prodotto il singolare paradosso di uno “stalinismo di ritorno” adottato dai vari dittatori dell’Est come risposta ad una esigenza di autonomia dalla centrale moscovita, operazione favorita dalla straordinaria durata del loro potere. A fronte di questa, che ha comunque circoscritto il problema ai regimi dittatoriali, l’analisi del mito di Stalin nell’Italia del secondo dopoguerra ne ha invece allargato le implicazioni al più ampio orizzonte dei partiti di massa ed al ruolo da essi svolto nei processi di modernizzazione.

Quando Stalin morì, nel febbraio del 1953, “Rinascita” ne salutò il genio augurandogli “gloria eterna”, celebrandolo negli scritti teorici come nelle espressioni dell’affetto popolare. Le manifestazioni commosse che attraversarono la penisola, toccandone gli angoli più remoti, non furono il frutto di una imposizione, ma l’espressione spontanea del cordoglio di uomini e donne che avevano visto nel dittatore sovietico il simbolo delle proprie attese rivendicative. Soltanto tre anni dopo il XX Congresso del Pcus avrebbe svelato la tragedia nascosta dietro un mito di cui si compiva allora una rapida quanto forse affrettata demolizione. Eppure le strutture profonde che i miti incarnano mantengono una propria inerzia che sembra resistere alla storia per riemergere nei periodi di crisi. Ecco perché il problema del ritorno di un mito di Stalin nella Russia post-sovietica, aperto da Lev Gudkov in una lunga analisi di carattere sociologico, ha chiuso il convegno lasciando al dibattito futuro un altro interrogativo centrale: come si cancelli, cioè, si trasformi o al limite si razionalizzi storicamente un mito che dimostra oggi tutta la sua attualità. Se da una zona lontana e periferica come la campagna senese alziamo gli occhi dopo aver letto una lettera indirizzata ingenuamente, nel 1990, a “Caro Baffone”, nella quale una anziana mezzadra si dichiara “tradita” da Stalin, che ella ha atteso “come una innamorata aspetta il proprio sposo”, ci accorgiamo del resto come la fine del sistema di socialismo reale abbia significato ben più che la fine di una stagione politica. La storia sembra essersi rimessa in cammino: nuovi miti attendono forse di indicarne la strada, di stabilizzarne l’irrazionalità.

Bibliografia

Bevilacqua P.

1987 *La storia tra ricerca di identità e conoscenza. Alcune riflessioni*, in "Laboratorio politico", n. 5-6, 1987.

Boffa G.

1982 *Il fenomeno Stalin nella storia del XX° secolo. Le interpretazioni dello stalinismo*, Roma-Bari, Laterza.

1990 *Storia dell'Unione Sovietica*, Vol. II 1928-1941, "L'Unità", Roma.

Flores M., Gori F. (a cura di)

1990 *Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano, FrancoAngeli.

Gallerano N.

1987 *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità e scienza"*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2, 1987.

Gurevitch G.

1962 *L'effondrement d'un mythe politique: Joseph Staline*, in "Cahiers Internationaux de Sociologie", juillet-decembre.

Le Goff J.

2000 *Le mentalità: una storia ambigua*, in Pitocco.

Le Goff J., Nora P. (a cura di)

1981 *Fare storia*, Torino, Einaudi.

L'URSS, il Mito, le Masse

1991 annale di "Socialismo Storia", Milano, FrancoAngeli.

Marchetti A.

1991 *Tecniche e significati del mito di Stalin*, in *L'URSS, il Mito, le Masse*.

Mastny V.

1998 *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, Milano, Corbaccio.

Pitocco F. (a cura di)

2000 *Storia delle mentalità*, Roma, Bulzoni.

Service R.

1999 *Storia della Russia nel XX° secolo*, Roma, Editori Riuniti.

2001 *Lenin: l'uomo, il leader, il mito*, Milano, Mondadori.

Solženitzyn A.

1974 *Il primo cerchio*, Milano, Mondadori.

Staline et le stalinisme

1981 Etudes et travaux recueillis par B. Baczko, J.Cl. Favez, M. Molnar, in "Revue des sciences sociales", n. 57.

La Fototeca Nazionale

Paola Callegari

La storia dell'istituzione

L'Istituzione nasce nel 1892 l'anno immediatamente successivo alla costituzione, da parte della nuova amministrazione statale, di uffici circoscrizionali, preposti ai compiti di conoscenza e tutela del patrimonio nazionale.

Il modello era la Delegazione per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, sorta nel 1886 ed a capo della quale era Alfredo d'Andrade, che s'era dedicato ad un inventario grafico dei monumenti maggiori e portava quindi con sé la vocazione di un inventario visivo del patrimonio culturale. La stessa esigenza documentaria era quindi connaturata al sorgere dei nuovi uffici ministeriali.

L'ing. Giovanni Gargioli fu il suo fondatore; egli aveva già creato a Napoli e poi a Roma, in collaborazione con il principe Ruffo della Scaletta, la "Società di amici della Fotografia". Era un tecnico, un ingegnere, un appassionato, uno sperimentatore e un ricercatore di soluzioni tecniche innovative. L'ufficio fotografico fu annesso da subito al Ministero della Pubblica Istruzione, per passare poi alle dipendenze della interna Direzione Generale Antichità e Belle Arti.

Il compito era quello di eseguire riproduzioni fotografiche "del materiale artistico immobile e mobile esistente nel Regno e nelle colonie con criteri delle massima estensione e completezza", così si legge nei tre decreti legge che si succedono: n. 707 del 26 agosto 1907; n.232 del 15 agosto 1913; n. 3164 del 31 gennaio 1923.

Nel paese ci si accingeva ad intraprendere iniziative simili a quella promossa ad esempio in Francia dal Ministero degli Interni ed affidata al fotografo Baldus per documentare i quartieri di Parigi che si stavano demolendo per far posto alle nuove sistemazioni urbanistiche. In Italia era il momento della riorganizzazione delle grandi raccolte museali pervenute allo stato unitario e a Roma erano in atto i cantieri che trasformeranno l'aspetto della città per darle il volto di una capitale europea.

La Legge n. 185 del 12 giugno 1902 per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte, costituisce una ulteriore svolta nell'attività dell'archivio fotografico, poiché incentiva l'attività del Laboratorio e ne organizza la vendita.

Prevede la creazione di un fondo speciale, (necessario allo Stato per esercitare il "diritto di preferenza" per l'acquisto di beni privati), costituito da vari proventi, fra cui quelli derivanti dalla vendita delle riproduzioni fotografiche. In ottemperanza a queste disposizioni, viene pubblicato da G. Gargioli, un catalogo del G.F.N, con l'elenco in ordine alfabetico di tutte le fotografie fatte, la serie e il numero e il prezzo di ognuna. Alla voce Avvertenze egli rende noto che le fotografie poste in vendita, si possono acquistare, stampate su carta al Bromuro d'argento al prezzo di L. 15 il metro quadrato. Gli ingrandimenti, fino a m. 1,20 x 0,95 non si facevano se non dietro specifica richiesta e venivano calcolati L. 25 il metro quadrato. Tutte le fotografie nel catalogo si stampavano anche su qualunque altra carta, "come il Citrato d'argento, all'Albuminata, al Carbone, ecc." a prezzi differenti. Si concludeva poi dicendo: "Nei locali del Gabinetto Fotografico è visibile un campionario completo".

Il R.D. del 26 agosto 1907 "concernente la formazione del catalogo delle cose d'interesse storico, archeologico ed artistico" integrato dal successivo del 15 agosto 1913 inteso a garantire il funzionamento del gabinetto, ribadito il 14 giugno 1923 da un definitivo decreto, prefigura la costituzione della Fototeca nazionale, come polo ideale per la raccolta delle documentazioni non solo strumentali ma interessanti la storia della fotografia a tutto campo.

Anche con i successivi direttori, da Carlo Carboni a Luigi Serra, da Coppola l'ultimo direttore fotografo, a Giorgio Castelfranco, che fu il primo direttore storico dell'arte, fino a Carlo Bertelli,

durante la prima e poi la seconda guerra mondiale, continua l'attività di documentazione fotografica: campagne di rilevamento dei danni causati dai bombardamenti aerei durante la prima e la seconda guerra mondiale, non solo testimonianza degli orribili effetti sul patrimonio monumentale delle azioni di guerra, ma esaltazione del clima di frenetico attivismo della amministrazione dello stato italiano nel mettere in atto e dar corso a tutte le misure a protezione dei monumenti, degli oggetti mobili e dei beni archeologici: indimenticabili sono le immagini per esempio che documentano il salvataggio a Venezia delle tele del Tiziano, distaccate, imballate, trasportate via terra, poi via nave fino ai ricoveri prescelti.

Le caratteristiche del Laboratorio sono: 1. lo scrupolo di una *esattezza documentaria* di stampo positivistico; non certamente un'abdicazione a quella emozione, che era stata propria dei Caneva, dei d'Alessandri e poi dei Moscioni, ma un modo ben determinato di vedere, di porsi rispetto al reale, riflesso di una cultura legata alla scienza "antiquaria"; 2. *assoluto disinteresse*, la possibilità di lavorare non preoccupandosi della convenienza commerciale, l'essere esonerati dalla preoccupazione d'una pur corretta esigenza di redditività commerciale e... dai desiderata di un'utenza composita 3. l'essere inserito in un grande *lavoro di ricognizione*, di catalogazione del patrimonio e allo stesso tempo estraneo alle tensioni che l'affermarsi della fotografia aveva scatenato fra i conservatori dei Musei, i direttori degli scavi, gli autori di arditi sventramenti che mutavano rapidamente il volto delle città italiane.

La realizzazione di campagne fotografiche per conto dell'amministrazione stessa, o di Studiosi o di Istituzioni rappresenta, fin dai primi anni di vita del Laboratorio, uno dei principali sistemi di alimentazione dell'archivio fotografico.

Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale dal 1929 al 1943, l'ufficio fu assorbito dal Luce. Il laboratorio ritornò poi al ministero della Pubblica Istruzione e nel 1975 con l'Istituzione del Ministero dei Beni Culturali, passò a far parte dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, raccolto nella Fototeca Nazionale.

La documentazione fotografica

Il patrimonio della Fototeca dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione rappresenta quindi la maggior raccolta pubblica di fotografia esistente in Italia. L'archivio offre un'ampia e approfondita panoramica non solo della storia dell'arte italiana, ma anche delle principali tematiche riguardanti la fotografia storica e di documentazione degli aspetti peculiari della società e della cultura italiana di questo secolo.

L'Archivio è costituito principalmente da:

- 400.000 immagini in bianco e nero di cui si possiedono i negativi.
- 2.000.000 di fotografie in bianco e nero, solo positivi, acquisite nel corso degli anni a integrazione, provenienti dalla DGABA e da varie collezioni. Il regio decreto n. 798, del 29-3-1923, in base al quale privati e enti pubblici erano obbligati ad inviare a detta Direzione due positivi di ogni fotografia riproducente "cose mobili e immobili di interesse storico, archeologico, paleoetnologico ed artistico", contribuì ad incrementare enormemente il già consistente archivio nazionale, con fotografie di varia provenienza, corredo di pratiche d'ufficio, materiale per pubblicazioni scientifiche, documentazione di restauri ecc.¹.

- 30.000 fotocolor.
- 633 radiografie, frutto dell'attività svolta dall'ICCD dal 1966 in collaborazione con l'Istituto del Restauro.

Fondi fotografici di particolare interesse:

- Fondo Armoni Moretti: 5.000 negativi in vetro su Orvieto e provincia, databili intorno agli anni 1925-30.

¹ In Francia il governo aveva imposto già dal 1851 il deposito obbligatorio, presso la Bibliothèque Nationale, di ogni foto scattata da privati e l'abitudine continuò fino almeno agli anni '20 del Novecento: così la Bibliothèque Nationale possiede una strabiliante collezione di fotografie, con la quale si può tracciare la storia "nazionale" di questa arte e di questa tecnica.

- Fondo Bencini – Sansoni: 1.000 immagini relative agli affreschi di Giotto nella chiesa superiore di S. Francesco ad Assisi, all'architettura e agli affreschi di S. Calogero di Civate e alla cappella di S. Silvestro nella chiesa di S. Croce a Firenze, dei primi anni del 1950.
- Fondo Bertolami: 236 lastre alla gelatina bromuro d'argento di autore anonimo. È databile tra il 1930 e il 1935 in base all'identificazione dei soggetti e alle considerazioni relative ai mutamenti del periodo fascista avvenuti nel tessuto urbano e in alcuni monumenti della città di Roma.
- Fondo Bombelli-Cattaneo: 16.000 immagini di opere apparse sul mercato antiquario, archeologia industriale, architettura d'interni, ecc., della prima metà del '900.
- Fondo Caprile: 109 lastre di cui 4 su pellicola alla gelatina e 105 su lastra alla gelatina bromuro d'argento; 106 fra le immagini del fondo sono opera del pittore napoletano Vincenzo Caprile e 2 lastre sono opera di Tommaso Filippi. La maggior parte delle lastre è databile tra il 1880 e il 1915. Le aree tematiche sono riconducibili a ritratti fotografici e fotografie di dipinti dei reali d'Italia, a fotografie di opere pittoriche, a Venezia (luoghi e scene popolari), a scene rurali cui Caprile attingeva per la sua produzione di pittore di genere.
- Fondo Ceccato: documentazione di opere d'arte del patrimonio nazionale (n. 1.000)
- Fondo Ciano: si tratta di un recentissimo acquisto di 22 Album fotografici, di splendida fattura e di alta rilevanza artistica, storica e documentaria, che costituisce un corpus completo sulle attività svolte in alcune zone d'Italia, relative alla figura di Costanzo Ciano, eletto ministro delle Poste nel 1924 e per un decennio Ministro delle Comunicazioni.
- Fondo Ciofi Degli Atti: 70000 negativi B/N e 100 lastre, raccolto da Luigi Ciofi degli Atti tra gli anni '60 e '90 del '900. Riguarda prevalentemente località d'Italia e paesi dell'est europeo quali Russia e Romania.
- Fondo Cugnoni: 4510 immagini, in parte lastre di vario formato al collodio, in parte negativi su carta trasferiti su vetro. Roma e altre località laziali della seconda metà del sec. XIX
- Fondo Ferro-Candilera: 100.000 cartoline postali principalmente italiane databili dalla fine dell'800 ai primi anni '60.
- Fondo Giuliano: 5.500 fotografie di aree ed oggetti archeologici dell'Asia Minore e della Grecia.
- Fondo Hutzl: 50.000 immagini positive del patrimonio artistico dell'Italia centro-meridionale, anni 1950-60.
- Fondo Morpurgo: 30000 immagini tra negativi su vetro e positivi originali realizzate da Luciano Morpurgo (1886-1971).
- Fondo Perez: 2000 immagini che costituiscono una rara documentazione dello studio del Prof. Ferdinando Perez e della Prof.ssa Anita Garzia sull'esame scientifico dei dipinti col metodo "pinacografico" alla luce radente.
- Fondo Rossi: 5.000 fotografie di opere d'arte di collezioni private di Venezia e del Veneto della prima metà del '900.
- Fondo Savio: 1.000 immagini di documentazione architettonico-urbanistica relative a Roma.
- Fondo Zeri.

Indirizzo, orario di apertura al pubblico, recapiti telefonici e sito internet

Via di S. Michele, 18 - 00153 Roma

L'archivio è aperto al pubblico tutti i giorni feriali, escluso il sabato, dalle ore 9 alle 13.

tel. 06585521

fax 0658332313

www.iccd.beniculturali.it/

<http://fototeca.iccd.beniculturali.it>

Galleria fotografica





AVVERTENZE

Si vuole notare che le fotografie poste in vendita, si possono a
 mezzo d'Arpeste, al prezzo di L. 15 il m.²

Gli ingrandimenti, fino a m. $1,20 \times 0,55$, non si fanno che dietro re-

Tutte le fotografie in catalogo si stampano, anche, su qualunque
 all'Albanese, al Caruso, ecc., a prezzi differenti.

La lettera della Serie, stampata e fascio del numero di Catalogo
 tive; — Z — $0,50 \times 0,60$ — A — $0,40 \times 0,50$ — B — $0,30 \times 0,40$ — C
 E — $0,28 \times 0,24$ — F — $0,17 \times 0,18$.

Nei libri del Gabinetto Fotografico è visibile un compendio di

La Fondazione Mandralisca

Luciano Candia

L'immenso patrimonio artistico-culturale italiano sovente cela, inconsapevolmente, poli di notevole interesse storico, che meriterebbero una maggiore divulgazione sul territorio nazionale. Di sicuro concorderanno su questa considerazione, tutti coloro che si saranno trovati a passare, per la via Mandralisca di Cefalù, ridente cittadina normanna delle Madonie, sita circa a settanta chilometri ad est di Palermo, ed avranno ammirato le collezioni del barone Enrico Piraino di Mandralisca, all'interno della sua casa-museo, sede dell'omonima fondazione culturale. In uno scenario ambientale di rara bellezza, dove l'azzurro del mare e del cielo viene intervallato da un verde promontorio che si erge dall'acqua, i visitatori rimangono colpiti da un'atmosfera magica, impregnata di storia ed arte.

Il barone Enrico Piraino¹, scienziato ed erudito, vissuto nella prima metà dell'Ottocento, nel testamento redatto il 26 ottobre 1853, istituiva nella città natale,

¹ Enrico Piraino Barone di Mandralisca nacque a Cefalù il 3 dicembre 1809. Fin da giovanissimo dimostrò una innata attitudine verso gli studi scientifici e le ricerche in campo archeologico, non trascurando però, l'amministrazione dell'ingente patrimonio di famiglia, subito dopo la morte del padre, avvenuta quando egli non era ancora ventenne.

Nel 1837 dal Real Istituto di incoraggiamento dell'agricoltura, arti e manifattura per la Sicilia, ricevette la medaglia d'argento di prima classe, per aver presentato al Salone dell'esposizione siciliana dell'agricoltura, minerali, uva passa, olio e vini. Appena tre anni dopo, pubblicò il *Catalogo dei molluschi terrestri e fluviatili delle Madonie e luoghi adiacenti* e una *Monografia del genere Atlante di Enrico Piraino barone di Mandralisca da servire per la fauna siciliana*. Ben presto la fama del barone oltrepassò i confini nazionali, catturando l'attenzione degli scienziati di tutta Europa. Ciò gli permise di iscriversi alle più prestigiose accademie scientifiche, come quella di Scienze naturali di Hildesheim di Hannover o alla Società elvetica di Ginevra, all'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona o all'Istituto archeologico di Roma oltre alle commissioni e gabinetti di ricerca italiani, di cui già era membro.

Nel 1857 l'Esposizione italiana dell'agricoltura gli conferiva la medaglia d'argento di prima classe.

Tuttavia gli interessi poliedrici, non lo sottrassero da una partecipazione attiva alla vita sociale e politica. Egli infatti si fece paladino del progresso, in difesa della cittadinanza cefaludese, angustata dai diritti di stampo feudale che i Vescovi continuavano ad esercitare nonostante l'abolizione degli stessi avvenuta nel 1812. A tal proposito scrisse una monografia dal titolo *Sulle prestazioni pretese della Mensa Vescovile di Cefalù*. Ricoprì diverse cariche politiche come quella di Consigliere provinciale nel 1844 o di Presidente del Consiglio distrettuale nel 1847, ma ebbe modo di manifestare la sua opposizione al Regno Borbonico, nel momento in cui da Deputato al Parlamento siciliano di Ruggero Settimo votò la decadenza del governo napoletano e nel maggio 1860, quando dopo lo sbarco di Garibaldi e dei Mille a Marsala, venne eletto Presidente del Comitato di Cefalù, coordinando le attività rivoluzionarie del comprensorio madonita.

Nel periodo della Prodittatura fu nominato Consigliere di luogotenenza per il dicastero della Pubblica istruzione sotto il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, ma non appena questi fu sostituito con Alessandro della Rovere preferì dimettersi. Il riconoscimento dei meriti in campo politico gli valse l'elezione a Deputato del primo parlamento nazionale, carica a cui ben presto rinunciò per incompatibilità di vedute con i membri della Camera, a cui criticava la debolezza nelle decisioni, che potessero risolvere gli emergenti problemi della questione meridionale.

In ambito locale si adoperò, conducendo diverse lotte amministrative, per la ristrutturazione dell'ospedale e la progettazione di un porto e di una linea ferroviaria. Molto spesso finanziò a proprie spese opere della cui importanza era fermamente convinto, come l'osservatorio meteorologico dei Padri Cappuccini a Lipari, il restauro dei mosaici del Duomo ruggeriano a Cefalù e l'ampliamento dell'orto botanico di

grazie ai suoi lasciti un liceo, che tuttavia la piemontizzazione del nuovo stato unitario rese di difficile attuazione, poiché la legge Casati del 1859 prevedeva un necessario collegamento tra questo ed il ginnasio. Pertanto lo stesso barone si adoperò negli ultimi anni di vita affinché si iniziassero presso il comune le pratiche per l'apertura di un ginnasio, istituito nel 1863, un anno prima che il mecenate morisse; ma si dovette attendere solo il 1° novembre del 1890 per l'inaugurazione dell'istituto scolastico. Cronologicamente sono da ricordare altre due date di una certa importanza: il 14 settembre 1934, quando avvenne la statalizzazione del liceo, intitolato finalmente al suo fondatore, anche se con questo decreto veniva meno la volontà testamentaria poiché lo si scindeva dalla fondazione culturale, biblioteca e museo che rimaneva ente privato, e il 21 novembre 1940, quando con regio decreto fu approvato lo Statuto della fondazione culturale Mandralisca.

Le collezioni private, frutto delle continue ricerche personali, condotte dallo scienziato per tutta la vita, comprendono diverse sezioni, fra cui meritano particolare attenzione quella malacologica, archeologica e numismatica. Proprio nel campo della malacologia i suoi studi produssero i risultati più inediti, tanto che riuscì a catalogare ben ventimila esemplari di conchiglie fossili, rinvenuti in ogni parte del mondo e risalenti al quaternario. I polmonati costituiscono la parte più significativa della raccolta. Le chioccioline terrestri siciliane sono ben rappresentate sia in specie che in quantità, grazie alla ricchezza della fauna isolana e della flora madonita. Molto consistente è la sezione dedicata alle lumache terrestri europee ed esotiche, come a quelle fluviali o lacustri del sud/ovest degli Stati Uniti e dell'Asia. La presenza di tutti questi fossili, lascia facilmente intuire, quanto sia stata fitto il volume degli scambi e la rete di relazioni che il Piraino doveva intrattenere con i ricercatori di ogni parte del globo.

Occorre anche sottolineare che gran parte della collezione è accompagnata da interessanti annotazioni e da una biblioteca tematica.

Nella sezione archeologica primeggia un singolare cratere a campana che raffigura un venditore di tonno (IV secolo a.C.), immagine simbolica della storia dell'antica Kefalè; in ottimo stato di conservazione sono poi dei vasi greci, italoti e sicelioti di rinomanza universale, come anche i bronzi, i cammei, gli epigrafi, le colonne funerarie e gli idoli egiziani. Dalle grotte della rocca cittadina il barone riportò alla luce diversi reperti che suscitavano di volta in volta l'interesse e l'entusiasmo di illustri scienziati e studiosi italiani. Il monetario, sito al primo piano, comprende una vasta e

Palermo. Sempre nel capoluogo siciliano, presso l'Università degli studi, fece istituire due scuole di lavori anatomici e di anatomia chirurgica. La sua vena innovativa gli permise di introdurre l'uso dello zolfo nella cura delle malattie della vigna e di sperimentare il rimboschimento di alcune zone delle Madonie con semi provenienti dalla Grecia. Ebbe anche modo di scontrarsi con i padroni delle tonnare, sperando che si liberalizzasse la pesca delle amie a vantaggio dei pescatori poveri e allo stesso tempo si prodigò affinché la società italiana dei vapori toccasse almeno due volte al mese Cefalù e una volta a settimana Lipari. Ma è sicuramente il liceo, nato dalla sua volontà testamentaria, che meglio identifica la personalità del Piraino.

L'istituzione, infatti, aveva l'obiettivo di diffondere gli ideali di libertà e cultura tra le classi sociali più umili, secondo quello spirito progressista, assertore della dinamica storica e dei valori di giustizia, proprio del mecenate.

Il Mandralisca è anche autore di altre opere rimaste inedite quali: *Prodromo di Topografia statistica delle isole Eolie*, *Raccolta di iscrizioni greche trovate in Lipari*, *Elenco degli uccelli che abitano a Lipari, o che vi sono di passaggio*, *Appunti sull'origine di Alesia Arconida*, *Note di agricoltura*, *Le ricette per colorire zabbara ed altro del signor Barone di Mandralisca*, *Memoria* e forse di un breve componimento poetico che va sotto il titolo di *Ritratti di taluni liberali del '48*. Si spense nella sua città natale il 15 ottobre 1864, in seguito all'aggravarsi della malattia polmonare che lo aveva afflitto per gran parte della vita.

completa raccolta di monete greco-romane e siciliane disposte non in ordine cronologico ma per zecche, rinvenute principalmente nell'isola di Lipari, dove egli era solito condurre i suoi scavi. La zecca siciliana più rappresentativa è quella di Siracusa, con esemplari emessi in epoche successive, dalla metà del V alla fine del III secolo a.C. Il decadramma di Eveneto, noto incisore dell'antichità, raffigurante il profilo di Aretusa, la ninfa eponima della città, con i capelli a ciocche serpentiformi e tutt'intorno delfini è uno dei reperti più interessanti.

La pinacoteca è costituita da due differenti collezioni private, quella del Barone Piraino e quella dell'avvocato Vincenzo Cirincione. Essa custodisce il famoso dipinto realizzato da Antonello da Messina e denominato "Ritratto di Ignoto" che meglio identifica ed eleva la raccolta del Mandralisca ad un livello internazionale, insieme ad altri quadri ottimamente conservati, comprendenti un periodo storico tra il XV e XIX secolo. Nel complesso le opere pittoriche superano il centinaio, oltre alle quali sono da menzionare una serie di porte e sovrapporte dipinte e delle pitture molto particolari su alcuni mobili esposti al primo piano.

Per coloro che hanno possibilità di sostare nella cittadina, la fondazione possiede al suo interno una biblioteca con oltre seimila volumi ed un fornito archivio della famiglia Mandralisca, i quali offrono al ricercatore validi strumenti per una scrupolosa indagine su tutte le discipline predilette dal Piraino, e dato la vastità dei suoi interessi, possiamo accertare che se pur connotò i suoi studi di un'impronta scientifica, non mancano di certo testi umanistici e filologici, storici e filosofici. Oltretutto egli ebbe sempre una grande cura nella scelta delle varie edizioni, tanto da ricevere spesso il plauso dei suoi amici letterati. Dal punto di vista strutturale la biblioteca conserva ancora l'impianto originario con il pavimento di maiolica policroma del settecento siciliano, il tavolo stile impero e la lampada liberty, i dieci scaffali lignei della saletta di studio e gli otto palchetti di quella di consultazione, dove si trovano i testi più antichi e pregiati.

Tra le opere più datate è possibile consultare due incunaboli: *I Punica* di Silio Italico (Venezia 1483) e la *Schola Paradisi* di Giovanni Climaco (Venezia 1491). Del XVI secolo si hanno ben quarantasei testi classici, scientifici, letterari e filosofici. Tra quelli classici meritano menzione: *De Rerum Natura* di Lucrezio (1515); *De re rustica*, raccolta di testi di Catone, Marrone, Columella (1529); i *Commentarii* di Cesare (1569); qualche opera di Cicerone (*Retorica ad Herennium*, *De Officiis*, *De Invenzione*, *De Claribus Oratoribus*, ed altri); la *Descrizione della Grecia* di Pausania (1593); gli *Annali* di Tacito (1563), le *Historiae* di Plinio (1553); una raccolta di tragedie scelte di Eschilo, Sofocle, Euripide (1567); una raccolta di poesie di Pindaro in greco, tradotte in latino (1599); alcune opere filosofiche di Aristotele; la *Adversus Paganos* di Orosio (1582). Tra le opere letterarie italiane, meritano riguardo tre pregevoli edizioni dei grandi del Trecento: una *Divina Commedia* con il commento del Landino (1529); le *Rime* del Petrarca con le note del Bembo (1558); il *Decamerone*. Tra le opere in latino sono da ricordare anche le poesie di Lorenzo Valla (1575) e quelle di Teofilo Folengo (1585), in latino maccheronico. Fra i testi storici il *Compendium Rerum Sicaniarum* di F. Maurolico (1574), la *Historia* di Ugo Falcando (1550), la *Historia di Sicilia* di T. Fazello (1574), l'*Itinerario* di Beniamino da Tutela (1575). Nel campo scientifico due testi: un *Herbarius* del 1586, *Due regole della prospettiva pratica* del Vignola (1583). Per la numismatica: *Discorso sopra le medaglie degli antichi* di Sebastiano Erizzo (1568). Tra gli scaffali della biblioteca suscitano curiosità due importanti vocabolari: il primo dal latino in siciliano e spagnolo di Cristoforo Scobar; il secondo del greco in latino di Konrad Gesner del 1545. Per quanto riguarda lo studio della cultura locale un'ottima piattaforma di ricerca è costituita dalla raccolta di sette manoscritti, quattro dei quali opera di illustri cefaludesi. Segnaliamo: *Brocchi, conchiglie fossili degli*

appennini e contorni dello stesso barone Mandralisca, i *Manoscritti originali* di Michele D'Anna (XIX secolo); le *Institutiones Iuris Feudalis* di Rosario Porpora (XVIII secolo), la *Storia del Vescovato di Cefalù* di Antonio Maria Musso (1811). Gli altri manoscritti sono: la *Istoria del Ministero del Cardinale Ximenes* (tradotta dal francese da R. Porpora) del 1754, opere del Marsoliers, I due volumi dei *Diplomi dell'archivio Capitolare della Cattedrale di Cefalù* che il barone utilizzò come fonte per la pubblicazione del libretto *Sulle prestazioni pretese della Mensa Vescovile di Cefalù*. Nel corso del tempo la biblioteca si è arricchita di ulteriori testi, soprattutto di narrativa moderna, grazie alle donazioni della BB.CC. e P.I. e dei privati cittadini.

In occasione della II Mostra del Libro antico *Dall'antichità alla multimedialità, libri, biblioteche e sistemi multimediali* (15-30 ottobre 1994), la biblioteca è stata fornita di apparecchiature informatiche che permettono la consultazione del libro antico e specie dei manoscritti senza pericolo di danneggiamento.

L'archivio storico della famiglia Mandralisca è una sorgente inesauribile di informazioni riguardanti non solo i Piraino, ma anche la stessa Cefalù, dal momento che è possibile ricostruire la storia degli ultimi tre secoli della cittadina madonita.

Esso è organizzato in due sezioni: registri o volumi e carte sciolte. La prima sezione comprende solo quattro unità archivistiche, facenti parte di una sola serie chiamata "corrispondenza". La prima unità è la più interessante poiché contiene ben ottantaquattro documenti, soprattutto lettere, provenienti da varie città ed istituzioni che testimoniano le fitte relazioni che il barone Piraino intratteneva con i maggiori scienziati, letterati, accademici ed uomini politici del suo tempo.

La massima parte dell'archivio, invece è costituita dalla sezione seconda, la quale contiene le carte sciolte, suddivise in undici serie.

La prima serie comprende la corrispondenza, riguardante non solo la persona del barone Enrico, ma anche i suoi antenati. Le lettere vertono sulle tematiche più disparate. La seconda serie contiene invece documentazione di carattere patrimoniale che evidenzia i legami con altre famiglie, come quella degli Ortolano o dei Monizio.

La terza e quarta serie raccolgono atti di natura contabile e giudiziaria che unitamente a quelli di carattere tecnico contenute nella quinta, forniscono un'ampia idea di come fosse strutturata l'amministrazione nel periodo feudale.

La sesta serie contiene documenti sulla fidecommisaria ed il liceo voluti dal barone. Le attività civili e politiche svolte dal Mandralisca possono invece essere studiate attraverso la documentazione contenuta nella settima serie, dove viene evidenziato il suo grandissimo prestigio presso la comunità, riconosciuto attraverso i suoi incarichi politici, dapprima come Consigliere provinciale, poi come Presidente del Consiglio distrettuale di Cefalù, infine come Deputato al primo Parlamento italiano. Tra gli impegni civili, facilmente si può ricostruire la disputa che intraprese nei confronti della Curia, nella speranza che venissero aboliti i diritti feudali che i Vescovi continuavano a perpetrare nei confronti della cittadinanza, come anche le battaglie sostenute per costruire l'ospedale di cui poi ne divenne deputato alla gestione.

La serie ottava è centrata ancora sui rapporti del Piraino con il Vescovo, che possono essere agevolmente compresi se si studia la *Storia del Vescovato*, racchiusa nella nona serie chiamata "genere vario", poiché non può essere inquadrata in una precisa collocazione. La serie decima, intitolata *Tabulario*, custodisce undici pergamene che riguardano una serie di fatti giuridici legati all'area napoletana e calabrese e quarantadue documenti inerenti invece la famiglia Piraino, costituiti in massima parte da "autenticazioni di reliquie", riservata generalmente ai Cardinali ed ai Vescovi autorizzati.

L'undicesima serie raccoglie carte assai sciupate e deteriorate.

La fondazione culturale Mandralisca pertanto con il suo museo, la biblioteca e l'archivio, rappresenta una tappa d'obbligo, non solo per tutti coloro che trovandosi a trascorrere un periodo di vacanza nella bella cittadina, desiderano immergersi in un'atmosfera carica di storia, arte e cultura, ma anche per gli studiosi, che preferiscono condurre le loro ricerche, avendo la possibilità di consultare un'infinità di testi rari e ben conservati.

Memoria e futuro

“Nuovi” musei e “vecchie” tecnologie

Roberto De Vivo

Le innovazioni proposte nel settore della comunicazione digitale offrono, successivamente all'avvento di Internet e agli operatori del settore museale in particolare, nuove potenzialità e aprendo prospettive fino a pochi anni prima inattese. Potenzialità e prospettive che, sebbene portino con sé numerosi benefici e vantaggi, non sono tuttavia immuni dal far sorgere interrogativi e punti di attenzione; si scriveva negli anni Novanta:

Il Web è la grande festa degli espositori e le istituzioni museali si domandano se è meglio restare fuori da un ambito espositivo disseminato su tutto il mondo o se entrarci in modo marginale senza scoprirsi del tutto (Alberico 1992).

Addetti ai lavori e studiosi del settore pensano che la musealità vada ormai incontro a una radicale trasformazione, come principale conseguenza alla penetrazione delle nuove tecnologie della comunicazione all'interno del settore dei beni culturali, e che essa imponga una riconsiderazione del museo nei suoi fini e nei suoi obiettivi, superando il concetto di luogo della memoria organizzato secondo determinati spazi espositivi (Bertuglia C.S., Bertuglia F. e Magnaghi 1999).

Oggetto del presente articolo è, a partire dalle fonti bibliografiche esistenti in materia e dall'analisi di casi di eccellenza presenti sul web (identificati attraverso indagini mirate effettuate per parole chiave sui principali motori di ricerca¹ su Internet), l'analisi del processo di cambiamento subito – in campo storico-museale – successivamente all'integrazione con i nuovi media; al fine di favorire un primo inquadramento del fenomeno, con un occhio di riguardo al fenomeno dei musei storici (cui sarà dedicato in futuro un articolo di approfondimento e recensione).

Si ritiene opportuno, specificare fin da subito che chi scrive ritiene che non solo oggetti e collezioni, ma anche documenti e “oggetti” storici, debbano fare parte di un sistema attraverso il quale ottimizzare lo studio del passato e comprendere con maggiore efficacia la realtà di oggi.

Guardando alla storia del museo è possibile fotografare un processo di continua rivisitazione dei principi ispiratori e delle finalità che hanno guidato la raccolta di collezioni.

Il museo nasce come ambiente dedicato alla custodia di oggetti; si conoscono esempi di tali costumi nelle civiltà antiche, i cui popoli, greci e romani in particolare, dedicarono luoghi appositamente adibiti a tale scopo.

È noto che in Grecia i templi delle muse – da cui il nome musei – ospitavano stanze appositamente destinate a raccogliere ed esporre agli sguardi divini, gli oggetti di valore provenienti da alleanze con altre nazioni o da conquiste su paesi nemici e dei cittadini. Secondo la leggenda Alessandro Magno avrebbe dedicato agli oggetti raccolti

¹ Ai fini della presente ricerca sono stati utilizzati Google, Altavista, Yahoo.

nel corso delle sue conquiste militari la biblioteca di Alessandria, una delle sette meraviglie del mondo. I saccheggi militari furono in effetti una delle maggiori fonti di collezioni di oggetti anche nella Roma imperiale, dove sia i templi sia le dimore patrizie dovevano essere progettati ed edificati prevedendo la presenza di ambienti dedicati a collezioni private di statue e oggetti, a testimonianza dei saccheggi perpetuati sulle popolazioni sottomesse o del potere delle famiglie cui tali tesori appartenevano.

Una delle prime forme organizzate di museo moderno (Lugli 1992) è stata la chiesa, intesa come edificio adibito al culto cattolico, che – dal periodo romanico in poi – prese in carico anche la missione di conservare e “pubblicizzare” tutto quanto ritenuto significativo, divenendo dunque “l’ambiente” per eccellenza per la custodia di reliquie religiose e di tesori, provento di dono o offerte; ancora nella chiesa è possibile rilevare i primi segni di attenzione nei confronti dell’allestimento: gli oggetti sono ordinati gerarchicamente secondo una logica che riflette quella dell’architettura ecclesiastica, con gli oggetti “minori” lungo le navate laterali e quelli più importanti e significativi collocati in alto, in fondo alla navata centrale².

Uno dei secoli centrali per lo sviluppo della musealità è il Quattrocento: è col Rinascimento italiano che il concetto di museo pubblico, anche inteso come conservazione del patrimonio culturale, acquisisce una struttura definita.

Nel Rinascimento i “tesori” furono collezionati, oltre che all’interno delle chiese, nelle case private di famiglie di nobili origini; un fenomeno rispetto al quale vale la pena fare un piccolo distinguo tra Europa settentrionale e meridionale.

Nell’Europa settentrionale i salotti dei principi presero il nome di “stanze delle meraviglie” – *Wunderkammern* –, erano aperte a pochi eletti ed avevano la caratteristica di contenere oggetti curiosi o di provenienza “etnica”, nonché forme alternative di raccolta della conoscenza umana: testi monografici e manuali, oggetti artistici, reperti naturali, strumenti scientifici.

Nell’Europa meridionale, invece, le collezioni venivano esposte a pubblici di amici ed artisti, all’interno dei salotti dei principi. Un esempio di collezione pubblica, in questo caso di sculture antiche e moderne, la cui fama è arrivata fino ai giorni nostri è quella che Lorenzo il Magnifico rese disponibile agli artisti a lui contemporanei per suscitare in loro stimolo alla produzione creativa.

L’evoluzione di tale fenomeno produrrà i cosiddetti studioli dei signori; uno dei più famosi esempi dei quali è quello che Francesco I dei Medici costituì a Palazzo Vecchio e che egli, una volta diventato granduca, decise di aprire a tutta la cittadinanza fiorentina, inaugurando gli ambienti che sarebbero poi divenuti la Galleria degli Uffizi.

E proprio il museo della Galleria degli Uffizi costituisce il prototipo di museo moderno in cui sono identificabili alcuni elementi specifici, quali: un ambiente con funzione di “contenitore” e una collezione di oggetti con funzione di “raccolta di contenuti” caratterizzati da un’organizzazione del materiale secondo un programma preordinato e una classificazione degli oggetti secondo criteri predefiniti (Bertuglia C.S., Bertuglia F. e Magnaghi 1999).

L’evoluzione del fenomeno dello studiolo, nel corso del XVII secolo porterà alla nascita de “la galleria”, ambiente dedicato a esporre e “celebrare” i tesori di proprietà delle famiglie più ricche e nobili³.

² Vercelloni afferma che nell’antropologia del sacro devono essere recuperate le motivazioni che hanno condotto alla formazione e alla conservazione di artefatti con la finalità di una comunicazione culturale; le reliquie per circa quindici secoli dell’età cristiana, ebbero in Europa un valore superiore a qualunque oggetto prezioso considerato nella sua possibile monetizzazione.

³ Si ricordano in particolare alcune famiglie di Roma, tra cui il fenomeno delle Gallerie di famiglia assunse carattere di originalità, con esponenti come i Del Monte, i Giustiniani, i Borghese, i Ludovisi, i Sacchetti.

Alla fine del XVIII secolo l'evoluzione dei gabinetti delle curiosità, degli studioli dei signori e delle gallerie saranno i musei della scienza e della tecnica, sorti per l'appunto dalla dicotomia fra arte e scienza e dalla specializzazione delle diverse discipline all'interno o in sinergia con le Accademie, al fine di offrire agli studenti modelli di studio e di riferimento.

Anche grazie al supporto offerto dalla neonata disciplina museografica⁴, il museo è, durante l'intero XVIII secolo, al centro di dibattiti e riflessioni in tutta Europa, soprattutto a Londra, con l'apertura del British Museum, e a Parigi, con l'inaugurazione del Louvre; Inghilterra e Francia sono i due paesi in cui il museo acquista identità e diventa la macchina culturale, come ancora oggi è intesa.

Anche in Italia i protagonisti della vita economica e sociale favoriscono il dibattito museale e l'affermarsi di modelli che saranno di riferimento nei secoli a venire; come a Roma, dove sorgono in questo periodo molti importanti musei, ovvero il museo Capitolino (1734); la pinacoteca Capitolina fondata tra il 1748-1752; Il museo della Villa Albani nel 1746; il museo Pio Clementino in Vaticano, nel 1775. Questi ultimi due particolarmente eccellenti, quali modelli, in quanto i primi in cui ci si pone il problema della progettazione architettonica e dell'allestimento, e in cui ci si confronta, dunque, con problemi quali l'adeguatezza dell'illuminazione e, addirittura, la riduzione dei rischi d'incendio.

I patrimoni nazionali, costituiti dalle opere d'arte, sono tutelati e salvaguardati dallo Stato ma, contemporaneamente, sono soggetti a furiosi saccheggi in quanto simboli legati all'Ancien Régime; Napoleone, per citare uno dei più famigerati razziatori di opere d'arte, si circondò al Louvre dei capolavori rubati ai paesi da lui conquistati. Per la prima volta si evidenzia l'importanza della contestualizzazione di un oggetto d'arte, significativo anche in quanto collegato, o talvolta addirittura inscindibile, dal luogo e dalla cultura d'origine. Così un po' ovunque in Europa i sovrani cedono le loro collezioni allo Stato creando i "musei della Colpa" (dei conquistatori *N.d.r.*), ma anche quelle istituzioni culturali tutt'ora esistenti: il Glyptothek di Monaco (1816-1830); l'Altes Museum di Berlino (1823-1830); la National Gallery di Londra (1824); il museo dell'Hermitage di San Pietroburgo (1839-1851). Nel corso della prima metà XIX secolo questo modello di museo borghese si sviluppa compiutamente nell'intero vecchio Continente; il museo viene organizzato, aperto al pubblico, e utilizzato come *status symbol* del prestigio nazionale.

Nella seconda metà dell'Ottocento, grazie anche al successo delle grandi mostre – a partire dalla prima Esposizione Universale di Londra del 1851 – si rivela l'immenso interesse del pubblico per l'arte, che segnerà anche la nascita della fortunata alleanza fra arte e industria.

All'inizio del Novecento, e anche nel periodo tra le due guerre, ovunque nel mondo, e in particolare in Europa, il museo fa sentire il suo peso autoritario nei confronti della creazione artistica, favorendo un'immagine di sé, "chiusa" e "distante" al punto da attirare le ripulse di quei movimenti polemici e d'avanguardia artistica, quali il Futurismo e il Dadaismo, che affermano il rifiuto del museo-tempio. È in quegli anni, e più precisamente nel 1917, che Marcel Duchamp – uno dei massimi esponenti del movimento dadaista – introduce in un museo una provocatoria opera d'arte a forma d'orinatoio. Ma mentre in Europa si "bisticcia" sulla funzione più appropriata del museo

⁴ Il termine museografia viene introdotto per la prima volta da Caspar Friedrich Nickel, il quale, in un volume del 1727 in cui analizza e distingue le principali collezioni europee settecentesche parla per primo di "museografia", intendendo con esso tutto quanto riguarda il museo ed è ad esso connesso: contenitore, contenuti, criteri di ordinamento, finalità. Il termine "museografia" oggi si riferisce ai problemi operativo-architettonici ed è contrapposto al termine museologia che indica invece la scienza che studia il museo da un lato teorico-storico.

in America sorgono i più grandi musei del mondo di arte moderna, primi fra tutti, a New York, il MOMA, acronimo di Museum of Modern Art (1929), o il Solomon R. Guggenheim Museum, progettato dall'architetto americano F. L. Wright. (1934).

Nel 1948 tutti i musei del mondo si riuniscono sotto il coordinamento generale dell'Icom (<http://www.icom.org/>), acronimo di International Council of Museum: un organismo internazionale che oggi conta più di 15.000 membri in 147 paesi ed è patrocinato dall'Unesco.

D'accordo con Bertuglia riteniamo che nel secondo dopoguerra si affermi in occidente "il modello americano, con esiti disastrosi per i musei europei. I musei europei infatti, profondamente danneggiati dalla guerra, dalle razzie tedesche, non sono inseriti – come quelli americani – in un contesto produttivo che ne valorizzi le funzioni e ne definisca i compiti; e mentre negli Stati Uniti si è venuto creando un rapporto dinamico tra mercato dell'arte, industria culturale, università e musei, nell'Europa sempre più 'vecchia' i musei tendono a diventare polverosi depositi di cose morte [...] Nell'Europa della ricostruzione non c'è posto per i musei che, privi di finanziamenti e personale, muoiono davvero" (Bertuglia C.S., Bertuglia F. e Magnaghi 1999, p. 277).

Dopo il 1968, i musei cominciano a essere oggetto di nuove attenzioni; vengono istituiti nuovi musei, sempre più specializzati, e, nei "vecchi", si favoriscono i convegni e le ristrutturazioni; Il fenomeno è particolarmente evidente in Francia, dove viene creato il Centre Georges Pompidou, detto "Beaubourg", progettato dagli architetti Renzo Piano e Richard Rogers, e inaugurato nel 1977.

Nella società contemporanea, il museo attraversa infine una fase di forte trasformazione, stimolata da molteplici fattori, a partire dall'ingresso nei musei delle masse turistico-scolastico, degli sponsor e dei mass-media; un fenomeno che comporta, inevitabilmente, un ripensamento della strutture e delle strategie comunicative.

Altro motivo di trasformazione, ugualmente influente, è la rivoluzione tecnologica di fine millennio: una vera e propria terza rivoluzione industriale, che apre inedite prospettive e pone altrettante problematiche nel settore dei beni culturali.

Il museo è dunque continuamente cambiato nel corso dei secoli, e con esso gli oggetti collezionati, le sue funzioni, i pubblici di riferimento.

Il concetto degli oggetti contenuti, per quanto estremamente importanti, non può essere tuttavia considerato esaustivo per descrivere un museo; d'accordo con Bertuglia (Bertuglia C.S., Bertuglia F. e Magnaghi 1999), riteniamo infatti che possa essere chiamato museo quel luogo ove esista "una raccolta, organizzata di oggetti e/o di informazioni, da conservare con finalità e principi definiti, destinata ad un pubblico di riferimento".

Dunque un museo deve rispettare la presenza di quattro elementi essenziali, i quali costituiscono l'ossatura portante del museo interpretato secondo una logica di sistema:

- ambiente appropriato: il Contenitore;
- oggetto della raccolta: il Contenuto;
- obiettivo e principio ispiratore definito: la Finalità;
- pubblico di riferimento specifico: il Destinatario.

Soffermandosi brevemente su ciascuno di questi quattro elementi, possiamo rilevare alcune considerazioni significative.

Sul Contenitore è da specificare che si tratta dell'ambiente che ospita i Contenuti, e che, con essi, dovrebbe amalgamarsi a formare un insieme armonioso o che, se ciò non fosse possibile, dovrebbe essere adattato ai Contenuti; mentre frequentemente accade, purtroppo, il contrario, e cioè che gli oggetti siano selezionati e ordinati in funzione degli spazi a loro attribuiti.

In relazione ai Contenuti, emergono alcuni indicatori significativi; essi sono:

- ❑ La modalità di selezione, intesa come l'insieme di regole secondo cui vengono prescelti i contenuti oggetto del museo; a titolo di esempio potrebbero essere identificati tutti i dipinti di Raffaello, o – ancora a titolo esemplificativo – tutte le armi da guerra del XXI secolo.
- ❑ Il criterio di ordinamento, inteso invece come l'insieme di regole con cui vengono posti in sequenza, e presentati al fruitore come un percorso logico, i Contenuti selezionati; per fare uno o più esempi, le modalità potrebbero essere di tipo cronologico, diacronico o anche geografico. Inevitabilmente potrebbero essere previsti anche più criteri di ordinamento per la stessa raccolta, per cui un certo gruppo di contenuti potrebbe essere raccolto per area geografica di appartenenza (come primo livello) e poi per anno (come secondo livello).
- ❑ Le informazioni strutturate sull'oggetto della raccolta, in funzione o dei destinatari dei contenuti del museo, o – meglio – di una più agevole e favorita fruizione degli oggetti stessi, per cui sarebbe opportuno integrare gli oggetti di informazioni e conoscenze che, integrando il contenuto, formino con esso un “corpo” unico.

Invece circa le finalità esse possono essere fatte schematicamente risalire a quattro macro tipologie:

- conservativa;
- divulgativa;
- promozionale, della produzione scientifico- culturale;
- didattico-educativa.

D'accordo con Kotler (1999) quando afferma che i musei non vendono prodotti ma un'esperienza, non considereremo – ai fini della presente ricerca – la capacità dei musei di generare ricchezza economica, che sebbene possa costituire un fine, riteniamo sia di un livello diverso da quelli precedentemente elencati.

Circa i Destinatari è sufficiente specificare che essi possono appartenere, principalmente e in linea generale, a due classi, ed essere cioè generici o specifici. Generici, quando non vi sia un target univocamente identificato, specifici in caso contrario.

In ultima analisi ci piace osservare che il museo può essere assimilato a un mezzo di comunicazione e, come tale e sulla base delle stesse teorie tradizionali (Mattelart A. e Mattelart M. 1999), essere caratterizzato dalla presenza di Obiettivi (le finalità), Target (in fruitori di riferimento), Canali e Veicoli di comunicazione (i Contenitori) di temi, messaggi o informazioni della comunicazione stessa (i contenuti che si vogliono esporre, appunto).

Venendo ai giorni nostri e in particolare facendo riferimento agli ultimi dieci anni, osserviamo come nel campo della cultura, così come in moltissimi altri settori, si è assistito a quella che alcuni hanno chiamato la rivoluzione digitale, riferendosi alle innovazioni ed ai conseguenti cambiamenti introdotti dal progresso scientifico, specie nel settore delle tecnologie della comunicazione e della conoscenza. In particolare l'avvento di Internet, e la conseguente possibilità di intercomunicazione offerta dalla rete e dalla multimedialità unita dei servizi in rete, ha aperto il campo a possibilità fino a ieri ancora inimmaginabili.

Il primo passo fu mosso in ambito accademico, allorché lo studente americano Nicolas Pioch ideò e realizzò, primo al mondo, un network di diffusione delle opere d'arte chiamato WebMuseum, un esempio di eccellenza che adesso ha “filiali” sparse nelle Università di circa una ventina di paesi e si segnala per essere visitato da oltre

200.000 “ospiti” a settimana. La sezione più frequentata del WebMuseum è la sua collezione di quadri celebri. Suddivisi per periodo, per scuola o per artista ci sono le riproduzioni di svariate centinaia di capolavori riprodotte in buona qualità. Ciascuna delle sezioni è accompagnata poi da un apparato critico essenziale che riporta le biografie dei maestri e le indicazioni sulla scuola pittorica o sul periodo storico.

Dopo il WebMuseum di Pioch le gallerie d’arte in rete si sono moltiplicate e, nel campo della cultura e della sua diffusione, sono stati avviati una serie di progetti pianificati a livello mondiale finalizzati a costituire un network transnazionale per la fruizione on-line delle opere d’arte e dei beni culturali. Tra l’altro la rete europea è pensata anche e marcatamente per una fruizione da parte di utenti extraeuropei in quanto soprattutto i paesi dell’estremo oriente, con riferimento al Giappone e alla Cina, così come quelli dell’estremo occidente, come gli Stati Uniti, sono i potenziali fruitori di massa di questi servizi.

Le tecnologie multimediali e interattive, insieme con le reti informatiche, offrono perciò ai musei uno strumento rivoluzionario per una riqualificazione della loro funzione sia essa conservativa, divulgativa, promozionale o didattica.

Attualmente il web presenta ancora dei limiti piuttosto consistenti, in particolare nella visualizzazione di immagini ad alta risoluzione e di filmati, così come nella possibilità di spostarsi in tempo reale in ambienti tridimensionali a buona risoluzione; limiti che fanno sì che il media comunicativo più largamente diffuso sia ancora il testo scritto e che l’interattività sia ancora molto limitata; si tratta tuttavia solamente di un “freno tecnico”, e temporaneo, che, non appena diffuse largamente le connessioni a banda larga (ISDN o ADSL o superiori), potrà essere agevolmente superato.

Ma già ora, e ancora più dopo, le tecnologie digitali possono avere un ruolo importante nella gestione del patrimonio culturale: sia di supporto alle forme tradizionali di diffusione della cultura, sia con la creazione di musei virtuali, esistenti solo sul Web.

Un aspetto particolare dell’ingresso del digitale nei musei è rappresentato dai siti web museali. Ormai da anni i principali musei del mondo si sono dotati di siti sempre più importanti e complessi, che non si limitano a presentare le collezioni e le attività ma sono luoghi di attività e sperimentazione tecnologica, di shopping, di esperimenti on-line. I siti web dei musei riflettono, infatti, la molteplicità di funzioni che oggi il museo è chiamato ad assolvere nella società: luogo di conservazione, di mostre temporanee, di conferenze e congressi, di svago, di merchandising. In questa situazione comunicare efficacemente, anche sul web, diventa centrale; ed ecco che il tema della qualità dei siti web culturali si fa sempre più importante.

Occorre però operare un’importante distinzione: tra siti dei musei e musei virtuali⁵.

I siti di musei (musei virtuali secondo un’accezione più larga, che ai fini del presente articolo, non considereremo) sono l’insieme di dati, notizie, immagini – relative al proprio patrimonio culturale di un museo – pubblicate su Internet, da parte di musei e gallerie realmente esistenti. Grazie a questo tipo di accesso virtuale, decine di milioni di utenti di diversa provenienza ed estrazione hanno la possibilità di conoscere e studiare, secondo un approccio di tipo esplorativo (contrapposto al tradizionale approccio conoscitivo), e in modalità remota, i contenuti culturali, interagendo con essi, attraverso un tipo di comunicazione che privilegia lo scambio bidirezionale ed etero diretto, anziché la fruizione passiva, unidirezionale e direttiva che normalmente offre il

⁵ Una delle più importanti ricerche sui musei virtuali è lo studio MAGNETS, che indica col termine museo virtuale: “tutti i siti web che presentano in modo permanente una collezione d’arte significativa”, su cui tuttavia non siamo in pieno accordo.

contesto museale reale. Gli oggetti contenuti in un museo possono inoltre essere presentati secondo criteri alternativi a quelli che seguono nell'esposizione reale.

Oltre ai siti dei musei, su Internet si trovano veri e propri musei virtuali, che esistono cioè solo in rete: ovvero ambienti informatici al cui interno gli elementi essenziali di un museo – Contenitore, Contenuti, Destinatari e Finalità – subiscono una ricontestualizzazione ed una tematizzazione, che viene operata su di essi in funzione del mezzo di veicolazione: Internet. Questo processo può essere molto efficace per aggregare idealmente opere ed oggetti affini che nella realtà sono dispersi in luoghi geograficamente distanti oppure per la ricreazione di ambienti distrutti, o progettati e mai realizzati.

Nella versione virtuale si possono creare infiniti accostamenti per temi; i temi si possono intrecciare ed uno stesso oggetto può entrare a far parte di più percorsi diversi o di percorsi decisi dall'utente stesso. Il percorso di conoscenza diventa in tal modo individuale e procede secondo il naturale funzionamento, per idee associative, della mente. I processi di apprendimento senso-motori ed esperienziali sono anch'essi più naturali perché largamente inconsci e quindi più efficaci.

Alcuni musei, sfruttando al massimo le potenzialità ipertestuali della rete, si strutturano su un elevato numero di links e riferimenti fra testi, immagini, video e consentono al visitatore di navigare fra le informazioni seguendo percorsi molteplici e differenziati; altri siti, si presentano come database multimediali che l'utente può interrogare attraverso parole-chiave variamente combinate.

Vale la pena citare, poiché costituiscono un ulteriore elemento di differenziazione rispetto ai precedenti due, i musei esperienziali: ovvero luoghi reali (eventualmente dotati anch'essi del proprio sito web), destinati ad accogliere in tempo reale, anche attraverso le più evolute innovazioni tecnologiche, e in tempo reale, le sollecitazioni dei visitatori e proporre agli stessi percorsi di esplorazione innovativi mediati dalle nuove tecnologie.

Un significativo esempio in tal senso è costituito, in ambito internazionale dal nuovo sito web del Kiasma, il museo d'Arte Contemporanea di Helsinki, dove l'utente può esplorare gli ambienti del museo fisico riprodotti digitalmente e presentati con una grafica raffinata e animata da applicazioni multimediali, che nel museo originale non hanno un corrispettivo.

Al fine di favorire la piena comprensione e interiorizzazione della distinzione proposta si riporta la sua schematizzazione di seguito, in figura 1.

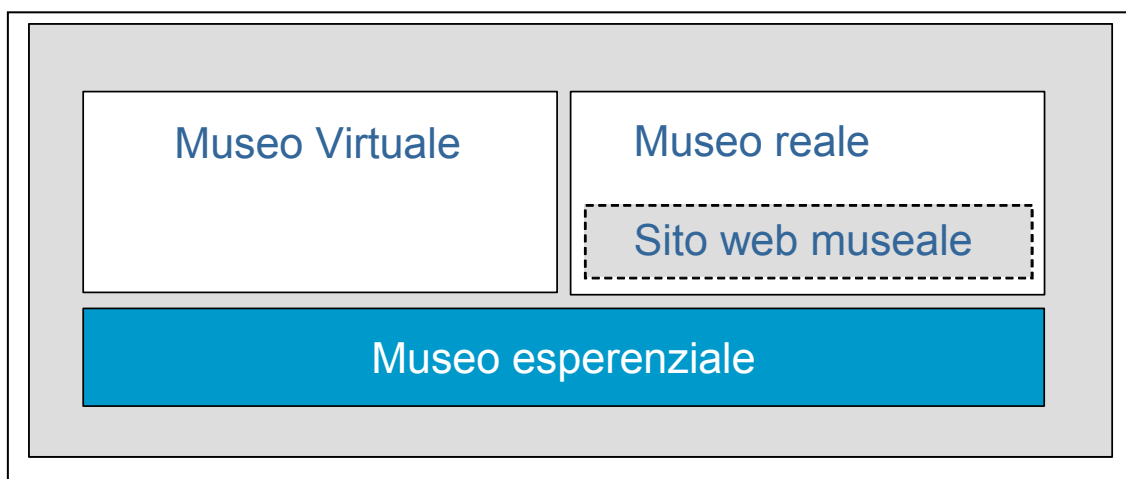


FIGURA 1

Per ciascun tipo di museo proporremo e commenteremo di seguito alcuni esempi; in particolare saranno oggetto di analisi e riflessione i seguenti siti, selezionati sulla base di un criterio di eccellenza: il museo de “Il Memoriale”, come esempio eccellente di museo reale dotato di un sito web museale, e il museo degli archivi fotografici della Royal Air Force, come esempio notevole di museo virtuale, esistente solo come insieme di bit. Non saranno portati invece ulteriori esempi di musei esperienziali poiché fuori dall’ambito dalla nostra ricerca.

Il museo de “Il Memoriale” è significativamente ospitato a Caen, città che, nel giugno 1944, si trovò al centro della battaglia cui seguì lo sbarco in Normandia. Grazie a un finanziamento misto privato-pubblico (con la presenza dello Stato, della Regione e del Comune) superiore ai 19 milioni di euro, il 6 giugno 1988 venne inaugurato il museo che ricorda tale battaglia, ma che – soprattutto – si propone come museo della pace, e che ha vinto numerosi premi e riconoscimenti⁶. Il museo esiste fisicamente, ed è stato progettato dall’Architetto Jacques Millet che ideò una struttura su tre livelli, per un totale di 9.500 mq di area visitabile; ed è in continua espansione: nel 1991 fu inaugurata l’area dedicata al Premio Nobel per la pace; nel 1995 fu aperto il Giardino della Rimembranza; nel 2001 sono state aggiunte alcune sale dedicate a documentare le conseguenze dei conflitti più recenti e dei disastri ambientali (Guerri e Negri 2002).

La versione Web del museo del Memoriale, per quanto estremamente curata costituisce l’alter-ego elettronico dell’originale reale ed è raggiungibile all’URL www.memorial.fr.

Al suo interno è suddiviso in sezioni che replicano la struttura museale originale e consentono di accedere alla galleria fotografica, agli spazi didattici, agli ambienti seminariali e di ristoro. Per ciascuna sezione sono indicate le principali informazioni significative, corredate di foto e animazioni.

Il sito del Memoriale offre in più l’accesso diretto al sito “I percorsi della memoria”, <http://www.lescheminsdelamemoire.net>, di cui la direzione del museo ha curato il coordinamento scientifico e che offre, limitatamente a tre periodi un’escursione a volo d’uccello su altrettanti frammenti di storia: la Prima guerra mondiale (1914-18), la guerra civile spagnola (1936-39) e la Seconda guerra mondiale (1939-45). Per ciascuno dei periodi studiati il sito ripercorre gli eventi salienti per luogo in cui si sono verificati; per esempio riguardo alla Prima guerra mondiale è possibile approfondire le operazioni militari svoltesi a Cadore, piccolo paesino del Veneto italiano; oppure è possibile conoscere avvenimenti accaduti nei piccoli paesi del fronte aragonese durante la guerra civile spagnola.

Ma sia in Italia sia all’estero non mancano gli esempi, sebbene ancora poco numerosi, di musei virtuali nel senso stretto del termine. Raccontare la storia attraverso un museo virtuale costituisce una sfida completamente nuova, per vari motivi; innanzitutto perché la scrittura non si addice allo schermo, e si deve cercare un equilibrio tra il rigore della documentazione e la leggerezza della navigazione telematica; inoltre perché il progettista è chiamato a intraprendere scelte relative la sequenza cronologica e la varietà bibliografica e delle fonti, al fine di permettere di

⁶ Il Memoriale de Caen ha vinto: Il Grand European Prize for CoachTours nel 1989; una menzione speciale alla competizione per la migliore accoglienza nei musei e monumenti di Francia istituita nel 1991 dal ministero del Turismo e della cultura francese; Il World Second Prize istituito dall’Association of British Tourism Journalist nel 1993; il primo premio per la Comunicazione internazionale istituito dall’Associazione stampa estera nel 1999; il Web Art Gold Prize istituito da ICOM nel 1999; menzione di merito premio Unesco “Città per la Pace” nel 1999. Ancora nel 1999 ha ricevuto da AFAQ (French Quality Assurance Association) la certificazione ISO 9002.

disegnare la trama necessaria per consentire – al visitatore – di compiere un viaggio nel tempo e nella storia.

Un mirabile esempio di museo virtuale è consultabile all'indirizzo www.evidenceincamera.co.uk, sito che rende disponibile la versione digitale delle riprese aeree effettuate dai ricognitori della Raf (Royal Air Force) nel corso del secondo conflitto mondiale. Immagini appartenenti a un gruppo di oltre 40 milioni di foto conservate negli archivi di stato inglesi; foto che erano vitali per lo sforzo bellico, poiché gli strateghi della guerra dipendevano per la loro strategia dalla fotografia aerea e, dunque, dal lavoro sia dei piloti che hanno scattato queste fotografie – i quali volavano frequentemente senza armi, senza protezione e a quote basse – sia degli specialisti che si dedicavano, dopo ogni ricognizione, ad ispezionare certosinamente gli scatti, cercando indizi e prove per scegliere i futuri obiettivi dei bombardamenti. Queste immagini permettono di rivivere la Seconda guerra mondiale “dalle prime linee”: dalle code dei prigionieri di Auschwitz, in attesa di andare a morire nei forni crematori, ai corpi dei soldati americani, che galleggiano in mare, all'indomani dello sbarco in Normandia; dal devastamento della città di Colonia, dopo i bombardamenti alleati, ai paracadutisti vicini al leggendario ponte normanno Pegasus Bridge, che sarà poi preso d'attacco dalle truppe aviotrasportate britanniche all'alba del D-Day, dando avvio alla prima azione di liberazione della Francia da parte degli alleati.

In Italia lo sbarco dei musei sul web, è avvenuto in ordine sparso, sia in termini di quantità sia in termini di qualità. A oggi, infatti, accanto a piccoli musei che si sono dotati di siti web ben costruiti, ve ne sono di importanti che ancora non dispongono di un sito ufficiale. Ci sono poi parecchi musei che hanno siti di qualità discutibile, poco usabili, che riportano informazioni parziali o non aggiornate, senza una versione in inglese e senza una mappa che indichi con quali mezzi pubblici è possibile raggiungere il museo.

Esistono tuttavia numerose eccezioni alla regola, e vi sono diversi siti museali che offrono informazioni utili e aggiornate, o visite virtuali sofisticate; poi, come anticipato, il connubio tra Internet e Storia non si limita ai soli siti web dei musei reali ed ai musei virtuali, ma si estende ai data-base on-line fino ad altri strumenti di collaborazione remota tra studiosi, come i forum telematici.

Un ottimo modello di gestione elettronica dei beni storico-culturali è quello creato congiuntamente dall'Associazione culturale nazionale “Sandro Pertini”⁷ (www.pertini.it) e dalle due fondazioni⁸ (www.pertini.it/turati.html), che hanno istituito

⁷ La fondazione Sandro Pertini è stata Istituita il 20 giugno 1995 a Firenze, con lo scopo dichiarato ed esplicito di “promuovere ed attuare tutte quelle iniziative di carattere culturale che servono a testimoniare l'attualità e l'universalità dei valori della libertà, della democrazia, del rispetto delle persone e della solidarietà, ai quali rimase fedele Sandro Pertini” (vedere in proposito <http://www.pertini.it/asso.htm>). L'Associazione raccoglie e conserva il patrimonio librario, fotografico e archivistico, nonché i cimeli e le testimonianze, materiali e non, relative alla vita e all'opera di Sandro Pertini, che sono stati destinati alla costituzione di un museo. Inoltre, essa promuove e organizza nel campo degli studi storici ricerche, convegni, seminari, incontri, dibattiti, esposizioni e altre iniziative di carattere culturale sia a livello nazionale che internazionale, anche in collaborazione con altri Enti ed Istituti; promuove iniziative editoriali e favorisce l'attività di divulgazione scientifica.

⁸ La fondazione di Studi Storici “Filippo Turati”, con sede legale ed amministrativa a Firenze, si è costituita il 20 maggio 1985 ed è composta da docenti e ricercatori universitari e da studiosi. È divenuta ente morale a seguito del D.P.R. del 6 novembre 1986. Tra le sue finalità vi sono: “la promozione e l'organizzazione dell'attività di ricerca, di studio, di documentazione e di divulgazione nel campo degli studi di storia, con particolare riguardo al movimento operaio e socialista” (art. 1 dello Statuto). La fondazione promuove inoltre nello stesso ambito la ricerca scientifica sia in Italia che all'estero. La fondazione fa parte di organismi nazionali ed internazionali, fra cui la IALHI (International Association of Labour History Institutions), il Cia (Consiglio internazionale degli archivi), l'Aici (Associazione italiana degli istituti culturali), l'Anai (Associazione nazionale archivistica italiana). Collabora con enti pubblici (Archivio centrale dello Stato, Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Sovrintendenza

il Centro espositivo “Sandro Pertini” (Cesp) e il relativo museo virtuale; entrambi dedicati alla cultura democratica e socialista del Novecento in Italia e in Europa, si propongono di affiancare le attività di ricerca e convegnistiche e le pubblicazioni che l’Associazione Pertini e la Fondazione Turati promuovono sin dalla loro costituzione.

L’obiettivo principale del Cesp è quello di valorizzare il patrimonio documentario ed archivistico della Fondazione di studi storici “Filippo Turati” e dell’Associazione nazionale “Sandro Pertini”, mettendo a disposizione di ricercatori, studenti e del pubblico in genere,

Per consentire la fruizione di parti scelte del materiale documentario ad una più ampia utenza grazie attraverso le nuove tecnologie informatiche, al Centro Espositivo si affianca il museo Virtuale “Sandro Pertini”, raggiungibile all’URL www.pertini.it/cesp/museo, che riproduce in versione digitale alcuni documenti testuali, immagini, materiale filmato e audiovisivo, conservati presso la sede di Palazzo Coppi. Il museo virtuale è consultabile attraverso internet, e organizzato in quattro sezioni tematiche; in particolare

SANDRO PERTINI: sezione in cui sono raccolti la vita, l’opera, le idee dell’ex-presidente della Repubblica.

PERSONAGGI: la sezione documenta gli uomini e le organizzazioni del movimento democratico e socialista in Italia dal XX secolo ad Oggi. Per ciascuno di essi sono offerte, in forma sintetica, le relative biografie, bibliografie, e un archivio multimediale digitale della principale documentazione in ambito.

ARGOMENTI: sezione dedicata ad approfondire temi, episodi e problemi della cultura democratica e socialista del Novecento.

RISORSE: la sezione comprende materiali e documenti di approfondimento dei temi in ambito.

Un altro mirabile esempio è costituito dal portale “Storia di Firenze”, indirizzo web <http://www.storiadifirenze.org>. Patrocinato dal Comune di Firenze e promosso dall’Ateneo fiorentino “Storia di Firenze” offre documenti e lavori scientifici per gli studiosi, materiali didattici per insegnanti e studenti, strumenti di informazione per l’editoria e il giornalismo, informazioni criticamente attendibili e materiali divulgativi per il grande pubblico, proponendosi come punto di riferimento per chi studia professionalmente la storia fiorentina, per chi opera nelle istituzioni culturali ed educative e per il più ampio pubblico degli amanti della storia di Firenze, che ricercano informazioni, pubblicazioni e curiosità su quanto è accaduto alla e nella città nel corso dei secoli.

On-line sono disponibili (oltre a un’agenda aggiornata su eventi, mostre, incontri e conferenze tematiche), sia le recensioni delle principali novità editoriali dedicate alla storia della città, sia una biblioteca digitale, di cui ad oggi fanno parte 121 testi in 4 lingue di 80 autori, consultabili tutti o in parte on line.

Oltre alla bibliografia di riferimento sono recensiti i fatti salienti della storia cittadina, ordinati cronologicamente, nonché l’indice degli studiosi che negli anni si sono dedicati a studiare Firenze e la sua storia.

Tra i materiali più interessanti c’è una vera e propria rivista scientifica, gli “Annali della Storia di Firenze”, il cui primo numero è stato pubblicato in occasione dell’inaugurazione del portale.

È noto – oltre che palesemente vero secondo chi scrive – che le opere che non sono opportunamente censite, descritte e catalogate non sono adeguatamente conservate e valorizzate. Anche per questo esiste la necessità di (ri)elaborare dei database finalizzati alla catalogazione dei beni culturali; e anche se molte esperienze in tale

direzione sono state intraprese, queste hanno avuto finora carattere di discontinuità e disomogeneità tra loro. Per fare un esempio eccellente di database in ambito nazionale è possibile partire dal sito web del ministero dei Beni Artistici e Culturali (<http://www.beniculturali.gov.it/>); dal sito è possibile consultare un motore di ricerca per i luoghi della cultura. Ricercando i musei appartenenti alla tipologia dei musei artistico culturali si troveranno, classificati su base regionale-provinciale, tutti i musei italiani, in relazione ai quali il ministero fornisce una scheda con la descrizione del museo e le principali informazioni ad esso relative (di ogni museo sono forniti la sede, gli orari, i riferimenti telefonici e postali e altre indicazioni utili per la visita più una descrizione delle collezioni) e, se presente, il sito web.

Su un altro sito, Musei-it.net (www.musei-it.net) è presente una raccolta di siti museali italiani “di qualità”, selezionati dagli autori del sito, e suddivisi per regione. Sullo stesso sito è possibile iscriversi alla mailing list Musei Italiani (musei-it@df.unipi.it) che da anni ospita discussioni sull’uso delle nuove tecnologie nei musei italiani ed è ormai un punto di riferimento nazionale sul tema per addetti e professionisti del settore museale.

Riteniamo opportuno citare, come esempio di database on-line, il sito [Museionline](http://www.museionline.it/), <http://www.museionline.it/>, il grande progetto avviato con la sponsorizzazione di Microsoft e il patrocinio del ministero dei Beni Culturali, come sito di riferimento per addetti ai lavori e interessati al settore museale italiano. Museionline, che si distingue anche come motore di ricerca specializzato per tutti i musei italiani, è strutturato per accogliere siti, immagini e gallerie provenienti da tutti i musei del nostro paese. Al momento si presenta come una grande guida informativa. Di ogni museo sono forniti orari, indicazioni utili per la visita, una descrizione delle collezioni, in alcuni casi i musei stessi hanno curato le sezioni che li riguardano aggiungendo materiale iconografico alle presentazioni ufficiali.

Un esempio eccellente di forum telematico, presente all’indirizzo www.drengo.net/is, si è tenuto nell’ambito delle iniziative di Medioevo Italiano e del Medioevo Italiano Project (www.medioevoitaliano.it); trae origine da una serie di eventi che ne hanno ispirato la genesi⁹ ed è accessibile liberamente. Sono invitati a parteciparvi tutti coloro i quali vogliono aderire e partecipare al dibattito virtuale, moderato – anche in questo caso virtualmente – da professionisti del settore e specialisti universitari.

I relatori, che partecipano su invito o per autocandidatura attraverso le pagine del sito ufficiale, possono presentare *abstract* attraverso la lista di discussione appositamente predisposta, e le relazioni sono collocate nel sito ufficiale per la consultazione da parte degli iscritti.

La prima edizione del Forum Storico si è svolta nel 2003, dal 15 gennaio al 15 marzo, e le relazioni elaborate da parte di esponenti del mondo culturale e accademico impegnati nell’applicazione delle nuove tecnologie alla ricerca storica sono consultabili sul sito nell’apposita sezione.

Il secondo Forum telematico, svoltosi tra il 15 gennaio e il 15 marzo 2004, si è focalizzato sull’applicazione della multimedialità alla Storia e, in genere, alle discipline umanistiche. Particolare attenzione è stata dedicata all’analisi e alla diffusione di dati ed

⁹ Tra i principali eventi ispiratori si segnala: la sessione “The World Wide Web and the medio aevum: Italy and beyond” organizzata dal Medioevo Italiano Project all’International Medieval Congress, 2001 presso l’International Medieval Institute - University of Leeds, Gran Bretagna l’11 luglio 2001; il Medioevo Overlook - Incontro di studio dell’Internet medievale a Scarlino (GR) 14 - 15 settembre 2001 co-organizzato dal MIP; la Conferenza Centrale per la storia e le discipline umanistiche in rete, forum permanente riguardante le discipline umanistiche in corso dal 10 ottobre 2001 e patrocinato dal MIP; e la relazione sui Normanni sul Web presentata al Colloque International d’Evreux 11-13 Gennaio 2002, Caen - Evreux, Francia.

elaborazioni relative ad esperienze progettuali ed allo stato di avanzamento della ricerca di settore.

Il Forum contiene inoltre una sezione Dossier basata sugli atti dei forum precedenti, nonché su altri materiali pubblicati in rete e sul volume *Internet e Storia* (Fidanzia e Gambella 2002).

Infine le nuove tecnologie supportano gli storici con le tecniche di Computer Graphics, grazie alle quali è possibile ricostruire virtualmente in due o tre dimensioni, monumenti e documenti distrutti e smembrati nel corso dei secoli, per offrirli all'intera comunità scientifica e non. Una delle sfide più ardite, vinta recentemente da un gruppo di studiosi statunitensi della Southern California University con l'ausilio di un software italiano, prodotto e messo a punto dal Visual Computing Group del CNR di Pisa; il gruppo di lavoro ha conseguito l'importante obiettivo di riunificare, digitalmente, le centinaia di sculture del Partenone di Atene, oggi disperse in vari musei o addirittura distrutte; l'insieme digitalizzato in 3D comprende 160 metri lineari di fregio, 52 metope e buona parte dei frontoni del tempio.

In conclusione: osserviamo che la convergenza delle nuove tecnologie a favore della ricerca e dello studio della storia costituisce e costituirà sempre più un fattore di opportunità e non una minaccia.

Oggi, che l'e-mail e il web sono diventati davvero uno strumento quotidiano usato da una porzione significativa della popolazione, possiamo cominciare a valutare seriamente l'impatto della rete sulle nostre abitudini e sul nostro modo di vivere e lavorare. Anche i musei non sono sfuggiti a questa regola: le prime visite virtuali hanno portato un'ondata di stupore che ha colpito il mondo della cultura.

Si temeva che nessuno sarebbe più andato in un museo, ora che, con un "colpo di mouse", la maggior parte dei musei possono essere raggiunti virtualmente da qualsiasi luogo e in qualsiasi momento.

Era evidentemente un errore di valutazione.

Sarebbe stato significativo dibattere invece – come sta accadendo adesso – su come cambia il rapporto tra il pubblico e il museo, nel momento in cui viene creato un nuovo ed efficace canale di dialogo. Chiunque, oggi, può scrivere una mail ad un museo ed aspettarsi una risposta, rompendo la storica distanza che da sempre in Italia caratterizza il rapporto tra il grande pubblico e i luoghi della cultura.

L'uso sempre più intensivo delle nuove tecnologie e della telematica hanno indotto gli esperti a pensare sia all'ideazione dei "musei virtuali" sia al delineamento e allo sviluppo di servizi innovativi nel settore museale che sfruttino e siano supportati dalle nuove tecnologie rese disponibili, al fine: sia di valorizzare gli stessi beni culturali, assicurando, favorendo e ottimizzando (in termini di efficacia ed efficienza) la fruizione remota; sia di creare importanti occasioni di sviluppo delle imprese, con speciale riferimento a quelle di dimensioni medio-piccole e a due direttrici di prodotto/servizio. La prima direttrice riguarda l'alta qualità di acquisizione e rappresentazione digitale delle immagini, settore nel quale devono essere sviluppati metodi e tecniche di digitalizzazione ad alta risoluzione e di restauro virtuale di immagini relative ad opere deteriorate. La seconda riguarda la necessità di sviluppare tecnologie di "marchiatura" (*watermarking*) delle immagini digitali, al fine di supportare e abilitare l'identificazione certa e prolungata del proprietario di tali immagini (Ente, biblioteca, museo) e il *copyrighting* delle immagini stesse, indipendentemente dall'uso che di esse può essere fatto, come, a titolo di esempio, il telerestauro, la fruizione remota o il commercio elettronico.

Le tecnologie digitali inoltre sono indispensabili anche per ricostruire, sempre in virtuale, opere non più esistenti, vere proprie gallerie d'arte virtuali di collezioni disperse o non più accessibili al pubblico per le motivazioni più disparate, dalla

distruzione alla dispersione geografica delle collezioni, che possono ritrovare una loro visibilità.

Non mancano poi gli aspetti critici: la tecnologia digitale è costosa, invecchia in fretta, richiede competenze molto specialistiche, non facilmente recuperabili in un museo. Inoltre, la “spettacolarizzazione” digitale delle gallerie, se da un lato può coinvolgere emotivamente il visitatore, dall’altro può snaturare il rapporto con l’oggetto, facendolo diventare quasi uno sfondo, un pretesto.

Al di là dei dibattiti però la domanda centrale è soprattutto una: quanto i musei italiani oggi sono attrezzati per affrontare la sfida della qualità della comunicazione, non solo sul web? E ancora: quanti hanno le risorse adatte, sia umane, sia tecniche? Infine, quanti ne hanno davvero la volontà?.

Servono innanzitutto nuove professionalità che sappiano analizzare i diversi aspetti in cui si deve articolare la funzione del museo come fornitore di servizi culturali al pubblico.

Occorre trasferire una cultura diversa, insegnando a visitare i musei; e a tal fine dovranno essere previste iniziative di didattica museale, per far sì che i musei si animino e siano in grado di attuare una strategia di coinvolgimento continuo e tale da suscitare interesse e curiosità da parte di interlocutori sempre più diversificati.

Devono essere pensati percorsi più ricchi e innovativi di informazione e di partecipazione per gli utenti, dando la possibilità di dare il proprio apporto anche nella ridefinizione delle forme in cui il museo si presenta al pubblico.

In ultima analisi, poiché riteniamo che ogni società debba curare la memoria delle proprie origini, per ottenere la piena consapevolezza del proprio stato e progettare il proprio sviluppo futuro, riteniamo che sia strategico offrire a studiosi, addetti del settore, e “curiosi” in genere, un punto di vista privilegiato da cui osservare il fenomeno della progressiva convergenza di due sistemi; il sistema composto dai “beni” appartenenti al patrimonio storico-culturale; e il sistema dei nuovi media, inteso come l’insieme delle nuove tecnologie di comunicazione multimediale e multicanale.

Tale processo d’integrazione sarà maggiormente favorito quanto più i siti web museali saranno diffusi e promossi, affinché siano favoriti processi di riflessione, approfondimento, discussione, in particolare sulle opportunità aperte e/o le limitazioni introdotte dall’ingresso, sempre più massiccio, delle nuove tecnologie multimediali nel mondo dei beni e dei servizi culturali; al fine di consentire (o almeno agevolare) la comprensione di sé, e come, l’affermarsi di nuove modalità di gestione della conoscenza impatti o possa impattare sulla società civile.

Bibliografia

Bertuglia C.S., Bertuglia F., Magnaghi A.

1999 *Il museo tra reale e virtuale*, Roma, Editori Riuniti.

Fidanzia R., Gambella A. (a cura di)

2002 *Internet e Storia - Quaderni del Medioevo Italiano Project*,
Roma, Drengo.

Guerri R., Negri M. (a cura di)

2002 *Nuovi musei di storia contemporanea*, Milano, Edizioni Comune
di Milano.

Lugli A.

1992 *Museologia*, Milano, Jaca Book.

Kotler N.

1999 *Marketing nei musei*, Torino, Einaudi.

Mattelart A., Mattelart M.

1999 *Storia delle teorie della comunicazione*, Milano, Lupetti.

La nuova storiografia e l'insegnamento della storia

[transcrizione, revisionata dall'autore, dalla videoconferenza tra l'università di Santiago de Compostela e l'Istituto Tecnologico di Monterrey (Messico), 20-09-2002]
[traduzione di Irene Suarez]

Carlos Barros

[Università di Santiago di Compostela – Historia a Debate]

Saluti da Santiago de Compostela, Galizia, Spagna, ai docenti e alunni del programma “Modelli d'insegnamento per il XXI Secolo” dell'Università virtuale dell'Istituto Tecnologico di Monterrey. E saluto gli alunni e docenti sparsi in Messico e America Latina dove ci siamo anche noi. Sapete che la rete Historia a Debate si trova su entrambe le sponde dell'Atlantico. Oggi sono io a dover parlare per l'America Latina trovandomi in Europa e altre volte arrivano al Seminario HaD di Santiago di Compostela storici latinoamericani che parlano per la Spagna, per l'Europa ed il mondo.

Nuova storiografia e nuova storia

Volevo iniziare il mio intervento commentando il titolo che ho scelto in occasione di questa breve relazione. “La nuova storiografia e l'insegnamento della storia”. Sicuramente siete sorpresi perché non ho utilizzato la formula “nuova storia”. Succede che all'HaD preferiamo parlare di “nuova storiografia” quando ci riferiamo alle proposte della nostra rete accademica rivolte verso la scrittura della storia del XXI secolo. Perché?

In prima istanza perché vogliamo promuovere – e mettiamo in pratica – rapporti internazionali tra gli storici, molto diversi da quelli che si potevano fare durante i secoli scorsi (XIX e XX). Rapporti più globalizzati, in tempo reale e soprattutto e qui tra America ed Europa, tra il Nord ed il Sud e tra storici e professori di storia dell'università, della scuola media e della scuola elementare. Su quest'ultimo punto bisogna riconoscere che siamo piuttosto indietro giacché esiste una certa difficoltà di comunicazione tra la ricerca e l'educazione storica e ci piacerebbe che questo “link” attraverso una video-conferenza, servisse ad incoraggiare una maggiore interrelazione tra ricercatori e docenti di storia, dentro e fuori della rete HaD.

In secondo luogo, parliamo di “nuova storiografia” al posto di “nuova storia” perché riteniamo di essere gli eredi critici delle nuove storie degli anni '60 e '70 esemplificate nelle grandi scuole dello XX Secolo: *Annales* e materialismo storico. Nel nostro II Congresso del 1999 dicevamo, sul foglio della convocazione, che quando cambia la storia cambia anche la scrittura di essa e adesso aggiungerei che cambierà anche l'insegnamento della storia. Indubbiamente la fine del XX Secolo e l'inizio del XXI Secolo suppongono enormi cambiamenti storici (e storiografici). Tra la caduta del Muro di Berlino e la caduta delle Twin Towers di New York abbiamo una svolta storica con risultati, fino ad oggi, incalcolabili. Il nostro problema più grande è sapere, soprattutto dopo l'11 settembre se andiamo avanti oppure indietro. La storia che si scrive e che s'insegna deve contribuire a risolvere in modo corretto l'enigma storico concepito dagli inconclusi cambiamenti del periodo 1989-2001. Come ricercatori e educatori dobbiamo collaborare, nel campo della storia, in modo tale che da questa transizione storica se ne ricavi un futuro migliore per i nostri Paesi e rispettivi conti-

nenti, per tutta l'umanità.

Quale storia ricercare ed insegnare nel XXI secolo?

Ma inoltriamoci verso l'obiettivo concreto di questa video-conferenza: l'insegnamento della storia. Quali proposte ed esperienze della rete accademica HaD possono diventare utili all'insegnamento della storia nel XXI Secolo? Sia in America che in Europa, perché oggi più che mai il mondo è uno: il mondo accademico, il mondo della storia, il mondo della storiografia. Vi parlerò rapidamente di cinque proposte, cinque idee che *Historia a Debate* ed il suo nuovo paradigma storiografico¹ possono apportare all'insegnamento della storia in questo nuovo secolo.

Storia nella rete

La prima proposta di *Historia a Debate* risulta ovvia: il *lavoro in rete*. Il lavoro in rete suppone un cambiamento radicale nelle regole di scambio accademico tra diversi colleghi, dipartimenti, facoltà, università e storiografie nazionali. HaD già costituisce una comunità accademica digitale fatta da più di 2.000 storici che rappresentano oltre 50 Paesi (i gruppi più numerosi appartengono alla Spagna, l'Argentina, il Messico e gli USA) di tutti i continenti abbonati alle nostre liste di posta elettronica e altri 30.000 che visitano mensilmente la nostra pagina web. Come ha già detto la professoressa Ribera, dibattiamo, troviamo punti di convergenza e torniamo a discutere sulle alternative circa la scrittura e l'insegnamento - molto meno, è giusto riconoscerlo - della storia per il nuovo secolo, partendo dalle nostre esperienze come storici e professori di storia.

Vogliamo approfittare dell'occasione che ci ha offerto l'Istituto Tecnologico di Monterrey per lanciare verso il Messico ed il mondo, attraverso l'HaD, la proposta di creare, voi stessi, una nuova comunità digitale sull'insegnamento della storia che la stessa HaD sosterrrebbe. Diventa imprescindibile compensare e riorganizzare orizzontalmente l'insegnamento verticale della storia, impostato sul rapporto maestro-alunno, generando nuove comunità accademiche in tempo reale dove professori e alunni di qualsiasi specializzazione, Paese o continente, in uguaglianza di condizioni potranno discutere ed elaborare i propri modelli d'insegnamento per il mondo venturo.

Storia aperta

La seconda esperienza che vi offriamo si potrebbe riassumere in una parola: tolleranza. Uno dei maggiori successi dell'HaD è il fatto di aver potuto superare gli atteggiamenti settari, la vecchia tendenza delle scuole storiografiche a rinchiudersi, all'immobilismo, ad assolutizzare le proprie posizioni. Mettiamo tutto in discussione, le nostre proposte sono aperte, l'alternativa storiografica che proponiamo si trova permanentemente in fase di costruzione. E questo compito non è facile se pensiamo al fatto d'essere ricercatori e professori di diversi ordini scolastici, Paesi e continenti senza calcolare le differenze tra professori e alunni. Abbiamo il diritto e l'obbligo di insegnare e di apprendere una storia diversa e plurale della nostra località, della nostra regione o nazione, del nostro continente oppure una storia universale - adesso si parla di mondiale o globale - e in ogni caso diversa e plurale.

Rifiutiamo qualsiasi verità sulla storia presentata come "unica" senza per questo tralasciare le

¹ Troverete più informazione su www.cbarros.com; raccomando, inoltre, consultare le 18 proposte del Manifesto Storiografico dell'HaD, i dibattiti in corso, l'informazione sui convegni e l'indagine internazionale sulla situazione della nostra disciplina in www.h-debate.com.

rivendicazioni sui nostri pensieri, le nostre ricerche e l'insegnamento di certezze storiche. Prendiamo come esempio la Rivoluzione francese, fatto storico di dimensioni internazionali. Certamente ci sono stati diversi punti di vista tra gli stessi agenti storici che l'hanno provocato, tra la Rivoluzione e la Controrivoluzione, tra 1789 e 1793-94. E anche dopo: la storia della Rivoluzione francese è stata scritta diversamente in ciascun momento storico, le scritture della storia sono figlie dei loro tempi e quando questi diventarono postmoderni si è arrivati anche a dire che la Rivoluzione francese non era mai esistita. La Rivoluzione francese è esistita, ma la sua storia è diversa e plurale, nel suo momento storico, in ogni momento storiografico ed è questo che dobbiamo insegnare ai nostri alunni.

Storia con soggetto

La terza proposizione che vorremmo presentare al dibattito in questa comunità creata dall'Università virtuale di Monterrey è, di conseguenza, che la storia è una *scienza con soggetto ma sempre scienza*. Praticiamo e propugniamo una storia scientifica con un doppio soggetto: gli agenti storici che la rendono tale e noi storici che ricerchiamo, analizziamo e controlliamo in ogni momento giacché ogni tempo nuovo richiede il proprio punto di vista storiografico. Storia con soggetto *ergo* storia scientifica. Al primo punto del nostro *Manifesto* scriviamo che non siamo d'accordo né con Ranke e l'oggettivismo ingenuo della storia "così com'è stata", né con il soggettivismo estremo della postmodernità che recita che la verità della storia non esiste più in là del linguaggio, del discorso e del racconto.

Tuttavia, abbiamo in sospeso il compito di attualizzare il nostro concetto di scienza nell'applicazione alla disciplina storica. Da tanto tempo, ormai, la parola scienza non è più sinonimo di verità assoluta per fisici, chimici o biologi. Sappiamo, da un secolo ad oggi, che il soggetto conoscitore influisce sull'oggetto: principio di indeterminazione di Heisenberg. Nonostante ciò, il positivismo storiografico non solo è sopravvissuto nel nostro seno ma si è anche rinforzato negli ultimi tempi. Per questo motivo bisogna difendere ancora e "fare" come insegnanti, una storia scientifica condizionata dal soggetto e dai suoi costesti e tempi senza cadere, ovviamente, nel relativismo estremo.

Ma e il soggetto docente? Anche l'insegnante influisce sulla storia e sulle sue verità. Nell'HaD pensiamo che il docente non dovrebbe essere un elemento passivo nella trasmissione del sapere storico tra l'università e le scuole superiori e medie ma piuttosto un mediatore attivo – anzi interattivo – tra la storiografia odierna ed i soggetti storici del domani, giacché mentre nelle università si formano gli insegnanti e gli storici del futuro, nelle scuole si formano i cittadini che faranno la storia futura e che condizioneranno, senz'altro, la storiografia futura. Ma si pensi anche che ci sono i casi eccezionali, e per questo motivo più preziosi, dei professori di storia degli istituti e scuole che fanno ricerca sulla storia che insegnano.

Questa è la proposta della nuova storiografia, ingrandire la comunità accademica degli storici verso i professori della scuola superiore, stabilendo ponti e contatti orizzontali approfittando delle opportunità di Internet.

Da un altro punto di vista, che cosa ci hanno insegnato? Che cosa dice la storiografia tradizionale sulla funzione del docente? Quasi sempre c'insegna che il docente deve servire da tramite tra il potere ed i futuri agenti storici². Tutto ciò ci pare restrittivo e soprattutto pericoloso per il futuro della nostra disciplina giacché presuppone l'oblio delle grandi maggioranze e per questo motivo rivendichiamo l'autonomia dello storico davanti alle grandi case editrici, davanti ai mass media e

² La storiografia positivista, che ebbe la sua influenza sugli storici degli anni '60 e '70, recita che la storia deve essere neutrale, ma, partendo da Ranke, ha privilegiato il rapporto con chi dirige le società, la politica e la cultura.

davanti al potere politico di ciascun momento. L'università, vista quale cinghia di trasmissione di questo o quel potere politico e/o mediatico oppure dei grandi poteri economici, perderebbe il suo motivo di esistere: produrre sapere in libertà, formare alunni e cittadini critici.

Una storia più globale

La quarta proposta che vogliamo presentare a questo consesso formato da storici e professori di storia “del nostro oggi, del nostro presente”, secondo anno del secondo millennio, è il bisogno di fare e di insegnare una storia più globale in duplice senso: 1) come storia mondiale/globale che la globalizzazione ha reso attuale, e che può rappresentare tutti i periodi storici da un punto di vista più internazionale, macronazionale, continentale e 2) come storia integrale, sintetica, “totale” che il marxismo e le “Annales” volevano e non seppero oppure non poterono fare. Il nuovo secolo della comunicazione ce lo chiede allo stesso tempo che lo rende possibile. La frammentazione della storia ha segnato il passo e così lo segneremo noi storici, se non riusciremo a de-frammentare la storia che si investiga e la storia che s'insegna.

Nel mondo globale in costruzione, noi storici non potremo frammentare la nostra disciplina ancora di più di quanto lo sia come chiedono i critici tradizionali o post-moderni del nuovo paradigma che noi proponiamo. Piuttosto dobbiamo invertire il processo di super-specializzazione stabilendo i contatti tra l'aspetto economico, quello sociale, politico e mentale, o tra la storia locale e quella nazionale, continentale e mondiale con l'obiettivo di raggiungere delle sintesi storiche che concorrano all'umanizzazione della storia globale del presente e del futuro, che ci aiutino a prendere una nuova coscienza di ciò che non possiamo spiegare: la storia nazionale senza il contesto mondiale. Possono spiegarsi le lotte per l'indipendenza delle repubbliche del Centro e del Sudamerica senza il rapporto dialettico con la metropoli spagnola? No. La comprensione critica del colonialismo tra Spagna e America Latina, tra America ed Europa diventa oggi indispensabile per poter capire i rapporti transatlantici presenti e proporre migliori futuri globali. Ugualmente non si deve analizzare e insegnare oggi (XXI secolo) la storia antica romana o greca, o il feudalesimo europeo da un punto di vista preferibilmente “nazionale” come ce l'hanno insegnata gli storici dei secoli della cosiddetta età contemporanea, nel quadro della storia e della storiografia di uno “Stato-Nazione”. A questo ci riferivamo prima quando parlavamo del cambiamento della storia attraverso un cambiamento della scrittura della storia oppure quando sottolineavamo le responsabilità del docente nell'educazione dei soggetti storici del presente e del futuro globale.

Dobbiamo far convergere entrambe le dimensioni della nuova storia globale, mondiale e integrale con l'obiettivo di costruire una spiegazione storica più scientifica e più attuale. Come dobbiamo essere in grado di ricercare e di spiegare la storia locale e nazionale in un contesto mondiale, così dobbiamo anche saper combinare nelle nostre ricerche e nei nostri insegnamenti concreti il soggetto individuale ed il soggetto collettivo, il ruolo storico, in un contesto sociale e politico, della gente comune e dei grandi uomini. Non si tratta di un obiettivo da desiderare ma “utopico”, come già si è detto, ma di qualcosa di possibile e urgente. Ad esempio, noi storici spagnoli soffriamo, da qualche anno a questa parte, della spiegazione della transizione spagnola fondata sul ruolo che hanno giocato tre o quattro personaggi storici da parte di determinati mezzi di comunicazione, di istanze politiche oppure di storici tradizionali, che implicano una “falsificazione” riduzionista del passaggio della storia del nostro Paese dalla dittatura verso la democrazia. O siamo in grado di offrire e di divulgare un'interpretazione globale della transizione degli anni '70 che includa i protagonisti collettivi, gli aspetti sociali, economici e mentali, il contesto internazionale, ecc. oppure falliremo come storici senza che neanche ci salvi il vecchio alibi intellettuale di una certa storiografia marxista e *annaliste* che proclamò ai quattro venti l'impossibilità di una *storia totale*.

La storia del nostro tempo

Per ultimo, vogliamo mettere in discussione, sulla base dei dieci anni d'esperienza dell'HaD, il recupero del carattere critico della storiografia e dell'insegnamento della storia che, lungo gli anni '80 e per la prima metà degli anni '90, si è andato perdendo man mano che avanzavano nei consigli accademici i punti di vista neorankeani [Ranke] e post-moderni, due lati della stessa moneta "non impegnata" e devitalizzante della storia che ricerca e che insegna.

Quando alla HaD parliamo di una nuova storiografia pensiamo, in conseguenza, ad una storiografia re-impegnata. Nel nuovo secolo che è appena iniziato l'università non può rimanere al margine dei problemi del mondo: umanamente atroci sono quelli del Terzo mondo, preoccupanti nel caso delle nuove guerre, terribili per il crescente fondamentalismo e il terrorismo globali. La storia accademica non può rimanere lontana da questo nuovo mondo che si muove, cerca, domanda, soffre. E ancora meno la storia scritta e la storia che s'insegna. Diciamo sì, in conseguenza, ad una storia nuovamente impegnata anche se pensiamo ad un impegno diverso da quello degli anni '60 e '70, un impegno storiografico più (auto) critico e più professionale.

In questo modo, noi storici potremo conferire alle scienze sociali, al mondo della politica, al mondo dei movimenti sociali, la verità storica che conosciamo anche quando sia contraddittoria con la nostra ideologia o con il nostro impegno politico individuale (che non possono svilupparsi partendo da bugie storiche). Al di là di tutto ci deve essere la verità relativa ma vera che noi storici conosciamo in tutto ciò che è in questo periodo rilevante.

Parliamo di un nuovo tipo d'impegno storiografico: a) che possa rivendicare il ruolo della storia nelle scienze umane e sociali, nel sistema scolastico e nell'insieme della società; b) che non si riduca all'ambito locale o nazionale giacché oggi diventa imprescindibile spiegare e assumere la storia ed i problemi del mondo da ottiche che oltrepassino la visione del mondo da un luogo piccolo e regionale; c) che sia diverso da quello che praticavamo negli anni '60 e '70 con frequente determinismo semplice, meccanico ed economicistico ed ai fini prestabiliti per la storia. Noi, gli storici di mestiere e professori di storia, che sappiamo del divenire della società, della cultura, della politica, abbiamo veramente tanto da offrire al fine di informare il soggetto o i soggetti liberi della storia, affinché un altro mondo sia possibile, affinché un'altra università sia possibile, affinché un'altra storia sia possibile.

In sostanza, comprendere il presente attraverso l'analisi del passato e comprendere il passato attraverso l'analisi del presente, come dicevano Bloch e Febvre e le prime *Annales*. Anche a distanza di sei decenni della suddetta affermazione (*Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*), dobbiamo includere il presente ed il futuro come materia di lavoro dello storico: partendo dalla storia scritta è urgente analizzare il presente in sé stesso ed intravedere i futuri alternativi affinché tutti quelli che sono soggetti liberi della storia vissuta possano scegliere il meglio per le future generazioni che formiamo nelle scuole ed università. Assumiamo tutti, ricercatori e docenti, di Europa ed America, che dobbiamo fare, pensare e insegnare la nuova storia del XXI Secolo.

Ecco tutto e vi ringrazio.

Prospettive ed esiti delle indicazioni ministeriali
sull'insegnamento della storia nella scuola primaria.
Resoconto e riflessioni ad alta voce sul Convegno
Buio sui secoli bui? Bologna 12 ottobre 2004

Francesca Bellafronte

La vexata quaestio: il Medioevo, quando e quante volte?

Il Convegno che martedì 12 ottobre si è svolto a Bologna mi è sembrato un'iniziativa di grande interesse, pensata e condotta con pregevole equilibrio, secondo una "buona prassi" purtroppo in via di estinzione.

Il promotore Rolando Dondarini, docente di Didattica della storia e di Storia medievale presso la Facoltà di Scienze della formazione di Bologna, già dal luglio scorso aveva rivolto un accorato appello nazionale alle agenzie educative scolastiche ed extrascolastiche, che partecipano alla formazione della cultura storica, ma anche alle associazioni disciplinari che si occupano di ricerca storico-didattica e di formazione dei docenti, affinché riflettessero e si esprimessero sugli esiti possibili che, l'esclusione della storia medievale, moderna e contemporanea dalla scuola primaria, avrebbe potuto (o stava già per) provocare.

Com'è noto nel febbraio 2004, in allegato al decreto n. 59, sono stati pubblicati i programmi per la scuola dell'infanzia, per la scuola primaria e la scuola secondaria di I grado, cioè per il I ciclo del nuovo sistema di istruzione e formazione, mentre attualmente la commissione ministeriale sta lavorando alla definizione dei programmi scolastici destinati al II ciclo.

Per quanto riguarda la formazione storica, il nuovo documento programmatico sostituisce al modello di storia tradizionale, finora studiata ciclicamente per tre volte (elementari, medie e superiori), un "bi-ciclo", ripartito cioè soltanto tra I ciclo (scuola elementare e media) e II ciclo (scuola superiore). Ciò comporta che nella scuola primaria si affronti solo la storia generale dalle origini alla caduta dell'Impero romano con l'esclusione dei periodi compresi tra il Medioevo e l'attualità, che slittano alla secondaria inferiore, dove si prevede di proseguire lo studio dal Medioevo fino all'età contemporanea¹.

"Ciò significa", ribadisce allarmato Dondarini "che ben millecinquecento anni della nostra storia resteranno sconosciuti agli studenti fino all'undicesimo anno d'età, lasciandoli inconsapevoli bersagli passivi di una cronaca punteggiata di tragedie che, proprio in quel lasso di tempo, affondano le loro radici". E prosegue spiegando che gli esiti di questo sciagurato provvedimento sono tutt'altro che di là da venire. Basti pensare che all'inizio di quest'anno accademico, tra i suoi venticinque laureandi attuali, ben dieci si sono visti costretti a cambiare il soggetto della tesi, in quanto i loro progetti

¹ La scansione cronologico-lineare dal passato al presente e la storia generale, ossia quel particolare genere letterario creato ad uso e consumo delle scuole (che coincide con la storia-racconto di tutte le vicende dell'umanità presentate nei sussidiari e nei manuali scolastici) rappresenterebbero, invece, una permanenza rispetto alla tradizione. Solo il quinto anno delle superiori si preannuncia, a detta di Vitolo, come anno-ponte, in cui sarà previsto uno studio storico modulare, per temi e problemi, quasi a voler preparare gli studenti allo studio monografico della formazione universitaria.

di tirocinio sulla didattica della storia relativi ai periodi esclusi sono già stati rifiutati dalle scuole o, meglio, da insegnanti che, per convinzione o per costrizione², si sono allineati alla “indicazioni” ministeriali.

Nonostante l'appello contro la cancellazione di tanta parte della storia sia stato diffuso da Dondarini a metà luglio e abbia dovuto scontare la pausa estiva, sono ormai più di trecento le adesioni pervenute da parte di singoli insegnanti, operatori museali, archivisti sparsi sul territorio nazionale, in aggiunta alle voci di autorevoli storici, come Mario Ascheri, Chiara Frugoni, Jean Claude Maire Vigueur, Massimo Miglio, Aldo Angelo Settia, Gian Maria Varanini.

Tuttavia alcune associazioni professionali si sono dimostrate piuttosto elusive, se non apertamente latitanti o contrarie; così come ambigue sono apparse le posizioni di alcuni accademici: da quelli che si sono dichiarati scettici sull'efficacia della protesta a quelli che vedrebbero nella nuova scansione “bi-ciclica” dello studio della storia il “minore dei mali possibile” rispetto all'impostazione generale, approssimativa e discutibile, della riforma nel suo insieme e tutto sommato, una (mezza) conquista in direzione di un curriculum verticale, che superi il “tri-ciclo” dell'impostazione tradizionale.

Il titolo del Convegno *Buio sui secoli bui?* mi sembra, perciò, abbia inteso alludere in modo eloquente, non tanto e non solo al “buio” della mente del legislatore colpevole, a quanto pare, di aver partorito una simile aberrazione, quanto al clima intimidatorio che imperversa nelle scuole e alla rassegnazione di tanti insegnanti, convinti come sono che “il dado sia tratto”; alla preoccupazione degli “addetti ai lavori” nel campo dell'educazione ai beni culturali, esperti che lavorano negli archivi e nei musei; ma anche all'omertà sull'argomento che, a detta del promotore, serpeggierebbe in ambiente accademico.

Quale occasione migliore e più efficace, dunque, di una giornata come questa, pensata come momento di confronto dialettico tra punti di vista e posizioni di soggetti che, con ruoli e in modi differenti siano, o siano stati, partecipi o artefici di quel processo, ormai irreversibile, che chiamiamo “riforma”?

Esperti chiamati da Dondarini ad esprimersi, liberamente ma onestamente, a favore, contro, oppure disposti ad una responsabile “sospensione del giudizio” in favore di problemi aperti e di spunti per una riflessione condivisa, alla ricerca di una soluzione possibile nell'interesse degli scolari.

Persino il saluto di Alberto De Bernardi, direttore del Dipartimento di Discipline storiche dell'Ateneo bolognese, ci sembra che, pur nell'esiguità del tempo, abbia aperto i lavori della giornata nel modo più stimolante possibile, ponendo sul tappeto una questione nodale.

Fin dal suo esordio, la storia insegnata si è dimostrata una disciplina particolarmente sensibile ai mutamenti di indirizzo del comando politico: basti pensare al ruolo palesemente ideologico che ha ricoperto all'indomani dell'Unità d'Italia oppure durante il fascismo. Ma anche nell'ultimo decennio, è proprio sulla re-impostazione della storia-materia che abbiamo visto configurarsi le posizioni più preconcepite e infuriare le peggiori polemiche ideologiche³.

² Con una nota del 30 giugno 2004 a tutti i Direttori regionali, il ministro Moratti ha precisato che la riforma è legge dello Stato e come tale sostanzia un dovere di osservanza da parte di tutti i cittadini, ed in particolare dei pubblici dipendenti. Di conseguenza li invitava ad attivare interventi di carattere disciplinare verso i comportamenti dei capi d'Istituto che si configurino come violazione delle norme vigenti. È ovvio che, posti di fronte al rischio di una possibile revoca dell'incarico se non, addirittura, di recesso del rapporto di lavoro da parte dell'Amministrazione, i dirigenti scolastici, a loro volta, esercitino pressioni nei confronti degli insegnanti “dissidenti”.

³ Probabilmente alludeva al decreto Berlinguer 682/96, sulla storia del Novecento, oppure al dibattito che seguì, un anno dopo, quello di riforma della storia negli istituti professionali, che sanciva l'introduzione

Resta, allora, da chiedersi se esista, nella storia insegnata, un “corpus” di conoscenze e di competenze, un “core curriculum” neutro, completamente sgombro da possibili tentazioni strumentali, che aspirano a ridurre la storia a puro mezzo di indottrinamento politico.

In altre parole, De Bernardi è sembrato voler chiedere, provocatoriamente: “Può l’uso pubblico della storia cedere il passo alla riflessione sull’uso sociale dello studio di questa disciplina?”.

È auspicabile, e probabilmente possibile, neutralizzare gli effetti nefasti di una storia ideologica, se la preoccupazione del “che cosa”, di “quale” storia insegnare, lasciasse il posto a quella di “come” insegnarla, attraverso quali strategie didattiche, per far sì che i ragazzi imparino a ragionare in modo corretto e critico, diventando cittadini, non spettatori ma attori responsabili del loro tempo.

L’auspicio di De Bernardi è che in futuro si cerchino le condizioni di un partenariato tra gli atenei e la scuola militante, tra la ricerca didattica e l’insegnamento della storia, anche attraverso le occasioni di incontro offerte da convegni come questo.

La voce della scuola...

È toccato alle insegnanti della scuola primaria il compito di rompere il ghiaccio, aprendo la kermesse sull’esclusione dell’insegnamento della storia medievale, con la presentazione briosa e piacevolmente provocatoria di Sebastiana Trovato.

La sua esperienza di insegnamento, dice, ha attraversato le svolte epocali della storia della scuola nell’ultimo ventennio: il passaggio dai programmi del 1955 a quelli del 1985, preceduti dal dibattito sul documento Fassino; e quello dall’insegnante unico al team docente, fino ad approdare alla stagione attuale, quella della riforma Moratti, passando attraverso la proposta di riordino dei cicli di Berlinguer-De Mauro.

Prosegue dicendo che vorrebbe fosse chiarito da qualche componente della commissione Bertagna che interverrà nel pomeriggio, quale idea di cittadino ci fosse nella mente degli estensori delle *Indicazioni*, dal momento che le parole pace, intercultura, straniero, globalizzazione sono completamente assenti ed i programmi di storia tradiscono una marcata visione nazionalistica ed europeistica, un vero arretramento rispetto ai precedenti.

Come se non bastasse, sono venuti a cadere alcuni aspetti qualificanti dei programmi del 1985, quale il riferimento al sapere storico come ricostruzione attraverso le fonti. Ciò non significa che non sarà più possibile fare ricerca storica con i bambini a partire dal territorio, oppure “adottare un monumento”, ma che si dovrà farlo agendo d’astuzia, cioè prendendo in prestito gli obiettivi da altre discipline, come ad esempio, “arte e immagine” dove si parla di patrimonio artistico, oppure dall’educazione ambientale e così via.

E conclude: “Non credo affatto che questo sia sconveniente o impossibile, ma mi chiedo per quale motivo noi insegnanti dobbiamo essere costretti a simili gimcane, quando il nostro lavoro potrebbe essere un altro!”.

Se Maria Cristina Minghini⁴ e Sebastiana Trovato⁵ hanno preferito porre l’accento sugli spazi di manovra e sugli escamotage che una lettura sinottica dei vari documenti

della modularità nell’insegnamento. Ma pensiamo anche agli strali lanciati dalla Regione Lazio, nel 2000, contro la faziosità della storia nei manuali o, ancora, alla riscossa dei famosi “33 storici” contro l’impostazione dello studio della storia delineata dalla riforma Berlinguer- De Mauro.

⁴ Insegnante del IX Circolo didattico di Ravenna.

⁵ Insegnante di scuola elementare, Parma.

ministeriali⁶, consentirebbe di trovare all'insegnante più creativo, positivo⁷ e perspicace, Silvana Balboni si è soffermata sulle sorprendenti doti camaleontiche dimostrate dell'editoria scolastica.

Nonostante sia riconosciuta la provvisorietà delle *Indicazioni* che, quindi, saranno passibili di modifiche successive, le case editrici si sono tempestivamente adeguate al nuovo, mettendo in grave imbarazzo le insegnanti delle classi quarte e delle quinte. Nei nuovi sussidiari l'organizzazione sequenziale dei vari argomenti, infatti, risulta modificata in modo così radicale che, paradossalmente, le classi terze dell'anno scolastico scorso ora, da quarte "riformate", si vedrebbero costrette a studiare gli antichi Romani per la seconda volta, similmente alle ex-quarte che, attualmente quinte, dovrebbero ristudiare i Romani dopo aver affrontato, l'anno scolastico precedente, niente meno che il Medioevo⁸. Per ovviare a questo inconveniente, il Collegio docenti dell'Istituto "Strocchi" di Faenza ha redatto un documento che poi ha inoltrato anche al Ministro Moratti, e le case editrici hanno promesso dei fascicoli integrativi che non sono mai arrivati.

In linea di massima la Balboni ritiene che, nella versione manualistica "riformata", le case editrici si siano per lo più attenute a criteri quantitativi, limitandosi a sfrondare, selezionare e ridurre i contenuti dei vecchi sussidiari, ma senza saper tradurre il sottodimensionamento contenutistico in approfondimenti tematici significativi e accattivanti per gli scolari.

Sia la Trovato che la Balboni si schierano in difesa della triplice ripetizione ciclica, cioè del racconto completo della vicenda umana, dalle origini ai giorni nostri, nei tre diversi ordini di scuola (elementare – medie – superiori): la prima in virtù di minuziose analisi, direi quasi esegetiche, dei testi ministeriali⁹; la seconda evidenziando le difficoltà di raccordarsi sugli aspetti metodologici con la scuola media¹⁰, per lavorare in continuità verticale.

Professionalizzante l'intervento di Angela Neri¹¹, che si sofferma sugli aspetti metodologici piuttosto che contenutistici. Richiama l'attenzione sulla presenza di alcune parole-chiave nei testi programmatici, a cui potersi appigliare per cercare di tradurre quell'insensata 'lista della spesa', contenuta nelle *Indicazioni*, in piste di lavoro significative, allo scopo di far acquisire a bambini, anche molto piccoli, gli strumenti della storiografia. Far lavorare i bambini operando ricostruzioni storiche attraverso le fonti è ciò che consente loro di costruire i saperi e di provare il gusto della ricerca.

Ribadisce che le scuole bolognesi, fortunatamente, potranno continuare a sfruttare quella meravigliosa opportunità di insegnamento della storia locale attraverso le fonti, rappresentata dall'iniziativa "un Passamano per San Luca", ideata e curata dallo stesso

⁶ La Legge n. 53 del 28/03/03, il decreto n.59 del 19/02/04 ed il P.E.CU.P. (Profilo educativo, Culturale e Professionale dello studente alla fine del I ciclo di istruzione).

⁷ La Minghini dice di non ritenersi né a favore né contro le *Indicazioni*, ma di voler cercare le soluzioni per continuare a vedere "il bicchiere mezzo pieno".

⁸ Da alcune indagini informali su "come/cosa pensano gli insegnanti", condotte in occasione di corsi di formazione che ho avuto modo di tenere in giro per l'Italia, risulta che uno degli aspetti che riesce a gettare nel panico le insegnanti di storia, anche quelle più aperte al nuovo, consiste proprio nell'invertire l'ordine cronologico di presentazione degli argomenti storici, presentando prima ciò che è accaduto dopo e dopo ciò che è accaduto prima. Secondo uno stereotipo molto radicato nel senso comune, la comprensione storica degli alunni sarebbe subordinata alla presentazione di tutti gli argomenti della storia generale, rigorosamente presentati nella sequenza cronologico-lineare dell'asse passato-presente.

⁹ Si chiede la Trovato: "Se andate a leggermi il Pecup, che porta la firma di Bertagna, ci troverete scritto che "nulla è guadagnato una volta per tutte, ma questo non è palesemente in contraddizione con l'eliminazione della ripetizione ciclica della storia?".

¹⁰ Dice Silvana Balboni: "Il rischio che viene dal non ripetere è evidente, anche se è altrettanto vero che sviluppare ciclicamente tutta la storia era un *discorso impegnativo e complicato*".

¹¹ Insegnante elementare della scuola "Cesana" di Bologna.

Dondarini, perché scientificamente corretta ma soprattutto stimolante per i bambini, oltre che divertente per gli insegnanti. “E a me – aggiunge – piace divertirmi quando lavoro!”¹².

...e quella dell'extrascuola

Se le insegnanti della scuola primaria hanno manifestato la volontà di aggirare l'ostacolo, cercando soluzioni alternative ma formalmente legittime, i toni delle agenzie extrascolastiche sono sembrati piuttosto allarmistici e preoccupati, soprattutto negli interventi di Camilla Giorgini, insegnante distaccata presso la sezione di didattica del Museo civico medievale, e di Massimo Giansante, responsabile delle attività didattiche dell'Archivio di Stato di Bologna.

La preoccupazione della Giorgini troverebbe fondamento anche nella variazione delle richieste che stanno pervenendo al Museo dalle scuole, in seguito all'entrata in vigore delle *Indicazioni*. Ci sono scuole primarie che, allineandosi rigidamente alle nuove direttive ministeriali, avrebbero disdetto visite e modificato progetti.

“Questi governanti – sostiene indignata la Giorgini – sono affetti da quella che io definisco la ‘sindrome di Attila’: non contenti di promuovere la distruzione sistematica e il saccheggio¹³ di quell'incredibile giacimento rappresentato dai nostri beni culturali, con questi programmi scolastici sembrano persino voler osteggiare qualunque opportunità di formazione alla fruizione e alla tutela del nostro patrimonio storico-artistico, ‘museo diffuso’ sparso sul territorio nazionale”.

Racconta di progetti attuati persino con le scuole dell'infanzia e sostiene che l'educazione al patrimonio, per essere efficace, deve essere precoce. Ogni raccolta e collezione museale, infatti, presenta delle interconnessioni con l'ambiente circostante che non si acquisiscono in modo spontaneo e naturale, con il semplice accostamento “fisico” al patrimonio, ma che bisogna insegnare a leggere, in modo che ciascun bambino si scopra punto terminale di un processo genetico di conoscenza e di memoria, che affonda le sue radici nel passato del territorio.

Il contributo di Massimo Giansante, fornisce un interessante saggio sulle proprietà propedeutiche nell'uso delle fonti dirette, delle miniature. I principali fruitori della sezione didattica dell'Archivio di Stato bolognese risultano essere proprio gli alunni della scuola elementare che, attraverso un percorso guidato di interrogazione delle miniature, si accostano a tematiche di grande spessore storico, con curiosità e autentico interesse.

Del resto, nel XII secolo le miniature avevano lo scopo di introdurre ai contenuti degli atti notarili i componenti, non necessariamente alfabetizzati, del Consiglio del popolo (basti pensare che quest'organo del governo comunale era costituito da ben 1200 membri, su una popolazione di cinquemila abitanti), attraverso il linguaggio facilmente decodificabile delle immagini. Riesce dunque comprensibile per quale motivo le miniature si prestino bene ad un impiego didattico nella ricostruzione della civiltà medievale attraverso le fonti, specialmente con un'utenza molto giovane com'è quella della scuola primaria.

¹² Sono sempre molto contenta quando incontro e ascolto qualcuno che, come me, va a scuola con l'idea di trascorrere delle ore piacevoli e stimolanti. L'intenzione di “divertirsi lavorando” mi impressiona molto favorevolmente, perché la reputo sintomo di affezione e di cura per il proprio lavoro, oltre che di rispetto verso i bambini.

¹³ È proprio di queste ultime ore la notizia – scandalosa – della possibilità di rendere condonabili gli abusi edilizi, persino nelle aree protette da vincoli paesaggistici.

“A detta di molti insegnanti di scuola primaria – dice Giansante – la visita all’Archivio ha rappresentato il punto di partenza per la realizzazione di percorsi scolastici di qualità. Dover rinunciare forzatamente a tutto questo, ‘per legge’, sinceramente mi sembra un’occasione mancata, non so quanto compensata dall’accostamento a fonti preistoriche, che implicano il possesso di periodizzazioni e di concettualizzazioni ben più complesse, nei bambini di scuola elementare”.

Relativo ad un periodo molto più recente, ma non fuori contesto, l’intervento di Nadia Baiesi, direttrice della Scuola di pace, un centro di documentazione sorto a Monte Sole, sul luogo dell’eccidio del 1944.

Il centro viene visitato dalle scolaresche che devono affrontare lo studio del Novecento. Esso si propone di “favorire la conoscenza di un pezzo così importante della memoria collettiva, qual è la storia contemporanea, attraverso la visita dei luoghi e le testimonianze dei sopravvissuti”.

La stessa esprime preoccupazione temendo, in un futuro non troppo lontano, una sottoutilizzazione del centro ma, principalmente, per l’indifferenza che il compilatore delle *Indicazioni* tradisce per il tema della pace e, più in generale, dello “straniero”.

“La parola pace non compare mai nel testo ministeriale delle *Indicazioni* – ribadisce con malcelato disappunto la Baresi – se non marginalmente e quasi di strafoto, nella sezione dedicata all’educazione alla cittadinanza, a proposito delle Organizzazioni internazionali, governative e non governative, a sostegno della *pace* e dei diritti/doveri dei popoli”.

Gli interventi di Fabrizio Foschi, dell’associazione “Didattica ed innovazione scolastica” e di Ermanno Rosso, del Landis, chiudono la sezione del convegno riservata ai punti di vista e ai pareri dell’associazionismo e dell’extrascuola.

Fabrizio Foschi sostiene che l’Associazione ha preso posizione non in modo pregiudiziale, esprimendosi a favore o contro le *Indicazioni*, bensì alla luce di considerazioni di carattere pragmatico, riflettendo sulle ricadute che esse potrebbero produrre nella prassi didattica.

Replicando ad alcuni interventi della mattinata, con una punta di ironia, esordisce dicendo: “A me spiace sentire che l’insegnante sia ancora così dipendente dal sussidiario e dal programma, come un suddito dell’impero austro-ungarico dall’imperatore. Anche perché una scuola del passaggio dalla unità didattica alla unità di apprendimento, dovrebbe essere una scuola che conferisce maggiore spazio alla progettualità docente”.

E continua: “Piuttosto che stracciarmi le vesti perché un termine che dovrebbe esserci non c’è, o quello che dovrebbe figurare lì si trova da un’altra parte, più pragmaticamente terrei conto degli aspetti positivi che è possibile leggere tra le righe dei documenti ministeriali, sul piano dell’innovazione scolastica”.

Come insegnanti dovremmo preoccuparci non tanto (o non solo) di cosa è importante che i ragazzi studino a scuola, se questo o quello, quanto piuttosto di che cosa è fondamentale che i ragazzi sappiano – e, aggiungo io, sappiano fare – una volta usciti da scuola.

Tutte affermazioni condivisibili che lasciano ben sperare, ma che subito dopo appaiono in qualche modo “offuscate” o, comunque, mitigate da un certo attaccamento alla tradizione.

Ribadita l’importanza di aver “acceso i riflettori” sulla questione dell’insegnamento del Medioevo per alimentare un dibattito a tutto campo, fondamentale in una fase transitoria come questa, Foschi sostiene che il Medioevo è un’epoca storica imprescindibile nella formazione degli alunni, perché in essa convivono aspetti culturali e fenomeni poliedrici, che successivamente non hanno più avuto la medesima capacità di incidere sulla realtà.

“Noi, come associazione, avremmo preferito che i tre cicli della storia rimanessero inalterati, tuttavia, se si è preferito rinnovare la scansione cronologica tra i cicli scolastici, dobbiamo considerare che allo studio del Medioevo verrebbe riservato uno spazio maggiore nella scuola media, rispetto a prima”.

Bene ha fatto Ermanno Rosso, insegnante e socio del Landis, a chiarire che è stata avviata dal Miur una consultazione delle associazioni disciplinari solo dopo la stesura delle *Indicazioni*¹⁴ e in tempi molto ristretti. Tuttavia i pareri formulati non sono stati tenuti in alcun conto e, a suo dire, ci sono elementi per sospettare che non siano nemmeno mai stati letti. Qualcosa di simile sta avvenendo adesso, in fase di stesura dei *curricula* di storia per la secondaria superiore.

In continuità con l'intervento che l'ha preceduto, Rosso ribadisce l'importanza di iniziative come questa, tese a mantenere vivo l'interesse e alti i livelli di guardia, per scongiurare il pericolo di rigide prese di posizione. Chiarisce, inoltre, che il dibattito degli esperti e degli storici possa e debba riguardare lo statuto epistemologico della disciplina storica (senza entrare nel merito di aspetti ontologici!), rispetto al quale l'insegnante aggiornato è chiamato ad essere un professionista della mediazione didattica, colui che opera per mettere in rapporto gli allievi con il campo delle conoscenze storiografiche.

“Non dobbiamo leggere ciò che non c'è nelle *Indicazioni*, come ciò che è vietato, anche perché esse ‘esplicitano i livelli essenziali di prestazione a cui tutte le scuole primarie del Sistema nazionale di istruzione sono tenute’, come si legge nel documento ministeriale”¹⁵.

La riforma Moratti è nata dalla giustapposizione di elementi tra di loro incoerenti: così, ad esempio, le *Raccomandazioni* non sono coerenti con le *Indicazioni* che, rispetto alle prime, rappresentano un giro di vite in ordine alla prescrittività dei contenuti da insegnare. A ben guardare, infatti, le *Indicazioni* si risolvono in una sorta di indice degli argomenti da svolgere, organizzati in modo concettualmente confuso, ma ufficialmente rispondenti a conoscenze (lista di sinistra) e abilità (lista di destra).

Così come non esiste coerenza interna tra le parti di uno stesso documento.

Se, ad esempio, leggiamo le *Indicazioni* nella sezione dedicata agli “Obiettivi generali del processo formativo”, scopriremo che si rinvia frequentemente ad un, non meglio precisato, concetto di mondo e di mondialità¹⁶. Eppure se scorriamo la lista degli Osa¹⁷, qualche pagina più avanti, ci accorgeremo che si tratta di riferimenti solo fittizi ad un mondo che, di fatto, risulta espunto. Uno degli aspetti più critici del documento, fortemente bersagliato dalle associazioni disciplinari della scuola, consiste proprio nell'accentuazione della visione italo-centrica ed eurocentrica, che suscita allarme e sconcerto nella realtà del nostro tempo, anche in relazione ai fatti d'attualità che stiamo vivendo. E precludere la possibilità di decodificare la complessità del nostro tempo con gli strumenti del ragionamento storico-critico, aperto all'analisi dei molteplici fattori in

¹⁴ Per ricostruire la vicenda della consultazione “a posteriori” delle associazioni disciplinari e per conoscere i pareri di queste ultime, rinvio al *Forum delle associazioni disciplinari della scuola. Pareri e commenti sui documenti ministeriali per il primo ciclo dell'istruzione*, Quaderno n. 7 a cura del Cred, Pacini Editore, Pisa, 2004.

¹⁵ Quest'esortazione di Rosso, come vedremo, si tradurrà in una sorta di pericoloso “motto” che Giovanni Vitolo farà proprio qualche ora più tardi, nella tavola rotonda del pomeriggio, glissando sulle perplessità cui è chiamato a rendere conto, in veste di componente della commissione Bertagna.

¹⁶ Forniamo soltanto alcuni esempi, a sostegno dell'argomentazione utilizzata da Rosso: “La scuola primaria [...] si propone di arricchire la *visione del mondo* e della vita”; “La scuola primaria [...] sviluppa l'esercizio competente di tutte le buone pratiche richieste [...] a livello e in prospettiva locale, nazionale, europea e *mondiale*”... e così via, nelle *Indicazioni* per la scuola primaria. *Scuola che colloca nel mondo*, inoltre, è il titolo altisonante e retorico di uno dei paragrafi della sezione dedicata agli obiettivi generali delle *Indicazioni* per la scuola secondaria di primo grado.

¹⁷ È una sigla con cui da tempo, nei dibattiti, si indicano gli obiettivi specifici di apprendimento.

gioco, significa rafforzare visioni semplicistiche e stereotipate; significa, sostiene Rosso, rischiare di assimilare la guerra in Iraq alle Crociate.

La parola agli accademici

Dopo l'extrascuola, con la sua anima meravigliosamente caleidoscopica e plurale (fatta di associazionismo, di sezioni didattiche decentrate presso i musei e negli archivi), la parola è passata alle Università, agli storici di professione, che si sono confrontati nel pomeriggio.

Per mantener fede all'intento deliberatamente pluralista, il coordinatore Dondarini ha fatto in modo che ci fosse un contraddittorio tra Glauco Maria Cantarella e Andrea Porcarelli, di orientamento opposto, prima dell'inizio della tavola rotonda.

Il professor Cantarella, docente del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna, pur non intendendo mettere in discussione la centralità del cristianesimo nel Medioevo, prende subito le distanze critiche dal tentativo di ridurre questo periodo storico alle sue radici cristiane. L'idea che la diffusione del cristianesimo abbia gettato le basi di una civiltà intera, la nostra, apre la strada a deduzioni storicamente scorrette e, quel che è peggio, di tipo confessionale.

“Le radici dell'Europa rintracciabili prima, durante e dopo il Medioevo non sono solo cristiane, ma sono anche pagane, celtiche, preromane e islamiche. La cristianità, più che il Medioevo, avrebbe segnato la tarda antichità, in quanto unica religione consentita nell'impero, da Teodosio in poi”. E continua: “Il cristianesimo avrebbe, semmai, segnato la formazione della casta della nuova dirigenza: sappiamo che le gerarchie ecclesiastiche, gradualmente, subentrarono alla vecchia classe politica senatoria”.

Di conseguenza, divulgare un'idea semplicemente “cristiana” di Medioevo, come si evince da espressioni diffusamente presenti nei testi ministeriali, oltre ad essere un'operazione storicamente scorretta, rappresenterebbe una semplificazione inaccettabile, una *reductio ad unum* che genera pregiudizi e stereotipi, che è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in tempi di fondamentalismi come quelli che stiamo vivendo. Inoltre, continua indignato Cantarella, una simile banalizzazione finirebbe con l'incoraggiare una visione confessionale dell'insegnamento. Non a caso nel Medioevo, da un certo momento in poi, non si poteva avere una certa visione del mondo e delle cose, una visione che fosse alternativa e dissonante da quella ufficiale, senza essere eretici.

Quindi, conclude laconico: “Questi Programmi vanno presi e buttati nel cestino!”.

Prevedibilmente polemica, ma non particolarmente ricca di argomentazioni, la replica di Andrea Porcarelli, insegnante di filosofia di scuola superiore, oltre che membro della commissione Bertagna.

Egli esordisce imbastendo una dissertazione sui programmi ministeriali come genere letterario. Storicamente i programmi ministeriali hanno presentato tre caratteristiche, che rappresentavano delle costanti: l'individuazione dei contenuti culturali, cioè dei saperi da far acquisire al fanciullo all'interno di ciascun orizzonte disciplinare; la legittimazione pedagogica di quei saperi, attraverso precise indicazioni di metodo; infine, la loro riconducibilità ad una precisa identità cultural-ideologica.

Le *Indicazioni* ministeriali di questa riforma, invece, si discostano radicalmente dalla tradizione in quanto, a suo dire, contengono solo la prima delle tre caratteristiche, vale a dire l'indicazione dei contenuti, ma rinunciano deliberatamente ad abbracciare una pedagogia di Stato, com'è giusto che sia, nel pieno rispetto della libertà di insegnamento. In modo coerente con questa rinuncia, Porcarelli afferma che il

documento delle *Raccomandazioni* (in cui le indicazioni di metodo erano frequenti e rese esplicite), originariamente associato alla *Indicazioni*, non a caso non è stato incluso nel decreto, restando solo un documento esplicativo ad uso e consumo degli ispettori scolastici, che lo utilizzano nei corsi di formazione degli insegnanti.

L'indicazione delle conoscenze e delle abilità, cui qualcuno si ostina ad attribuire una certa prescrittività (dimostrando, dice, di confondere la scansione grafica ad elenco, con l'ordine preciso di presentazione degli argomenti) risponderebbe, secondo Porcarelli, soltanto alla volontà di garantire un minimo di omogeneità tra le scuole della Repubblica, in modo che sia salvaguardato il diritto di spostamento del cittadino-utente sul territorio nazionale.

Infine, replicando alle obiezioni sollevate nella mattinata, sostiene: "Io non credo affatto che l'insegnante pensi che tutto quello che le *Indicazioni* non dicono, tutto ciò che non è esplicitamente scritto negli Osa, non possa o, peggio, non debba essere fatto. Così come a me personalmente non disturba, né crea problema, se 'il rapporto di rispetto dell'altro e del suo punto di vista' lo trovo come obiettivo afferente all'educazione alla *Convivenza civile*, anziché come obiettivo specifico della storia. Infine, perché ostinarsi ad interpretare la sostituzione del tradizionale insegnamento 'triciclico' della storia con un 'bi-ciclo' come una disgrazia, piuttosto che come un'opportunità che potrebbe permettere, grazie ai tempi più distesi e al sottodimensionamento dei contenuti, di recuperare interessanti approfondimenti tematici?".

A chiusura di questo confronto Dondarini ha rilevato che sarebbe stato molto più semplice da parte del legislatore affermare, subito ed esplicitamente, che gli insegnanti sono liberi di affrontare anche temi e periodi non compendati nelle *Indicazioni*. Invece così, intervenendo "a posteriori" e solo verbalmente, in presenza di esplicite limitazioni scritte, li si obbliga a cercare deroghe, oppure li si costringe ad appigliarsi alle *Raccomandazioni*. "Un vero percorso ad ostacoli in cui fatalmente la gran parte degli insegnanti, nel dubbio e nel timore di trasgredire, si fermerà alle *Indicazioni*".

Dondarini ha poi introdotto la tavola rotonda dal titolo molto esplicito: *Nella logica delle parti o nell'interesse degli scolari?* Ad essa sono stati invitati autorevoli esponenti di tutte le posizioni espresse dai più recenti dibattiti: Giuliana Albini, docente di Storia medievale dell'Università di Milano; Andrea Caspani, insegnante e direttore della rivista "Linea Tempo"; Ivo Mattozzi, docente di Didattica della storia e di Storia moderna dell'Università di Bologna; Andrea Porcarelli, insegnante e membro del gruppo di ricerca sulla riforma dell'Università di Bergamo; Paolo Prodi, presidente della Giunta centrale di Studi storici; Giovanni Vitolo, docente di Storia medievale dell'Università di Napoli.

Dopo la presentazione, il primo a prendere la parola è Giovanni Vitolo componente, come Porcarelli, della commissione Bertagna e presentato da Dondarini come una sorta di "capro espiatorio", colui sul quale ricadono frequenti accuse di colpevolezza, essendo comunemente ritenuto l'artefice di numerosi guasti di questa riforma. Di conseguenza Vitolo esordisce in tono scherzoso, con dichiarazioni di innocenza: "Io non c'entro!", esclama a braccia alzate, quasi in atteggiamento di resa.

Subito dopo chiarisce di essere entrato a far parte, come contestatore "dissidente", nella precedente commissione Berlinguer-De Mauro per il riordino dei cicli, esattamente come Porcarelli, solo qualche giorno prima della fine della legislatura. E racconta che De Mauro, molto democraticamente, lo aveva invitato a formulare correttivi e suggerimenti da integrare alla proposta elaborata fino a quel momento, ma non ci fu più il tempo.

Nel nuovo governo, fu riammesso a far parte della commissione Bertagna, tuttavia non avrebbe alcuna responsabilità nella stesura delle *Indicazioni* nazionali ("Che

portano la firma di Bertagna e, forse, di qualche altro che l'avrà aiutato" afferma Vitolo) per la scuola primaria e per la secondaria di I grado: "Mentre la commissione De Mauro era articolata per ambiti disciplinari, quella Bertagna è suddivisa per ordini di scuola. Ed io, personalmente, mi sto occupando dei programmi di storia per il liceo tecnologico".

De Mauro era convinto che fosse la secondaria superiore a rappresentare l'anello debole della catena e sarebbe stato più saggio cambiare solo quella, anche perché varie indagini hanno dimostrato che la scuola primaria rappresenta, invece, il fiore all'occhiello del sistema istruzione. Ma Berlinguer, per primo, aveva insistito nel voler mettere mano ad una riforma complessiva, che includesse i vari segmenti formativi, compreso quello universitario, gettando la nazione nel caos.

Dopo questo breve, ma necessario *excursus* storico, Vitolo affronta rapidamente le questioni nodali poste sul tappeto fin dalla mattina e risolve il suo intervento in alcune formulazioni che risuonano d'effetto: "Le *Indicazioni* sono così generali e generiche che non potranno creare assolutamente problemi pratici agli insegnanti. Bisogna, semmai, puntare alla formazione degli insegnanti di storia, perché solo se i docenti padroneggeranno bene la conoscenza di tutte le epoche storiche, saranno in grado di spiegare le stratificazioni del tempo e gli agganci con il tempo presente, ai loro alunni. Ma l'insegnante di storia deve essere un soggetto che vive, prima di tutto, intensamente il tempo presente". E, ancora: "Per me, l'educazione alla storia è, per sua stessa natura, educazione alla pace, al confronto tra punti di vista differenti, al dialogo tra il presente e le generazioni passate. Ciò significa che tutto questo è implicitamente presente nelle *Indicazioni* nazionali e che non c'è assolutamente bisogno che tutto sia inserito, scritto o esplicitato, per essere svolto a scuola".

L'intervento di Ivo Mattozzi¹⁸ sposta il ragionamento sulla questione del circolo vizioso che si stabilisce tra la manualistica, i programmi ministeriali e la prassi scolastica. "Vorrei partire – dice – da una questione evidente, che credo condivisa da tutti i presenti: l'insegnamento della storia non riesce più, ammesso che sia mai riuscito, a produrre negli studenti una cultura storica adeguata agli esiti che la ricerca storiografica ha prodotto. Di conseguenza, per valutare la qualità delle riforme, dobbiamo capire se esse tendano a rinnovare il modo di pensare la storia insegnata o, viceversa, a confermare quello esistente, fondato sulla base di una cattiva formazione storica".

La formazione storica degli insegnanti, prima dell'istituzione delle Ssis e del corso di laurea in Scienze della formazione primaria, era affidata interamente alla manualistica, cioè alla storia scolastica. È evidente che il nocciolo della questione, allora, sia quello della formazione degli insegnanti e del rapporto che essi sono in grado di stabilire con la manualistica.

"Per quanto riguarda gli esiti delle riforme, infatti, non dimentichiamo che agli insegnanti sono date, sempre e comunque, due possibilità: 1) aderire alle *Indicazioni*; 2) non aderire alle *Indicazioni*. Dalla mia esperienza di frequentazione con gli ambienti scolastici – continua – posso affermare con sicurezza che la maggior parte degli insegnanti se ne infischia dei programmi, in quanto non fa altro che attenersi alla scansione dei contenuti presente nel manuale. Inoltre, studi e ricerche hanno messo in luce che esistono tre tipologie di docenti:

- gli insegnanti innovatori;
- gli insegnanti che 'fanno il loro dovere', adoperando zelantemente gli strumenti (le guide didattiche, le riviste, ma soprattutto i sussidiari);
- una quota di insegnanti pessimi.

¹⁸ Ivo Mattozzi è anche presidente dell'Associazione nazionale di insegnanti e di ricercatori di didattica della storia, chiamata Clío'92.

Ora, se da un lato, come sostengono Vitolo e Porcarelli, le *Indicazioni* sono veramente tali, ossia un documento passibile di interpretazione da parte del docente, e tutto quello che non è stato scritto può essere considerato sottinteso, dall'altro è innegabile che esse contengono liste di conoscenze che sembrano inderogabili e rispetto a cui tutto ciò che non è menzionato e scritto in modo esplicito è rimesso alla libera iniziativa dei docenti”.

In altre parole, la questione posta da Mattozzi può essere così sintetizzata: se la quota di insegnanti innovatori non desta preoccupazione in quanto, anche in presenza di “cattive” riforme (di riforme implicite, incompiute o difettose) e/o di cattivi strumenti (i libri sussidiari), continuerà a produrre sequenze di insegnamento-apprendimento sensate e scientificamente fondate, la gran parte di essi continuerà, invece, ad attenersi all'impostazione antistorica e a-scientifica dei manuali scolastici.

“Dal canto loro gli editori, che hanno bisogno di legittimarsi agli occhi di questa gran fetta di insegnanti ‘conservatori’ e inerti, come produttori di strumenti in linea con la nuova normativa, continueranno ad assecondare il senso comune mantenendosi su standard di qualità molto bassi, per non dire prossimi allo zero”.

Mi sembra che Mattozzi abbia dimostrato, col rigore logico di un teorema matematico, che non ci sono speranze che queste *Indicazioni* ministeriali portino elementi di rinnovamento nell'insegnamento tradizionale della storia ma, a quanto pare, solo pericolosi arretramenti (certi).

Infine, replicando ad alcune considerazioni ascoltate, Mattozzi chiarisce: “Esiste un modo neutro ed un modo non neutro di scrivere le cose. Scrivere ‘La civiltà romana’ è un modo neutro, in quanto lascia libero l'insegnante di scegliere le modalità più congeniali per affrontare l'argomento con un'utenza così giovane, com'è quella di scuola elementare¹⁹; invece, scrivere ‘La civiltà romana dalle origini alla crisi e alla dissoluzione dell'impero’ non è più un'affermazione neutra, perché costringe gli insegnanti ad attenersi ad un'impostazione cronologico-lineare che può far incappare in tutta una serie di elementi nozionistici, come dinastie, rivolte servili, guerre civili e di conquista, che farebbero stramazzone al suolo anche l'alunno più curioso ed appassionato alla studio della storia”.

È la volta di Andrea Caspani, insegnante e direttore della rivista “Linea Tempo”.

Egli attribuisce la disaffezione dei giovani verso la storia alla crisi sociologica della famiglia oltre che, com'è noto, all'imperversare della civiltà delle immagini che produrrebbe disaffezione alla lettura, parcellizzazione del sapere e appiattimento del pensiero sul tempo presente, anche attraverso quella miriade di sollecitazioni visive che, quotidianamente, impressiona la nostra retina. Dice di condividere e di confermare pienamente quanto affermato da Vitolo, riguardo alla necessità che il docente di storia sia, anzitutto, un uomo del suo tempo, in grado di vivere intensamente il presente e di saperlo decodificare.

Anche secondo lui lo studio della storia educerebbe automaticamente i giovani alla conoscenza ed al rispetto dell'uomo, di tutti gli uomini, e quindi non c'è alcun bisogno che le *Indicazioni* contemplino la cosiddetta “educazione alla pace”, termine che, dice, di questi tempi fa paura, se pensiamo a tutte le mistificazioni a cui di solito si presta. Esattamente come affermava Marc Bloch, buono storico è colui che, per eccellenza, si occupa degli uomini e che, similmente ad un orco, è là dove fiuta odore di carne umana per indagarlo, conoscerlo e comprenderlo in tutti i suoi aspetti, perché “gli approcci parziali non migliorano l'umanità”.

¹⁹ Il modo più congeniale a cui allude Mattozzi non consiste certo nella narrazione, seppur avvincente o semplificata, degli avvenimenti più significativi di questo popolo, bensì la ricostruzione del quadro della civiltà romana (del periodo repubblicano e/o dell'impero).

Riguardo al rapporto tra *Indicazioni* ministeriali e prassi scolastica, sostiene: “La scuola la fanno i maestri, non i ministri. Di conseguenza, secondo la linea della nostra rivista, troviamo assolutamente indifferente se i programmi pongano l’accento su questo o su quel contenuto, su questo o quel periodo storico, anche se non abbiamo mai condiviso il novecentismo esasperato introdotto dal decreto Berlinguer. Non è assolutamente vero che questi programmi o, meglio, le *Indicazioni* attuali siano più prescrittive rispetto a quelli del 1979 (di scuola media) e del 1985, per la scuola elementare. È quantomeno curioso sostenere che essi rappresentino un’anomalia nel panorama scolastico più recente, basti pensare al vero e proprio stravolgimento imposto, per legge, dal decreto Berlinguer sul Novecento (1996) e a quello del 1997, che imponeva l’introduzione della modularità nell’insegnamento della storia negli istituti professionali. Quelli sì che erano provvedimenti prescrittivi e coercitivi: basti pensare che avevano persino la pretesa di imporre una pedagogia di stato, attraverso minuziose indicazioni di metodo!”.

E continua: “Rispetto a quei provvedimenti, la ‘lista della spesa’ delle *Indicazioni* è molto meno perniciosa e coercitiva. Le *Indicazioni* nazionali per i Piani di Studio Personalizzati sono, piuttosto, un documento che ci consentirebbe di gridare: “Liberi tutti!” nell’insegnamento della storia”.

Infine, sostiene che se la finalità dell’insegnamento della storia consiste nel favorire il recupero della memoria, essa non può che fondarsi sull’andamento cronologico-lineare passato/presente, in modo tale da rendere espliciti ed evidenti le concatenazioni causali tra gli eventi.

È la volta di Giuliana Albini, docente di Storia medievale dell’Università di Milano che, invece di considerare tutta la storia che le *Indicazioni* escludono dalla scuola primaria, si concentra sul Medioevo. Esordisce ricordando che i tempi bui per “I secoli bui”, tempi che lasciavano presagire quasi una volontà politica di cancellazione dello studio del Medioevo, ed in cui un simile allarmismo sarebbe stato giustificato, risalgono semmai a otto anni prima, in concomitanza col decreto Berlinguer sul Novecento. Se, afferma, da un lato è vero che le *Indicazioni* ministeriali cancellano lo studio di questo periodo storico dalla scuola primaria, dall’altro è altrettanto vero che lo approfondiscono a livello di scuola media. Tuttavia non spiega in che cosa consista questo approfondimento maggiore, dal momento che anche prima, nella scuola media, un anno era dedicato al Medioevo.

“Nell’ambito del dibattito storiografico, il Medioevo è decaduto da un pezzo ormai come unità periodizzante. Quel che è rimasto è, invece, un’idea di Medioevo fondata più su luoghi comuni che su elementi storiografici. Ed è proprio questa idea fasulla di Medioevo, che continua ad imperversare nella manualistica, a consolidare pratiche di insegnamento insensate. È, infatti, noto che la maggior parte degli insegnanti confonde la storia con il contenuto dei manuali”.

Riguardo al rapporto tra storiografia esperta, editoria e prassi scolastica, l’Albini sembra quindi condividere le preoccupazioni di Mattozzi, ammettendo che il manuale-feticcio è quanto di più deleterio ci possa essere per la perpetuazione di una falsa idea di Medioevo.

A differenza di Mattozzi non crede, però, che la manualistica possa cambiare nel timore di una presunta inosservanza rispetto ai dettami ministeriali; secondo lei è più probabile che venga mantenuta l’impostazione tradizionale, procedendo, semmai, per aggiunte successive all’impianto della solita storia politico-diplomatica.

Infine, l’Albini propone un’immagine metaforica alludendo alle polemiche che, soprattutto nell’ultimo decennio, hanno puntualmente accompagnato la proposta di ridefinizione dei programmi di storia nelle scuole.

Mi sembra che possiamo paragonare la situazione in cui versa l'insegnamento della storia a quella di un malato grave. Gli esperti, gli accademici, gli studiosi sono come tanti medici litigiosi che, invece di collaborare, ed ascoltarsi reciprocamente, per definire insieme una diagnosi, si accaniscono nell'interpretazione dei sintomi, finendo così per spostare l'attenzione su aspetti non centrali per l'insegnamento della storia.

Dondarini replica alla visione un po' edulcorata dell'Albini facendo notare come la malattia esista davvero e non si tratti affatto di interpretare semplici sintomi secondari, ma di impegnarsi contro l'emarginazione della storia – di tutta la storia – dai processi formativi. Emarginazione che asseconda l'appiattimento sull'attualità continuamente rafforzato dai media, e ciò proprio in una fase storica in cui una maggiore e più diffusa consapevolezza storica sarebbe necessaria per affrontare le grandi questioni del presente e del futuro. A sostegno di queste argomentazioni, egli porta alcuni dati incontrovertibili e già percepibili ovunque, a soli pochi mesi dall'emanazione delle *Indicazioni*.

Chiude la tavola rotonda Paolo Prodi. Egli sottolinea pochi, ma significativi elementi di riflessione, in quella che definisce ironicamente "bulimia della storia", alludendo alla produzione ipertrofica di questioni emerse nell'arco della giornata di Convegno.

"Secondo me, non è malato l'insegnamento della storia, ma è malata la società". Sostiene di non essere troppo preoccupato dagli esiti della riforma, né dall'uso pubblico della storia che è storicamente sempre esistito. Ciò su cui sarebbe bene riflettere, piuttosto, è come restituire ai giovani il senso della propria identità, in quanto essi non sanno chi sono e in che mondo vivono, cioè non sanno collocarsi per vivere responsabilmente il presente. "Anche perché civiltà dell'immagine, significa soprattutto civiltà del presente, annullamento della dimensione storica di ciò che accade e ci circonda, aspetto che, personalmente, ritengo più pericoloso ed allarmante di tutti i fascismi ed i comunismi del secolo scorso".

Tre considerazioni... al capezzale della storia

Ho scelto di stendere un resoconto così dettagliato della giornata, allo scopo di mettere il lettore nella condizione di cogliere riflessioni profonde e stimolanti, ma anche contraddizioni ed affermazioni falsamente ingenuie, così assurde che si commentano da sole. Decido, pertanto, di soffermarmi a riflettere, ad alta voce, solo su tre questioni che ritengo imprescindibili.

La prima: se, come vorrebbe qualcuno, l'insegnamento della storia implicasse "automaticamente" l'educazione al rispetto dell'altro e del suo punto di vista, dalla seconda metà del XIX²⁰ secolo ad oggi, noi non avremmo dovuto conoscere conflitti. Assistiamo, al contrario, ad una crescita esponenziale della conflittualità tra le nazioni e della reattività incontrollata tra gli individui, persino nelle relazioni quotidiane.

Accreditati studi psico-pedagogici, inoltre, hanno dimostrato che proprio attraverso l'insegnamento tradizionale della storia presentiamo al bambino l'umanità "come divisa in buoni e cattivi: i cristiani e i pagani, i romani ed i barbari, i cattolici ed i protestanti e, per la storia del Risorgimento, gli italiani e gli austriaci [...]". Attraverso la storia educiamo i bambini ad un'assurda dicotomia tra il 'bene', che sarebbe

²⁰ Vale a dire da quando l'insegnamento della storia è stato inserito nei curricula scolastici.

rappresentato solo da noi, e il 'male', rappresentato da coloro che abbiamo storicamente combattuto”²¹.

Quella delle *Indicazioni* è, come ha dichiarato Vitolo, una storia italo-centrica ed eurocentrica. Consciamente e deliberatamente, dunque. Una storia, aggiungo io, che addestrì a distinguere precocemente “noi” da “loro”, e a parteggiare per “i nostri”.

Ma, come avverte Starnone, bisogna stare in guardia perché troppi misfatti contro il genere umano si stanno celando dietro l'esaltazione dell'aggettivo possessivo *nostro*: “Troppe cose vengono spacciate per nostre: la nostra civiltà, la nostra religione, le nostre radici, il nostro paese, la nostra patria, il nostro stato, il nostro governo, i nostri soldati. Impariamo a rigettare l'aggettivo”²².

La seconda: qualcuno ha detto che le *Indicazioni* ministeriali sono “pedagogicamente neutre” rispetto a qualsivoglia “pedagogia di Stato”, nel rispetto della libertà di insegnamento.

Invece esistono, nelle *Indicazioni*, non uno ma ben due livelli di coercizione pedagogica: uno occulto, implicito al modo non neutro di (pre)scrivere le liste di conoscenze che, come ha dimostrato Mattozzi, vincolano l'insegnante nella pratica di insegnamento; l'altro esplicito, e riguarda tutta quella macchinosa congerie di nuovi strumenti (il portfolio, le unità di apprendimento, le prove Invalsi, solo per fare alcuni esempi) che gli insegnanti sono obbligati ad utilizzare.

La terza ed ultima: torniamo metaforicamente al capezzale della storia, là dove ci ha condotti Giuliana Albini, in mezzo a cattedratici l'uno contro l'altro armati (medievisti contro novecentisti, antichisti contro modernisti, cattolici contro laici, tradizionalisti contro innovatori...).

Per costruire le condizioni di una mediazione possibile, potremmo provare a guardare le cose da un'altra angolazione, in qualche modo suggerita da De Bernardi, all'inizio della giornata, e da Dondarini alla sua conclusione.

Invece di accapigliarci per decidere “a priori” che cosa sia più importante che lo studente conosca, quale storia, a quale età e attraverso quante ripetizioni cicliche, probabilmente potremmo interrogarci su che tipo di cittadino vorremmo che fosse “a posteriori”, una volta uscito dalla scuola.

Una volta concordato che vogliamo un cittadino capace di stabilire nessi tra le informazioni parcellizzate, di esplicitare ciò che è occulto, di riconoscere intenzionalità, di verificare ipotesi, di fare previsioni e deduzioni logiche, di attribuire senso, di ricavare e gerarchizzare informazioni, di rilevare contraddizioni, di verificare l'attendibilità della fonte, di denunciare strumentalizzazioni, in poche parole, di fare uso della sua intelligenza per essere libero, ci troveremo anche d'accordo sul fatto che sia assolutamente prioritario (e urgente) stabilire “in che modo”, “attraverso quali strategie didattiche” bisognerebbe insegnare la storia.

Scopriremo, allora, che “noi non siamo né apostoli né mercanti; non abbiamo verità da rivelare né merce da vendere [...]”. Perciò vogliamo fare della cooperazione un sistema di lavoro. Cooperare significa operare, lavorare insieme; e più sono gli operai, più la costruzione progredisce; maggiore è il numero dei ricercatori, più numerose le scoperte”²³.

²¹ G. Petter, *Sviluppo della personalità ed apprendimento storico*, in “Cooperazione Educativa”, n. 3-4, 1967, p. 13.

²² Domenico Starnone, *Arrivano i nostri*, in “Il Manifesto”, 11 aprile 2004.

²³ Giuseppe Tamagnini, premessa a *Didattica operativa. Le tecniche Freinet in Italia*, (1965), Bergamo, Edizioni Junior, 2002, p. 13.

Se così non fosse, allora dobbiamo avere almeno l'onestà intellettuale di chiamare le cose con il loro nome, di dichiarare apertamente al servizio di quale padrone o ideologia ci siamo messi e, quindi, qual è lo scopo del nostro operare. Dichiariamo che non vogliamo formare il cittadino, l'uomo libero ma un suddito; che ci piace la mediocrità diffusa e che vogliamo continuare a coltivare l'ottundimento della ragione in tutti i modi possibili, a cominciare dall'insegnamento della storia. Che alimentiamo la competizione che sta alla base delle ostilità personali ed internazionali. Che ci piacciono i fondamentalismi e le guerre fratricide.

L'esperienza della SSIS – Emilia Romagna

(Ferrara, 8 novembre 2004)

Roberto Greci

Ringrazio l'ateneo di Ferrara e gli organizzatori del convegno (la collega Luciana Bellatalla soprattutto) per avermi invitato a parlare qui, oggi, in una occasione che si presenta preziosa per riflettere sull'esperienza maturata dalla SSIS regionale (e dalle SSIS in generale) in questi anni. Non che non si rifletta quotidianamente sul senso di ciò che stiamo facendo, ma è diverso potere contare su un momento distinto da quello dell'applicazione pratica delle cose. Inoltre trovo molto utile tale riflessione ora, in un momento in cui si attendono novità e cambiamenti del quadro esistente. Non credo di sbagliare dicendo che noi tutti, impegnati da anni nell'attività delle SSIS (non solo in Emilia-Romagna) riteniamo che questa esperienza innovativa per il sistema formativo italiano, sia stata un'esperienza fondamentalmente utile. Ha consentito finalmente non solo di garantire un iter strutturato di preparazione per gli insegnanti in ingresso, ma ha consentito anche di ripensare il rapporto università-scuola, un rapporto che per molte ragioni si era andato progressivamente allentando da quando università e scuola avevano cominciato entrambe a cambiare radicalmente sotto la spinta dei profondi mutamenti sociali e culturali della società italiana degli anni Sessanta. Ma si trattava di cambiamenti separati e distanti, pericolosamente scollegati. Da un lato una scuola che si avviava a diventare pesantemente di massa e una università che, pure aprendosi in maniera vistosa nei confronti della crescente richiesta di istruzione superiore, tendeva a proteggersi dall'assalto cui era sostanzialmente impreparata, puntando a una sempre più marcata specializzazione. Da tempo si sente la necessità di riflettere su questo nodo; l'apparizione della SSIS ha contribuito a rimettere sul tappeto la questione, ma – a mio parere – non ha ancora determinato una soluzione chiara e organica. È di questo che vorrei parlare, cioè delle difficoltà che la SSIS ha attraversato in questi primi anni di vita, generando situazioni che potrebbero compromettere la validità, innegabile, dell'esperimento. E sarebbe veramente un'altra occasione perduta.

Si tratta di difficoltà che tutti noi, impegnati nella SSIS e fiduciosi di potere contribuire a colmare lo iato tra università e scuola, abbiamo avvertito pesantemente. Parlarne non significa sminuire i meriti del lavoro fatto, che sono sotto gli occhi di tutti e che – scendendo nel concreto della attività didattica – i colleghi responsabili dei vari indirizzi affronteranno meglio di me. Significa piuttosto, per chi dirige una scuola regionale, parlare delle difficoltà strutturali, organizzative, dipendenti da una pluralità di cause che non riguardano solo la SSIS dell'Emilia Romagna ma, credo, tutte le SSIS regionali. Cercherò di essere molto schematico indicando dunque i punti che appaiono ancora irrisolti. Sia ben chiaro che il mio intervento non vuole essere una lamentazione, un atto di accusa, nei confronti di singole persone, ma semplicemente una riflessione utile forse per discutere realisticamente (e non ideologicamente) su quanto è stato ed è, ma soprattutto per guardare avanti in direzione dei nuovi assetti che attendono, così pare, questo tormentato percorso formativo. Null'altro.

Coloro che si sono cimentati – a dispetto delle difficoltà, delle ambiguità e delle incertezze – in questa impresa convinti della importanza della innovazione, si sono trovati spesso in posizioni drammaticamente imbarazzanti e a volte facilmente criticabili; ma sono convinto, ringraziando tutti coloro che all'impresa hanno collaborato e collaborano, che si sia trattato di un impegno utile e coraggioso. Più comodo sarebbe stato, come peraltro molti hanno fatto ponendosi in posizione di saggio attendismo, sottrarsi all'impegno: se tutti avessimo avuto questo atteggiamento, però, non avremmo svolto il nostro compito istituzionale e non potremmo essere qui, oggi, a riflettere e a fornire il nostro contributo.

Le difficoltà: le dimensioni

Riporto nelle tavole che seguono i dati sulla consistenza delle classi afferenti ai vari indirizzi in cui si articola la scuola e le sue Sezioni. Si tratta, come si vede, di numeri cospicui, che testimoniano l'esistenza di una consistente domanda, bisognosa di una accurata selezione. Infatti le domande pervenute dagli aspiranti in occasione dell'avvio di ciascuno dei primi tre cicli (aa.aa. 1999-2002) si sono aggirate intorno alle 1.200; dal 2002 al 2004 la richiesta si è innalzata a 2400 circa, mentre nell'ultimo concorso (VI ciclo) si è assestata intorno a 1600.

Questo è, ripartito per anni, il numero dei posti messi a concorso nei vari indirizzi e nelle varie sedi e, per conseguenza, il numero degli iscritti.

A.A.1999/2000 (946 posti)

SC.NATURALI:	BO/FE/MO/PR	119 POSTI
FIM:	BO/FE/MO/PR	181 « «
SC.UMANE:	BO/PR	30 « «
LING.LETT.:	BO/FE/PR	327 « «
LINGUESTRANIERE:	BO/PR	100 « «
ECONOMICO/GIUR.:	MO	20 « «
ARTE/DISEGNO:	BO/PR	45 « «
MUSICA:	BO	15 « «
TECNOLOGICO:	BO/FE/MO	69 « «
SC.MOTORIE:	BO/FE/PR	40 « «

A.A.2000/2001 (946 posti)

SC.NATURALI:	BO/FE/MO/PR	119 POSTI
FIM:	BO/FE/MO/PR	216 « «
SC.UMANE:	BO/FE/PR	65 « «
LING.LETT.:	BO/FE/PR	333 « «
LINGUESTRANIERE:	PR	40 « «
ECONOMICO/GIUR.:	FE/MO	40 « «
ARTE/DISEGNO:	BO/PR	63 « «
MUSICA:	BO	15 « «
TECNOLOGICO:	MO	15 « «
SC.MOTORIE:	BO/FE/PR	40 « «

A.A.2001/2002 (1206 posti)

SC.NATURALI:	BO/FE/MO	125 POSTI
FIM:	BO/FE/MO/PR	294 « «
SC.UMANE:	BO/FE/PR	86 « «
LING.LETT.:	BO/FE/PR	426 « «
LINGUE/STRANIERE:	BO/MO	75 « «
ECONOMICO-GIUR.:	FE/MO	50 « «
ARTE/DISEGNO:	BO	40 « «
MUSICA:	BO	20 « «
TECNOLOGICO:	MO	25 « «
SC.MOTORIE:	BO/PR	70 « «

A.A. 2002/2003 (946 posti)

SC.NATURALI:	BO/FE/MO	113 POSTI
FIM:	BO/FE/MO/PR	208 « «
S.UMANE:	BO/FE/PR	86 « «
LING.LETT.:	BO/FE/PR	310 « «
LINGUESTRANIERE:	PR/MO	60 « «
ECONOMICO-GIUR.:	FE/MO	54 « «
ARTE/DISEGNO:	BO	30 « «
MUSICA:	BO	15 « «
TECNOLOGICO:	MO	16 « «
S.MOTORIE:	BO/PR	60 « «

A.A.2003/2004 (946 posti)

S.NATURALI:	BO/FE/MO	103 POSTI
FIM:	BO/FE/MO/PR	218 « «
S.UMANE:	BO/FE/PR	80 « «
LING.LETT.:	BO/FE/PR	305 « «
LINGUESTRANIERE:	BO/MO	60 « «
ECONOMICO-GIUR.:	FE/MO	54 « «
ARTE/DISEGNO:	BO	30 « «
MUSICA:	BO	15 « «
TECNOLOGICO:	MO	21 « «
S.MOTORIE:	BO/PR	60 « «

A.A.2004/2005 (946 posti)

S.NATURALI:	BO/FE/MO	114 POSTI
FIM:	BO/FE/MO/PR	199 « «
S.UMANE:	BO/FE/PR	83 « «
LING.LETT.:	BO/FE/PR	309 « «
LINGUESTRANIERE:	PR/MO	80 « «
ECONOMICO-GIUR.:	FE	35 « «
ARTE/DISEGNO:	BO	25 « «
TECNOLOGICO:	MO	39 « «
S.MOTORIE:	BO/PR	62 « «
MUSICA*:	BO	10 « «

* L'indirizzo di Musica, in un primo momento soppresso, è stato poi riattivato con bando successivo, a Bologna.

Nelle tabelle, come si vede, non è compreso il corso per l'insegnamento di sostegno interno alla SSIS (400 ore) e quello riservato agli abilitati non-SSIS (800 ore), che hanno potuto contare (di fronte a una domanda molto consistente) rispettivamente su 200 e 320 posti l'anno, ripartiti proporzionalmente tra tutte e quattro le sezioni della scuola regionale.

Altri dati di un certo interesse sono quelli relativi al numero degli specializzati confrontati col numero di iscritti ai vari cicli. Per la sede di Bologna possiamo parlare di 298 diplomati su 608 iscritti del I ciclo, di 251 su 455 del II ciclo, di 293 su 413 del III ciclo, di 204 su 389 del IV ciclo. Questi dati sono sensibilmente inferiori rispetto a quelli reali, perché conteggiano solo coloro che hanno concluso il rapporto con la scuola; non sono cioè ancora considerati coloro che, conseguite le prime abilitazioni, risultino tuttora iscritti per il conseguimento di abilitazioni aggiuntive. Si può ragionevolmente ipotizzare dunque che il conseguimento del titolo abbia riguardato finora circa il 70% degli iscritti: si tratta di un risultato che reputiamo soddisfacente. Altri dati, limitati ancora una

volta alla sede di Bologna, riguardano il numero delle scuole convenzionate al fine dello svolgimento dei tirocini (223), il numero dei docenti universitari (120), il numero dei docenti a contratto (75), il numero dei supervisori attivi nella sezione (60). Tutto ciò dà l'idea della complessità della macchina.

L'anno 2001-2002 ha rappresentato, come è evidente, un apice di ottimismo. Dopo lo svolgimento della prima prova finale (quella relativa al I ciclo), si immaginava evidentemente che la struttura fosse roduta e che potesse accollarsi un maggior numero di iscritti, per fronteggiare una domanda crescente. Ma si sperava anche, soprattutto, in un cambiamento di atteggiamenti da parte dei soggetti preposti all'organizzazione. In realtà tale speranza era destinata ad andare delusa, come si dirà; pertanto, di fronte alla mole di lavoro impressionante, il buon senso consigliò di ritornare sui numeri precedenti. Ciò deve avere determinato, a sua volta, un ridimensionamento della domanda. Si è preferito allora orientare gli sforzi verso l'obiettivo di una maggiore razionalità del sistema regionale attivando indirizzi prima inesistenti, limitando gli indirizzi poco frequentati e concentrandoli in un'unica sede o in un minor numero di sedi; ad esempio l'indirizzo di arte e disegno, che all'inizio era presente a Parma e a Bologna, venne in seguito limitato a Bologna; l'indirizzo tecnologico, prima presente a Bologna-Ferrara-Modena, venne attivato in seguito solo a Modena; l'indirizzo di scienze naturali, all'inizio presente a Bologna-Ferrara-Parma-Modena, ha taciuto a Parma; l'indirizzo di lingue straniere, già presente a Bologna e Parma, venne attivato in queste due sedi ad anni alterni, potendosi contare fra l'altro sulla disponibilità di Modena che dal 2001-2002 ha avviato una classe di tedesco. E così via.

Le ragioni di questa tendenza alla razionalizzazione vanno ricercate in necessità economiche e/o contingenti (ad esempio l'impossibilità di alcuni corsi di laurea di alcune sezioni di esprimersi continuativamente sul fronte della SSIS o di sostenere indirizzi e classi troppo debolmente frequentate) oppure (su un piano più alto) in un progressivo precisarsi delle vocazioni delle varie sedi sul fronte della didattica superiore. Si è cercato insomma di evitare che le classi a rischio non sparissero totalmente dal quadro regionale, perché sempre ci si è resi conto della valenza di servizio della SSIS e delle ragionevoli aspettative di una utenza che, soprattutto nei primi anni, impegnata a vario titolo in attività di insegnamento e nel contempo tenuta alla frequenza obbligatoria, non poteva sobbarcarsi il peso di spostamenti eccessivi rispetto alle sedi scolastiche di appartenenza. Non nasconderemo, in ogni caso, che non sempre si è riusciti a rendere completa l'offerta; cito, per tutti, il mancato decollo della classe di Spagnolo entro l'indirizzo di Lingue straniere, che pure sarebbe opportuno avviare a fronte di una aumentata richiesta di insegnanti specializzati presso un numero crescente di istituti scolastici e che forse sarà possibile attivare per la disponibilità dimostrata dalla sezione di Modena-Reggio. Non è da attribuire a nostre carenze, invece, l'impossibilità di sovvenire alle pressanti richieste di alcune tipologie di insegnanti di materie professionali in istituti scolastici superiori che, privi di abilitazione, speravano di trovare spazio entro la SSIS, ma che la SSIS non poteva accogliere essendo essa rivolta a persone in possesso di laurea o titolo equivalente e non disponendo di competenze specifiche (ho presenti le reiterate sollecitazioni degli insegnanti degli istituti alberghieri che fra l'altro in regione costituiscono una realtà degna di considerazione).

Le difficoltà: la normativa e la struttura organizzativa

Non rifarò la genesi della creazione della SSIS. Mi limito ad un generico rinvio del decreto istitutivo, che tutti conoscono e che fissa l'architettura della scuola; su questo vorrei soffermarmi un momento. Discuterei innanzitutto della struttura globale che lì veniva delineata (rapporti tra le aree, obbligo di frequenza, fissazione del numero di ore, concezione del tirocinio, figure dei supervisori). Una struttura tutt'altro che semplice; mentre a mio parere la forte novità introdotta con la SSIS, che

comportava l'avvio di rapporti istituzionali complessi e il coordinamento di orientamenti culturali distanti, avrebbe dovuto limitare il tasso di sperimentalismo e prevedere più ragionevoli gradualità. Ma discutere di questo è fuori luogo e significherebbe oltretutto discutere delle teorie formative: non è il mio compito. Credo tuttavia doveroso spezzare una lancia a favore di politici e legislatori; infatti alla radici delle difficoltà organizzative della scuola vanno anche considerate, a monte, le corresponsabilità di tecnici esperti e, a valle, la discutibile traduzione delle norme in concreti contesti applicativi. Cose tuttavia inevitabili, probabilmente, nella fase di avvio di un percorso totalmente inedito.

Quali le complicazioni che mi sembra di ravvisare? Innanzitutto avere individuato 4 aree di portata assolutamente equivalente e soprattutto di avere imposto la strutturazione di rapporti rigidamente integrati e stabili tra di loro. Non credo che un equilibrio minuziosamente e aritmeticamente calcolato sia concretamente realizzabile nell'organizzazione dell'attività didattica della scuola; a mio parere l'equilibrio doveva costituire un *telos* dell'azione formativa complessiva più che una soluzione organizzativa. Meglio sarebbe stato pensare ad alcuni corsi/esami di inquadramento (pedagogia, psicologia, sociologia, didattica) risolti in un numero più ridotto di ore di lezione e meno orientati ad una formazione paraspecialistica in questi settori. Analoghe osservazioni valgono per l'area 2, che io vedrei almeno in parte risolta come "didattica disciplinare", utile a colmare eventuali debiti culturali che allo specializzando – laureatosi in stagioni di liberalizzazione di piani di studio – derivano dal suo *curriculum* di studi (l'esempio della storia e delle discipline umanistiche in generale è a mio parere illuminante, anche per i cambiamenti frequenti ultimamente apportati ai requisiti utili all'accesso delle varie classi concorsuali). Ma anche l'area 3, con la sua proposta sperimentale (i laboratori, che ipotizzano una stretta – e non so quanto proficuamente realizzabile – collaborazione tra area 1 e area 2) ha faticato a strutturarsi in un assetto sistematico di specifica didattica superiore. Le università, come si è detto, si erano sensibilmente distaccate dalla scuola e soprattutto non avevano familiarità con gli sviluppi della didattica medio-superiore; per conseguenza non avevano strutture e competenze sufficienti per garantire il funzionamento di questa area nei termini proposti così sicuramente dal decreto istitutivo. Direi soprattutto che non avevano ancora maturato gli strumenti critici nei confronti di una didattica che in questo caso tendeva a porsi come modello indiscutibile. D'altra parte gli insegnanti superiori (e in concreto i supervisori chiamati a mediare i contenuti scientifici con le esigenze della didattica) non erano ancora attrezzati – per lo più lontani da tempo dalle sedi universitarie – ad inserirsi in un rapporto serrato con gli specialisti delle varie discipline. La novità aveva comunque una sua positività; metteva infatti nel bagaglio culturale del futuro insegnante riflessioni, discipline, strumenti mai entrati prima e indubbiamente indispensabili nel rapporto tra docente e studente. Trovo però che la fretta iniziale di dare un assetto codificato a questi problemi e a questi rapporti tra discipline diverse con storie scientifiche ed accademiche diverse, sia stata controproducente e abbia potuto facilmente generare situazioni confuse e qualche disorientamento negli specializzandi. Credo ad esempio che le attività laboratoriali tendano a connotarsi come insegnamenti teorici di una pratica a volte scollegata dai contenuti, perché, come ho detto, la collaborazione integrata (immediata ed imposta) di competenze accademiche e competenze scolastiche è obiettivo difficile da raggiungere, richiede i suoi tempi per essere definito e per ottenere risultati positivi.

Veniamo infine al tirocinio, che a mio parere potrebbe essere costituito da un numero più ridotto di ore. Ritengo che importante sia l'acquisizione di un metodo tramite l'avvicinamento ad una prassi, non tanto l'imposizione di un esercizio prolungato. Anche in questo caso non si è tenuto conto di come sarebbero stati complessi i rapporti con istituti scolastici distanti dall'università e quasi mai in relazione con essa. Per ovviare concretamente a questo problema si è proposta la riflessione sul tirocinio, quella che alcuni chiamano decontestualizzazione e altri laboratorio di tirocinio. Trovo che anche queste attività potrebbero avere uno spazio più ridotto. Il loro rigonfiamento, infatti, rischia di trasformare il supervisore in una figura distante da quella prevista

dalla normativa: non più un elemento di raccordo che guarda prevalentemente, tramite il tirocinio, alla scuola, ma un docente para-universitario teso a ritagliarsi spazi e competenze.

Inoltre una delle difficoltà è costituita dalla attuale composizione delle classi di abilitazione, che in alcuni casi comprendono perfino 5 discipline diverse (ad es. la classe A052). Con tutta probabilità, qualora fossimo in presenza di un più coerente (dal punto di vista delle recenti acquisizioni disciplinari e delle relative didattiche) assetto degli ambiti disciplinari, potremmo garantire maggiore efficacia nella trasmissione di più calibrate e puntuali competenze professionali. Anche la soluzione di questi problemi eviterebbe pesantezze organizzative.

Forse sto enfatizzando, ma necessariamente dal mio punto di vista, la questione organizzativa; però credetemi che semplicità e razionalità organizzative sono aspetti importanti che incidono alla fine e non poco sugli aspetti culturali e formativi. Ho insomma sempre pensato che il carico didattico globale obbligatorio della scuola fosse eccessivo e sottraesse agli specializzandi una dimensione più riflessiva, più calma, garante di una più convinta assimilazione dei contenuti. Ma queste sono osservazioni personali.

Anche l'assetto regionale della scuola, che avrebbe dovuto garantire vantaggi "economici" per gli atenei e un raccordo con l'assetto (regionale) degli Uffici scolastici, in previsione di una razionalizzazione dell'offerta formativa dimensionata sull'organico e – quindi – di un più rassicurante futuro professionale per gli specializzati-abilitati, ha presentato problemi non irrilevanti. Nel dubbio che l'esperienza delle SSIS fosse temporanea, i consorzi universitari (che potevano garantire maggiori autonomie agli atenei) non sempre sono riusciti a decollare; non sono decollati ad esempio nella nostra Regione, nonostante le mie sollecitazioni in questo senso ai Rettori delle quattro sedi coinvolte. La convenzione, su cui si fonda questo "patto" regionale, è di difficile gestione e ha dato luogo a regolamenti farraginosi difficili da rispettare di fronte alle necessità operative. Teniamo anche presente che gli atenei non hanno voluto comprendere lo spirito e le finalità (economiche ma anche di rispetto delle caratteristiche culturali delle varie sedi) della proposta ministeriale; nella stesura di una convenzione hanno ragionato più sul dato delle possibili immatricolazioni, che non sul dato delle risorse e delle competenze disponibili. E quindi di fatto in ogni sede, seppure in ragione di numeri proporzionali alle dimensioni dei 4 atenei (45% Bologna, 25 % Parma, 15 % Ferrara, 15% Reggio-Modena), si è creato una serie di autonomi microsistemi e, di fatto, una serie di duplicazioni. Laddove si è ottenuta una semplificazione (ad esempio l'indirizzo economico-giuridico presente solo a Modena e a Ferrara o quello di arte e disegno presente solo a Bologna) non è stato certo per una scelta economica o di razionalizzazione; quanto per il fatto che le altre sedi si sono dichiarate non interessate ad avviare gli indirizzi in questione. Io credo che anche in questo caso un più ridotto carico della didattica in presenza avrebbe potrebbe garantire un maggiore bilanciamento tra l'impegno delle varie sedi e una più distesa partecipazione degli specializzandi. Altro vantaggio insito nella dimensione regionale avrebbe dovuto essere costituito, come si è detto, dalla possibilità di determinare ragionevolmente il numero di posti da bandire di anno in anno. Invece i dati necessari per una programmazione di questo tipo, sempre richiesti, non sono mai arrivati. Sia chiaro: non sto criticando la dimensione regionale, che a mio parere era ed è sensata. Dico solo che essa è stata realizzata in maniera imperfetta e parziale.

Le difficoltà: i rapporti con l'università

Ma la difficoltà maggiore (e direi di base) è data dal fatto che dall'oggi al domani la complessa organizzazione della SSIS è stata calata nella struttura universitaria, la quale stava vivendo un momento di riforma molto delicato e difficile. Tale inserimento ha presentato conseguenze rilevanti sia sotto il profilo culturale sia sotto il profilo organizzativo. Sotto il profilo culturale: i docenti universitari il più delle volte non avevano una preparazione mirata alla didattica

delle loro discipline. E di questo furono più o meno apertamente accusati da parte di coloro che, come pedagogisti o didatti, ritenevano di dovere guidare la novità. L'accusa non era a mio parere motivata; il docente disciplinare, infatti, non necessariamente doveva possedere competenze didattiche calibrate sull'insegnamento medio/medio-superiore. Oltretutto, come si è detto, l'università sempre meno avvertiva, come compito prioritario, quello di formare futuri docenti di scuola; anzi, sotto la spinta di un crescente processo di specializzazione, sembrava più esclusivamente vocata a formare tanti "piccoli specialisti" e, nella migliore delle ipotesi, tanti futuri ricercatori o aspiranti tali. La applicazione della riforma (3+2) non ha contrastato questa tendenza; forse l'ha perfino esasperata, separando marcatamente una grande pluralità di percorsi professionalizzanti dagli incerti esiti lavorativi. Però mi sembra che progressivamente i docenti disciplinaristi, grazie alla SSIS, abbiano cominciato lentamente a correggere il tiro e a ripensare i propri obiettivi "universitari", con vantaggi immediati non solo per la scuola di Specializzazione, ma anche per i corsi di laurea di appartenenza. L'area 1 per converso, che teoricamente tendeva a porsi come elemento trainante e più consapevole dell'insieme, in certi casi si è dimostrata spiazzata rispetto al bisogno di proporre una pedagogia, una psicologia, una didattica sicuramente e specificamente orientate alle scuole superiori. Direi quindi che le due "anime" della scuola alla fine si sono trovate sullo stesso piano.

Oltre agli affanni culturali, vi è stato ancora una volta un affanno, assai più rilevante, di natura organizzativa. Le amministrazioni universitarie non erano pronte a questa innovazione e, di fronte alla complessità della partita, non hanno voluto vagliare la possibilità di progettare e di avviare strutture e procedure specifiche, data la incertezza di vita della SSIS. Sarebbe stato necessario affrontare e risolvere questi problemi dotando la SSIS di mezzi adeguati e snelli; invece così non è stato. La SSIS è stata inserita nel quadro delle altre scuole di specializzazione (essenzialmente mediche) pur essendo la sua natura assai diversa, non fosse altro perché non incardinata in un'unica facoltà. Non si è creata una apposita struttura di ateneo a fronte delle innumerevoli questioni pratiche e logistiche, derivanti dall'altissimo numero di studenti, concentrati soprattutto in certi indirizzi della scuola, che dovevano essere informati, organizzati, gestiti in tutti i momenti della loro vita accademica. Non c'è stata neppure (con l'unica eccezione della sede amministrativa, Bologna) assegnazione di personale tecnico-amministrativo; in molti casi a questa carenza si è rimediato grazie alla disponibilità di pochi docenti, che oltretutto non si sono visti riconoscere tanto impegno. Non c'è stata, se non in certi casi e dopo reiterate richieste, assegnazione di spazi (aule, uffici) assolutamente indispensabili; non si sono individuate forme innovative per risolvere le attribuzioni dei compiti didattici in maniera più flessibile e più consona alle finalità della scuola. La didattica complementare e laboratoriale, ad esempio, rientra a fatica nei canoni della didattica universitaria e mal si piega alle regole che presiedono all'assegnazione di affidamenti, supplenze, contratti; in questi casi, infatti, le competenze pratiche e professionali sono a volte più utili delle competenze scientifiche attestate da pubblicazioni.

Tutto questo ha creato molte difficoltà, perché il personale docente, che di fatto è stato chiamato a gestire processi impropri e che ciò ha fatto con grande merito, non aveva ovviamente competenze specifiche in materia. Io ho grande stima e rispetto per l'apparato amministrativo e ritengo che esso e non altri possa e debba creare il quadro, l'insieme di condizioni sicure, tranquille per garantire un corretto e proficuo svolgimento dell'attività didattica. Infatti la SSIS deve progettare percorsi complessi con corsi integrati e con gran numero di docenti, deve intrattenere rapporti non facili con un grande numero di scuole accoglienti per lo svolgimento dei tirocini; senza parlare della concitata macchina per lo svolgimento di prove di accesso e di esami finali. L'attività è faticosa e pericolosa, per i rischi di errori e per la costante minaccia di ricorsi. Ebbene non c'è proprio alcuna proporzione tra forze presenti, ad esempio, in una presidenza di Facoltà e forze presenti nella scuola di Specializzazione per l'insegnamento secondario di qualunque sede universitaria. Infine, ma certo non ultima, la questione dell'impossibilità (per i direttori e per i consigli di sezione) di accedere in qualche misura alla gestione dei fondi; la qual cosa consentirebbe

una più efficace progettazione delle attività e un loro più stabile consolidamento: in diverse SSIS regionali, ma nella nostra solo nella sezione di Modena-Reggio, si sono potuti bandire, con fondi della scuola, posti incardinati – ovviamente – nelle Facoltà, ma destinati (almeno in parte) alla didattica della SSIS.

Tutti questi ostacoli hanno generato ritardi, affanni, continui aggiustamenti di tiro nella vita quotidiana della scuola e, per conseguenza, lentezze nell'informazione, difficoltà nel dialogo con l'ufficio Specializzazioni (che tende a considerare la SSIS un corpo estraneo) e con gli altri uffici dell'amministrazione (con quello del personale soprattutto), conflittualità tra docenti e personale tecnico-amministrativo. È ovvio che tale situazione non abbia giovato all'immagine dell'università e abbia favorito un clima di tensione latente tra docenti e specializzandi. Gli atenei non hanno fatto una bella figura e, in prospettiva, non hanno curato neppure i propri interessi. Si trattava di un'ottima occasione per attrezzare non solo la SSIS o per prefigurare quello che verrà dopo la SSIS, ma anche, più in generale, per investire in un settore passibile di espansione: pensiamo solo alla educazione permanente e alla formazione in servizio, tutti compiti verso i quali il Ministero sollecita gli atenei. Nella mia sezione, giusto per fare un esempio domestico, ho cercato più di un anno fa di avviare un corso di perfezionamento per preparare adeguatamente la figura del tutor (ovvero del docente accogliente per lo svolgimento dei tirocini); si tratta di un elemento molto importante e ad esso bisognerebbe dedicare più attenzione al fine di realizzare realmente più organici rapporti tra scuola e scuole. Alla fine non si è fatto nulla, proprio per le difficoltà di natura burocratica e, ancor più, per un fondamentale disinteresse dell'ateneo ad investire (energie progettuali e culturali, non tanto denaro) in un progetto di questo genere.

Le difficoltà: i rapporti con le istituzioni scolastiche

I rapporti con l'Ufficio scolastico regionale non sono stati semplici. Già si è accennato agli scarsi collegamenti riguardo la programmazione; ma penso anche, più banalmente, alle commissioni di esame nominate all'ultimo momento e non retribuite, alle questioni – certo non semplici – connesse al reclutamento dei supervisori (che godono di distacco parziale dal servizio), alla impossibilità di mediare le richieste dei dirigenti scolastici che vedono i loro istituti usati dalla SSIS per le attività di tirocinio, senza garantire qualche vantaggio all'istituto o anche semplicemente al docente accogliente, figura scarsamente valorizzata. Ho potuto solo, grazie alla collaborazione di alcuni supervisori e grazie alla sensibilità e disponibilità di molti dirigenti scolastici di quella provincia, favorire l'avvio di una rete di scuole a Reggio Emilia, pensata proprio per razionalizzare il rapporto con la SSIS, per concordare un *progetto* di tirocinio funzionale (sia sotto il profilo qualitativo, sia sotto il profilo quantitativo) alla didattica della scuola. Spero che l'iniziativa dia buoni frutti e che possa trovare imitazioni, sempre con la finalità di dare concretezza a forme di integrazione più spinte tra università e scuole.

Non parliamo dei rapporti col Ministero, di fatto inesistenti o punitivi per la SSIS. Pensiamo alla feroce altalena di comportamenti in materia di punteggi, alla impossibilità di concordare una data di pubblicazione delle graduatorie (o a un sistema di iscrizione alle medesime *sub condicione*) per garantire agli specializzandi la conclusione regolare dei corsi accademici, che hanno necessariamente precisi e ben noti calendari. Maggiore collaborazione ho riscontrato da parte dell'Ufficio scolastico regionale sul fronte dell'organizzazione dei corsi per l'abilitazione al sostegno (800 ore); in questo caso bisogna però mettere in conto il bisogno urgente dell'amministrazione scolastica di regolarizzare la posizione di molti insegnanti destinati a coprire un crescente numero di posti. Ma faticoso è stato il coinvolgimento dell'Ufficio nelle operazioni di determinazione delle graduatorie per l'accesso a tali corsi, operazioni ad esso spettanti. Per analogia, penso con preoccupazione alle prospettive di applicazione della legge 143, che apre

scenari assai discutibili e non so quanto accettabili da parte delle università, che vorrebbero finalmente potere svolgere con serietà il loro compito di istituzioni preposte alla formazione in ingresso e non ridursi ad esaminfici per l'erogazione di titoli.

Insomma anche in questo caso la SSIS si è ritrovata spesso sola, mentre in teoria l'istituzione scolastica avrebbe dovuto presentarsi come il partner per eccellenza, essendo oltretutto il destinatario di tutto il processo. Credo alla fine che anche in questo caso abbia prevalso un atteggiamento di *prudente* attendismo (d'altronde simile a quello manifestato dalla stessa università) nei confronti della nuova struttura.

Le prospettive future

Ignote sono le prospettive future. Dopo la teorizzazione di apposite lauree specialistiche deputate all'insegnamento, ultimamente si è optato per l'utilizzazione delle attuali ed esistenti, opportunamente integrate. Ma ben poco di concreto, mi pare, oggi si sa di questo esito. Quando ciò accadrà sarà necessario ripensare l'impianto delle lauree biennali (quando non l'intero 3+2) e la loro effettiva capacità, essendo state pensate per fini diversi, di risolvere il problema della preparazione professionale degli insegnanti. Questioni incerte e complesse in cui è meglio non addentrarsi. Però possiamo enunciare, a partire dall'esperienza maturata in seno alla SSIS, alcuni punti fermi irrinunciabili ed essenziali (la semplicità mi sembra assolutamente doverosa dopo tante teorizzazioni e difficoltà applicative). Ad esempio non si dovranno perdere di vista alcuni obiettivi nella formazione dell'insegnante secondario:

- seria preparazione disciplinare (credo che in questo risieda prioritariamente la serietà e la dignità della figura dell'insegnante)
- seria preparazione psico-pedagogica (non tanto per trasformare l'insegnante in uno specialista di questi settori, ma per gestire situazioni normali oppure per metterlo nelle condizioni di dialogare, nel caso, con specialisti a vario titolo presenti in contesti scolastici)
- seria conoscenza dell'istituzione scolastica (storia, struttura, finalità) in cui il futuro insegnante spenderà le competenze professionali acquisite.

Per raggiungere questi scopi ritengo si debba ripensare, come ho già detto, l'assetto delle attuali classi di concorso per renderle più compatibili con le lauree specialistiche esistenti, a maggior ragione se queste ultime saranno destinate a diventare (con opportune modifiche) il futuro percorso abilitante. Il tirocinio – collocato in parte entro il biennio oppure gestito dopo la laurea abilitante da una struttura di ateneo – riproporrà necessariamente l'esperienza maturata nelle SSIS. Si tratterà di una conversione delicatissima che potrebbe tuttavia trasformarsi in un'occasione per migliorare lo stato attuale delle cose e per realizzare un più ordinato, essenziale e sicuro ambiente di lavoro. Non dimentichiamo che già molti dirigenti scolastici hanno riconosciuto il superiore grado di professionalità degli specializzati SSIS rispetto agli insegnanti entrati in servizio per altre e precedenti vie. Questo significa, alla fine, che i docenti hanno insegnato con coscienza, ciascuno trovando motivazioni e finalità individuali laddove mancavano motivazioni istituzionali e supporti strutturali e che il livello generale dell'offerta formativa è stato ed è fondamentalmente buono. Mi sembra di potere concludere, dopo avere sottolineato le difficoltà finora incontrate prima o poi auspicabilmente superabili, che si tratta tutto sommato di un buon risultato; spero che questa esperienza e questa fatica non vadano disperse e che non si ceda alla fretta e alla sola speranza di ottenere fondi per la sperimentazione (vd. art. 13 del D.M. 5 agosto 2004: Programmazione triennale) senza però garantire poi a questo settore una reale contropartita in termini di investimenti e di correzioni di tiro.

La formazione storica tra due “crisi” e il riordino dei cicli

Ivo Mattozzi

La posta in gioco

Ogni volta che un governo mette mano alla riforma dei programmi di storia apre una partita alla cui giocata sono convocati molti altri soggetti: insegnanti, produttori di libri scolastici, storici che formano gli insegnanti nei corsi di laurea.

Ogni decisione governativa sulla storia da insegnare e sul suo insegnamento implica mettere sul tavolo quattro poste: a. la formazione storica dei cittadini; b. la qualità della storia scolastica; c. la preparazione di coloro che la insegnano; d. l'avvenire degli studi storici. Ma al tavolo da gioco non siede solo il ministro e le quattro poste non dipendono solo dal testo di programmi o delle indicazioni ministeriali, dipendono anche dai comportamenti e dalle scelte degli altri soggetti implicati. Il risultato della partita non è preconstituito dal fatto che il ministro dispone del mazzo di carte e gestisce la mano.

Questa nota vuol mettere in evidenza alcuni aspetti, potenzialmente dannosi delle *Indicazioni nazionali* per la storia, e richiamare alla loro responsabilità i soggetti che possono contrastare la deriva che da esse potrebbe generarsi.

Il contesto

Qual è il contesto in cui ci muoviamo?

1. La condivisa insoddisfazione per la formazione storica degli studenti licenziati dalla secondaria. La proviamo da più o meno tempo, con anamnesi diverse, con spiegazioni difformi ma la proviamo tutti, noi che li valutiamo all'ingresso all'università.

2. La insoddisfazione per la formazione disciplinare degli insegnanti di storia. Sia per i maestri diplomati dagli istituti magistrali, sia per i nuovi laureati dalle scienze della formazione, sia per i laureati dei corsi di lettere o di filosofia, sia per i laureati dei corsi quadriennali troppo specialistici, noi chiediamo che studino più storia, che comprendano il funzionamento della conoscenza storica, che seguitino a studiare storia prima o mentre affrontano il percorso di formazione professionale.

3. Insoddisfazione vuol dire che avvertiamo uno scarto inammissibile tra potenzialità formative della conoscenza storica ed esiti dell'insegnamento e apprendimento. Tale scontentezza ci fa cercare rimedi da molti decenni e ci fa pensare che il cambiamento dei programmi potrebbe essere risolutivo. O fa pensare a molti di noi che esso sia all'origine della cattiva piega che ha preso la formazione storica. Tutti invochiamo o immaginiamo rimedi diversi.

4. L'intervento sui programmi o la loro riforma può essere uno dei passi nella direzione di marcia attesa, ma non può essere il solo. Se non si incide sull'intero sistema, il rinnovamento dei programmi è inerte. E il sistema è formato dal mondo extrascolastico, dai libri di testo, dagli studenti, dalla formazione disciplinare e professionale degli insegnanti, dalla storiografia.

5. Ormai i programmi nazionali non possono essere prescrittivi. In regime di autonomia delle scuole e delle regioni, essi possono essere orientativi, devono saper ispirare l'azione didattica e la valorizzazione della conoscenza storica e l'uso delle risorse. È questo il motivo che fa preferire

agli attuali esperti ministeriali usare il termine di *Indicazioni* piuttosto che di *programmi*. Ma se è così, questo comporta delle conseguenze sullo stesso format dei programmi, sulla formulazione della lista dei contenuti. Diventa velleitario pensare in termini di “syllabus”, di liste di argomenti imposte a tutti. Meglio convincere della qualità di certe conoscenze nella formazione del pensiero e del sapere dei cittadini. In palese contraddizione col proprio nome, le *Indicazioni* attuali allestiscono una lista chiusa di conoscenze contro le aperture dei “programmi” del 1979 (ancora vigenti per l’ultimo biennio della “media”) e del 1985 che erano molto più liberali e indicativi.

6. I programmi e le *Indicazioni* – qualunque essi siano - hanno bisogno di essere interpretati. Non dicono come i temi devono essere sviluppati e come l’insegnamento e l’apprendimento debbano avvenire. E questo comporta la preparazione degli insegnanti all’interpretazione e all’insegnamento.

Ma implica anche la preparazione dei produttori dei libri di testo all’interpretazione e alla realizzazione di testi che non siano scritti sotto la dittatura “virtuale” del governo di turno.

7. La maggioranza degli insegnanti non bada ai programmi o alle *Indicazioni*. Sanno che i programmi e le *indicazioni* ispirano gli autori dei libri di testo e attraverso di essi orientano gli insegnanti. Basta loro affidarsi all’indice del manuale adottato per programmare il loro insegnamento, in maniera poco responsabile verso la conoscenza disciplinare e verso gli studenti.

8. I programmi sono pensati tenendo conto del sapere storico generale, quello che i loro redattori hanno appreso da studenti della secondaria e nella manualistica studiata per gli esami universitari. E affermano un dover essere rispetto al sapere, che non tiene conto di altre variabili:

a. Innanzi tutto, quella dei tempi: 50 o 60 ore di lezione a cui potrebbero corrispondere 50 o 60 ore di studio della storia. Quante pagine e quante conoscenze ben strutturate potrebbero essere insegnate e apprese in misura soddisfacente in quel monte ore?

b. Lo sviluppo cognitivo degli studenti: è evidente che i bambini fino ad 11 anni non possono affrontare la stessa struttura delle conoscenze e dei testi che sono pensate per gli adolescenti fino a 15 anni e che questi non possono affrontare strutture di sapere e di testi adatti ai ragazzi più maturi. Ma, dunque, le indicazioni dovrebbero essere fortemente differenziate fra i tre livelli di sviluppo cognitivo non solo per quanto attiene alla formulazione delle competenze attese, ma anche per il sistema di conoscenza, cioè per le storie generali e la loro composizione.

c. L’operatività per fondare apprendimenti solidi e profondi: essa consuma tempi e consente di svolgere un numero inferiore di contenuti rispetto all’insegnamento basato solo sulle lezioni.

Il che vuol dire che se si indicano competenze da formare, esse non possono che essere formate rinunciando allo svolgimento di una quantità di contenuti, incompatibile con il tempo disponibile.

9. Ci sono, dunque, formidabili difficoltà a pensare programmi che possano soddisfare tutte le condizioni di contesto e i gusti storiografici degli esperti o di chi ha una cultura storica scolastica.

Le difficoltà da qualche decennio sono accresciute dalla sovrabbondanza delle conoscenze che popolano la cliosfera e che la storiografia elabora e mette a disposizione.

Penso che nell’Ottocento non ci fossero problemi grandi a far corrispondere storia scolastica e storia degli storici. La storia politico-istituzionale era allora la sola rilevante e la sola che venisse considerata atta ad educare i ceti dirigenti o i sudditi in una visione conformistica del passato rispetto alle esigenze dei governanti (dinastie e regimi).

Dopo circa due secoli di istituzionalizzazione dell’insegnamento della storia, la storia politico-istituzionale non è più la sola dimensione della storia da insegnare.

Tutto questo comporta la espansione delle pretese di storie di altri settori a entrare nella storia scolastica e addirittura a diventarne l’asse strutturante. E a buon diritto.

10. È cresciuta la nostra consapevolezza delle grandezze e dei limiti della conoscenza storica. La grandezza delle ricostruzioni e interpretazioni storiografiche, il loro fascino, la loro

capacità di darci punti di riferimento per comprendere il mondo attuale com'è e come si va modificando. I limiti rispetto all'oggettività delle conoscenze, alla loro revisionabilità e alla loro falsificabilità.

La constatazione della grandezza della conoscenza storica ci fa essere scontenti delle riduzioni manualistiche. Non c'è specialista che non sia scandalizzato dalla trasposizione manualistica delle conoscenze che fan parte della sua specializzazione. La presa di coscienza dei limiti non ci fa essere più contenti della assolutezza e delle semplificazioni o delle scorrettezze delle ricostruzioni e interpretazioni dei libri scolastici.

In questo contesto sono numerosi i problemi posti dal riordino dei cicli

1) Il riordino dei cicli pone questi problemi:

a. nella scuola elementare entrano numerosi bambini di 5 anni e mezzo: il loro sviluppo cognitivo può richiedere un abbassamento o uno svolgimento più lento della prima formazione storica;

b. la trasformazione dell'obbligo scolastico in diritto-dovere alla formazione consente ai ragazzi di scegliere tra i licei dove può essere svolto un programma "completo" e l'addestramento professionale dove ci sarà il rischio che i governi regionali propongano solo lo svolgimento della storia degli ultimi decenni. Non sappiamo come sarà strutturata la "formazione professionale". Siamo ai primi di ottobre 2004 ed il governo non ha preso ancora decisioni.

c. Nei licei c'è una struttura che distingue tra un primo quadriennio e l'anno terminale e questa struttura incide sulla architettura dei programmi.

d. I licei vengono distinti in otto tipi ciascuno con un proprio asse formativo: ciò comporta che ci siano programmi di storia distinti, curvati su misura degli indirizzi.

e. È probabile che al reparto dei licei tecnologici verranno assegnati anche gli istituti tecnici e gli istituti professionali.

f. È probabile che il "tempo della storia" in tutti gli ordini di scuole diminuisca in conseguenza della diminuzione del monte ore di scuola normale.

Altri problemi sono posti dall'invenzione di una storia da insegnare.

2) Il problema della differenziazione tra i sistemi di conoscenze dei tre livelli di sviluppo cognitivo e dei tre livelli scolastici.

3) I problemi della composizione dei sistemi di sapere scolastici:

a. quello del rapporto tra storia dell'età contemporanea ('900...) e storia delle età precontemporanee.

b. i problemi delle scale spaziali;

i. come accogliere la storia a scala mondiale;

ii. come non trascurare quella a scala locale;

iii. come ribadire la importanza della scala europea ma renderla effettivamente europea;

iv. come fare cultura storica intelligente a scala nazionale;

c. il problema delle proporzioni delle diverse storie settoriali;

d. il problema di incorporare nel sistema di sapere la storia di genere;

e. il problema dell'uso e della valorizzazione formativa dei beni culturali nell'insegnamento e apprendimento della storia.

4) Infine, c'è il problema che considero il principale: come

a. formare possessori di buone conoscenze storiche, conoscitori di storie;

b. formare lettori e intenditori di storia;

c. incentivare l'uso individuale e professionale delle conoscenze storiche;

d. formare le attitudini a pensare la storia e in termini storici;

e. formare le attitudini a pensare l'umanità e i processi di mutamento che la investono col pensiero storico.

Dunque, i programmi o le *Indicazioni* possono essere riconosciuti validi se riescono a dare risposte positive all'inventario dei problemi e se

- a. ispirano un sistema di conoscenze atto ad essere insegnato nei tempi debiti e con i modi operativi;
- b. ispirano la produzione di libri di testo adeguati nella trasposizione delle conoscenze esperte e nel rispetto per le esigenze dei processi di apprendimento nei diversi livelli scolastici;
- c. orientano e ispirano gli insegnanti e li motivano a studiare oltre la laurea e l'abilitazione;
- d. mettono in condizione di formare cultura storica atta a far comprendere il mondo attuale che è ormai plurale e interrelato;
- e. danno valore alla conoscenza delle storie a scala locale;
- f. inducono a far includere nei processi di insegnamento e di apprendimento i beni culturali.

Pensare programmi o *Indicazioni* vuol dire pensare nuove storie da insegnare con nuovi metodi e nuove risorse: tutte novità che non possono essere elaborate se non attraverso seminari, convegni, dibattiti nei quali si incrocino le riflessioni degli storici e degli studiosi dei problemi dell'insegnamento della storia.

Ad un esito positivo non ci portano commissioni formate con cooptazioni partigiane e con orizzonti angusti.

Di fronte a tanti problemi ed esigenze quali sono le risposte degli autori delle *Indicazioni*?

Bisogna rimarcare che la elaborazione è stata clandestina. Il processo di decisione non è stato e non è trasparente e non ha rispettato tutte le procedure per i primi testi emanati. Non è stato chiesto il parere del Cnpi e non c'è stato un Dpr, ma sono stati allegati come complemento del decreto di riordino dei cicli. I testi vengono considerati, perciò, transitori dal Miur. Non hanno tenuto conto delle pratiche degli insegnanti e delle loro elaborazioni ottimali. Non hanno tenuto conto delle indicazioni molto liberali e permissive del 1985 e del 1979 che erano programmi di governi non di sinistra. Ed hanno lavorato a dispetto contro gli abortiti e "abborriti" programmi della commissione Berlinguer-De Mauro. Ancora per i licei la procedura di elaborazione è "macchinosa" e lascia ai margini gli storici. Non hanno voluto rendere pubblici i nomi dei componenti delle commissioni. Le commissioni per i licei non hanno nessun presidente storico e i soli membri che si sono esposti pubblicamente sono il compianto Marco Tangheroni e il prof. Giovanni Vitolo esponenti della commissione per i licei tecnologici.

Il problema della differenziazione dei sistemi di conoscenze è stato ignorato. Esso è stato ridotto al problema della ripetizione dei percorsi di studio. Perciò la risposta è stata quella della riduzione del numero delle volte: invece di tre ripetizioni dello studio del corso della storia, ce ne propongono due. Ma il "corso di storia" resta strutturato allo stesso modo nella scuola di base e in quella superiore. Se i contenuti e la loro struttura vanno bene per la seconda non si capisce come possa essere adatta per gli allievi ai primi approcci con le conoscenze storiche.

Scuola primaria.

Non è da sottovalutare quel che è possibile fare nel primo approccio dei bambini alla conoscenza metodica del passato. L'approccio può essere fondatore di conoscenze, di concetti produttivi di doti cognitive, di atteggiamenti e motivazioni favorevoli allo studio ulteriore della storia oppure può essere sorgente di stereotipi sbagliati e di cattive concezioni e di conoscenze di pessima lega. Per evitare questo rischio occorre un'accorta serie di condizioni: attività di

promozione di un pensiero metodico e un sistema di sapere che faccia scoprire il passato e la possibilità della sua conoscenza.

Nella scuola primaria dopo le ormai abituali attività di avvio della formazione predisciplinare, si chiede di fermarsi alla caduta dell'impero romano. Questo limite dell'arco temporale può incontrare il favore di molti insegnanti ma suscita il malumore di molti altri che sentono limitata la possibilità di formare meglio il primo senso storico se riescono a spaziare su tutto l'arco della storia e a sfruttare meglio le conoscenze pregresse dei bambini.

Le *Indicazioni* presumono che i bambini di 7 o 8 anni possano studiare cose incongrue con la storia e difficili come la "storia della Terra prima dell'uomo" e la "comparsa dell'uomo". Poi proseguono con l'indicazione di trattare le civiltà antiche preclassiche sottoforma di quadri di civiltà. Ci sono opportune indicazioni circa civiltà del lontano oriente. Infine danno l'indicazione di trattare i processi di trasformazione delle civiltà classiche e della cristianizzazione dell'impero. Con un cambio di modalità di trattazione che fa dimenticare la possibilità di una conoscenza storica a misura di bambini, poiché sono un incentivo ai produttori di manuali a fare la storia sequenziale cronologica delle vicende politico istituzionali dei Greci e dei Romani o a rinverdire la inutile aneddotica sui personaggi esemplari.

Scuola "media"

Qui siamo su un terreno più tradizionale. Ma mentre i programmi del 1979 (ancora validi per il secondo biennio) si limitano a stabilire periodizzazioni che il decreto Berlinguer ha modificato in favore della assegnazione dell'ultimo anno alla storia del '900, le *Indicazioni* non solo ridistribuiscono i periodi e ristabiliscono la solita periodizzazione per il terzo anno (1815-1970), ma tentano di imporre una visione della storia attraverso la selezione dei temi e la impostazione delle tematizzazioni. I programmi precedenti erano neutri. E gli autori di manuali hanno fatto le loro scelte. Ora le case editrici saranno attente alla riconoscibilità dei loro prodotti, accogliendo le tematizzazioni codificate dal documento ministeriale.

Il problema dei rapporti con i corsi di laurea e la formazione degli insegnanti di storia

Nella *Guida all'università e alle professioni* pubblicata dal Miur per l'a.a. 2002-03 (Roma, nov. 2002) tra le "Attività professionali nel campo delle scienze storiche" non è incluso l'insegnamento. Ma per quelle nel campo della filosofia si esplicita:

"appartengono al campo della filosofia alcune attività professionali quali, a titolo esemplificativo:

➤ insegnamento nelle scuole secondarie" (p. 191).

E nel campo delle lettere, si scrive:

"il laureato in lettere potrà utilizzare le conoscenze e le capacità critiche acquisite prima di tutto nell'ambito dell'insegnamento per accedere alle cattedre di lettere (italiano, storia, geografia), latino e greco nelle scuole di ogni ordine e grado, oltre ad altre cattedre specifiche secondo le norme che regolano l'accesso alla docenza nelle secondarie" (p. 188).

Che sia un segno, piuttosto che di trascuratezza, di una intenzione di escludere i laureati in storia dalla possibilità di accedere ai corsi di formazione professionale per insegnanti?

Noi abbiamo da rivendicare la dignità dei percorsi di studio delle storie per l'ammissione all'insegnamento e la possibilità che ci siano cattedre di storia e di storia e geografia.

La responsabilità dei corsi di laurea in storia

Ma non possiamo attestarci solo sulla rivendicazione di una maggiore dignità per la storia e per i laureati in storia. Abbiamo un dovere, innanzitutto: assicurare che i corsi universitari formeranno candidati all'insegnamento della storia dotati di una cultura storica profonda e adeguata a svolgere l'insegnamento come lavoro intellettuale non banalizzato nella *routine*. Ma c'è un di più di responsabilità che non è stata mai assunta dall'università. Noi docenti non possiamo più contentarci di formare poche schiere di ricercatori eletti e di disinteressarci dell'esito formativo prodotto sulla maggioranza dei laureati. Riceviamo una missione dalla "crisi" della storiografia e della storia scolastica: quella di formare competenze alla scrittura dei testi storici per l'apprendimento e competenze per la scrittura (discorsiva o multimediale) divulgativa dei testi storici destinati a un pubblico di massa. Insegnanti ben formati, produttori di testi competenti alla trasposizione didattica e/o divulgativa rappresentano la risorsa di maggior efficacia per rinnovare la formazione storica dei cittadini e di professionisti e per renderla esigente e critica e desiderosa di nuova conoscenza. Per dare alla storiografia il ruolo a cui può ambire, facciamo l'inventario di tutte le professioni nelle quali il pensiero di tipo storico è elemento essenziale per la soluzione di problemi professionali (magistrati, investigatori, architetti, politici e amministratori, operatori museali, giornalisti, redattori di case editrici, diplomatici...) e impegniamoci a formare il sapere e il pensiero di tipo storico di cui essi hanno bisogno nella soluzione di problemi professionali.

In questa prospettiva, dobbiamo accogliere le sollecitazioni di CLIOHnet. La rete delle università europee tesa a "sintonizzare" i percorsi formativi per i laureati in storia ha proposto una lista di competenze che compongono il profilo formativo del laureato in storia. Delle 17 competenze elencate io metterei in evidenza quelle "a studiare e imparare", "all'analisi e alla sintesi", "ad applicare le conoscenze nella pratica", "a generare nuove idee (creatività)", alla "comunicazione orale e scritta nella propria lingua", alla ricerca. Io aggiungerei quelle metodologiche, quelle "alla trasposizione", quelle all'applicazione dello stile di pensiero proprio all'esercizio storiografico.

Se assumiamo l'impegno a formare competenze come quelle citate, ho la fiducia che il percorso formativo composto di un segmento triennale e di uno di specializzazione ci dia l'occasione di adempiere alla missione che le "crisi" percepite – della storiografia e dell'insegnamento della storia – ci affidano.

Il "male" della riforma universitaria può non essere venuta per nuocere, se sapremo finalmente manovrarla per formare competenze alle quali i corsi quadriennali non avevano mai posto attenzione come obiettivi dell'insegnamento universitario.

Da questo nuovo corso può dipendere la neutralizzazione dei guasti che i programmi o le *indicazioni ministeriali* possono provocare e la conversione di una minaccia in una possibilità di futuro per la formazione storica.

CLIOH*net*

Breve storia di una rete per la storia

Carla Salvaterra

Docenti e studenti collaborano nello studio della Storia e per una comprensione critica del suo ruolo nell'ambito delle scienze, della cultura e della società

<http://www.clio.net>

CLIOH*net*, la Rete tematica Socrates di Storia, ha concluso il 30 settembre i suoi primi tre anni di attività di promozione di approcci innovativi allo studio e all'insegnamento della storia e si appresta ora a iniziare l'anno di diffusione dei risultati acquisiti e la impostazione di nuovi progetti.

Le Reti tematiche Socrates sono strutture di collaborazione tra istituzioni universitarie e partner esterni all'università grazie alle quali è possibile analizzare e discutere lo stato di sviluppo di aree della formazione universitaria in Europa, siano queste discipline consolidate (la medicina, la giurisprudenza, la storia), settori di formazione pluridisciplinari (come gli studi ambientali o l'aiuto umanitario), oppure temi orizzontali come l'educazione continua.

Nel sostenere le Reti tematiche l'Unione europea si è proposta di fornire alle università un luogo di confronto sulla dimensione didattica e una possibilità di sinergia sia tra istituzioni sia con l'esterno, favorendo l'analisi e la comparazione delle discipline e della loro evoluzione, la sperimentazione di sistemi e materiali didattici innovativi, facilitare la cooperazione strutturale e incoraggiare la mobilità di docenti e studenti in Europa e con altri continenti. Tali Reti offrono inoltre la possibilità di comprendere il ruolo di discipline, settori e temi nei diversi paesi e di creare punti di riferimento per lo sviluppo e la promozione integrata della ricerca e della didattica nelle università europee e in generale per promuovere l'innovazione e la cultura delle scienze da quelle umane a quelle naturali nella società civile e nel mondo della economia e delle professioni.

Per rispondere a questo ruolo è necessario che le Reti tematiche riescano a rappresentare nel modo più aperto e responsabile possibile il mondo accademico di tutta Europa per rendere conto delle diverse tradizioni culturali, scientifiche e didattiche, dello stato della disciplina, dei molti scenari di sviluppo possibili e raccomandare in modo condiviso le vie da seguire.

Per le discipline storiche questa dimensione rappresenta una sfida particolarmente significativa, se si riflette sul ruolo che la storia ha non solo come disciplina scientifica nell'insegnamento e nella ricerca condotta nelle università ma anche nella cultura generale, nella comunicazione, nella concezione e percezione di sé che individui e società si sono formati e si modellano, nel cosiddetto senso storico comune.

CLIOH*net* (Creating Links and Innovative Overviews to Enhance Historical Perspective in European Culture), porta nel suo stesso nome un cenno alle proprie finalità e metodi di lavoro. Nasce infatti come un progetto di cooperazione tra università con l'obiettivo di creare, attraverso un tessuto di relazioni tra ricercatori, docenti, studenti e rispettive istituzioni di appartenenza, nuove idee, concezioni, prospettive innovative nella cultura europea basate su una conoscenza critica della

storia e sulla consapevolezza dell'importanza di uno studio interrelato e connesso, che dia conto della dimensione molteplice e articolata della storia.

Nei tre anni di attività i membri del progetto, coordinato da Ann Katherine Isaacs dell'Università di Pisa, hanno innanzitutto lavorato per mantenere una dimensione aperta e plurale. Partita da un gruppo di 58 Istituzioni europee nel primo anno (2001) la Rete si è allargata a più di 70 istituzioni nel 2004, a cui si sommano più di 80 partner (università, associazioni, riviste, enti, istituzioni) con cui CLIOHnet lavorerà direttamente nel 2004/5 per la diffusione dei risultati.

Per rendere il più possibile efficace il lavoro d'intreccio CLIOHnet ha agito su diversi livelli: un primo livello geografico è servito a rafforzare la visibilità della disciplina e delle iniziative di collaborazione, in modo da raccogliere indicazioni e contatti e consolidare la funzione di forum di confronto: a tale scopo sono stati tenuti tra 2001 e 2004 incontri per docenti, studenti, ricercatori e altri cittadini interessati in ciascuno dei 25 paesi dell'Unione europea, in occasione dei quali sono state diffuse informazioni a tutti gli accademici e ai potenziali interessati. Ad un secondo livello la Rete ha invece lavorato in modo trasversale ai diversi paesi in aree di interesse prioritario: sono stati creati appositi gruppi, *Task forces* dedicate ad aree ritenute rilevanti nell'attuale dimensione della didattica e della ricerca storica, ovvero il tema delle pari opportunità e della storia di genere; quello delle questioni etniche e della discriminazione razziale; l'uso dell'insegnamento aperto e a distanza e delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione per raggiungere nuove prospettive storiche; la storia e le scienze umane nell'insegnamento e apprendimento della scuola superiore; lo spazio storiografico allargato ai paesi dell'Europa orientale e del Mediterraneo.

Le varie *Task forces* in incontri periodici hanno condotto un lavoro di confronto tra le diverse situazioni nelle varie università e paesi, hanno messo in luce strategie di collaborazione con altre reti, prodotto pubblicazioni, generato nuovi specifici progetti laddove sia parso necessario sperimentare strategie specifiche.

Di fatto CLIOHnet stessa è nata come risultato di un lungo processo di maturazione e collaborazione fra istituzioni in progetti precedenti e in quanto rete ha fornito il proprio contributo di conoscenze e relazioni allo sviluppo di altre importanti iniziative nel campo dell'educazione superiore in Europa. Fino dal 1988 un nucleo di università tuttora oggi presenti nella Rete iniziò a lavorare insieme per verificare la possibilità di facilitare la mobilità degli studenti in cinque diversi settori disciplinari, attraverso un sistema di trasferimento di crediti didattici, la storia era allora uno di questi cinque settori. Il risultato di quel progetto pilota fu la messa a punto di un sistema europeo per la descrizione e costruzione dei curricula basato sul carico di lavoro che le attività di apprendimento richiedono agli studenti, l'Ects. Oggi quel sistema è alla base dei sistemi universitari nazionali di molti paesi, tra cui l'Italia. Le università che avevano lavorato insieme intensamente per quasi dieci anni costruendo un patrimonio di esperienza, e soprattutto rapporti di mutua fiducia e conoscenza dei reciproci sistemi, metodi didattici, visioni della disciplina, punti di forza e anche di debolezza, decisero al termine del progetto pilota che tale ricchezza doveva essere conservata e sviluppata. Si decise così di preparare un progetto di sviluppo comune dei curricula universitari, coordinato dall'Università di Groningen dal titolo *Idea and Reality of the History of Europe*. Il progetto nacque con l'obiettivo di consentire agli studenti di storia di integrare con maggiore facilità i periodi di studio condotti presso una delle altre università nel proprio curriculum e di dare all'esperienza di studio in un'altra università un valore aggiunto inserendola in un progetto di formazione in cui fosse evidente, grazie alla possibilità di approfondimento di temi diacronici, la dimensione di comparazione e connessione degli studi di storia.

Il gruppo decise allora che un'ulteriore impulso all'innovazione nella didattica sarebbe stata quello di organizzare dei programmi intensivi, ovvero delle occasioni in cui studenti e docenti delle diverse università potessero lavorare insieme su temi diacronici mettendo a frutto nel modo migliore possibile la diversità degli approcci scientifici e dei metodi didattici. Ed infatti tali momenti di lavoro comune intensivo hanno scandito a intervalli regolari le attività delle università che nel frattempo elaboravano un nuovo progetto CLIOH e nella rete CLIOHnet: dopo i due primi programmi intensivi tenuti a Bologna e a Pisa nel maggio 1998, rispettivamente sulla *Cultura*

Europea e l'ambiente e su Imperi, Stati e Regioni in una prospettiva Europea, sono seguiti infatti fino ad oggi altri sei incontri di lavoro tra studenti e docenti: nel 2000 a Ghent in marzo e Reykjavik in maggio si sono tenuti due corsi dedicati *al Mare nella storia europea* e a *Nazioni, nazionalità e identità in prospettiva europea*, nel 2001 è stata la volta della Danimarca e nuovamente dell'Italia, dove a Roskilde a marzo e Pisa a maggio agli studenti è stato proposto il tema del *Welfare state* e la possibilità di esplorare le prospettive degli studi di genere nel corso: *Sistemi politici e definizione dei ruoli di genere*. Nel maggio del 2003 grazie alla possibilità per i paesi allora candidati all'ingresso nell'Unione di partecipare alle attività finanziate dall'Ue nell'ambito della cultura e dell'istruzione è stato organizzato dall'Università della Lettonia a Riga un programma su *Religioni e mutamento politico in Europa: passato e presente* e infine a Madrid nel marzo del 2004 gli studenti si sono confrontati su *La cittadinanza nella Storia: da Atene all'Unione Europea*. Grazie al programma Cultura 2000 dell'Unione europea è stato possibile raccogliere e pubblicare i materiali didattici di molti di questi corsi, che sono ora disponibili in forma di libri a stampa e interamente scaricabili in Internet, cassette Vhs, Dvd, nelle collane *CLIOH's Workshop I e II*.

Nel maggio del 1999 dal nucleo originario delle università che avevano partecipato prima al progetto pilota Ects, poi al progetto Idea and Reality of the History of Europe, si riunirono di un seminario intitolato *Il presente del passato, la Storia nelle università europee: comparazione, armonizzazione, innovazione*; in questa occasione fu deciso di sviluppare una nuova iniziativa, di allargare la collaborazione a nuovi partner dei paesi dell'Europa centrale e orientale e di inaugurare un nuovo progetto triennale, chiamato *CLIOH "Refounding Europe: Creating Links and Overviews for a New History Agenda"*. Le attività iniziarono nel 2000 con l'obiettivo di creare nuovi rapporti ed elaborare insieme materiali e proposte didattiche per l'insegnamento e l'apprendimento della storia in Europa.

Da questo ampliamento della collaborazione sia in termini geografici che di approfondimento del confronto dall'organizzazione della didattica ai suoi contenuti specifici e alla possibilità di formulare nuove proposte di moduli didattici, si ponevano le basi per la creazione di un organismo di raccordo aperto e dinamico, la rete *CLIOHnet*. Nella Rete tematica tutte le diverse esperienze, conoscenze, relazioni, potevano infatti essere messe a frutto per un ambito più vasto e rappresentativo, per fornire uno spazio di discussione in cui ospitare anche i contributi di altre reti e altre regioni geografiche europee anche se non ancora nell'Unione, quali vari paesi dei Balcani, la Russia, la Turchia, a partner più distanti nell'Africa e nell'Asia centrale. La struttura e la storia delle discipline storiche domandano infatti un nuovo approccio e le strategie della Rete, la sua metodologia di lavoro e la sua vitalità sono basate sulla sua agenda transnazionale, multilingue e pan-europea.

Con l'avvio del Processo di Bologna ovvero l'insieme di attività promosse in Europa nell'ambito dell'istruzione universitaria a seguito dell'impegno preso dai 32 ministri europei firmatari della Dichiarazione di Bologna nel giugno 1999, le università hanno avviato progetti per verificare fino a che punto e in che modo fossero realizzabili gli obiettivi sottoscritti dai ministri, soprattutto per il miglioramento della mobilità, della trasparenza e della assicurazione della qualità dei curricula universitari. *CLIOHnet* fin da subito ha partecipato a tali progetti, fornendo una più ampia rappresentanza di istituzioni e uno strumento di ampia consultazione nelle sedi in cui si discuteva ad esempio dei punti di riferimento comuni per i curricula di storia di I e II ciclo in Europa (nel progetto *Tuning Educational Structures in Europe*), oppure offrendo la propria esperienza di collaborazione e uno spazio per sperimentare e verificare gli ostacoli per la valutazione transnazionale della qualità nei curricula di storia (*Trans-National European Evaluation Project* – Teep 2002).

E in futuro? Il 2004/2005 sarà l'anno di diffusione dei risultati e di preparazione per nuove iniziative, per le quali si sono gettate le basi nei primi tre anni: *Exogamie* intende coinvolgere più efficacemente gli studenti nella progettazione stessa delle attività del network attraverso la promozione di una mobilità studentesca anche a brevissimo termine. Tra i progetti futuri c'è inoltre la necessità di identificare le aree di conoscenza in cui le università hanno accumulato una

consolidata tradizione di studi e un patrimonio di sapere ed esperienza, di risorse e strutture al quali è talvolta difficile dare rilevanza nella riformulazione che i curricula hanno incontrato nel corso dello sviluppo del Processo di Bologna. Allo stesso tempo, accanto all'identificazione delle aree a rischio di indebolimento o scomparsa, si prevede di rilevare quali sono, all'opposto, i settori in cui la storiografia definisce nuovi problemi, nuovi interessi, i campi in cui emerge conoscenza innovativa, in modo da favorirne il più possibile il riflesso sulla didattica.

Il tessuto dunque si colora di nuovi intrecci, ma la rete CLIOHnet non intende limitarsi ad un unico telaio. La Storia per sua natura è particolarmente sensibile alla relazione con le altre discipline umanistiche, da cui l'impegno di CLIOHnet nella promozione dell'*Archipelago of Humanistic Thematic Networks* che è oramai già una realtà. Si tratta di un coordinamento delle Reti tematiche dedicate alle discipline umanistiche in cui i *network* esistenti collaboreranno per consolidare i rapporti, creare ulteriori possibilità di confronto, dare maggiore visibilità alla rilevanza che le scienze umane hanno nell'ambito della ricerca e della formazione.

“Storiografia e insegnamento della storia: è possibile una nuova alleanza?” (Bologna, 19-20 ottobre 2004)

Paola Zagatti

Le ricerche di psicologia empirica sulla comprensione dei testi storici scolastici da parte degli studenti, le ricerche sulla struttura dei testi storici scolastici hanno messo in rilievo che è lì, nell'architettura dei testi di storia insegnata, il punto dolente da cui si generano la cattiva formazione degli allievi e, a cascata, la cattiva formazione degli insegnanti e il cattivo apprendimento dei loro allievi. Le ricerche sulle strutture testuali hanno messo in luce che è l'architettura della storiografia scolastica che produce effetti di disagio cognitivo e la concezione ormai inaccettabile della storia. È venuto il tempo di spezzare il circolo perverso e di promuovere una nuova alleanza.

Quale insegnante di storia, costretto quotidianamente a confrontarsi con quelli che dovrebbero essere fra i suoi strumenti di lavoro – i manuali di storia – e che invece si rivelano spesso i suoi peggiori nemici, non approverebbe le affermazioni citate sopra? Esse compaiono fra le ragioni del convegno “Storiografia e insegnamento della storia: è possibile una nuova alleanza?”, organizzato dal Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna, tenutosi il 19 e 20 ottobre 2004 nell'aula “Giorgio Prodi” del Convento di S. Giovanni in Monte e che ha visto, non a caso, la partecipazione di un gran numero di docenti.

Le relazioni che si sono susseguite nei due giorni del convegno hanno dunque affrontato il problema della crisi del rapporto fra la storiografia e la storia insegnata, cercandone la soluzione nella trasposizione in quest'ultima di nuovi modelli storiografici. Un'impresa oggi certo non facile, poiché la storiografia è attraversata a sua volta da sintomi di crisi.

La relazione di apertura, affidata a Henry Moniot (International Society for History Didactics), prendeva le mosse proprio dalle difficoltà dell'insegnare storia in un momento come l'attuale, caratterizzato dal ripensamento di quei «paradigmi storiografici unificanti» che fino a un decennio fa o poco più fornivano le linee guida della ricerca storiografica (marxismo, primato dell'analisi socio-economica...) e quindi anche della storia insegnata. Tramontata l'idea ottonevicesca della storia come spiegazione del passato e previsione del futuro in un'ottica di progresso, che spesso nei programmi scolastici è stata tramutata in storia del progresso della nazione, è cambiato anche l'orizzonte di attesa nei confronti della disciplina. La storia, da oggetto di conoscenza in funzione di un “futuro-promessa” quale era, è diventata, sostiene Moniot, sempre più fonte di rassicurazione a proposito delle identità attuali e nei confronti di un futuro che più che come promessa viene visto come minaccia. Nel nuovo “regime di storicità” in cui ci troviamo a vivere, privato delle vecchie certezze e ancora in cerca di nuove, prende piede e dilaga la memoria intesa come somma di memorie private, usate per rinforzare le identità attuali. È il presente a prendere il sopravvento, a scapito della lettura critica del passato in funzione del futuro. La via per superare questa *impasse* e trovare ragioni nuove allo studio della storia è, secondo Moniot, l'insegnamento della storia universale. A questo porta sia il fatto che il mondo è visibilmente interconnesso – e quindi spiegare la situazione attuale non può essere fatto che dando una rappresentazione del passato di queste interconnessioni – sia la presenza nei contesti nazionali di una pluralità di culture portate dal fenomeno delle immigrazioni. Tutto ciò costituisce uno stimolo alla concezione di nuovi programmi scolastici che prevedano lo studio della storia mondiale. Questo non significa che lo studio storico dello spazio nazionale debba sparire, né che debba sparire quello dei progetti politici transnazionali (l'Unione europea), o quello dello spazio locale. Quest'ultimo deve essere anzi studiato non soltanto nella versione delle piccole patrie in cui si riconoscono antiche familiarità, paesaggi e monumenti, ma anche in quello dei nuovi spazi più disordinati delle immigrazioni, delle colonizzazioni non riuscite e delle marginalità in cui vivono persone che hanno ugualmente bisogno di riconoscimento e di costruirsi delle “semiosfere”.

A quella di Moniot hanno fatto seguito una serie di relazioni basate sullo studio della manualistica. Di quella attuale si sono occupati Antonio Brusa (Uniba e Unipv) e Falk Pingel (Georg Eckert Institut). Brusa ha tracciato il cambiamento di impostazione dei libri di testo attuali rispetto al passato: da una storia raccontata dal punto di vista dell'identità nazionale, dove inevitabilmente l'altro era stereotipato, si è passati a manuali in cui quegli stereotipi sono stati eliminati ma, a parere di Brusa, più per un fenomeno imitativo del "politicamente corretto" che non per riflessione storiografica. Quelli che erano gli stereotipi di una storiografia "alta" impostata in senso nazionalistico sono stati ora soppiantati dagli stereotipi definiti da Brusa "da libro di testo puro", come la famosa "piramide feudale", mostrata, mediante una serie di esilaranti lucidi, in tutte le forme in cui viene propinata dai manuali agli alunni di mezza Europa. La sua fortuna è dovuta al fatto di essere un modello semplice da trasmettere, peccato che sia fasulla l'informazione che trasmette. Gli storici dovrebbero impegnarsi, sostiene Brusa, a creare modelli che siano spendibili didatticamente e al contempo corretti scientificamente. Altra necessità è che nella manualistica siano problematizzati concetti come quelli ad esempio di identità, cultura, tradizione, attualmente usati come se fossero "cose" mentre si tratta di processi, di "lavoro".

Con un intervento che ha posto opportunamente e finalmente in relazione l'insegnamento della geografia e quello della storia, Pingel ha messo a fuoco le difficoltà che i programmi scolastici dei vari stati europei ed extraeuropei e la relativa manualistica stanno incontrando rispetto alla definizione di Europa e alla spiegazione storica del suo progressivo allargamento a Est, alla lettura in chiave storica del processo di globalizzazione e del relativo calo di importanza della dimensione nazionale in un contesto sempre più "plurale", ed infine alla delimitazione cronologica della storia contemporanea, i cui confini si spostano sempre più verso l'oggi. Grazie all'ampiezza di visione garantita dal lavoro del Georg Eckert Institute for International Textbook Research di cui è direttore, Pingel ha fornito un'ampia panoramica delle soluzioni, tutte ancora problematiche e certo non definitive, che gli autori di testi scolastici dei vari paesi tentano di dare alle questioni succitate.

Ancora incentrato sulla manualistica, ma in senso diacronico, un secondo gruppo di relazioni ha ripercorso, con Elena Migani (Units), la storia della storia contemporanea nei testi per le scuole superiori italiane nei primi sessanta anni del Novecento, mostrando come gli storici degli anni Cinquanta fossero riusciti a creare un ponte fra storiografia scientifica universitaria e insegnamento scolastico. Alberto De Bernardi (Dds – Unibo) ha individuato la radice degli attuali problemi nelle finalità di avviamento alla vita civile che l'insegnamento della storia ha avuto in Italia fin dall'Unità. Tradotto in soldoni, questo significò che fino alla Prima guerra mondiale lo studio della storia coincideva con lo studio della costruzione della nazione attraverso il Risorgimento. Compiuto quest'ultimo, si passò alla costruzione dell'impero e alla giustificazione storica del fascismo all'interno dell'ideologia nazionale in continuità col passato e non, come il fascismo stesso ambiva a fare e apparire, in rottura con esso. Dopo la fine del fascismo i nodi vennero al pettine: l'impianto storico-didattico ereditato dal Risorgimento e fatto proprio dal fascismo avrebbe dovuto essere sostituito *in toto*, ma la mancanza di modelli storiografici alternativi portò nell'immediato dopoguerra al blocco dei programmi di storia 1915-18: anche se in seguito sono stati allargati a tutto il Novecento tuttora manca, come ben sappiamo, una chiave di lettura universalmente accettata per il cosiddetto "secolo breve" e oltre.

Di Christiane Kosher-Spohn (Georg Eckert Institut) è stata presentata una relazione sulla parabola della storia sociale nei manuali tedeschi: un buon esempio di corrispondenza fra storiografia universitaria (o "esperta", come nel corso del convegno è stata definita più volte) e storia insegnata. Le fortune scolastiche della storia sociale iniziarono infatti negli anni Settanta, in corrispondenza dell'ascesa di questa disciplina a livello accademico. Alla crisi degli studi di storia sociale degli anni Ottanta ha corrisposto poi quella nei libri scolastici, dove è stata gradualmente soppiantata dalla storia della cultura e della quotidianità e dalla riscoperta dell'individuo nella storia. La storia sociale non è comunque sparita dalla manualistica tedesca attuale, ma è stata inglobata nella narrazione storica complessiva.

Le relazioni dedicate all'analisi dei vecchi modelli storiografici prestatati alla didattica sono state intercalate da quelle che si proponevano, coerentemente con le finalità del convegno, di presentare nuovi modelli storiografici per la storia insegnata. Al compito si è dedicato per primo Carlos Barros (Universidad de Santiago de Compostela – Historia a Debate), con un intervento di

ampio respiro che ha ripreso il tema, più volte toccato durante la manifestazione, della caduta delle scuole storiche – quantitativiste, strutturaliste e marxiste – che proponevano una storia totale. A questa caduta, ha spiegato Barros, gli storici stanno rispondendo talvolta con un ritorno al positivismo, talaltra con il recupero della biografia o, come negli USA, con la tendenza postmoderna a considerare la storia un puro discorso, riducendola a narrazione. Nessuna di queste alternative è ritenuta valida da Barros e dal movimento di storici spagnoli “Historia a Debate” (sito web www.h-debate.com), di cui è coordinatore, e neppure lo è la riproposizione delle Annales, la cui lezione va rinnovata prima che altri lo faccia. I nuovi paradigmi proposti da Barros, e da “Historia a Debate”, sono quelli di una storia vista come “scienza con soggetto”, che risponda al nuovo opponendosi al positivismo e alla frammentazione della disciplina con la proposta di una nuova alleanza fra storiografia e didattica: attraverso un lavoro in rete, senza gerarchie, gli storici apprenderanno dagli insegnanti quale storia vada studiata, quali domande debbano essere poste al passato e come la storia vada scritta. La storiografia energicamente proposta da Barros è aperta, interdisciplinare, continuamente pronta al rinnovamento e alla trasformazione in base alle sollecitazioni del presente, una storiografia nata in Internet, che non rinnega l’eredità della storiografia innovativa degli anni Sessanta e Settanta ma accoglie anche gli apporti degli anni Ottanta e Novanta, come la storia orale, la storia ecologica, fino alla storia mondiale/globale.

Alla proposta “globale” e militante di Barros ne sono seguite due, più circoscritte ma ugualmente operative. Valerio Romitelli (Dds – Unibo) vede nella ripresa della storia politica intesa come storia di coloro che hanno fatto politica senza essere al potere un possibile modello per una nuova didattica della storia. Giancarlo Calcagno (Dds – Unibo), trova che nuovi modelli di storiografia proponibili a livello didattico si possano rinvenire nei recenti studi (di cui ha fornito una bibliografia ragionata) che privilegiano la continuità invece che la discontinuità, come è stato dalla Prima guerra mondiale fino agli anni Ottanta, nella storia della scienza e della tecnica.

Esempi concreti di lavoro comune fra la storiografia “esperta” e didattica “agita” sono stati forniti da Flavia Marostica (Irre Er), che ha illustrato le più recenti esperienze di collaborazione fra insegnanti delle scuole superiori e docenti dell’Università di Bologna, fra cui spicca la produzione e sperimentazione di un modulo di apprendimento su *Donne lavoro famiglia all’inizio dell’età moderna nel mondo occidentale cattolico (1492-1763)*, diretto a classi quarte di scuola superiore.

A un’ottica interamente universitaria ha fatto riferimento Carla Salvaterra (Dipartimento di Storia antica – Unibo) nell’esposizione dei lavori in corso a livello europeo per l’individuazione delle competenze che andranno a comporre il profilo formativo del laureato in storia. L’obiettivo è la stesura di curricula condivisi da tutte le università europee, che comprendano una lista di competenze generali comuni a tutte le discipline e una lista di competenze specifiche per la disciplina. Insomma qualcosa di simile alla buona vecchia costruzione di curricula verticali, orizzontali, trasversali e chi più ne ha più ne metta, che ogni insegnante, a qualsiasi ordine appartenga, conosce bene. Fa quasi tenerezza vedere questo tipo di impegno coinvolgere i docenti universitari ora che nei primi livelli di istruzione si deve parlare di portfolio e didattica personalizzata.

Ultimo dei relatori Luigi Cajani (Uniroma 1 La Sapienza – International Society for History Didactics), il cui contributo era interamente incentrato sulla costruzione di un curriculum di storia mondiale, riallacciandosi così idealmente alla relazione di apertura. Dopo la storia nella visione cristiana, la storia cosmopolita e priva di nazionalismi dell’età illuminista, la storia nazionalista di stampo ottocentesco, è tempo di risolvere la crisi attuale con quella che Cajani definisce una “rivoluzione copernicana” nell’insegnamento della storia: in un mondo che sempre più diventa sistema le risposte che la storia può dare si possono trovare solo nello studio della storia di tutta l’umanità. A questo portano sia ragioni scientifiche, sia sociali (molte società europee sono diventate multiculturali), sia didattiche (data la mondializzazione delle informazioni occorrono nozioni di storia globale anche solo per capire i telegiornali). Recuperando il cosmopolitismo illuminista occorre quindi costruire, attraverso un dibattito fra tutti i ricercatori e gli insegnanti, un curriculum transculturale condiviso, cui aggiungere poi i curricula nazionali. Cajani ha articolato (con una sicurezza che ne manifestava un lavoro preparatorio di lunga pezza) questa ampia visione in uno schema di storia dell’umanità che va dall’ominazione alla globalizzazione e ha individuato i

descrittori delle diverse società in “rapporto con l’ambiente”, “strutturazione interna”, “cultura” e “dinamiche geopolitiche”. Questa proposta ha ovviamente tempi di attuazione lunghi; come indicazione operativa per gli insegnanti che fin da ora vogliano insegnare la storia mondiale Cajani ha suggerito l’uso di alcuni atlanti storici ricchi di planisferi, di cui ha fornito le indicazioni bibliografiche.

Il convegno si è concluso con un’ultima e definitiva critica del coordinatore dei lavori, Ivo Mattozzi (Dds – Unibo), ai testi scolastici, colpevoli, oltre che di tutto quello già detto, di fornire allo studente un’immagine fuorviante del lavoro storico, privi come sono di indicazioni delle fonti. Come i lavori del convegno hanno dimostrato, ha affermato Mattozzi, nuovi modelli storiografici potrebbero essere trasferiti, con le dovute rielaborazioni e un linguaggio accessibile alle varie fasce d’età, nel prodotto scolastico: ancora non lo sono e tocca anche agli insegnanti muoversi perché lo siano.

Un convegno di così ampia durata e vasto argomento non può essere riassunto che per sommi capi, demandando alla pubblicazione degli atti la trasmissione precisa di quanto in esso emerso: informazioni, suggerimenti, sogni; uno fra tutti: quello di una bella inchiesta come quella francese su cui si è basata la relazione di Moniot, che vada a vedere davvero che cosa è il lavoro in classe dei docenti e quali siano le loro difficoltà e i loro bisogni reali.

Proprio per la ricchezza dei suoi contenuti ha stupito l’assenza dal convegno, se non per qualche accenno e per alcuni interventi del pubblico (previsti ma un po’ sacrificati per ragioni di tempo), della riforma cosiddetta “Moratti” e della sua azione nei confronti dell’insegnamento della storia che, giova ricordarlo, si avvarrà da quest’anno scolastico, nella scuola non più detta media, dell’abbinamento con la geografia per un totale di tre ore settimanali complessive, invece delle due ore settimanali di storia e educazione civica nella prima e seconda classe e delle tre ore della terza nel vecchio ordinamento. Non va dimenticato inoltre che agli ultimi due anni delle elementari tocca lo studio dell’età antica fino all’alto Medioevo, agli ultimi tre anni dell’obbligo (diritto-dovere?) il resto. C’è da domandarsi con quali competenze e conoscenze storiche i ragazzi arriveranno alla scuola secondaria di secondo grado e in quale misura potranno avvalersi di quei moduli di apprendimento così appassionatamente e accuratamente preparati, ma sulla base di una situazione ormai superata. Vogliamo però essere ottimisti e, facendo finta che nella scuola italiana sarà ancora possibile insegnare la storia per un numero decente di ore e con obiettivi sensati, avanziamo una richiesta che può forse essere condivisa da quei laureati in storia che la storia la insegnano a scuola: dateci per manuale un atlante storico fatto di planisferi, tematici e non. Al testo pensiamo noi.

Esigenze pratiche e/o discriminazione delle *Edot ha Mizrah*

Sara Valentina Di Palma

Le autorità israeliane raccomandano agli agenti del *Mossad le-Aliyah Bet* in Iraq di far inserire, per quanto possibile, ebrei non benestanti nelle liste dei migranti verso Israele stabilite con il governo di Baghdad in vista dell'emigrazione di massa: i membri delle agiate comunità ebraiche, che vivono nei centri urbani ma anche in Libia e Marocco, non avrebbero accettato di essere inseriti nelle zone rurali e nei villaggi di frontiera (Gat 1988 e 1997; Mejcher 2000). Allo stesso tempo si svolgono in seno al governo accesi dibattiti sull'opportunità sia di introdurre delle quote restrittive all'immigrazione, sia di selezionare gli immigrati in base a presunti criteri qualitativi. "Ha-Aretz", tra gli altri, parla di "materiale indesiderabile" ("Ha-Aretz", 11 febbraio 1949), tra cui sono da annoverare i bambini, gli anziani, i malati e i disabili, anche a detta dell'Esecutivo sionista. Tali considerazioni, ai nostri occhi inopportune e discriminatorie, vanno tuttavia inserite nel delicato contesto economico del Paese, sorto da poco in condizioni delicate sotto il profilo difensivo e organizzativo.

Gli ortodossi non vogliono, invece, la comunità egiziana dei Caraiti – una corrente dell'ebraismo nata a Baghdad nell'VIII secolo, che non riconosce le interpretazioni rabbiniche della Bibbia –, e i falascià etiopi (gli ebrei del *Beta Israel*, detti falascià o "stranieri" dagli altri abitanti dell'Etiopia); alcuni, soprattutto tra i sionisti più ferventi, si chiedono se sia opportuno permettere l'immigrazione di capitalisti, con il rischio che non votino per il *Mapai*. Tutti sfruttano gli *olim* facendo pressione perché immigrino le persone migliori da questo o da quel punto di vista. Il giornalista Ariele Gelblum divide gli immigrati nelle categorie di migliori, di mezzo e arabo-africani (Gelblum 1949). Si diffonde la dicitura sprezzante di "neri" per definire i sefarditi, che a ragione ritengono sia attuata nei loro confronti una *aflaiah*, una discriminazione. L'idea che vi siano ebrei più o meno "evoluti" è diffusa anche nelle comunità ebraiche della diaspora, invitate a sostenere Israele nell'opera di assorbimento degli immigrati, come si evince dalla lettura di una pubblicazione dell'Agenzia ebraica rivolta agli ebrei italiani (Jewish Agency for Israel (Jerusalem), Keren Hayesod sd, p. 10):

Alcuni dei nuovi immigranti è come se venissero dal dodicesimo secolo...altri dal sedicesimo...altri ancora dal secolo ventesimo. Alcuni sono venuti con una professione, molti senza. Alcuni sono colti, altri quasi analfabeti.

A differenza degli askenaziti sopravvissuti alla *Shoah*, che si integrano velocemente nella società israeliana a causa della maggiore affinità socioculturale con il ceto dirigente dello Stato che li assorbe al suo interno, i *mizrahim* vivranno una lunga discriminazione. È il caso degli yemeniti, impiegati nel lavoro agricolo: alcuni tra loro sono già agricoltori, ma quanti nel loro Paese erano artigiani o commercianti si sentono

degradati nella scala sociale e costretti ad un'attività cui non sono neppure preparati e condotta per di più in terre spesso ostili, come sulle montagne, e con paghe inferiori a quelle ebraiche.

Unica e parziale eccezione è rappresentata dagli immigrati di origine irachena. A differenza di altri *mizrahim* gli ebrei iracheni, già dall'inizio del Ventesimo secolo, hanno generalmente una formazione culturale moderna e fanno parte di una borghesia urbana medio-alta dai costumi occidentali in grado di parlare fluentemente arabo, inglese, francese ed ebraico. Una volta giunti in Israele, gli *olim* iracheni si integrano più facilmente degli altri *mizrahim*, come si può notare dalle statistiche ufficiali: circa l'11% degli insegnanti e il 17% dei medici del neonato Stato sono infatti immigrati iracheni (Tourkin-Komet 2003, pp. 3-4). Dall'Iraq, come dagli altri paesi arabi, giungono però anche numerosi commercianti, costretti ad adattarsi a trovare un altro lavoro: si stima che quasi l'80% dei *mizrahim* che nei paesi d'origine erano commercianti siano stati costretti a cambiare lavoro (Dominitz 1986, p. 4).

La storia della *klitah* degli ebrei iracheni, dunque, è ben diversa da quella, per esempio, degli ebrei yemeniti o marocchini, per ragioni sociali, economiche e culturali. Un esempio dell'integrazione degli immigrati iracheni è Shlomo Hillel, divenuto esponente del *Mapai* poi deputato della *Knesset* a soli ventisette anni, prima della nascita del primo figlio avuto dalla moglie, una askenazita sopravvissuta alla *Shoah* – anche il loro matrimonio è un esempio della particolarità dell'immigrazione irachena, che più di altre etnie *mizrahim* rinuncia a matrimoni intraetnici. Un altro caso è l'ex parlamentare Mordechai Ben-Porat, anche lui immigrato iracheno sposato ad una askenazita.

L'atipicità del caso iracheno è confermata anche dalle tipologie di insediamento: la maggior parte degli *olim* rifiuta di essere inviata in zone periferiche e depresse del Paese, insistendo per restare nell'area metropolitana di Tel Aviv o di Gerusalemme, dove può continuare ad esercitare le proprie professioni di impiegati, insegnanti, medici, invece di essere destinata all'agricoltura. Culturalmente più vicini al ceto dirigente, gli ebrei provenienti dall'Iraq sono anche i meno religiosi tra i *mizrahim*, e tale caratteristica li avvicina all'ideologia laburista. Infatti, i padri della patria chiedono a tutti gli *olim*, i sopravvissuti alla *Shoah* prima e le *Edot ha Mizrah* poi, di rinunciare alla loro identità in nome della rivoluzione culturale e nazionale, come anche gli stessi pionieri avevano rinnegato le proprie origini – per esempio, nel 1951 è proibito di recitare in *yiddish* in teatro, ad eccezione delle compagnie teatrali straniere (Sternhell 1999, p. 518). In seguito, i sopravvissuti alla *Shoah* vengono in un certo senso “riabilitati” agli occhi degli israeliani dello *Yishuv* e grazie all'assunzione collettiva della memoria dello sterminio nazista anche loro si integrano, con più o meno successo secondo il trauma psicologico subito, nella società israeliana.

Diverso è invece il caso degli orientali, e non si può certo concordare con quanto riporta Fausto Coen, affermando che gli ebrei sefarditi si assimilano rapidamente nella società israeliana grazie allo “spirito di solidarietà, di fraternità, al fervore che animarono gli israeliani in quegli anni” (Coen 1989, p. 56). In realtà, i laburisti disprezzano gli ebrei orientali, tanto che lo stesso Ben Gurion li ha definiti “selvaggi” alla *Knesset*, e gli altri politici askenaziti non la pensano tanto diversamente, ritenendoli di fatto poco intelligenti per ragioni culturali o congenite. Persino in ambito accademico, alcuni universitari di origine europea, interpellati sulla questione dell'immigrazione delle *Edot ha Mizrah*, non esitano a parlare di “mentalità primitiva” degli *olim* a causa della loro provenienza geografica, e giungono a paragonare i *mizrahim* alla “espressione primitiva dei bambini, dei ritardati, o delle persone mentalmente disturbate” (Segev 1986, pp. 156-157). Anche la stampa tratteggia per lo

più negativamente gli immigrati: poco avvezzi alla pulizia personale e all'uso della carta igienica, sono poveri, problematici e pericolosi per la modernizzazione del Paese. È quanto scrive il quotidiano "Ha-Aretz" degli ebrei tunisini, afgani, iraniani, iracheni¹.

Per quanto riguarda le modalità di insediamento territoriale, le tipologie abitative, l'educazione, il lavoro, le condizioni sociali, tanto gli arabo-israeliani quanto gli ebrei sefarditi sono relegati in una posizione marginale, cittadini di status secondario rispetto alla dominante etnia askenazita laburista. Il sionismo attua misure vissute come prevaricatrice dai nuovi *olim*, per esempio costringendo gli yemeniti al taglio delle *peot* – i riccioli laterali che si lasciano crescere gli ebrei ultraortodossi e i *chassidim*. Anche se le ragioni del taglio dei capelli nei campi di accoglienza per immigrati sono igieniche, gli *olim* percepiscono la vicenda come un sopruso, tanto che si diffonde la voce di ripetuti episodi del taglio delle *peot* e il governo istituisce una commissione di inchiesta che faccia luce sulla vicenda e chiarisca in che misura gli episodi si sono verificati e se oltre alla motivazione sanitaria ve ne siano altre.



Atlit, baracca della disinfezione
(foto di Sara V. Di Palma)

Inoltre, il governo accetta i nuovi immigrati non solo perché ha "perduto" uomini, donne e bambini nella *Shoah*, ma anche per far fronte alle necessità del nuovo Paese in costruzione: si tratta dunque di "buon materiale umano" (Segev 2002, p. 34) funzionale ad esigenze pratiche dello Stato, che invece non è detto sia funzionale alle esigenze degli *olim*. Molti immigrati delle *Edot ha Mizrah*, infatti, andrebbero volentieri altrove se ne avessero la possibilità, o meglio non lascerebbero neppure il loro Paese se lì non fossero sempre più discriminati con l'accusa (infondata e irragionevole) di essere sionisti solo perché ebrei. L'immigrazione in Israele dipende dunque non solo dalla volontà del migrante, ma anche dalle condizioni sia in Israele sia nel Paese di provenienza, nonché dalle possibili alternative all'*aliah* (Della Pergola 1986, p. 183).

Le *Edot ha Mizrah* sono cooptate nel lavoro agricolo e sfruttate da un Paese che concede loro la terra ma li priva di reali diritti sindacali e della possibilità di un salario; le loro competenze di piccoli artigiani e negozianti non sono tenute in considerazione alcuna e la loro formazione culturale è ignorata, senza neppure prepararli al lavoro agricolo. Salvo poi, quando l'occupazione dei territori nel 1967 farà affluire sul mercato del lavoro una consistente manodopera araba non qualificata e a basso costo, rimpiazzare i lavoratori sefarditi con gli arabi. Indicativa in tal senso può essere la lettura di un testo sionista (Weitz 1949, p. 122) sulla colonizzazione in Israele e sulla funzionalità degli immigrati a tale scopo:

¹ Si veda "Ha-Aretz", 22 e 31 marzo, 11 aprile, 5 e 21 maggio, 2 giugno 1952 [in ebraico].

[...] noi non abbiamo tempo. La colonizzazione di ogni terra libera deve seguire immediatamente la conquista, perché questa possa mutarsi in definitivo possesso. [...] Le nostre forze dell'avvenire sono costituite dalle decine di migliaia di nuovi immigranti, che rappresentano pur sempre un elemento umano considerevole. Questi immigranti costituiscono il materiale con cui costruiremo un nuovo edificio: il villaggio ebraico popolato da masse contadine.

I laburisti non solo cercano di mutare l'identità delle *Edot ha Mizrah* facendole divenire israeliani, ma soprattutto sfruttano i nuovi arrivati all'interno di un programma di distribuzione del capitale e di differenziazione sociale – per esempio, i *mizrahim* sono spinti ai margini del proletariato, non hanno rappresentanti politici né culturali, mentre gli askenaziti salgono la scala sociale divenendo media e ricca borghesia. Inoltre, il sionismo pionieristico dei padri fondatori, basato su ideali socialisti e sulla necessità di uno Stato laico in cui tutte le componenti etniche si armonizzino, si scontra con la situazione oggettiva di diversità tra le parti e si cristallizza su posizioni estere sempre più nazionaliste – la mobilitazione militare permanente crea forse sì coesione, ma da difensiva diviene poco a poco aggressiva ed espansionistica – e interne sempre meno tolleranti.

Atlit, autoclave per la disinfezione
dei vestiti degli *olim*
(foto di Sara V. Di Palma)



Disprezzati e considerati primitivi, umiliati psicologicamente e fisicamente – dalle disinfezioni con DDT al loro arrivo per evitare che portino malattie causate dalla loro scarsa igiene, all'isolamento da tutti gli altri cittadini, alle campagne culturali volte a infondere loro l'ideologia sionista – gli ebrei orientali sono spinti sempre più ai margini della scala sociale. Qualche giorno dopo la protesta di Wadi Salib, la commissione d'inchiesta composta da politici e universitari incaricati di indagare sui fatti ascolta un giovane di origine africana, David Ben Harouche, la cui testimonianza sulla miseria incontrata in Israele scuote l'opinione pubblica israeliana, ma non il suo governo (Greilsammer 1998, pp. 290-291). La commissione, infatti, conclude che la discriminazione scatenante la rivolta è stata involontaria da parte dello Stato, e causata dai problemi degli immigrati stessi.

Se, come visto, negli anni Settanta i sefarditi iniziano un'ascesa politica di successo, più lenta è invece l'integrazione economica, culturale e sociale: le professioni intellettuali restano nelle mani degli askenaziti, che continuano a detenere il primato per livello di scolarizzazione; anche la dislocazione urbana continua a vedere la separazione tra zone ricche, bianche e askenazite, e quartieri poveri abitati da orientali. Ancora all'inizio degli anni Settanta, il 95% dei poveri e il 90% dei delinquenti è formato da sefarditi, che costituiscono il 45% della popolazione e contano meno del 10% di studenti universitari e per il 24% vivono in oltre quattro persone per stanza (contro il 2,1% degli askenaziti) (Toledano 1996, p. 265).

I nuovi immigrati trovano in Israele un ambiente assai diverso da quello cui erano abituati nei paesi arabi: per esempio, la tradizionale autorità dell'uomo capofamiglia nelle comunità delle *Edot ha Mizrah* mal si concilia con il clima socialista diffuso in

Israele, la cui cultura e i cui modelli di vita sono assai diversi da quelli dei *mizrahim*. Anche a livello socioeconomico, mentre nei loro paesi d'origine i sefarditi erano per lo più commercianti, ora si adattano con difficoltà alle attività agricole cui sono destinati. Lo smembramento delle famiglie, le condizioni di vita disagiate, il fallimento dell'indottrinamento politico sionista comportano nella popolazione delle *Edot ha Mizrah* la crescita di disagi sociali, dalla prostituzione alla criminalità, dall'uso di stupefacenti all'alta disoccupazione e bassa scolarizzazione. Tutto ciò non fa poi che confermare e rafforzare i pregiudizi askenaziti e laburisti nei confronti di un popolo considerato diverso, inferiore, indolente e delinquente.

Paradossalmente, gli ebrei orientali indotti a modificare in modo radicale e totale le proprie abitudini di vita, le proprie usanze religiose e persino la mentalità, iniziano ad odiare non solo l'élite askenazita vista – non a torto – come prevaricatrice, ma anche gli arabi cui sono accomunati dagli stereotipi e con cui condividono realmente origine socioculturale e discriminazione – “i nostri genitori, li avete fatti diventare i vostri arabi” (Oz 1984, p. 36), accusa un immigrato sefardita nell'indagine di Oz tra gli immigrati di Bet Shemesh, e se i territori occupati saranno restituiti agli arabi, continua l'intervistato, gli askenaziti ricominceranno a far fare i lavori peggiori ai sefarditi. Tra i sefarditi, si diffondono senso di inferiorità, vergogna e disprezzo per i propri caratteri orientali e arabizzanti, con una conseguente perdita di identità e di cultura. Gli ebrei di Asia e Africa sono relegati in una posizione marginale, dove non c'è spazio neppure per il folklore, e la cui unica possibile integrazione suggerita dagli ebrei occidentali è l'assimilazione (Shuval 1966).

In ogni caso, i risultati sociali, culturali ed economici della politica laburista nei confronti dei sefarditi sono disastrosi, e neppure nel lungo periodo gli ebrei orientali riescono a raggiungere il livello degli askenaziti: ancora alla fine degli anni Ottanta, mentre i figli degli askenaziti migliorano sempre più i loro standard, i figli dei sefarditi si mantengono a quelli dei genitori immigrati negli anni Cinquanta, vedendo dunque aumentare il gap etnico; se quasi il 50% degli askenaziti consegue una laurea, gli ebrei orientali laureati sono meno del 18%, e in generale i *mizrahim* frequentano in media un anno e mezzo in meno di scuola; sempre quasi il 50% degli askenaziti ha la possibilità di un impiego di alto livello, contro il 20% dei sefarditi – dati non a caso omogenei con quelli relativi al grado di istruzione (Smootha 1993, pp. 316-318).

Anche se in anni recenti la politica dei matrimoni misti (aumentati dal 7% degli anni Cinquanta a quasi il 25% degli anni Ottanta; Margalit 2001, p. 46) sembrava indicare un possibile superamento dei divari etnici, economici, sociali e culturali, oggi le previsioni sono meno ottimistiche: le classi medio-basse della scala sociale sono prevalentemente composte da *mizrahim*, mentre gli askenaziti sono leggermente in vantaggio nel ceto medio e di molto nelle classi alte. La classe sociale continua a condizionare la scelta del coniuge, incontrato normalmente tra la cerchia di persone che si frequenta nel proprio ambiente. Inoltre, nonostante gli interventi statali, soprattutto in materia di istruzione, le misure sono state rivolte più a impedire l'approfondirsi del divario etnico, che a colmarlo. Nell'inchiesta tra orientali condotta da Oz a Bet Shemesh, un intervistato fa riflettere sulla immutabilità dei divari sociali (Oz 1984, p. 36):

Quando ero un bambino, la mia maestra d'asilo era bianca e la sua assistente nera. [...] A scuola, il mio maestro era iracheno e il direttore polacco. Nelle costruzioni per cui ho lavorato, il mio supervisore era un rosso di Solel Boneh. In clinica l'infermiera è egiziana e il dottore askenazita. Nell'esercito, noi marocchini siamo caporali e gli ufficiali vengono dal kibbutz. In tutta la mia vita sono sempre stato in basso e voi in alto.

Ancora aperta è la questione sulla casualità della discriminazione degli ebrei orientali da parte della dirigenza askenazita e laburista: mentre alcuni studiosi legati alla sociologia critica, come Uri Ram (1993), propendono per una spiegazione “colpevolista” che imputa ai laburisti una politica di consapevole discriminazione etnica, altri ritengono che il divario socioeconomico tra askenaziti e sefarditi non sia stato prestabilito, ma sia stato decretato dalle circostanze: l’ignoranza sulla realtà sociale e culturale dei nuovi *olim*, l’inadeguatezza delle risposte date ai problemi di integrazione, l’incapacità di fornire agli immigrati una preparazione professionale adeguata.

Gli studiosi meno critici nei confronti del laburismo considerano anzi già un successo che Israele sia riuscito, nonostante i problemi di sicurezza e lo stato di guerra con i paesi arabi, a passare rapidamente da 650.000 persone a oltre un milione e mezzo in maniera tutto sommato poco traumatica, se non altro dal punto di vista di chi non ha subito politiche discriminatorie. Nonostante ciò, il dato che mi sembra rilevante è la contraddizione attuale tra lento attenuarsi del divario etnico, soprattutto in ambito politico, mentre ancora incerti sono i risultati in campo economico e sociale, determinando la presenza reale di un problema etnico sebbene, ed è importante sottolinearlo, i sefarditi non sostengano movimenti etnici e non si sentano discriminati etnicamente. In un sondaggio del 1988, alla domanda su quale identità sia importante – risiedere in patria, la nazionalità, lo status socioeconomico, l’identità araba/ebraica, la cittadinanza, la religione, l’osservanza religiosa, l’etnia sefardita o askenazita – solo il 28,8% dei cittadini (ma è indicativo che si tratta del 32,6% sefarditi e del 26,4% askenaziti) ha risposto indicando l’etnia (Smootha 1993, pp. 323-324). Allo stesso tempo, gli askenaziti mantengono il loro predominio economico, sociale e culturale, alimentando un disagio latente nei *mizrahim*, acuito dall’*aliah* di massa degli anni Novanta dall’ex Unione Sovietica, che da una parte ha assorbito energie economiche consistenti, dall’altra ha nuovamente ribaltato la maggioranza etnica – askenazita alla nascita dello Stato, poi sefardita con l’immigrazione dei *mizrahim* negli anni Cinquanta, ora nuovamente askenazita.

Nella disquisizione sulle responsabilità volontarie o involontarie della dirigenza laburista nella discriminazione degli immigrati delle *Edot ha Mizrah*, un fattore mi fa propendere per alleggerire le accuse mosse al governo israeliano – senza negare gli effettivi risultati negativi ma riconducendoli alla situazione oggettiva del Paese – ma un altro dà credito alla tesi “colpevolista”. Da un lato, in favore dei laburisti è importante citare gli studi che già in passato hanno cercato di esaminare, anche in seno agli organi governativi, le cause degli errori commessi nei confronti delle *Edot ha Mizrah*, e ne ricordiamo in particolare uno, emblematico del ripensamento teorico sulla *klitah*.

In Israele, l’integrazione degli ebrei algerini in Francia esorta negli anni Sessanta a ripensare da una parte alle strategie di assorbimento israeliane rispetto a quelle francesi, che appaiono più adeguate, dall’altra ad un’analisi dettagliata dell’integrazione economica degli immigrati nei due paesi. In Francia, suggerisce uno studio condotto dall’Agenzia Ebraica di Gerusalemme, vi è attenzione non solo per la macroeconomia (che legge la crescita economica come somma dei fattori quantitativi del lavoro e del capitale), ma anche per la microeconomia, che prende in considerazione anche il fattore qualitativo socio-psicologico della capacità di integrare il lavoratore e di farlo sentire soddisfatto della propria vita e del proprio lavoro. Mentre in Francia si cerca di inserire l’immigrato nel lavoro che preferisce, che svolgeva nel Paese d’origine o per cui mostra le competenze – e analogamente lo si invita a risiedere dove meglio crede –, in Israele la via macroeconomica disloca gli *olim* in base al loro numero e alle necessità (soprattutto

agricole) del Paese, senza tener conto del passato e delle aspirazioni degli immigrati (Berger 1966, p. 11):

In Israele, il problema dell'assorbimento esiste nei termini di somme, di blocchi; non c'è il problema dell'immigrante come individuo.

L'errore, in sostanza, consiste nel concepire l'assorbimento degli immigrati in base alle esigenze economiche – e aggiungeremmo politico-strategiche – del Paese, e non come categoria concettuale in sé e per sé, bisognosa di strategie specifiche e indipendenti da qualsiasi altra necessità. L'autore dello studio cita proprio il caso degli alloggi, che come si è visto è un punto dolente nella mancata integrazione dei *mizrahim*: quando si voleva risparmiare capitale è stato introdotto il sistema delle *mabarot*, invece di costruire case, per poi passare sì all'edificazione di abitazioni ma in luoghi remoti – nella speranza di attrarvi l'economia –, e analogamente sono state costruite industrie in luoghi lontani da abitati con l'intenzione di trasferirvi gli immigrati a lavorare. Si tratta di un fallimento tanto nella politica di assorbimento dell'immigrazione, quanto nella sfera economica (Berger 1966, pp. 17 e 19):

Ogni nuova ondata di immigrazione mette in luce il fatto che in Israele non si ha un'idea chiara di assorbimento economico bilanciato in accordo con i bisogni dell'economia nazionale. [...] il lento tasso di crescita economica di Israele è cresciuto non in proporzione diretta alla crescita dell'immigrazione, ma in proporzione diretta al suo fallimento ad incorporare tale immigrazione negli anni passati in un sistema produttivo compatibile con le necessità economiche. [...] Dobbiamo, comunque, considerare le difficoltà specifiche che Israele incontra quando, nel processo di assorbimento, deve conciliare gli interessi personali degli immigranti con quelli dell'economia nazionale. [...] Pertanto, il giusto metodo di assorbimento economico dovrebbe essere basato sul coordinamento tra interessi macroeconomici (quelli dell'economia nazionale di Israele) e microeconomici (quelli dell'individuo).

D'altro canto, il recente arrivo della comunità etiope e degli ebrei dall'ex Unione Sovietica sembra confermare i pregiudizi della popolazione di origine occidentale contro quella di origine orientale. In Israele si è discusso se lasciar loro l'opportunità, negata all'epoca ai *mizrahim*, di formare comunità chiuse dalla forte identità socio-culturale, con il rischio che non si integrino, o se disperderli nel Paese; e alla luce degli errori commessi in passato è prevalsa l'idea di lasciare che ognuno scelga liberamente dove abitare, per non ripercorrere una strada che si è rivelata dannosa. Infatti, dagli anni Settanta il governo preferisce evitare un'eccessiva interferenza delle istituzioni nel processo di assorbimento, scegliendo la via del cosiddetto "assorbimento diretto", che fornisce all'arrivo degli *olim* una cifra per il primo anno di vita nel Paese, allo scopo di introdurre una decentralizzazione del potere rispetto all'assorbimento centralizzato e dualistico (governo e Agenzia ebraica) in vigore nei decenni precedenti. Tuttavia, va rilevato come anche tale sistema si sia mostrato inefficace, rivelando come una minore dipendenza dell'immigrato dalle autorità competenti la *klitah* non sia sufficiente a lasciare all'individuo la libertà di scelta sulle modalità di integrazione (Hacohen 2002, pp. 181-182).

Inoltre, la disparità nel trattamento riservato agli immigrati dall'ex Urss rispetto agli etiopi denota il persistere degli stessi pregiudizi etnici che negli anni Cinquanta hanno impedito l'integrazione delle *Edot ha Mizrah*, e che ora mettono in difficoltà la popolazione etiope. Se, infatti, agli immigrati russi, costituiti in gran parte da persone altamente professionalizzate, è stata offerta la *klitah yeshirah* (diretta), gli etiopi sono stati invece inviati ai *merkazeh klitah* (centri di integrazione) dove sono stati tenuti per

circa un anno, senza poter decidere della loro vita (Ashkenazi e Weingrod 1984). Tale episodio mi sembra emblematico, nonostante diversi segnali e la volontà di non commettere nuovamente gli errori degli anni Cinquanta, di una disparità nel trattamento degli immigrati secondo le loro origini, tanto più che ad oggi gli etiopi vivono ancora in condizioni di disagio materiale e sono oggetto di razzismo, come mostra lo scandalo del sangue donato dagli etiopi e poi gettato via con il sospetto che, vista l'alta incidenza dell'Aids in Africa, potesse essere infetto (Vidal e Algazy 1999).

L'immigrazione russa ha dunque sortito due effetti negativi, da un lato sotto il profilo della concorrenza per le abitazioni e per il lavoro; dall'altro ravvivando la tensione etnica e l'amarezza degli ebrei orientali che hanno avvertito di essere nuovamente discriminati sia perché i russi occidentali, pur arrivati dopo di loro, si sono integrati prima, sia perché altri orientali come loro, gli etiopi, hanno ricevuto un trattamento diverso da quello attuato nei confronti dei russi da parte del potere politico degli askenazim – o, come provocatoriamente dicono gli orientali, aske-nazim nel senso di nazisti.

In conclusione, anche se il dibattito sulla causalità *versus* intenzionalità della discriminazione è tuttora acceso e destinato a protrarsi nei prossimi anni, ritengo che dietro ai problemi di integrazione delle *Edot ha Mizrah* vi sia sì una questione di incomprensione culturale e mentale tra le parti, ma anche una incapacità di entrambi di accettare le difficoltà contingenti. Gli *olim*, infatti, vorrebbero immediatamente una vita migliore di quella condotta nei paesi di provenienza e non comprendono di dover pazientare, mentre gli israeliani ritengono che l'arrivo degli *olim* in Israele debba comportare la piena e immediata accettazione della società e dei comportamenti ivi presenti.

Come ho riportato numerosi esempi dell'errato atteggiamento laburista nei confronti degli immigrati, vorrei ora citare un documento emblematico della mentalità dei migranti e soprattutto della considerazione che essi ricevono da parte dei membri della loro stessa comunità di provenienza: la commissione delle Comunità israelitiche della Tripolitania, inviata in Israele per rilevare i problemi incontrati dagli *olim* della Libia, afferma che gli immigrati sono disorganizzati, e che già nel corso del viaggio verso Israele mostrano irritabilità, scarso spirito di cooperazione e un'assoluta mancanza di pazienza in un viaggio che non è certo una crociera, tanto che ricordano “un gregge senza pastore”². Se, dunque, gli stessi ebrei libici hanno una tale opinione dei loro fratelli, significa che di là dai pregiudizi degli *tzavrim* e della dirigenza politica israeliana nei confronti degli immigrati sussistono reali ragioni di incomprensione e di insofferenza sia nei confronti degli *olim* il cui comportamento non è sempre dignitoso ed esemplare, sia nei confronti dell'accoglienza che ricevono in Israele.

² CZA: S 6/7342, *Relazione sui nostri olim in Israele*, in “Haienu”, I, 14, 1 dicembre 1949, p. 1.

Bibliografia

- Aronoff M.
1982 *The Labor Party in opposition*, in Freedman.
- Ashkenazi M., Weingrod A.
1984 *Ethiopian Immigrants in Beer-Sheva: An Anthropological Study of the Absorption Process*, Highland Park (IL), American Association for Ethiopian Jews.
- Bachi R.
1977 *The Population of Israel*, Jerusalem, The Institute of Contemporary Jewry, Demographic Center, The Hebrew University of Jerusalem.
- Barer S.
1952 *The Magic Carpet*, New York, Harber.
- Barnavi E.
1996 *Storia d'Israele dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, ed. it., Milano, Bompiani (ed. or. 1988).
- Benbassa E., Rodrigue A.
2004 *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, ed. it., Torino, Einaudi, (ed. or. 2002).
- Ben Gurion D.
1950 *Mission and dedication*, in GY n. 2, 5711 (1950).
1952 *Israel among the Nations*, in Government Yearbook n. 4, 5713 (1952).
- Ben-Moshe E.
1989 *Internal Migration Processes in Israel: Demographic, Ethnic and Social Aspects*, Ph. D. dissertation, Jerusalem, The Hebrew University of Jerusalem.
- Ben-Zvi Y.
1986 *Immigrati e Mabarat, 1948-1952*, in "Idan", speciale, 8 [in ebraico].
- Berger L.
1966 *Sociological Problems of Absorption*, Jerusalem, The Economic Department of the Jewish Agency, Reprint from *The Israel Year Book*.
1969 (editor), *The Impact of Aliya on Israel's Development*, Jewish Agency of Jerusalem, Tel Aviv, Blumenthal's Printing Press Ltd.
- Bernstein D.

- 1981 *Immigrant transit camps: the formation of dependent relations in Israeli society*, in "Ethnic and Racial Studies", 4/1.
- Caspi D., Diskin A., Gutmann E. (editors)
1984 *The Roots of Begin's Success*, New York, St. Martin's Press.
- Coen F.
1989 *Israele: quarant'anni di storia*, Genova, Marietti (prima ed. 1985).
- Cohen P.S.
1983 *Ethnicity, class and political alignment in Israel*, in "Jewish Journal of Sociology", 25/2.
- De Felice R.
1978 *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, il Mulino.
- Della Pergola S.
1986 *Aliya and other Jewish Migrations: Toward an Integrated Perspective*, in Schmelz, Nathan.
- Diskin A.
1985 *The Jewish ethnic vote: the demographic myth*, in "The Jerusalem Quarterly", 35.
- Dominitz Y.
s.d. (ma 1986) *Immigration and Absorption of Jews from Arab Countries*, WOJAC (World Organization of Jews from Arab Countries), American Jewish Committee, Jerusalem.
- Drabkin-Darin H.
1957 *Housing in Israel. Economic & Sociological Aspects*, Tel Aviv, Gadish Books (ed. or. 1955).
- Dulzin A. L.
1969 *The Epic in Figures*, in Berger.
- Eliav M.
1982 *Relazioni etniche nella comunità ebraica in Palestina nel XIX secolo*, in "Pe'amim", 11 [in ebraico].
- Encyclopedia Judaica, CD -Rom Edition 1995, voce *Sephardim*.
- Freedman R.O. (editor)
1982 *Israel in the Begin Era*, New York, Praeger.
- Gat M.

- 1988 *The Connection between the Bombings in Baghdad and the Emigrations of the Jews from Iraq, 1950-51*, in "Middle Eastern Studies", 24/3.
- 1997 *The Jewish Exodus from Iraq 1948-1951*, London, Frank Cass.
- Gelblum A.
1949 *Sono stato un nuovo immigrato per un mese*, in "Ha-Aretz", quindici puntate uscite tra il 13 aprile e il 20 maggio [in ebraico].
- Goldscheider C.
2002 *Israel's Changing Society. Population, Ethnicity, & Development*, Boulder (CO), Westview Press, (prima ed. 1989).
- Gonen A., Hasson S.
1974 *Differenze etniche nel cambiamento di residenza in case per immigrati nelle città israeliane di medie dimensioni*, in "Megamot", 20/3 [in ebraico].
- Greilsammer I.
1998 *La nouvelle histoire d'Israël. Essai sur une identité nationale*, Paris, Gallimard.
- Hacohen D.
2002 *Mass Immigration and the Demographic Revolution in Israel*, in Karsh.
- Hershel B.
2002 *On eagles' wings: Moshiach, redemption, and the world to come*, Southfield, Mich., Targum Press.
- Herzog H.
1986 *Tra etnicità politica e culturale: analisi delle "liste etniche" nelle elezioni del 1984*, in "Medina Mimshal Veyehasim Benleumiyim", 25 [in ebraico].
- Jewish Agency for Israel (Jerusalem), Keren Hayesod – Istituzione Permanente per Israele (a cura di)
sd (ma post 1961) *Un milione è giunto ed altri giungono ancora...Uno sguardo all'immigrazione in Israele*, Jerusalem, Jerusalem Post Press.
- Journo A.
2003 *Il ribelle*, Firenze, Le Lettere, 2003.
- Kaniel Y.
1976 *Lotte organizzative ed economiche tra comunità etniche a Gerusalemme nel XIX secolo*, in *Capitoli di storia della comunità ebraica a Gerusalemme*, vol. 2, Gerusalemme, Yad Ben Zvi [in ebraico].

- Karsh E. (editor)
2002 *Israel: The First Hundred Years*, vol III, *Israeli Society and Politics Since 1948: Problems of Collective Identity*, London, Frank Cass.
- Keren Hayesod, Youth Department, Jerusalem
sd (ma 1951) *Immigration and settlement. With special reference to recent waves of immigration from Asia*, Jerusalem, Keren Hayesod.
- K. K. L. (Keren Kayemeth le-Israel) (a cura di)
1949 *Redentori e costruttori*, Roma, F.lli Lamagna.
- Krausz E.
1986 *Edah and "ethnic group" in Israel*, in "Jewish Journal of Sociology", 28/1.
- Lotan M.
1983 *Sull'identità askenazita*, in "Mahbarot Lemehkar Velebikoret", 8 [in ebraico].
- Margalit A.
2001 *Volti d'Israele*, ed. it., Roma, Carocci (ed. or. 1998).
- Mejcher H.
2000 *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, ed. it., Bologna, il Mulino (ed. or. 1998).
- Nirenstein F.
1996 *Israele una pace in guerra*, Bologna, il Mulino.
- Ofer D.
1996 *Tra immigranti e antichi. Israele nella Grande Aliah 1948-1953*, Gerusalemme, Yad Ben Zvi [in ebraico].
- Oz A.
1984 *In the Land of Israel*, New York, Vintage Books (ed. or. 1983).
- Peres Y., Shemer S.
1984 *The ethnic factor in the elections*, in Caspi, Diskin, Gutmann.
- Poirier V.
1998 *Ashkénazes et Séfarades. Une étude comparée de leurs relations en France et en Israël (années 1950-1990)*, Paris, Les Éditions du Cerf.
- Ram U. (a cura di)
1993 *La società israeliana, aspetti critici*, Tel Aviv, Breirot [in ebraico].
- Reznik S.

- 1996 *Evoluzione dell'attitudine dell'Herut nei confronti dell'assorbimento della Grande Aliah*, in Ofer [in ebraico].
- Schmelz U.O., Nathan G.(editors)
 1986 *Studies in the Population of Israel. In Honor of Roberto Bachi*, Jerusalem, The Magnes Press, The Hebrew University.
- Segev T.
 1986 1949. *The First Israelis*, New York, The Free Press, (ed. or. 1985).
 2001 *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, ed. it., Milano, A. Mondadori (ed. or. 1991).
 2002 *Elvis in Jerusalem. Post-Zionism and the Americanization of Israel*, New York, Metropolitan Books (ed. or. 2001).
- Seliktar O.
 1984 *Ethnic stratification and foreign policy in Israel: the attitudes of Oriental Jews towards the Arabs and the Arab-Israeli conflict*, in "The Middle East Journal", 38/1.
- Shachar A.
 1986 *Urban Ecology of the Israeli Metropolitan Areas*, in Schmelz, Nathan.
- Shalom R., Gamliel S., Maswari-Caspi M., Avizemer S. (a cura di)
 1984 *Vie yemenite*, Gerusalemme, Shalom Research Center [in ebraico].
- Sharni-Hershko S.
 1984 *Donne yemenite e marocchine di bassa estrazione sociale – le loro caratteristiche*, in Shalom, Gamliel, Maswari-Caspi, Avizemer [in ebraico].
- Shohat E.
 1988 *Sephardim in Israel: Zionism from the Standpoint of its Jewish Victims*, in "Social Text", 19/20.
 1999 *The Invention of the Mizrahim*, in "Journal of Palestine Studies", XXIX/1.
- Shuval J.
 1966 *Self-rejection Among North African Immigrants to Israel*, in "The Israel Annals of Psychiatry and Related Disciplines", 4/1.
- Sicron M.
 1957 *Immigration to Israel, 1948-1953*, Jerusalem, Falk Project for Economic Research in Israel and Central Bureau of Statistics (Special Series 60), XX.
- Smootha S.
 1993 *Class, Ethnic and National Cleavages and Democracy in Israel*, in Sprinzak, Diamond.

- Spilerman S., Habib J.
1976 *Development towns in Israel: the role of community in creating ethnic disparities in labor force characteristics*, in "American Journal of Sociology", 81/4.
- Sprinzak E., Diamond L. (editors)
1993 *Israeli Democracy under Stress*, Boulder & London, Lynne Rienner Publishers.
- Sternhell Z.
1999 *La nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, ed. it., Milano, Baldini & Castaldi (ed. or. 1996).
- Swirski S.
1984 *The Oriental Jews in Israel: Why many tilted toward Begin*, in "Dissent", Winter.
- Toledano J.
1996 *Figli di Adamo. Gli ebrei del Maghreb*, ed. it., Roma, InterLogos Libreria Editrice Vaticana, (ed. or. 1988).
- Tourkin-Komet S.
2003 *Aliah from Iraq*, in Hagshama, World Zionist Organization (WZO), June 29th.
- Vidal D., Algazy J.
1999 *Il mosaico di Israele si scompone*, in "il Manifesto-Le Monde Diplomatique", maggio.
- Weiker W.
1983 *Stratification in Israeli society: is there a middle grouping?*, in "Israel Social Science Research", 1/2.
- Weingrod A.
1966 *Reluctant Pioneers: Village Development in Israel*, Ithaca (NY), Cornell University Press.
- Weitz J.
1949 *La colonizzazione delle nuove terre*, in K. K. L. (Keren Kayemeth le-Israel).

Imago

Laboratorio di ricerca storica e di documentazione iconografica sulla condizione giovanile nel XX secolo.

Paolo Sorcinelli

Una decina d'anni dopo la pubblicazione della prima edizione della sua *Storia sociale della fotografia*, Ando Gilardi faceva questa considerazione:

La fotografia ha un secolo e mezzo, ma con essa da tempo si producono in un giorno qualunque più immagini di quante non ne siano state realizzate con tutti gli altri mezzi nella storia dell'uomo.

In effetti nella seconda metà dell'Ottocento la fotografia è già un fenomeno sociale e di massa. Grazie a fotografi ambulanti e agli studi fotografici la fotografia si afferma come la democratizzazione del ritratto e penetra a livello di mentalità collettiva il principio che la fotografia può essere usata per canalizzare sentimenti e stati d'animo, fissare i ricordi, testimoniare affetti, lasciare un segno della propria esistenza, documentare il tempo che passa. Il successo della scoperta di Daguerre, dopo pochi decenni, è immediato e coinvolge ogni livello di vita.

Infatti, accanto ad un uso privato, la fotografia assume anche ad un ruolo pubblico e sociale: la fotografia viene usata per fissare gli eventi della storia, per studiare e documentare la malattia psichiatrica, per comunicare gli eventi, per supportare il controllo sociale con la schedatura visiva dell'identità individuale, per allargare l'immaginario erotico.

Nel 1888 il "British Journal of Photography" lancia un appello per la creazione di un grande archivio storico della fotografia nella convinzione che le immagini "sarebbero state i documenti più preziosi entro un secolo"; Robert Taft negli anni Trenta ripropone la questione caldeggiando la costituzione di grandi archivi fotografici come una "replica visiva del passato", mentre Jean Albert Keim, nel 1974, torna a sostenere l'uso sistematico dell'immagine fotografica come testimonianza del proprio tempo.

Eppure la fotografia come documento storico stenta ad affermarsi. Gli storici usano le immagini come corredo ausiliario, quasi mai come documento, come fonte storica autonoma. I motivi principali di tale fenomeno sono diversi: fra essi il fatto che una fotografia coglie una staticità temporale, mentre l'analisi storica presuppone un processo, un flusso temporale; il fatto che la fotografia descrive la superficie, il mondo sensibile, ma oscura la realtà profonda. In realtà entrambe queste proposizioni tendono a nascondere che a storici, economisti e sociologi manca un linguaggio per leggere le immagini nella loro ottica disciplinare. Ma perché questo è possibile ad esempio per l'iconografia medioevale (vedi Ariés, Duby, Le Goff) e non per l'immagine contemporanea?

Oggi si calcola che in un anno si producano 10 miliardi di fotografie. Quale uso si fa di tutto questo materiale? La maggior parte serve per la cronaca, a livello pubblico, oppure, a livello privato, per la nostalgia e per il rimpianto di qualcosa che è stato; in

alcuni casi la fotografia viene recuperata per la produzione di fotolibri che troppo spesso però appartengono alla collana del “mulino bianco”, cioè del “come eravamo”.

Andrea Emiliani in un saggio dal titolo *L'archivio totale della città*, pubblicato in un volume del 1992, *Fotografia e fotografi a Bologna*, scrive:

L'enorme avvolgente sapore dell'archivio totale, del vissuto collettivo che emana dalla fotografia storica, non è ancora riuscito a invadere adeguatamente la nozione di memoria positiva, e sembra piuttosto limitarsi, ogni volta, al ricordo di costume e alla citazione personale. La grande divulgazione della fotografia, insomma, anziché imporsi come il primo, gigantesco archivio della società moderna, ha finito per agevolare l'uso personale e intimistico dell'informazione. Questo grande strumento non possiede ancora la potenza evocativa del documento archivistico e storico tradizionale.

Non è un caso che Imago Online, il Laboratorio di Ricerca storica e di Documentazione iconografica, recentemente inaugurato nel Polo Scientifico e Didattico di Rimini, abbia lo stesso nome del catalogo delle opere grafiche conservate nei musei, biblioteche e archivi dell'Emilia Romagna. C'è infatti la consapevole “presunzione” di catalogare una parte delle raccolte fotografiche familiari. Un recupero di immagini “spontanee e anonime” (destinate altrimenti a restare nascoste) che raffigurano l'esistenza quotidiana del loro tempo, non per leggerle come se fossero dei nodi nel fazzoletto, ma come un reticolo di segni, di tracce, dei veri e propri documenti su cui interpretare il passato.

Secondo un concetto positivista, ogni immagine dovrebbe valere mille parole; in realtà le immagini sono come i documenti scritti, i documenti d'archivio: di per sé sono muti e dunque occorre un lavoro di destrutturazione, di interpretazione, di critica, di analisi perché riescano a porsi come “una fonte” per la ricostruzione storica.

Il progetto Imago va in questa direzione: far parlare le immagini, nella consapevolezza, come ricorda Antonio Trabucchi in *Si sta facendo sempre più tardi* (Feltrinelli 2001, p. 24), che, di fronte ad “un album di fotografie, di uno qualsiasi, di una persona qualsiasi, come me, come te, come tutti”, ci si accorge che “la vita è lì, nei diversi segmenti che stupidi rettangoli di carta rinchiudono senza lasciarla uscire dai loro stretti confini”. Il problema è tutto qui: la fotografia è uno “stupido rettangolo di carta” e allo storico è demandato il compito di leggere “la vita gonfia, impaziente” che sta dentro o dietro “quel rettangolo di carta”. Più o meno stupido, più o meno importante, ma sempre nella consapevolezza che la fotografia costituisce una straordinaria documentazione per l'analisi e la comprensione del passato e delle trasformazioni generazionali. È ormai sempre più palpabile il distacco che i giovani manifestano nei confronti della storia, anche di quella più recente. Troppo spesso questa viene percepita come un inutile esercizio mnemonico, privo di senso e di agganci con il presente. Le esperienze didattiche – condotte all'interno dell'insegnamento di Storia sociale – hanno dimostrato che la ricostruzione del passato attraverso le fotografie conservate in famiglia, contribuisce a creare attorno alle immagini di bisnonni, nonni e genitori un interesse che può trasformarsi in un reticolo di conoscenze storiche che vanno aldilà del nucleo familiare, per abbracciare l'intera società, le visioni e le rappresentazioni del mondo. L'immagine fotografica è una rete di appunti che l'obbiettivo ha schiacciato in una immagine d'assieme. La scomposizione dei diversi tasselli permette di fornire di ciascuna immagine una lettura diacronica e comparativa delle mutazioni strutturali, della cultura e delle mentalità collettive attraverso i cicli generazionali.

In questo senso Imago Online sta lavorando alla creazione di un database di immagini inedite, tratte dagli “archivi” familiari, sulla condizione giovanile nel XX secolo, in collaborazione con quanti operano o dispongono di raccolte fotografiche per

dar vita ad iniziative didattiche, editoriali ed espositive. Le immagini raccolte e inserite nel data-base sono catalogate all'interno di queste macro-categorie di lettura:

- Politica
- Lavoro
- Tempo libero
- Vacanze
- Motorizzazione
- Affettività
- Amicizia
- Mode
- Costumi
- Famiglia
- Scuola
- Musica
- Matrimonio
- Riti

Attualmente sono consultabili circa 5000 records, ma il database è aggiornato in progress e il nostro obiettivo è di raggiungere 10.000 immagini alla fine del prossimo anno.

Percorsi di storia della famiglia

Daniela Calanca

1. I nuovi indirizzi di ricerca della più recente storiografia hanno collocato i problemi di storia della famiglia in un quadro che tenta di affrontare le connessioni tra gli individui le famiglie la società civile e lo Stato. Un approccio questo che trova il suo principale fondamento nell'opera del filosofo tedesco Hegel. In particolare, nei *Lineamenti della filosofia del diritto* (1818) egli, sviluppando il tema del concatenamento tra pubblico e privato, analizza il passaggio dalla famiglia alla società civile e si sofferma sull'istante di quello che viene chiamato il "dissolversi" dell'una nell'altra. Per Hegel si tratta di un dissolvimento caratterizzato da tre diversi processi: uno è il passaggio dalla famiglia di origine a quella di procreazione, il momento in cui cioè i figli lasciano la casa paterna per dare origine a famiglie proprie; un secondo momento coincide con l'ingresso dei maschi adulti nella moderna società civile, quando entrano in competizione l'uno contro l'altro; l'ultimo è rappresentato dal passaggio dialettico per cui la famiglia rappresenta il primo momento della vita etica, laddove l'eticità consiste nel superamento della scissione tra interiorità ed exteriorità, e implica l'inserimento attivo dell'individuo in una comunità e la sua collaborazione con gli altri in vista del bene comune. Sotto questo profilo, la famiglia, concepita come il contesto prescrittivo delle norme in cui si inserisce tutto l'ordine delle cose, costituisce, dunque, uno dei *circoli* essenziali della società civile. Senza di essa lo Stato si troverebbe davanti soltanto a *collettività inorganiche*, a folle facilmente assoggettabili al dispotismo. Pertanto, è la famiglia che garantisce la moralità naturale, quella famiglia che – costruita ragionevolmente e volontariamente – si fonda sul matrimonio monogamico, il cui capo è l'uomo, il padre.

Ora, ciò che della riflessione hegeliana costituisce un referente particolarmente significativo non è tanto e solo il contenuto in sé e per sé, quanto e soprattutto l'opzione metodologica che si dipana in esso. Si tratta, a ben guardare, di un'opzione che se trasferita dal piano teoretico-filosofico a quello propriamente storico-culturale e materiale consente di elaborare analisi che correlano storia della famiglia storia della politica e storia sociale. In questa prospettiva, sono stati sviluppati alcuni percorsi di studio volti ad indagare, per esempio, i rapporti tra la famiglia come metafora, simbolo culturale, terreno di confine tra pubblico e privato – così come viene codificata dall'ideologia borghese ottocentesca – e l'ideologia del nazionalismo. In particolare, i modi attraverso cui, nell'Ottocento, la famiglia e la nazione, sostenendosi in una reciproca legittimazione, sembrano formare l'ordito e la trama di un unico tessuto. Un unico tessuto che appare sia nel linguaggio poetico-letterario e giuridico, sia nelle pubblicazioni per nozze, negli scambi epistolari intimi, e nell'atto privato della scelta di nomi di eroi nazionali e patriottici per i figli. All'incrocio tra identità collettiva e identità individuale, la famiglia, a cui è sotteso il plurisecolare paradigma del *pater familias* che in età moderna si traduce in autorità del capo nell'amministrazione domestica e nell'amministrazione statale in monarca assoluto, diventa sia il luogo della moralità e della virtù, sia il luogo in cui l'onore lega gli antenati e i discendenti in una prospettiva di lungo periodo. In questo modo, come legame privato fra i suoi membri, e come sentimento di un "noi" pubblico, alla famiglia viene attribuito un ruolo decisivo anche in funzione del grande disciplinamento della nazione: attraverso la famiglia si tengono unite forze che tenderebbero a fuoriuscirne.

Non solo. La riflessione sull'importanza del discorso pubblico sulla famiglia e sul suo ruolo politico ha consentito di aprire spazi di indagine relativi ad alcuni aspetti dei totalitarismi, e più in generale della storia europea tra le due guerre. Recenti indagini storiografiche hanno mostrato infatti come le famiglie, le principali istituzioni deputate a formare gli individui nel mondo moderno, siano protagoniste della politica quotidiana, luogo privilegiato non solo di affetti e sentimenti, di intimità e dipendenza, ma anche di formazione, socializzazione e costruzione di opinione politico-sociale. Configurando in larga misura l'approccio degli individui al resto del mondo, è stato mostrato, per esempio, che le famiglie hanno la chiara abitudine di agire autonomamente, possedendo linguaggi, ricordi, segreti e attuando comportamenti propri non sempre conformi ai modelli culturali dominanti e alle ideologie politiche ufficiali. Certo, le famiglie

subiscono l'influsso delle leggi e delle norme di stati e chiese, ma non si limitano affatto a esserne meri destinatari passivi o ad assorbirle acriticamente. Negli stati in cui l'intervento nella sfera privata familiare è stato pesante, come durante i regimi dittatoriali europei della metà del Novecento, non si è riusciti ad asservire completamente le famiglie. I regimi nazista, sovietico e fascista, per esempio, non sono riusciti a incrementare significativamente negli anni Trenta i tassi di natalità. Durante il Ventennio, in Italia, per esempio, nonostante l'imponente attività legislativa e gli interventi da parte della Chiesa allo scopo di riportare l'ordine nei comportamenti matrimoniali privati, il quoziente di natalità continua regolarmente a decrescere passando dal 27,7 per mille del 1926 al 25,6 del 1929, al 24,9 del 1931, al 23 per mille circa degli anni successivi. L'aumento della popolazione durante l'epoca fascista – dai 38 milioni del 1922 ai 44,5 del 1940 – è causato in realtà dal forte calo dell'emigrazione, dalla contrazione della mortalità (rimane però sopra la media europea quella infantile), più che da un vero e proprio incremento della natalità. Il numero medio dei componenti per famiglia di fatto continua a diminuire: dal censimento del 1901 risulta di 4,5, nel 1921 di 4,4, nel 1931 di 4,2 mentre nel 1951 scenderà al 4,0. Inoltre, malgrado lo sforzo del regime, negli anni Venti e Trenta le regioni settentrionali conoscono un vero e proprio crollo della natalità, mentre quelle meridionali conoscono cadute più contenute. Confrontando per esempio gli anni 1910-12 con il triennio 1935-37 si rileva che Piemonte e Liguria scendono dal 24 al 14 per mille (con un decremento percentuale attorno al 40%), la Lombardia dal 33 al 20 per mille (-37%) e il Veneto dal 36 al 24 per mille (-34%); anche l'Emilia e la Toscana raggiungono negli anni Trenta quozienti di natalità inferiori al 20 per mille, con decrementi percentuali rispetto a vent'anni prima del 40% circa. Al contrario, nel Sud i quozienti di natalità passano dal 32-37 per mille circa secondo le varie regioni al 27-30 per mille, restando quindi molto al di sopra dei corrispondenti dati del Centro-Nord e registrando un decremento percentuale solo del 10-20%.

2. Nello scorcio di tale prospettiva storiografica viene ad assumere un ruolo centrale l'espressione *società civile*, che ha una lunga storia nell'ambito della teoria politica. Convenzionalmente con questa espressione si fa riferimento a una serie di attività sociali che comprende tutte le associazioni, istituzioni e rapporti non riconducibili alla sfera privata, all'ambito economico o a quello statale. In particolare, si tratta di un'area intermedia in cui trovano collocazione chiese, partiti politici, associazioni e gruppi di interesse di varia natura, rappresentabile come uno spazio pubblico occupato da associazioni, circoli, reti di base, e da tutte quelle attività, istituzioni e rapporti che per un verso non attengono in modo primario alla sfera domestica e alla vita familiare, e per l'altro non traggono la loro origine o dipendono dallo Stato. E quindi, configurandosi come la sfera dei rapporti tra individui, tra gruppi, tra classi sociali, che si svolgono al di fuori dei rapporti di potere che caratterizzano le istituzioni statali, è possibile, attraverso lo studio della *società civile*, in un preciso contesto storico, individuare gli stretti legami che intercorrono tra i valori universali e i comportamenti quotidiani, paragonabili metaforicamente a cerchi concentrici di connessione tra cultura materiale della vita quotidiana e mentalità sottese. Rispetto a ciò, l'ottica che permette più compiutamente di entrare in tale orientamento è quella della *rete*, così come sociologi e antropologi per primi hanno utilizzato questo termine, forgiando la *Network analysis* allo scopo di studiare le reti nelle loro ramificazioni all'interno delle diverse sfere di vita di un individuo. E questo non tanto, e solo, per arricchire il quadro con dati sull'individuo nella propria piena globalità, quanto, e soprattutto, per comprendere in che modo la posizione di una determinata sfera sociale incide sul comportamento di un'altra. Un aspetto particolarmente significativo della *Network analysis* è quello che propone di includere nella concezione strutturale della rete risorse di tipo materiale, non materiale, coercitive, rituali, simboliche, cognitive ed emotive, presupponendo una concezione relazionale dell'identità individuale. Ossia: una concezione dell'individuo la cui identità sociale si costruisce in rapporto agli *altri*, sia all'interno della famiglia sia all'esterno di essa. Del resto, negli studi sociologici sulla famiglia è ormai un dato acquisito la necessità di assumere una "prospettiva relazionale". Tale prospettiva, infatti, permette, per esempio, da un lato, di rispondere con chiarezza all'interrogativo circa la natura della relazione familiare, e dall'altro di giungere a una definizione di *famiglia*, che supera il riferimento ad una

realtà predefinita, metastrutturale. In tal senso, due sono le relazioni chiave che si attualizzano nella famiglia: la relazione tra i sessi, e la relazione tra le generazioni. Ed è in particolare attraverso l'istituzione della parentela che si articola la differenza tra i sessi e la differenza tra le generazioni. È nel rapporto intergenerazionale, in altri termini, che si intrecciano la dimensione istituzionale e interpersonale. Da questo punto di vista, la famiglia, proiettata nella trama generazionale che la costituisce intimamente, rappresenta la matrice di ogni legame sociale e dell'appartenenza stessa alla società. È il luogo della società in cui si attua la mediazione tra i sessi, le generazioni, e tra l'individuo e la società; il luogo in cui ciascun individuo può definirsi in base al sesso (gender) alla posizione nella sequenza generazionale (genitore e/o figlio), e alla posizione nel ciclo della vita (età). Pertanto, la prospettiva generazionale consente di leggere la pluralità delle forme di legame come nodi di una molteplicità di storie generazionali che si intrecciano fra loro continuamente. È questo, per esempio, l'orientamento che si sta seguendo per studiare attualmente le relazioni filiali, in particolare del legame genitore-figlio che, come legame dotato di un valore proprio, e non più a partire dal legame coniugale in cui eventualmente nasce, oggi appare come l'unico legame incondizionato. Nell'ambito del progressivo processo di de-istituzionalizzazione del legame fra uomo e donna, che non è più costretto a esprimersi all'interno di un vincolo coniugale riconosciuto in quanto le relazioni tra i partner sono continuamente rinegoziabili, il vincolo genitore-figlio assume una nuova valenza, in quanto permette di poter definire la famiglia e riconoscerla come soggetto sociale, facendo leva su una relazione che faccia del legame di convivenza un'istituzione. In questa ottica, la storia generazionale, il succedersi delle generazioni, appaiono non più centrati sul patto coniugale, ma sul "*nuovo patto di filiazione*". Un patto che, al contrario della relazione di coppia che è continuamente sottoposta a contrattazione ed è diventata reversibile, è una relazione non negoziabile: laddove il legame di coppia si de-istituzionalizza, il legame genitore-figlio diventa la nuova istituzione sociale.

3. Analisi di rete, da un lato e prospettiva relazionale, dall'altro, dunque, è quanto oggi orienta maggiormente alcune delle attuali tendenze di ricerca di storia della famiglia. Dalla storia istituzionale e dalle situazioni strutturate, il fuoco della ricerca viene sempre più puntato sulla vita degli individui e sulle relazioni che intrattengono tra di loro. In tali tendenze in atto viene ad assumere un ruolo particolarmente rilevante lo studio biografico, in quanto esso esplica sia la forma dei reticoli, sia i contenuti e i modi in cui si forma la rete, la relazione concreta, all'incrocio tra particolare e generale, tra modelli storico-culturali e vissuti soggettivi. La dimensione biografica permette di osservare le modalità attraverso le quali ogni individuo si iscrive e si muove nello spazio sociale modificandolo costantemente. Non solo. La dimensione biografica permette anche di aprire spazi d'indagine all'interno di una storia dei sentimenti, ossia di vedere il modo con cui le cose, le situazioni, le forme si offrono, e per converso, vedere come vengono percepite dagli individui. In questa direzione, il racconto autobiografico può essere considerato uno strumento storico, mediante il quale è possibile studiare come la memoria familiare, quale struttura sovraindividuale che ha la funzione di garantire la ripetizione, il mantenimento di strutture di comportamento di linguaggi e di valori, sia una forma particolare di conoscenza utilizzata per dare forma e per giustificare la propria identità personale e sociale. Attraverso la memoria familiare si tramandano storie che divengono copioni, veri e propri rituali comportamentali. Un ruolo incisivo nella trasmissione, infatti, è svolto dal rituale, che prescrive i modi di esprimersi, muoversi, comunicare nel tempo e nello spazio della quotidianità o delle occasioni speciali (feste, anniversari, funerali riunioni di famiglia ecc..). In questo senso, nelle indagini storiografiche in atto si accentuano sempre più percorsi che pongono il concetto di *memoria relazionale* in primo piano: ossia l'indagine dei modi attraverso i quali i gesti di patrimonio collettivo, compiuti singolarmente, in pubblico e/o in privato, sanciscono appartenenze e identità come "ritornelli" che tutti conoscono a memoria. Già nel 1925 Maurice Halbwachs riteneva che "In qualsiasi modo si entri in famiglia, per nascita, per matrimonio o in altro modo, ci troviamo a far parte di un gruppo nel quale il nostro

posto è stato fissato non dai nostri sentimenti personali, ma da regole e costumi che non dipendono da noi e che esistevano prima di noi”.

Nel contempo, la distinzione tra *famigliare* e *familiare*, a quanto indicano i puristi della lingua, cioè tra un aggettivo che reca una G imperiosa e un aggettivo senza di essa e solo con una liquida L, è quanto orienta ulteriori specifici percorsi di indagine storica. È *famigliare* quanto attiene al sostantivo famiglia, all’evocazione di legami di consanguineità, di genitorialità e parentela, marcando con essa un’appartenenza stretta. Sono famigliari, in questo senso, per esempio, le abitudini contratte nell’infanzia, i ricordi, i drammi, i segreti. Mentre è *familiare* ciò che si riferisce alla dimensione dei sentimenti. Le relazioni familiari e ogni altro affetto, pensiero, gioco, indicano la presenza di qualcosa che riconduce a quanto è noto, conosciuto, carezzevole. Diventa familiare un posto di lavoro, un negozio, un saluto. È, quindi, familiare chi o che cosa, pur non avendo legami di stretta parentela con noi, ne possiede però i tratti “buoni”. Incrociando aspetti *famigliari* e aspetti *familiari* si dilata lo spazio d’indagine relativo alle connessioni tra individuo famiglia società civile e Stato, nell’accezione sopraindicata.

Lungo questa linea, autobiografie, diari, memorie, epistolari, e album fotografici di famiglia assumono un ruolo paradigmatico come fonti, documenti per storia della famiglia storia sociale e storia politica. In particolare, la scrittura popolare, “voci” della gente comune, permette di vedere come vengono vissuti i rapporti familiari, tra pubblico e privato, dal “basso”, in rapporto al modello ufficiale della famiglia elaborato dai dotti, i *letterati*. L’abbondanza di materiali scritti prodotti dalle classi subalterne in età contemporanea rappresenta di per sé un fatto storiograficamente rilevante, in quanto segnala, tra l’altro, come a partire da una certa fase storica il ricorso alla scrittura entri a far parte in maniera significativa e consistente nel modo di comunicare di gruppi sociali illetterati appartenenti all’area della prevalente cultura orale. Ma soprattutto dispiega la percezione del rapporto tra tempo della vita e tempo della storia, tra destino individuale e vicende collettive, tra pubblico e privato. Pertanto, da un lato questo tipo di documenti arricchisce in senso qualitativo e quantitativo il patrimonio di fonti disponibili per uno studio anche delle classi subalterne e delle culture popolari. Dall’altro, offre un supporto alla prospettiva storiografica che punta a ricostruire le vicende del contemporaneo a partire dall’esperienza e dalla memoria collettiva: tendenza cui approdano interessi e ricerche di studiosi che pur partono da temi diversi. Un tema di grande interesse, a titolo esemplificativo, è quello del rapporto tra pubblico e privato del peso della sfera pubblica – stato, burocrazia istituzioni – nel fenomeno per esempio della promozione e agevolazione di rapporti epistolari da parte di istituzioni come le Case del soldato nel corso della prima guerra mondiale, o le petizioni degli operai alle autorità, o le richieste di documenti. Si indaga, in tal senso, su un aspetto centrale delle vicende collettive contemporanee, ossia il modificarsi del rapporto tra masse popolari e Stato in termini non ideologici e non ridotti a generalizzazioni astratte. Nondimeno, appare significativo il tema del rapporto tra famiglia ed eventi separatori, quali per esempio la guerra e l’emigrazione, come si esplica in questa tipologia di fonti. Nello specifico, per esempio, le propagande di guerra chiamano alle armi appellandosi a sentimenti e valori popolari condivisibili dai più, ma madri che restano o costrette a diventare profughe, padri e figli che partono per il fronte, nella tragica esperienza della guerra, si stringono all’interno in un legame forte che neppure l’emergenza bellica riesce a scalfire. Al contrario, sotto questo profilo, tale evento separatore concorre a rafforzare l’identità e i ruoli di ciascun membro familiare in relazione all’altro. Memorie autobiografiche, epistolari familiari popolari narrano di un sentimento di un pensiero e di preoccupazioni familiari in modo centrale e costante. Una centralità questa che viene autorappresentata circolarmente all’interno cioè di una unitarietà relazionale e quasi mai individuale.

Allo stesso modo gli album fotografici permettono a metà strada di vedere come si esprime la memoria relazionale-individuale, a partire dall’interiorizzazione della norma di gruppo, realizzando in tal modo la coincidenza di una condotta individuale e di un’istanza collettiva. La descrizione della soggettività oggettivata rimanda alla descrizione dell’interiorizzazione dell’oggettività. I tre

momenti, pertanto, sono inseparabili: l'esperienza vissuta, immediata, colta attraverso espressioni che adombrano il senso oggettivo nel momento stesso che lo rivelano, rimanda all'analisi dei significati oggettivi e delle condizioni sociali di possibilità di tali significati. Analisi che, a sua volta, richiede la costruzione del rapporto tra i soggetti attivi e il significato oggettivo delle loro condotte.

Nati circa 100 anni fa, gli album di famiglia erano come un piccolo altare domestico, una specie di biglietto da visita da esibire. In ogni famiglia borghese vi era qualcuno che archiviava a tempo perso o per passione, e classificava per stabilire una cronaca ragionata della vita. In tal senso, l'Album intesseva legami di famiglia come la genealogia e li radicava, disponendoli, metaforicamente, ad albero, come un tronco e rami. Oltre a ciò, l'Album aveva anche una funzione pedagogica rilevante: osservando le fasi della vita documentate da ritratti e posture dei parenti, venivano appresi i principi di filiazione, i legami di parentela, e come pure il valore della gerarchia, dell'importanza della posizione, veicolata dalla stessa disposizione delle fotografie, dalla loro grandezza e preziosità. Fondamentale appariva anche il modo in cui erano disposte le fotografie, la loro grandezza e preziosità. Un modo che sottolineava una gerarchia di valori *famigliari* e *familiari* pensata, e prodotta in immagini. In questa direzione, come pratica borghese, gli album fotografici di famiglia possono essere paragonati, tra pubblico e privato, all'intensa codificazione manualistica delle regole borghesi ottocentesche, i cui momenti principali possono essere considerati: il *Nuovo galateo* di Melchiorre Gioia volto a tracciare il modello dell'uomo "civilizzato"; la diffusione di una stampa rivolta specificamente alle donne, dal "Giornale delle donne" del 1869 a "La Moda" del 1878, a "La Madre cattolica" dal 1888; la fortuna editoriale di libri quali quelli della marchesa Colombi, alias Maria Antonietta Torroni, che scrive nel 1887 *La gente per bene. Leggi di convenienza sociale*; il *Galateo della borghesia* del 1883 di Emilia Nevers; *Le buone maniere* del 1893 di Caterina Pigorini-Beri; *Come devo comportarmi? Libro per tutti* (1896-1921 con 11 edizioni) di Anna Verta Gentile; *Saper vivere: norme di buona creanza* del 1900 di Matilde Serao. Modello trainante, caratterizzato da una serie di comportamenti decisamente innovativi, come la tendenza al matrimonio d'amore, la ricerca dell'intimità familiare, all'interno di questo tipo di famiglia uno dei tentativi più consistenti è quello di ricercare e divulgare nuove regole di comportamento sociale e familiare che prendano le distanze sia dal mondo contadino che da quello aristocratico. La ricerca di uno stile originale, in realtà, si rivela una miscela di distinzione aristocratica e di pragmatismo borghese, in cui si tenta di correlare estetica, buon gusto ed etica del lavoro. A tale riguardo, un percorso di ricerca in atto è quello che indaga, in un'ottica di storia sociale della fotografia, attraverso gli album privati di famiglia, i rapporti che intercorrono, a partire dalla fine dell'Ottocento, tra i manuali da seguire per posare, di cui *Il ritratto in fotografia: appunti pratici per chi posa* di Carlo Brogi (1895) può essere considerato un momento centrale, e la diffusione del codice ideologico-culturale della borghesia, in un momento in cui la famiglia strutturalmente e relazionalmente si sta già modificando. E ciò in un contesto di *socialismo fotografico* come scrive Paolo Mantegazza nell'introduzione all'opera dello stesso Brogi. Certo, il fotografo ambulante che, girando per fiere e mercati ritraeva individui, coppie di sposi, bambini, anziani, intere famiglie, e il fotografo di studio che svolgeva lo stesso ruolo nelle città grandi e piccole, dimostrava che anche i ceti rurali, popolari, partecipavano mediante "l'opera umanitaria di alta e sana democrazia – la fotografia – alla contemplazione delle cose belle". In realtà, attraverso la fotografia, si diffondeva l'immagine ideale della continuità, della stabilità, messa per altro in pericolo dalla declinante estensione dell'organizzazione familiare. E più in generale, nella misura in cui nell'album di famiglia venivano archiviate fotografie scattate, per esempio, in ambito lavorativo, in ambito scolastico, religioso, militare, come documentano numerosi album privati dal primo Novecento nell'Italia settentrionale, si rafforzava, diffondendosi, l'immagine dell'ideologia borghese, di cui la *famiglia*, e tutto ciò che ad essa si correlava, continuava a costituirne il codice globale.

Bibliografia

Antonelli Q.

1999 *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Museo storico in Trento.

Barbagli M. *et al.*

2003 *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.

Barbagli M. e Kertzer D.I. (a cura di)

2003 *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari.

Bourdieu P. (a cura di)

2004 *La fotografia. Usi e funzioni di un'arte media*, Guaraldi, Rimini.

(1° 1972)

Calanca D.

2004a *Famiglia e famiglie*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Identikit del Novecento. Conflitti, trasformazioni sociali, stili di vita*, Donzelli, Roma.

2004b *Gruppo e famiglia*, in P. Sorcinelli e A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma.

2004c *Legami. Relazioni familiari nel Novecento*, Bonomia University Press, Bologna.

Conti P. *et al.*

2002 *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Editrice Impressioni Grafiche, Genova.

Hutther-Coenen J.

1994 *La mémoire familiale*, L'Harmattan, Paris.

Demetrio D.

2002 *Album di famiglia*, Meltemi, Roma.

Formenti L.

2000 *Pedagogia della famiglia*, Guerini Studio, Milano.

Gilardi A.

2000 *Storia sociale della fotografia*, Mondadori, Milano.

(1° 1976)

Ginsborg P. e Porciani I.

2002 *Famiglia, società civile e Stato tra Otto e Novecento*, «Passato e Presente», n. 57, settembre/dicembre.

Ginsborg P.

2004 *Il tempo di cambiare. Politica e potere della vita quotidiana*, Einaudi, Torino.

Melchiorre V. (a cura di)

2000 *La famiglia italiana. Vecchi e nuovi percorsi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.

Rossi G. (a cura di)

2003 *La famiglia in Europa*, Carocci, Roma.

Saraceno C. e Naldini M.

2001 *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

GALLERIA FOTOGRAFICA



Figura 1: Verzuolo (CN) 1920



Figura 2: Verzuolo (CN) 1921



Figura 3: Pordenone 1922



Figura 4: Thiene (VI) 1923



Figura 5: Schwaz 1928



Figura 6: Pegognaga (MN) 1912



Figura 7: Torino 1927



Figura 8: Passo di Croce d'Aune (BL) 1914



Figura 9: Imola (BO) 1926



Figura 10: Provincia di Pesaro Urbino 1935

Monica Campagnoli commenta:

Giorgio Galli

Piombo Rosso. *La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*

Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2004, pp. 479.

Il primo episodio che apriva in Italia la lunga stagione della lotta armata avvenne il 5 ottobre 1970, era ascrivibile alla sinistra e fu rivendicato dal gruppo XXII Ottobre (dal giorno della sua data di fondazione). Da allora, per oltre un ventennio, la lotta armata, di sinistra e di destra, ha gravato sulla vita politica italiana, intrecciandosi con dinamiche di tipo economico e sociale e finendo per divenire un tratto caratterizzante della storia del nostro paese. Un numero impressionante di morti, feriti, rapine, rapimenti, agguati, sparatorie, collusioni, misteri che, sino alla fine degli anni Ottanta, hanno tenuto attivamente impegnati e sotto pressione da un lato i brigatisti e, dall'altro, le forze dell'ordine e la società civile. Uno spargimento di sangue che sembra avere termine all'inizio degli anni Ottanta, anche se il silenzio è interrotto da qualche sporadico, ma letale, attentato: come gli omicidi del professor Ezio Tarantelli (1985) e quello del senatore democristiano Roberto Ruffilli (1988), avvenuto Forlì, con i quali possiamo considerare conclusa la stagione del terrorismo.

Sarebbe logico pensare che a questo punto il libro debba interrompersi, riservando un ultimo capitolo finale, di riflessione ed inquadramento, agli omicidi D'Antona (1999) e Biagi (2002). Invece, l'autore, Carlo Galli, politologo e saggista, per lungo tempo docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Milano e consulente presso la Commissione stragi negli anni 1994-1995, inserisce nella narrazione le vicende legate ai fondi neri del Sisde, all'arresto di Totò Riina e all'omicidio della giornalista Ilaria Alpi, avvenuto in Somalia (1994). Perché, Carlo Galli, ha deciso di inserire nella ricostruzione della lotta armata avvenimenti che sembrano non essere legati fra loro in alcun modo? Quale trama accomuna le Brigate rosse al crimine organizzato ed all'omicidio dell'inviata Rai che, quasi certamente, ebbe la sfortuna di seguire una pista (quella dello smaltimento dei rifiuti tossici) che finì per costarle la vita?

Servizi segreti. Questo è il filo conduttore che permette di leggere, e collegare, tutti gli eventi narrati in questo volume. La teoria sostenuta dall'autore vede i servizi segreti impegnati ad esercitare un ruolo da protagonisti nello sviluppo/crisi del movimento armato, così come in tutti i fatti più importanti accaduti in quegli anni in Italia. Per questo motivo la narrazione prosegue anche dopo il 1982, quando le Br 'storiche', dopo il rapimento del generale americano Dozier (1981), subirono un'offensiva tale da entrare in una crisi irreversibile, al punto che proprio il 1982 può essere individuato come l'anno nel quale l'esperienza della lotta armata, quella delle Brigate rosse e della stella a cinque punte, è da considerare definitivamente tramontata. Le Br, percepite sino a quel momento come un movimento unitario, a partire dal 1982 diedero vita a due gruppi distinti il Br-Pcc (Partito Comunista Combattente) e il Br-Partito della Guerriglia (quest'ultimo ha già cessato di esistere nel 1983), i quali, nel corso del decennio, esaurirono il loro ciclo vitale, salvo ricomparire e colpire di nuovo alla fine dei Novanta.

Il libro ricostruisce gli avvenimenti basandosi sulle testimonianze di pentiti, magistrati, politici. Molti punti sono chiariti, altrettanti restano oscuri, confinati in una zona d'ombra che rimane impenetrabile nonostante le indagini e le inchieste, entrando a pieno titolo a fare parte dei misteri

d'Italia, uno su tutti: la morte di Aldo Moro. Se la ricostruzione storica dell'Italia degli anni Settanta fornisce la cornice nella quale si formarono le Brigate rosse, la cui nascita è legata alla situazione specifica di quegli anni, le testimonianze mettono in luce, da subito, il ruolo dei servizi segreti che conoscevano l'identità di quasi tutti quelli che poi divennero latitanti, eppure i brigatisti ebbero modo di organizzarsi e colpire duramente lo Stato.

L'autore sostiene che i servizi rappresentano una sorta di Stato nello Stato. Questo non significa che sono in contrasto l'uno con l'altro. Anzi. Piuttosto significa che in una democrazia rappresentativa, come quella italiana, i servizi di sicurezza hanno svolto un ruolo, in generale ed in rapporto alla lotta armata, di 'guardiani' dello stesso sistema democratico. Alcune scelte compiute dai servizi di sicurezza, che possono risultare incomprensibili ai cittadini che usufruiscono dei vantaggi del vivere in un sistema democratico, risponderebbero ad una logica di tutela delle istituzioni.

Galli offre una ricostruzione della lotta armata che la contestualizza negli anni della guerra fredda e dell'anticomunismo ma afferma anche che essa non esaurì la sua specificità in quelle situazioni, infatti ricompare di nuovo, in Italia, in un contesto successivo all'implosione del blocco sovietico. Nel frattempo, i servizi segreti hanno continuato l'opera di costruzione dello Stato nello Stato, diventando una specie di Giano bifronte che vive in simbiosi con le istituzioni e che, al pari di queste, negli anni Novanta, devono confrontarsi con nuove e vecchie sfide. Il sistema utilizzato è però sempre lo stesso: si alternano momenti di azione diretta e repressione del crimine a momenti di 'tolleranza' o addirittura di copertura, secondo una logica misteriosa, comprensibile solo ai custodi occulti dello Stato e delle sue istituzioni.

Tito Menzani
*Da muratori a imprenditori. La nascita della CRC di Mezzano
(1945-1975)*

Longo Editore, Ravenna, pp. 299

Fulvia Fabbi

Questo volume, di formato maneggevole e tascabile, si segnala nel panorama editoriale ravennate per l'originalità dell'argomento e per il vasto corredo di testimonianze raccolte da Tito Menzani. Dello stesso autore e all'interno della medesima iniziativa (il bando di studio destinate alla pubblicazione di opere inerenti la cooperazione edile nel ravennate) è un altro libro, *La cooperazione edile nel lughese e nel faentino*, entrambi frutto di una precisa volontà di indagine all'interno di questo territorio, ancora poco studiato.

La storia sociale recente di Ravenna e dei centri di media e piccola entità circostanti è inizialmente caratterizzata dalla presenza di piccole cooperative, il cui sviluppo è inserito da Menzani all'interno di un più ampio discorso provinciale e nazionale. Il volume prende dunque avvio da una puntuale osservazione della collocazione geografica delle società del territorio ravennate, limitate nella loro crescita non solo dalla scarsità di mezzi di locomozione – ancora poco evoluti sul finire del XIX secolo – ma anche da patti stipulati con le cooperative delle zone limitrofe di Lugo di Romagna e Faenza. Particolarità fondamentale di tali imprese collettive è l'eterogeneità della forza lavoro, costituita da braccianti agricoli che si trasformano in muratori, manovali, falegnami, in ruoli intercambiabili e flessibili ma non specializzati. Una simile manodopera, attinta dalle fasce meno qualificate del mondo del lavoro e della stessa popolazione, una volta riunita diviene oggetto di attività politica e sindacale e, nel periodo fascista, di dura repressione.

L'autore sottolinea più volte la natura sociale delle cooperative, un aspetto che le accompagna per tutta la loro storia; in particolare, soprattutto negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, esse sono percepite come luogo dell'"identità operaia", nonché strumento della lotta di classe. Degno di attenzione appare il lavoro di intervista compiuto su membri delle cooperative – memoria collettiva che si accompagna al più tradizionale spoglio del materiale documentario conservato negli archivi – così come appare nella sua rilevanza l'analisi svolta sulla struttura organizzativa delle società, formata dapprima solo da operai e poi, con il passare del tempo, da figure amministrative e tecnici, ma sempre fondata sul valore dell'esperienza.

L'accurato e preciso lavoro di Menzani riassume alcuni punti di un racconto spassionato delle "luci" e "ombre" della storia della cooperazione ravennate, rappresentata in questo libro sotto molteplici aspetti. Per quanto il volume tratti un argomento complesso, si ritiene dunque un utile strumento per chi desidera approfondire non solo il passato della cooperazione e del mondo del lavoro nella provincia ravennate, ma anche la trama degli accadimenti che hanno influenzato il quotidiano e coinvolto la gente comune.

Valeria P. Babini
Il caso Murri
Il Mulino, Bologna, pp. 309

Michele Finelli

Bologna, venerdì 28 agosto 1902. Il conte Francesco Bonmartini viene brutalmente assassinato con tredici pugnalate. Cinque giorni dopo il suo corpo è ritrovato in avanzato stato di decomposizione dopo che la polizia, avvertita dalla portinaia del centralissimo palazzo Bisteghi, aveva fatto irruzione nell'appartamento da lui abitato.

Non è l'inizio di un romanzo *noir*, ma di una vicenda giudiziaria che, come ben ci fa notare l'autrice, assunse le dimensioni di un "fenomeno collettivo di vasta portata sociale". Un caso come tanti, "un episodio di cronaca nera dell'Italia d'inizio Novecento" destinato a cadere nell'anonimato mediatico, se nella vicenda non fossero stati coinvolti Tullio e Linda Murri (moglie del conte assassinato), figli di Augusto, "noto esponente della cultura scientifica italiana".

Valeria Babini insegna Storia della Psicologia presso l'Università degli Studi di Bologna, e partendo dalle discipline di suo interesse – la psichiatria e la psicologia si affacciarono in maniera così dirompente nelle vicende processuali italiane proprio in occasione di questo processo – ha costruito un libro pregevole, storiograficamente solido (sono ben 17 gli archivi cui ha fatto riferimento, spulciando tutte le carte processuali e l'infinita mole di pubblicistica, di qualità più o meno buona, sviluppatesi a margine del processo) e, aspetto altrettanto importante, di piacevole lettura non solo per gli addetti ai lavori.

Per gli studiosi di storia, la lettura di questo saggio è consigliata poiché offre un interessante ed originale spaccato dell'Italia giolittiana, osservata nell'inusuale prospettiva delle aule processuali di Bologna e Torino, dove il processo fu spostato per *legittima suspizione*. E fu proprio all'interno della sede giudiziaria, infatti, che si trasferì la lotta politica, frutto delle grandi trasformazioni che il paese stava attraversando.

Augusto Murri, medico e docente universitario di chiara fama, era esponente di "quel 'catechismo laico' che riassumeva il proprio programma nel motto *mens sana in corpore sano*", e non nascondeva la sua simpatia per le idee socialiste. Non è un caso che a farsi paladino della crociata contro Tullio, peraltro consigliere comunale del Partito socialista, e Linda fu il cattolico l'"Avvenire", che cavalcò anche gli aspetti più torbidi ed oscuri della vicenda: nell'omicidio furono infatti coinvolti Carlo Secchi, l'amante di Linda, Rosa Bonetti, amante di Tullio ed il medico Pio Naldi.

Più che attaccare gli imputati in relazione al delitto compiuto, il foglio cattolico prese di mira la loro educazione, frutto delle visioni razionaliste di un padre descritto come freddo e arido di reali sentimenti. Nel momento in cui le gerarchie ecclesiastiche stavano per frenare gli eccessi politici di un altro Murri, certo meno drammatici di quelli degli omonimi bolognesi, coi quali non c'era peraltro alcuna parentela, il mondo cattolico e conservatore fece di Augusto Murri un capro espiatorio. Non bisogna del resto dimenticare che se un impegno politico diretto dei cattolici era impensabile in quegli anni, la questione della partecipazione politica cominciava ad essere impellente per il Vaticano, dal momento che lo schieramento laico e progressista, legato soprattutto alla massoneria guidata da Ernesto Nathan, stava conducendo una forte campagna per l'istituzione di una legge sul divorzio.

Il matrimonio del conte Bonmartini e di Linda Murri non era certo dei più felici. Il collegio di difesa e quella parte di opinione pubblica favorevoli ai Murri accreditarono l'omicidio come unica

via di fuga di Linda da una situazione familiare invivibile, in assenza di appropriati strumenti legali. Un'ulteriore sfumatura che aggiunge un'altra tessera al mosaico politico del processo.

Ernesto Nathan, che lasciò la guida del Grand Oriente d'Italia nel 1904, fu interpellato dai giudici in merito ad un suo favoreggiamento della fuga di Tullio Murri dall'Italia immediatamente dopo l'omicidio. Bisogna infatti ricordare che in un primo momento i sospetti caddero sulla Bonetti, e che solo grazie alla testimonianza di Augusto Murri si giunse all'incriminazione di Tullio e Linda. Indipendentemente dal coinvolgimento di Nathan in questa vicenda, peraltro mai provato, è evidente l'intento di colpire un altro dei personaggi politici chiave di quel periodo. Nathan, infatti, mostrava segni di grande dinamismo politico e stava lavorando alla creazione dei "blocchi popolari", un soggetto politico laico e riformista che si poneva in maniera antagonistica nei confronti dei cattolici ma anche di Giolitti.

In difesa di Tullio e Linda accorsero i socialisti. Enrico Ferri, allora direttore dell'"Avanti", entrò nel collegio di difesa dei figli di Augusto, forse più per proteggere l'uomo di scienza e le idee che rappresentava, più che i due fratelli. In quella che da vicenda giudiziaria si era trasformata in una lotta politica senza quartiere, "Ferri sembrava orientato a difendere le proprie scelte culturali più che Tullio Murri". Un atteggiamento che non giovò a Tullio, condannato a trent'anni di reclusione più dieci di sorveglianza, insieme a Pio Naldi. Per Carlo Secchi e Linda Murri gli anni furono dieci, mentre per Rosa Bonetti la condanna fu di sette anni e sei mesi. L'11 agosto del 1905 si chiudeva dunque il caso giudiziario più controverso dell'età giolittiana.

Le responsabilità di Tullio e Linda, trattati non tanto e non solo come autori di un terribile crimine, ma come prodotto di una cattiva educazione, si abbattono sul padre come un ciclone: Augusto Murri, oltre a vivere un terribile dramma personale, divenne oggetto delle accuse di chi metteva in discussione "i valori che avevano costituito l'asse portante del processo di formazione e di crescita della nuova nazione; socialismo, radicalismo, scienza, positivismo, massoneria furono al centro di un acceso dibattito che dalle pagine dei giornali richiamò l'attenzione collettiva per almeno quattro anni".

E il processo Murri ebbe una conseguenza rilevante anche per la stampa, non solo quella politica, ma anche quella popolare, che conobbe grazie a questo processo una fase di evoluzione verso il giornalismo investigativo.

Difficile, nello spazio di poche battute, rendere giustizia ad un libro così intenso e pieno di spunti, un'opera che non si limita alla trattazione degli aspetti psicologici e criminologici del processo, ma offre un nuovo ed originale punto di osservazione sull'età giolittiana.

Francesco Silvestri
Novità editoriali
luglio-settembre 2004

a cura di
Francesco Silvestri

G. ALBANESE		<i>La Maison de l'Italie. Storia della residenza italiana alla Cité Universitaire di Parigi</i>	Franco Angeli
V. BABINI		<i>Il caso Murri</i>	Il Mulino
D.BARENBLATT		<i>I medici del Sol Levante - Gli esperimenti segreti giapponesi. 1932-1945</i>	Rizzoli
R BEN GHIATT.	Nuova edizione	<i>La cultura fascista</i>	Il Mulino
G.BERTAGNONI	A cura di	<i>Una storia di qualità - Il gruppo Granarolo fra valori etici e logiche di mercato</i>	Il Mulino
F.BERTINI		<i>Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione</i>	Franco Angeli
F.BERTINI		<i>Risorgimento e paese reale - Riforme e rivoluzione a Livorno (1830-1849)</i>	Lemonnier
F. M. BERTOLO P. CHERUBINI, G. INGLESE, L. MIGLIO		<i>Breve storia della scrittura e del libro</i>	Carocci
G BORGOGNONE		<i>La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons</i>	Laterza
F. BRIATICO	-	<i>Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia. Vicende e protagonisti</i>	Il Mulino
M.BRIGAGLIA	A cura di	<i>Per una storia della riforma agraria in Sardegna</i>	Carocci
A. CARIOTI		<i>Di Vittorio (coll. L'identità italiana)</i>	Il Mulino
R. CAROLI, F.GATTI		<i>Storia del Giappone</i>	Laterza
C.CARPINELLI	A cura di	<i>Donne e povertà nella Russia di El'cin.</i>	Franco Angeli
A. CARUSO		<i>Arrivano i nostri - 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia. Il tradimento di tanti, l'eroismo di pochi</i>	Longanesi
V CASTRONOVO.	A cura di	<i>La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)</i>	Laterza
G.CHIANESE		<i>Quando uscimmo dai rifugi - Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)</i>	Carocci
F.CINTI		<i>Il rettore della RSI - Goffredo Coppola tra filologia e ideologia</i>	CLUEB
D. COLI		<i>Giovanni Gentile (coll. L'identità italiana)</i>	Il Mulino
S. COLL		<i>La Guerra segreta della Cia</i>	Rizzoli
L. COLLEY		<i>Prigionieri - L'Inghilterra, l'Impero e il mondo. 1600-1850</i>	Einaudi
F.COLOMBO		<i>L'America di Kennedy</i>	Baldini-Castoldi Dalai
S.CORVISIERI		<i>La villeggiatura di Mussolini - Il confino da Bocchini a Berlusconi</i>	Baldini-Castoldi Dalai
M. CURTIS		<i>La Francia ambigua - 1940-1944 Il governo di Vichy</i>	Corbaccio
N. DAVIES		<i>La rivolta - Varsavia 1944: la tragedia di una città fra Hitler e Stalin</i>	Rizzoli
R. DIEZ.		<i>"Vencer o morir" - Lotta armata e terrorismo di stato in Argentina</i>	Il Saggiatore
M. DONDI	Nuova edizione	<i>La lunga liberazione - Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano</i>	Editori riuniti
G. C. FERRETTI		<i>Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003</i>	Einaudi Torino
G.FILORAMO	A cura di	<i>Cristianesimo</i>	Laterza

	- ristampa		
B.FOWKES		<i>L'Europa orientale dal 1945 ad oggi</i>	Il Mulino
G. GALLI		<i>Piombo rosso - La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi</i>	Baldini-Castoldi Dalai
G. GIORDANO	Nuova edizione	<i>Storia della politica internazionale. 1870-2001</i>	Franco Angeli
G C. IORGI		<i>La previdenza del regime - Storia dell'INPS durante il fascismo</i>	Il Mulino
A. GIUNTINI, C. PAVESE	A cura di	<i>Reti, mobilità, trasporti - il sistema italiano tra prospettiva storica e innovazione</i>	Franco Angeli
P. GRANZOTTO	-	<i>Montanelli (coll. L'identità italiana)</i>	Il Mulino
A. GUERRA		<i>Il vile satellite del trono. Lorenzo Ignazio Thjulen: un gesuita svedese per la controrivoluzione</i>	Franco Angeli
A. HILLGRUBER	ristampa	<i>Storia della seconda guerra mondiale</i>	Laterza
M.J. HORWITZ	-	<i>La trasformazione del diritto americano 1870-1960</i>	Il Mulino
M. ISNENGHI	-	<i>L'Italia in piazza - I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri</i>	Il Mulino
G.KNOPP		<i>Tedeschi in fuga - L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della Seconda guerra mondiale</i>	Corbaccio
E.LEED		<i>Terra di nessuno - Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale</i>	Il Mulino
B. LEWIS	ristampa	<i>Gli arabi nella storia</i>	Laterza
A. LINKLATER		<i>Misurare l'America - Come gli Stati Uniti d'America sono stati misurati, venduti e colonizzati</i>	Garzanti
J. LUCKAS		<i>Churchill</i>	Corbaccio
G. L. LUZZATTO	A cura di	<i>Le minoranze linguistiche. Il caso del Tirolo meridionale</i>	Franco Angeli
G. MAMMARELLA		<i>Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush</i>	Laterza
E. MANNUCCI		<i>In pace e in guerra - Storia e azioni delle forze speciali italiane</i>	Longanesi
C. MARAZZINI		<i>Breve storia della lingua italiana</i>	Il Mulino
A. G. MARCHETTI, G. M.LONGONI	A cura di	<i>Villasanta. Radici e identità di una comunità fra Monza e la Brianza</i>	Franco Angeli
P. MARONGIU	A cura di	<i>Criminalità e banditismo in Sardegna</i>	Carocci Editore
T. MENZANI		<i>Da muratori a imprenditori - La nascita della CRC di Mezzano (1945-1975)</i>	Longo
T. MENZANI		<i>La cooperazione edile nel lughese e nel faentino</i>	Longo
M. MEROLLA, S. COLARIZI		<i>Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione</i>	Franco Angeli
E. MINUTO		<i>Il partito dei parlamentari. Sidney Sonnino e le istituzioni rappresentative (1900-1906)</i>	Olschky
M. MOLLAT DU JOURDIN	ristampa	<i>L'Europa e il mare dall'antichità a oggi</i>	Laterza
E. MOLONEY		<i>Storia segreta dell'IRA</i>	Baldini-Castoldi Dalai
H. MOMMSEN		<i>La soluzione finale</i>	Il Mulino
B. MORRIS		<i>1948 - Israele e Palestina tra guerra e pace</i>	Rizzoli
N. MOSS		<i>19 settimane - Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la fatidica estate del 1940</i>	Garzanti
G. L MOSSE.	-	<i>Di fronte alla storia</i>	Laterza
M. PARKER		<i>Montecassino</i>	Il Saggiatore
S. PELI		<i>La Resistenza in Italia</i>	Einaudi
C. PONI	ristampa	<i>Fossi e cavedagne benedicon le campagne - Studi di storia rurale</i>	Il Mulino
R. SALVADORI		<i>Auschwitz, perché</i>	Limina
G. SCHWARZ		<i>Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista</i>	Laterza
M. SEOANE		<i>Argentina. Paese dei paradossi</i>	Laterza
F. SILVESTRI	Nuova edizione	<i>L'Argentina da Peron a Cavallo - Storia economica dell'Argentina (1945-2004)</i>	CLUEB
G. SOLIMINE		<i>La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio</i>	Laterza

P. SONNINO		<i>Questo è stato - Una famiglia italiana nei lager</i>	Il Saggiatore
D. STAFFORD		<i>D-Day: conto alla rovescia</i>	Il Saggiatore
F. TAROZZI, A. DE BERNARDI, A. PRETI		<i>Il PCI in Emilia-Romagna</i>	CLUEB
I. TREVISANI		<i>Lo sguardo oltre le mille colline - testimonianze dal genocidio in Rwanda</i>	Baldini-Castoldi Dalai
M..VAN CREVELD		<i>La spada e l'ulivo - Storia dell'esercito israeliano</i>	Carocci
S. VEGETTI FINZI	A cura di - ristampa	<i>Storia delle passioni</i>	Laterza
V. VIDOTTO		<i>Guida allo studio della storia contemporanea</i>	Laterza

Fabio Bertini
Risorgimento e paese reale
Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)
Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 771

Alberto Malfitano

La frammentarietà della partecipazione è uno dei tratti tipici del Risorgimento nazionale. Accanto a zone della penisola che presero parte attivamente alla lotta, ve ne sono altre rimaste più in ombra, o addirittura avverse ad essa. All'interno di ogni società, poi, è nota la frattura tra mondo urbano e delle campagne, l'uno più attivo, l'altro spettatore degli eventi od ostile arma della reazione. È importante quindi ricostruire il ruolo svolto da ciascuna comunità, per comporre il mosaico di questa fondamentale epoca per la storia d'Italia.

Per quanto riguarda il caso di Livorno, il compito è stato assolto recentemente da Fabio Bertini, docente presso l'università di Firenze e animatore del "Comitato livornese per la formazione dei valori risorgimentali", con un volume che ripercorre le vicende cittadine in un intervallo di tempo compreso tra il 1830 e il 1849. Si tratta di circa un ventennio che fu decisivo nel far decantare i fermenti che avevano scosso la società italiana già nel 1821, pochi anni dopo l'esperienza napoleonica, e ancora nel 1830, e permettere l'emersione e l'affinamento di posizioni ideologiche e programmatiche più mature, il mazzinianesimo in primo luogo, che nel 1849 trovarono espressione compiuta nelle esperienze repubblicane nello Stato pontificio e nel Granducato di Toscana.

Lo studio di Bertini, che è ricerca rigorosa e allo stesso tempo intenso omaggio alla propria città, ha infatti un punto di riferimento preciso: la resistenza offerta da alcune centinaia di cittadini livornesi a dodicimila soldati dell'esercito austriaco che nel maggio del 1849 si presentarono alle porte di Livorno per restaurarvi l'antico ordine. Ad animare lo studio e divenirne il punto di riferimento è questo evento, e con esso la domanda sui motivi che portarono tanti a combattere senza alcuna speranza di vittoria. Che non si trattasse di una *drôle de guerre*, di una testimonianza simbolica della decisione di piegarsi solo ad una forza preponderante, lo dimostrano le decine di morti, molti dei quali fucilati dagli austriaci senza alcun processo, che la città pagò come tributo per la sua resistenza. L'interessante documento riprodotto in appendice illustra i nomi, i mestieri, l'età dei quattrocento arrestati che la repressione austriaca colpì nelle settimane successive alla conquista della città. Emergono il ceto artigianale livornese (sarti, calzolai, barbieri), tanto attivo anche in altre realtà urbane durante il Risorgimento, ma anche soggetti popolari come i facchini, numerosi e agguerriti in una città portuale come Livorno.

Ecco allora che i diciannove anni precedenti vanno letti alla luce dell'evento che segnò la città, e in qualche la dipinse da allora, agli occhi dell'opinione pubblica moderata, come città ribelle e tendenzialmente refrattaria all'ordine costituito.

Invece la realtà di Livorno emerge da queste pagine come estremamente composita, e mal si presta a facili banalizzazioni. Città portuale, quindi di frontiera, era

la porta di una Toscana prevalentemente mezzadrile e poco incline alle suggestioni rivoluzionarie o riformiste, fatte salve le isole urbane e universitarie, più sensibili di altre alle idee nuove che circolavano con insistenza. Queste idee avevano un punto privilegiato di approdo in regione proprio a Livorno, centro di traffico di merci, ma anche di libri proibiti con altre città portuali importanti nella storia risorgimentale, come Marsiglia e Genova, entrambe “patrie” mazziniane. Grazie a questo ruolo quasi naturale di “deposito ideologico”, come lo chiama l'autore, non c'è da stupirsi allora del nascere di una generazione rivoluzionaria proprio a Livorno. Ma certo una tale interpretazione sarebbe ancora troppo semplicistica; occorre invece tenere conto dei tanti protagonisti che animavano la città: dal ceto artigianale a quello borghese che il commercio del porto alimentava e arricchiva, dalla comunità ebraica ai lavoratori minuti, fino a personalità di rilievo come Guerrazzi, protagonista di assoluto rilievo nel biennio 1848-1849. Un coacervo di spiccate individualità e di gruppi sociali, infiltrati da spie della polizia granducale e informatori stranieri, punteggiato di patrioti temerari e altri pronti a vendere i propri compagni al primo arresto, che rendeva estremamente fluida la situazione e per nulla ovvio un approdo repubblicano nel 1849.

Il libro di Bertini ricostruisce fin nei minimi dettagli il respiro della città, le tante associazioni, l'opera dei rivoluzionari per educare il popolo, le rivendicazioni sociali di ciascuna categoria sociale, le richieste riformiste dei moderati, i rapporti con il resto della Toscana e altre zone che avevano dimostrato una particolare propensione alla sovversione patriottica, come la non distante Romagna. Ne emerge un mosaico fatto di tanti nomi, episodi, di protagonisti anche piccoli, che l'autore strappa all'oblio delle carte d'archivio; il rischio, per il lettore, di perdersi in questo quadro movimentato e tanto minuzioso, sorretto da un accurato lavoro di ricerca, è controbilanciato dalla chiarezza d'esposizione e dalla capacità di tendere il filo della narrazione fino alla sua tragica conclusione, il supplizio della città sopraffatta da un numero preponderante di austriaci. Un episodio drammatico che però segnava il definitivo, e fino ad allora non scontato, tramonto della stella granducale, aprendo la porta agli eventi che nel giro di un decennio avrebbero inserito Livorno e tutta la Toscana nella compagine nazionale a guida monarchica.

Impiegati
Figure del mondo del lavoro nel Novecento
Centro Studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali della
Fondazione Cassa di risparmio di Imola

a cura di Guido Melis
Torino, Rosenberg & Sellier, 2004, pp. 216

Francesco Marcheselli

Il volume, primo di un progetto dedicato all'evoluzione nei ruoli e nelle gerarchie delle principali figure lavorative nel corso del Novecento, si propone – come sintetizzato nell'*Introduzione* da Angelo Varni – di aiutare a capire le vicende storiche del lavoro di là dei luoghi comuni vecchi e nuovi che ne hanno “attenuato la visibilità”. Per questo la prima e più emblematica categoria da studiare è proprio quella impiegatizia: il “burocrate”, eternamente trascurato e disprezzato eppure veramente rappresentativo del tipo nazionale del cittadino medio; l’“eroe anonimo di un’epopea borghese” che ha costruito l’Italia e l’ha tenuta in piedi durante più di un secolo e mezzo della sua storia unitaria, cominciando a perdere terreno, nella generale crisi di ogni valore di continuità, in questi ultimi trentacinque anni. Il primo saggio, di Sabino Cassese, esamina brevemente il mondo del pubblico impiego evidenziando l’aspetto della sua tradizionale continuità. Alla luce della provenienza spesso meridionale degli impiegati pubblici, fedeli allo “Stato datore di lavoro” ma in disparte dalla politica, questa appare intrinseca alla logica del “posto sicuro” ma ha l’indiscutibile merito di aver mantenuto, nel corso delle vicende storiche, la stabilità e la coerenza dei meccanismi di base della nazione. Tale fondamentale continuità ha cominciato ad essere scardinata, a partire dagli anni Settanta, dalla perdita di importanza (qualitativa e quantitativa) del pubblico impiego – coi blocchi delle assunzioni e il rallentamento del *turnover* – e, soprattutto, dalla sempre maggiore femminilizzazione degli organici e dalla precarizzazione (voluta dai governi della “Seconda Repubblica”) dei vertici burocratici, d’ora in poi rinnovabili al cambiare dei governi.

Guido Melis, nel suo massiccio contributo, traccia con puntuali riferimenti ai numeri, alle carriere e agli stipendi, l’identikit dell’impiegato pubblico nel corso della storia, ricordandone l’ambiguità della collocazione sociale: la prima caratteristica della categoria risulta infatti essere, a parte le figure di vertice che fanno effettivamente parte dell’alta borghesia o perfino della classe dirigente, l’eterna mediocrità degli stipendi, che tanto contribuirà allo stereotipo del dipendente pubblico, borghese per estrazione, mansioni e cultura, ma spesso sottoproletario per le possibilità economiche. L’età d’oro della burocrazia appare essere quella della Belle époque che la vede “costruttrice della nuova Italia” con l’impulso dato alla modernizzazione dell’amministrazione, all’istruzione ed ai lavori pubblici: l’impiegato, chiamato ad uniformarsi ad un modello di etica ed efficienza che è, idealmente, quello dell’amministrazione e della nazione stessa, vede il suo lavoro come una missione che richiede qualità morali e abnegazione... e, indubbiamente, questa autopercezione gratificante costituirà per molto tempo la caratteristica fondante della categoria e ne forgerà l’anima basilare. Né le difficoltà economiche né il progressivo gonfiarsi e meridionalizzarsi degli organici – e tanto meno la progressiva sindacalizzazione del Novecento o la Prima guerra mondiale – riusciranno a modificarla profondamente. Perfino il fascismo, pur ostentando disprezzo per il “burocrate” borghese, farà tesoro delle capacità e delle inclinazioni della categoria, che passeranno virtualmente intatte attraverso la seconda guerra, ed è significativo il parallelismo

nell'atteggiamento di protezione della continuità istituzionale e della "fedeltà all'ufficio" che ambedue le amministrazioni assumono, del tutto naturalmente, nell'Italia spaccata di fine guerra. La crisi della burocrazia tradizionale comincia con la perdita di importanza dell'aspetto conservativo dell'amministrazione, negli anni del boom economico: la concorrenza dei grandi Enti, l'introduzione di diversi metodi di lavoro, l'aumento – soprattutto insegnanti e soprattutto donne – e la sindacalizzazione degli organici tendono ormai a cancellare la tradizionale identità della categoria e a livellarla culturalmente a tutte le altre.

Analoga storia, seppure con maggiori difficoltà iniziali nello stabilire la propria identità, mostrano di aver avuto gli impiegati del lavoro privato, dei quali si occupa Giovanna Tosatti nel saggio seguente. Meno numerosi e meno omogenei di quelli pubblici, costituiscono un ceto medio-basso in bilico fra la classe padronale e quella operaia – senza le possibilità dell'una e la forza contrattuale dell'altra – concentrati soprattutto al Nord, per le esigenze della nuova industrializzazione; il miglioramento nelle loro condizioni dovrà attendere il primo dopoguerra, quando la classe dirigente comincia, attraverso leggi favorevoli, ad assicurarsi la fedeltà della categoria, meno politicizzata e intellettualmente più vicina a sé che alle masse operaie. Per tutto il periodo fascista, l'inquadramento legislativo – ma anche lo stile di vita – degli impiegati privati tende, nonostante la maggiore varietà delle competenze e delle specializzazioni, a ricalcare quello dell'impiego pubblico: le difficoltà economiche della crisi e poi della seconda guerra, tuttavia, si fanno sentire maggiormente, specie sulla fascia impiegatizia inferiore. Il dopoguerra invece, pur in un impoverimento generale, tenderà ad omogeneizzare i livelli retributivi abbassando quelli medio-alti a vantaggio degli inferiori, specialmente col meccanismo della "scala mobile". Analizzata anche l'evoluzione delle modalità lavorative, con le differenti specializzazioni dei comparti industriale, commerciale e terziario e con l'introduzione sempre più massiccia delle macchine da ufficio; dal punto di vista legislativo e previdenziale, è trainante il settore bancario che per primo ottiene un contratto nazionale di lavoro, la parificazione dei salari fra donne e uomini, la settimana corta e l'orario a meno di quaranta ore settimanali. Il saggio ci conduce fino ai primi anni Settanta quando, parallelamente alla politicizzazione, compaiono anche nell'impiego privato nuove mentalità e modelli di vita.

Nel suo documentatissimo intervento, Patrizia Ferrara analizza l'impiego femminile dai primi, difficili, inizi negli uffici dei Lavori pubblici; poi, attraverso le Poste e telegrafi e la Pubblica Istruzione, raccontandocene l'infiltrazione lenta ma inarrestabile per tutto l'Ottocento; la prima guerra, chiamando al fronte gli uomini, fornisce l'occasione per una più massiccia presenza femminile dapprima nel settore pubblico, poi in quello privato. Alla fine della guerra, determinate mansioni (dattilografia, copisteria, archivio, poi, sempre più, l'insegnamento) sono ormai percepite come femminili, e tali rimarranno. L'impiegata tipo appartiene alla piccola borghesia, più o meno istruita ma sempre discriminata nell'accesso alle mansioni, nella retribuzione, nelle possibilità di carriera e perfino nell'obbligo al nubilato. La diffusione dei grandi magazzini fornisce un altro lavoro al femminile, per lo più appetito dalle ragazze di estrazione operaia: la commessa. Pur con la crisi e i provvedimenti discriminatori del fascismo, la presenza femminile nell'impiego non scompare, anzi, la seconda guerra, come già la prima, la rende indispensabile: le discriminazioni, tuttavia, rimangono. Solo con la Costituzione repubblicana comincia ad aprirsi alle donne qualche possibilità di carriera, ma l'effettiva parificazione è contrastata con pari ostinazione, nella pratica, sia dalla destra sia dalla sinistra, unite nell'auspicare per la donna un ruolo puramente domestico. Le cose cominceranno ad evolvere con una serie di leggi che, dal 1963 al 1977, anche attraverso la riforma del Diritto di famiglia, hanno portato all'abolizione delle discriminanti e all'accesso a tutte le carriere. Da allora la presenza femminile negli uffici non ha fatto che aumentare fino a superare, in determinati compartimenti, quella maschile.

Ne *La privatizzazione dell'impiego pubblico*, infine, Angelo Mari esamina i fattori e gli avvenimenti che stanno rivoluzionando le burocrazie statali, a partire dagli anni Settanta quando alcuni provvedimenti nel settore privato (in particolare lo Statuto dei lavoratori) cominciano ad erodere la tradizionale separazione fra l'impiego privato e quello pubblico, che non rappresenta più

necessariamente vantaggi rispetto al primo; vediamo come una sempre maggior presenza sindacale e l'esistenza della "giungla retributiva" portino, nel pubblico impiego, a riforme quali quella che ha introdotto le qualifiche funzionali, con l'abolizione delle carriere precedenti e la riduzione delle fasce di inquadramento, e come nuovi strumenti di lavoro, fra i quali fotocopiatrici e computer, rivoluzionino non solo i concetti di archiviazione e copia, ma perfino gli orari di lavoro e le mansioni, alcune delle quali spariranno del tutto. Tuttavia, la ristrutturazione degli apparati burocratici trova le maggiori resistenze proprio nella burocrazia che ne è oggetto, fino al punto di far dubitare che una vera privatizzazione dell'impiego pubblico sia possibile, nonché auspicabile: la trasformazione della pubblica amministrazione si concreta nella realizzazione delle autonomie locali, nei nuovi criteri di trasparenza e nell'applicazione dei diritti sindacali previsti dello Statuto dei lavoratori; ma non esiste tuttora un Testo unico per la regolamentazione organica del pubblico impiego; e non sembra che il contratto individuale o il lavoro flessibile costituiscano effettivi miglioramenti né per l'impiegato né per l'amministrazione. Irrisolti restano il problema del numero, della professionalità e dell'imparzialità dei dirigenti pubblici: nonostante la creazione del "ruolo unico" dei dirigenti, restano per lo più indefiniti gli obiettivi e i risultati della loro attività, e la selezione che viene operata non è per merito ma per fedeltà ai politici, il che contrasta con il servizio alla comunità. Tuttavia il processo di trasformazione è avviato: precarizzazione e informatizzazione sono recepite sempre meno traumaticamente, e la pubblica amministrazione, modernizzando le sue tradizionali mentalità (soprattutto man mano che vi approderanno i giovani dotati delle nuove lauree ad indirizzo amministrativo), diviene sempre più integrata alla realtà sociale.

Segue un'interessante catalogo degli studi storici sugli impiegati. Dopo aver visto come non esista ancora, in Italia, una tradizione di studi storici (quasi tutto quello che si è fatto fino ai primi anni Settanta ha un taglio piuttosto sociologico) apprendiamo come solo dagli anni Ottanta si siano "scoperte" le fonti inerenti al personale (statistiche, organici, fascicoli personali degli impiegati, annuari ecc.). Dalle iniziali ricerche su singole burocrazie pubbliche (magistratura, diplomazia, Esteri, Colonie, Pubblica istruzione) e in particolare sui prefetti, cominciano poi le ricerche sulle burocrazie regionale e comunali e infine sulla sindacalizzazione del pubblico impiego e sugli Enti. Negli anni Novanta si mira a studi più sistematici e compaiono un paio di riviste di riferimento. I volumi degli Atti dei seminari annuali del Centro studi di storia del lavoro di Imola hanno "consentito di ricostruire ormai con carattere di relativa esaustività l'evolversi del rapporto di impiego pubblico nei suoi vari aspetti".

Intervista a Dante Bolognesi sul volume
Uomini e terre di Romagna. Saggi di storia rurale
(secoli XVI-XIX)

Introduzione di Marco Cattini
Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003, pp. 366

Omar Mazzotti

MAZZOTTI – La sua analisi sembra riflettere i dubbi sostanziali nati già dieci anni or sono nei confronti dell’approccio malthusiano come unica chiave di lettura dell’evoluzione delle economie d’antico regime. Il fatto che in Romagna, come del resto in altre aree, si sia riscontrato l’effetto positivo prodotto vicendevolmente dalle innovazioni colturali, dalla sostituzione di fattori produttivi, dalla modificazione delle tecniche agronomiche sulla capacità dei ceti rurali di far fronte alle cicliche riprese demografiche senza che si innescassero automaticamente i cosiddetti “freni repressivi” malthusiani – prendendo ad esempio il caso cesenate del secondo Settecento – suggerisce la necessità di considerare, forse solo per alcune aree, la plausibilità dell’approccio boserupiano, nel quale la pressione demografica genera innovazioni tecniche che, aumentando la produttività, permettono un riequilibrio del rapporto popolazione-risorse. Qual è la sua opinione in merito?

BOLOGNESI – A dire il vero, i dubbi sull’approccio malthusiano e la ricerca di proposte alternative o integrative vengono da molto più lontano. Penso, ad esempio, al cosiddetto “dibattito Brenner”, tenutosi su “Past and Present” fra 1976 e 1982, agli studi di Massimo Livi Bacci o al convegno su “Evolution agrarie et croissance démographique” promosso a Stoccarda nel 1985 dalla “Commissione Internazionale di demografia storica”. In quest’ultima occasione, per essere precisi, i due “modelli” a confronto, Malthus e Boserup, non furono visti come inconciliabili (ricordo il saggio di Ad van der Woude), e la contraddizione fu piuttosto vista risiedere, da Antoinette Fauve-Chamoux in particolare, nel fatto che diversi fossero i livelli di astrazione dei modelli.

Ritengo che, oltre alla sua semplificazione da parte di molti studiosi, ciò che ha progressivamente indebolito il modello malthusiano (ma il discorso non è certo circoscritto a questo) è in fondo la sua fortuna o, meglio, la sua applicazione meccanica in ogni contesto geografico e in ogni congiuntura economica. La qual cosa ha finito appunto per isterilirne la fecondità interpretativa e ha, come dire, impigrito lo storico che era in qualche modo esonerato dal ricercare i complessi rapporti fra le diverse variabili in gioco in grado di “regolare” la crescita: le modalità di sfruttamento delle risorse, la struttura della famiglia, la situazione ambientale e sanitaria, la mobilità degli uomini, ecc. Tutto si giocava nello scontro fra la popolazione che cresce e le risorse che diventano progressivamente insufficienti fino a provocare la “crisi”. Il caso romagnolo (e tanti altri, come lei suggerisce) mostra che in diversi contesti (ambientali e cronologici) diverse sono le risposte. Dunque, anche il più convincente dei modelli

come quello malthusiano può mostrare la corda se si modificano le condizioni esterne e gli obiettivi che quella determinata comunità si prefigge. Insomma, le società umane hanno a disposizione molte carte da giocare e compito non facile dello storico è appunto quello di mostrare quali sono state quelle scelte per garantire la sopravvivenza e il cambiamento.

MAZZOTTI – È possibile che, in sintonia con la definizione di “mosaico di ecosistemi” che lei applica al territorio romagnolo, possa emergere un quadro di molteplici regimi demografici in funzione delle differenti vocazioni colturali? Oppure presume sia legato piuttosto alla tipizzazione paesaggistico-ambientale e quindi sostanzialmente correlato all’articolazione del territorio in quattro sub-regioni economiche: montana, collinare, alta pianura, litoranea? Come si colloca all’interno di questo quadro il caso dell’elevato saggio di mortalità della popolazione di S. Alberto?

BOLOGNESI – Non vedo una opposizione nelle due proposte che lei avanza. Senza cadere nel determinismo, il ruolo dell’ambiente, delle risorse e delle organizzazioni socio-economiche nella valorizzazione e nello sfruttamento, e dunque anche nel condizionamento delle variabili demografiche, mi pare un risultato incontrovertibile della ricerca storico-demografica. Fino a individuare regimi demografici specifici, nelle relazioni fra natalità, mortalità, nuzialità, nella formazione della famiglia, nella mobilità degli uomini. Il caso delle aree in prossimità delle malsani paludi, a nord di Ravenna, è particolarmente efficace, mi pare, nel mostrare questo intreccio e questo condizionamento. Le durissime condizioni sanitarie erano all’origine di una spaventosa mortalità strutturale, e non dettata da occasionali crisi. Alla straripante mortalità, anche infantile, si adeguavano nuzialità e natalità, anch’esse su livelli eccezionalmente alti rispetto alle zone asciutte del territorio, così come non poteva non fare da contrappeso il flusso continuo di forze giovani provenienti dall’esterno. Anche la tipologia della famiglia assumeva caratteristiche precise, o meglio prevaleva nettamente quella nucleare dei “casanti” rispetto a quella allargata dei mezzadri, più diffusa nell’area appoderata. Nel territorio santalbertese davvero è la morte a dare le cadenze e a contrassegnare la fisionomia delle relazioni sociali. Diversamente dalle aree pianeggianti e fertili lungo la via Emilia, e da quelle montane. Disponiamo di una serie ormai sterminata di indagini non solo su scala europea, ma anche per aree vicine, per la Toscana in particolare, che confermano queste relazioni. Il che non significa affatto che, lo ripeto, il peso dei fattori ambientali sia esclusivo, anche per non cadere nel particolarismo esasperato. Fattori biologici, culturali, economici, sociali sono fortemente legati e la difficoltà dell’indagine, lo ricordava qualche anno fa con grande chiarezza e suggestione Massimo Livi Bacci, sta appunto nel districare questo complicatissimo intreccio.

MAZZOTTI – Lei insiste sulla necessità di superare la visione storiografica che restituisce il quadro di un mondo rurale dedito all’esclusivo perseguimento dell’autosufficienza e dei mezzadri avulsi dalle dinamiche commerciali, per arrivare ad una concezione, supportata anche da evidenze empiriche, di un mondo contadino sensibile agli stimoli del mercato e capace di mutamento. Ma per fare un esempio che lei stesso ha ripreso come indice di questa capacità, quello del guado forlivese, non crede che talvolta si trattasse piuttosto di indirizzi imposti dai proprietari terrieri, consci delle opportunità di guadagno e legati al mondo mercantile, che non di spirito di intrapresa mezzadrile, e che i coloni finissero, per così dire, per “subire” il mercato?

BOLOGNESI – Maurice Aymard, nel presentare qualche anno fa con la consueta finezza interpretativa i diversi modelli relativi alle aziende contadine, ha ricordato, con una efficace, seducente immagine, come per le famiglie contadine di tutta Europa l'autosufficienza abbia rappresentato un ideale tenacemente perseguito più che un fenomeno storicamente praticato. Credo sia una riflessione pienamente condivisibile. Certo che i mezzadri hanno generalmente subito il mercato. Ma appunto non potevano chiamarsene al di fuori. La vendita del bestiame nei diffusi e frequentati mercati, la coltivazione e la vendita dei prodotti coltivati lo mostrano così come l'attenzione con cui i proprietari hanno cercato di recidere quei legami, ovvero le loro lamentele per la spregiudicatezza e l'immoralità dei contadini che nel corso del Settecento si fanno particolarmente intense. L'obiettivo primario dei coloni rimane quello di produrre quanto necessario alla sussistenza della famiglia, pane e vino innanzi tutto, all'interno di una cultura improntata alla conservazione. Ma la necessità di pagare le tasse, di acquistare i pur modesti beni che il podere non produceva, di soddisfare i debiti verso proprietari, commercianti, funzionari, li spingeva a trovare forme di convivenza con il mercato. L'Italia non è la Polonia del Seicento!

Sono ben lontano dal ritenere che il mezzadro in età preindustriale fosse un oculato imprenditore come si è spinto ad affermare qualche studioso (ho letto proprio in questi giorni un saggio che con grande disinvoltura propone queste conclusioni), ma non mi convincono nemmeno letture che riducono il contadino a mero strumento della volontà padronale o a oppositore acritico e ottuso di ogni innovazione agronomica. Anche le agricolture dei tempi andati dovevano fare i conti con l'andamento dei prezzi, con la disponibilità di forza lavoro e di terra, con i cambiamenti dei gusti, con la redditività degli investimenti in altri settori economici, con l'andamento climatico. E dunque modificare, all'interno di una gamma di possibilità certo assai ristretto per le conoscenze tecniche, per il ruolo del mercato e per le mentalità diffuse, le scelte agronomiche e gestionali delle aziende. Certo a detenere il potere decisionale nell'organizzare i vari fattori produttivi erano i proprietari terrieri e i loro agenti. E, come dicevo, la "razionalità" contadina non è quella dell'imprenditore capitalista. Ma il mondo mezzadrile ha pur conservato spazi di autonomia in età moderna e ha saputo destreggiarsi con più o meno successo fra le pressioni esterne e le esigenze famigliari. La vicenda della contrastata adozione del mais in queste terre mi pare a questo proposito esemplare. Quanto alle colture industriali, pensiamo alla canapa che nel Settecento conosce un grande sviluppo e su cui ho pur svolto qualche indagine. L'obiettivo dei proprietari è di impadronirsi della totalità della produzione altamente remunerativa visto lo scarso valore del lavoro con tutta una serie di vincoli nei confronti del colono. Ma non sempre vi riescono come mostrano numerose testimonianze in cui il mezzadro partecipa alle contrattazioni sul mercato cittadino. Lo stesso discorso va fatto per la seta.

Ma questo del rapporto fra mezzadri e mercato è un tema che, una volta liberatisi del luogo comune e fuorviante del contratto semifeudale e dell'immobilismo mezzadrile, va studiato con nuovi strumenti interpretativi e nuove fonti. Penso ai lavori di Paolo Malanima sui "lussi" dei contadini, che indica un percorso a mio avviso assai convincente. I sondaggi che anch'io ho avviato sulle fonti criminali e notarili romagnole mi appaiono promettenti e una delle strade per dare una risposta meno ideologicamente connotata a questo intrigante fenomeno.

MAZZOTTI – Nel suo libro, la storia rurale sembra identificarsi prevalentemente con la storia delle campagne della pianura: la montagna e la collina compaiono in un solo saggio. Acquisito che, per quanto riguarda l'area appenninica, gli studi finora compiuti restano ancora largamente insufficienti a colmare il vuoto storiografico esistente, lei attribuisce questo "stato dell'arte" ad uno scarso interesse degli storici per

quelle aree, a problemi oggettivi legati alla consistenza del materiale documentario o ad altre cause ancora? Qual è la sua valutazione sullo stato delle fonti archivistiche romagnole?

BOLOGNESI – Nel “mosaico di ecosistemi” che ho cercato di ricostruire in questo volume ho portato come esempi quattro casi che mi sembravano esemplari delle diverse aree economiche romagnole, fra cui appunto la montagna appenninica. Mi sembrava un obiettivo prioritario. In effetti, man mano che andavo avanti nelle ricerche, più ero insoddisfatto della visione del mondo contadino che mi sembrava diffusa e che mi appariva scarsamente adeguata alla ricca serie di situazioni, di casi concreti che andavo ricostruendo.

Un primo aspetto che mi creava qualche problema era la spiccata diversità dell'agricoltura nella varie aree geografiche e ambientali della Romagna. Quello che valeva per Ravenna, non sempre lo era per Forlì o Cesena, quello che valeva per Bertinoro non era compatibile con quanto si poteva osservare per Cervia e così via. Ho appunto chiamato questa disomogeneità “un mosaico di ecosistemi”.

Nelle diverse aree si modificavano le risorse (pensiamo soltanto al legname e alla castagna in montagna), si modificavano i rapporti fra l'uomo e l'ambiente (pensiamo, ad esempio, alle condizioni di vita nelle aree in prossimità delle paludi con tassi di mortalità spaventosi), si modificavano le relazioni fra gli uomini (pensiamo allo sviluppo di contratti non mezzadrili in montagna e nella “bassa”), si modificava la tipologia degli insediamenti (pensiamo alla diversa struttura della casa rurale). Ecco quindi la presenza in questo libro di casi che mi sembrano riassumere le caratteristiche delle diverse aree. Cervia, collocata nella zona litoranea con le sue vaste paludi, le saline e gli ampi spazi lasciati al pascolo; Cesena sulla via Emilia ma con l'occhio rivolto al litorale; Forlì anch'esso sulla via Emilia ma con forti interessi nella collina; Portico dai tipici tratti dell'alta collina se non della montagna vera e propria.

Altrettanto diversificata era la condizione dei contadini. In altri studi precedenti ho affrontato, con intenti diversi, la comparazione fra le diverse aree (penso all'esame della produttività cerealicola e dei contratti agrari), in cui spazio non modesto ho riservato alla montagna. Ma, come ho ricordato in più occasioni, non c'è dubbio che la montagna romagnola resta la Cenerentola della ricerca. D'altronde è una situazione questa che ha per molto tempo accomunato la Romagna con regioni in cui il ruolo della montagna era ben più rilevante. La situazione è profondamente cambiata negli ultimi tempi e le Alpi e gli Appennini sono oggetto di una nuova attenzione e di studi di grande rilievo, sulle cui ragioni non mi soffermo. La Romagna è rimasta un po' al palo anche se non possiamo non ricordare la straordinaria attività della Società di studi montefeltrani, coordinata con passione e con lungimiranza da Girolamo Allegretti, che rappresenta la felice eccezione. Non si può certo imputare tale ritardo alla mancanza di documentazione, tutt'altro. Le fonti, annuarie, fiscali, criminali, notarili, ecc. sono in molti casi di straordinaria ricchezza, certamente non inferiori a quelle di tante comunità della più ricca pianura. Mi spingo a dire che le comunità appenniniche della Romagna offrono delle potenzialità anche superiori. Comunità vicinissime e simili per vocazioni ambientali, disponibilità delle risorse, stratificazione sociale si trovano collocate in realtà statali diverse. La qual cosa ha prodotto fonti diverse che, se incrociate, permettono di affrontare sotto più punti di vista gli stessi fenomeni economici e sociali. Ecco l'importanza di superare i confini amministrativi (lo Stato pontificio, il Granducato di Toscana, le Legazioni, ecc.), a cui generalmente ci si ferma, per approfittare di questa opportunità.

MAZZOTTI – Da quanto emerge dal libro lei sembra refrattario all'adozione di modelli interpretativi, almeno per quanto concerne l'area romagnola. Questa sua "resistenza" è dovuta esclusivamente alla sua sensibilità e formazione di storico oppure al fatto che sia proprio lo scenario romagnolo che mal si presta a qualsiasi tentativo di modellizzazione, a partire dalla sua critica ad una visione monolitica dell'universo agricolo romagnolo come omogeneamente fondato sulla mezzadria?

BOLOGNESI – Sono consapevole che la "resistenza" a proporre un esplicito modello di una società di antico regime partendo dal caso romagnolo possa apparire come un elemento di debolezza. Ma si tratta, almeno così spero, di una resistenza apparente. E in ogni caso sono varie le ragioni che mi hanno spinto, non solo in questo libro, a tale scelta. La prima è di carattere narrativo. Non nascondo che trovo spesso noiosi gli studi storici che si dilungano in ripetute riflessioni metodologiche e teoriche, e che diventano insopportabilmente pretenziosi quando si verifica, accade anche questo, che esse poggiano su una base empirica di una modestia abissale. D'altra parte, disponiamo ormai di una pluralità di modelli, da quelli antropologici alla Chayanov e Polanyi a quelli più o meno ispirati al marxismo alla Labrousse, Brenner, Kula a quelli neomalthusiani alla Abel e Le Roy Ladurie per limitarci ad alcuni dei più noti (ma potrei aggiungerne moltissimi altri, più o meno recenti, più o meno ambiziosi), che, ognuno a suo modo, spiegano i meccanismi del funzionamento delle società preindustriali. C'è davvero bisogno che ognuno ne costruisca uno nuovo partendo dalla propria realtà? Si tratta di modelli e esperienze che vanno sempre tenuti presenti nell'indagine anche più circoscritta (e spero, e credo, che in questo libro la loro influenza, più o meno marcata, sia chiaramente leggibile), ma non necessariamente se ne devono aggiungere dei nuovi all'infinito. Se proprio devo esprimere un parere o una propensione, io tendo ad uno uso eclettico dei modelli (e delle metodologie), a partire dalle domande che mi pongo e dei problemi che voglio analizzare. Torniamo al rapporto dei mezzadri con il mercato. Ritengo che per darvi una risposta convincente sia necessario un approccio microanalitico, come quello proposto diversi anni fa da Carlo Poni e Carlo Ginsburg alla fine degli anni Settanta (*Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in "Quaderni storici", 40, 1979). Approccio che non utilizzerei certo per affrontare altre problematiche in cui la storia quantitativa, seriale continua ad essere imprescindibile.

Penso in ogni caso che la capacità interpretativa dell'evoluzione storica di un determinato territorio, e le sue premesse teoriche, più o meno raffinate, possano essere percepibili anche dallo svolgimento della narrazione, nei modi in cui si scelgono e si mettono in relazione i vari fattori sociali, economici, culturali. Senza che questo comporti necessariamente scadere nel mero descrittivismo. Non mancano a tal proposito fondamentali esempi, fra gli storici maggiori che abbiamo avuto nel nostro paese e fuori e che sono stati per me un fondamentale punto di riferimento. Un nome per tutti, Marino Berengo, che è stato lettore attento, e come sempre prodigo di consigli, di molti dei saggi che ho raccolto. Forse che la Lucca del Cinquecento, il Veneto rurale o l'Europa urbana, oggetto dei suoi studi, non indicano convincenti e innovative proposte di lettura non solo di quelle realtà, ma, più largamente, delle società urbane e rurali d'antico regime? Eppure faremmo fatica a trovare la proposta esplicita di un modello, termine che, ne sono certo, Berengo rifiuterebbe con fastidio e durezza.

C'è poi una ragione, se vogliamo, di maggiore peso. La presentazione di un modello perfettamente coerente nel suo funzionamento, vedo che lei insiste molto su questo aspetto, può rischiare (è un rischio, intendiamoci, non una fatalità) di cadere nello schematismo, di oscurare un elemento che mi pare fondamentale. Quello di mostrare, come scrisse Giovanni Levi presentando proprio il dibattito Brenner, "la

capacità e la possibilità reale degli uomini di incidere più o meno coscientemente sui loro destini”, di dare conto dei comportamenti e delle scelte individuali e collettive, mai univocamente predeterminate, delle genti nell’età moderna. Ne parlavamo prima a proposito del modello malthusiano. Lo storico ha il vantaggio di sapere “come sono andate le cose”. Ma ha il compito, di cui spesso ci dimentichiamo, di mostrare anche le altre vie possibili nei contesti ricostruiti. E, ancora, di ricostruire, riprendo di nuovo parole di Poni e Ginsburg, il “vissuto” e “le strutture invisibili entro cui quel vissuto si articola”.

A questa considerazione ne consegue un’altra che tocca il rapporto fra il ricercatore e le sue fonti. Il vissuto (ma il discorso è chiaramente più generale) è pienamente udibile se manteniamo un atteggiamento di rispetto, di ascolto, di attenzione nei confronti degli interlocutori che incontriamo nella documentazione che raccogliamo, se siamo mossi dalla disponibilità a mettere in discussione le nostre convinzioni, se evitiamo, soprattutto, di imporre la nostra visione del mondo al passato. Senza ovviamente, è banale affermarlo, farti schiacciare dalle informazioni e dalle convinzioni, dai pregiudizi di colui che ha lasciato la testimonianza.

Fino a qualche anno fa era non infrequente la prova di qualche studioso che voleva misurare con i criteri contabili ed economici odierni la gestione delle aziende contadine di secoli fa. Il risultato era paradossale: secondo tali calcoli quelle aziende non avrebbero potuto reggersi, cosa smentita dalla loro attività secolare. Era il risultato di un approccio economicista, astorico. Il voler giudicare le azioni, i comportamenti di società profondamente diverse dalla nostra con i nostri criteri, i nostri valori, le nostre certezze. Ma gli obiettivi dell’azienda e dei contadini nei secoli dell’età moderna erano altri, non erano quelli del massimo profitto, così come diverso era il valore dei fattori produttivi (il lavoro, le materie prime, i beni strumentali) che non potevano essere valutati secondo il valore di mercato.

MAZZOTTI – Sembra che una recente tendenza di una parte della storia economica italiana sia quella di cercare di ottenere una maggiore risonanza nelle questioni di interesse pubblico, talvolta anche attraverso la ricerca di una sorta di legittimazione scientifica da parte delle discipline economiche. Lei crede che, di fronte all’insufficiente peso o ascendente della storia economica sul mondo economico e politico italiano, ritornare ad occuparsi dei cosiddetti grandi temi possa in qualche modo risollevare le sorti della disciplina? Condivide l’esigenza, manifestata da alcuni addetti ai lavori, di un ritorno alle grandi scuole, ai maestri, a personaggi (Dal Pane, per fare un esempio) che traccino un percorso da seguire?

BOLOGNESI – Ci hanno lasciato in questi anni alcuni grandi maestri e il vuoto creatosi non appare facilmente colmabile. Così come si è assistito in questi anni ad una proliferazione di temi e di filoni di ricerca a volte sconcertante. Ma evocare la necessità del ritorno ai grandi maestri, alle grandi scuole che guidino nella individuazione dei temi su cui chiamare la comunità degli storici a confrontarsi pare a me, che sono fuori dall’accademia anche se lì ho molti degli amici più cari, una affermazione astratta, e fuori dal tempo. Ci si potrebbe chiedere se la generazione seguita ai Caracciolo, ai Berengo, ai Cipolla, ecc. abbia sfornato grandi maestri in grado di prendere il loro posto, ma anche questa sarebbe una domanda oziosa. Oltre al mondo esterno, sono semplicemente cambiati i “modi di produzione storiografica”, i sistemi di accesso e di sviluppo all’interno della carriera accademica, i percorsi didattici che rendono la situazione presente fino agli anni Sessanta irripetibile oggi. Ma oggi sono nate e sono attive molte società che accomunano gli storici secondo le specializzazioni e gli interessi (la Sise, la Sides, la Sissco, ora la Sisem) e credo che spetti alle comunità degli

storici così organizzate di svolgere questo ruolo di impulso al confronto e di indicazione di temi forti su cui far convergere le forze che sono disponibili. Ruolo che peraltro molte hanno fatto egregiamente in questi anni come la Sides. Se poi si riuscissero ad aprire occasioni di incontro anche fra le diverse società sarebbe un segno ulteriore dello sforzo degli storici di partecipare, con le loro competenze, le loro sensibilità, al dibattito sul presente e sul futuro a cui richiamava Marzio Romani in una bella intervista apparsa su “Storia e Futuro” qualche tempo fa.

Francesco Silvestri

ALDO ACCARDO, BALDOCCHI, U.		POLITICA E STORIA. MANUALI E DIDATTICA DELLA STORIA NELLA COSTRUZIONE DELL'UNITÀ EUROPEA	Laterza
RENATA AGO	(a cura di)	IL SACRIFICIO - STORIA DELLE DONNE E DELL'IDENTITÀ DI GENERE	Biblink
DEREK H. ALDCROFT		L'ECONOMIA EUROPEA DAL 1914 AL 2000	Laterza
SABINA ANDREONI		I VISITATORI DEI POVERI - STORIA DELLA SOCIETÀ DI S. VINCENZO DE' PAOLI A ROMA, VOL. II: L'EPOCA LIBERALE	Il Mulino
ANNE APPLEBAUM		GULAG - STORIA DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO SOVIETICI	Mondadori
ALBERTO AQUARONE	ristampa	ALLA RICERCA DELL'ITALIA LIBERALE	Le Monnier
FRANCESCA ANANIA		BREVE STORIA DELLA RADIO E DELLA TELEVISIONE ITALIANA	Carocci
MATTHEW BATTLES		BIBLIOTECHE: UNA STORIA INQUIETA	Carocci
OLIVIERO BERGAMINI	ristampa	STORIA DEGLI STATI UNITI	Laterza
LUCIANA BELLATALLA, GENOVESI G., MARESCOTTI E.	(a cura di)	LA SCUOLA IN ITALIA TRA PEDAGOGIA E POLITICA (1945-2003)	Franco Angeli
CARLO BELLAVITE PELLEGRINI	ristampa	STORIA DEL BANCO AMBROSIANO. FONDAZIONE, ASCESA E DISSESTO. 1896-1982	Laterza
JEREMY BLACK		IL MONDO NEL VENTESIMO SECOLO	Il Mulino
GIORGIO BOATTI		LA TERRA TREMA - MESSINA 28 DICEMBRE 1908. I TRENTA SECONDI CHE CAMBIARONO L'ITALIA, NON GLI ITALIANI	Mondadori
GIUSEPPE BOGNETTI, MOIOLI A.	(a cura di)	ENRICO CERNUSCHI (1821-1896). MILANESE E COSMOPOLITA. POLITICA, ECONOMIA E COLLEZIONISMO IN UN PROTAGONISTA DEL RISORGIMENTO	Franco Angeli
TIZIANO BONAZZI, GALLI, C.	(a cura di)	LA GUERRA CIVILE AMERICANA VISTA DALL'EUROPA	Il Mulino
BRUNO BONGIOVANNI	ristampa	STORIA DELLA GUERRA FREDDA	Laterza
FRANCESCO BONINI	ristampa	STORIA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN ITALIA	Le Monnier
NICLA BUONASORTE	(a cura di)	ANGELO DEL VANGELO. STUDI SULL'EPISCOPATO E SULL'ARCHIVIO DI GIACOMO LERCARO A BOLOGNA 1952-1968	Il Mulino
MAURO CANALI		LE SPIE DEL REGIME	Il Mulino
MIMMO CANDITO	(a cura di)	BRACCIO LEGATO DIETRO LA SCHIENA - STORIE DEI GIORNALISTI IN GUERRA	Baldini-Castoldi Dalai
FULVIO CAMMARANO	ristampa	STORIA POLITICA DELL'ITALIA LIBERALE. 1861-1901	Laterza
CARLO SPARTACO CAPOGRECO		I CAMPI DEL DUCE - L'INTERNAMENTO CIVILE NELL'ITALIA FASCISTA (1940-1943)	Einaudi
ESTER CAPUZZO		GLI EBREI ITALIANI DAL RISORGIMENTO ALLA SCELTA SIONISTA	Le Monnier
RICCARDO CASSERO		LE VELINE DEL DUCE	Sperling&Kupfer
CAROLINA CASTELLANO		IL MESTIERE DI GIUDICE. MAGISTRATI E SISTEMA GIURIDICO TRA I FRANCESI E I BORBONI (1799-1848)	Il Mulino
VALERIO CASTRONOVO		L'AVVENTURA DELL'UNITÀ EUROPEA	Einaudi
LARRY COLLINS		D-DAY	Mondadori
LEANDRO CONTE, OSTUNI M. R.	(a cura di)	CREDITO INDUSTRIALE. FUNZIONE PUBBLICA E CREDITO MOBILIARE 1947 - 1990	Giunti
GILBERTO CORBELLINI		BREVE STORIA DELLE IDEE DI SALUTE E MALATTIA	Carocci
LORETTA DE FRANCESCHI		NICOLA ZANICHELLI. LIBRAIO, TIPOGrafo, EDITORE. 1843-1884	Franco Angeli
RENATO DE FUSCO	ristampa	STORIA DEL DESIGN	Laterza

CARLO DE MARIA	(a cura di)	CAMILLO BERNERI. TRA ANARCHISMO E LIBERALISMO	Franco Angeli
MARCO DE PAOLI		THEORIA MOTUS. STUDI DI EPISTEMOLOGIA E STORIA DELLA SCIENZA	Franco Angeli
ANNA DI BIAGIO		COESISTENZA E ISOLAZIONISMO - MOSCA, IL KOMINTERN E L'EUROPA DI VERSAILLES (1918-1928)	Carocci
GIGI DI FIORE		I VINTI DEL RISORGIMENTO. STORIA E STORIE DI CHI COMBATTE PER I BORBONE DI NAPOLI	UTET
ANTONIO DI MAURO	(a cura di)	LIBERTÀ E RIFORMA RELIGIOSA IN RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. ANTOLOGIA DI SCRITTI	Franco Angeli
GIANNI C. DONNO		IL MEZZOGIORNO NEL SOCIALISMO ITALIANO. 1903-1913	Franco Angeli
ELENA FASANO GUARINI - PETRALIA, G. - PEZZINO, P.	(a cura di)	STORIA DELLA TOSCANA - 2. DAL SETTECENTO A OGGI	Laterza
ALESSANDRA FERRARESI		STATO, SCIENZA, AMMINISTRAZIONE, SAPERI - LA FORMAZIONE DEGLI INGEGNERI IN PIEMONTE DALL'ANTICO REGIME ALL'UNITÀ D'ITALIA	Il Mulino
FONDAZIONE ISEC - ISTITUTO PER LA STORIA DELL'ETÀ CONTEMPORANEA		ANNALI 6. STUDI E STRUMENTI DI STORIA CONTEMPORANEA	Franco Angeli
MIMMO FRANZINELLI		GUERRA DI SPIE - I SERVIZI SEGRETI FASCISTI, NAZISTI E ALLEATI. 1939 - 1943	Mondadori
THOMAS FRASER	Nuova Edizione	IL CONFLITTO ARABO-ISRAELIANO	Il Mulino
JORG FRIEDRICH		LA GERMANIA BOMBARDATA	Mondadori
CARLO FUMIAN, VENTURA, A.	(a cura di)	STORIA DEL VENETO - 2. DAL SEICENTO A OGGI	Laterza
RICHARD GARDNER		MISSION: ITALY - GLI ANNI DI PIOMBO RACCONTATI DALL'AMBASCIATORE AMERICANO A ROMA. 1977-1981	Mondadori
PAOLO GHEDA		L'UNIVERSITÀ PER STANIERI DI PERUGIA DALLE ORIGINI ALLA STATIZZAZIONE	Il Mulino
GIOVANNI GENOVESI		STORIA DELLA SCUOLA IN ITALIA DAL SETTECENTO A OGGI	Laterza
GIUSEPPE GIARRIZZO		LA SICILIA MODERNA DAL VESPRO AL NOSTRO TEMPO	Le Monnier
LUIGI GOGLIA, GRASSI F.	ristampa	IL COLONIALISMO ITALIANO DA ADUA ALL'IMPERO	Laterza
EUGENIO GUCCIONE	(a cura di)	LUIGI STURZO E LA DEMOCRAZIA NELLA PROSPETTIVA DEL TERZO MILLENNIO ATTI DEL CONVEGNO DI ERICE, 7-11 OTTOBRE 2000	Olschki Editore
GABRIELE HAMMERMANN		GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA - 1943-1945	Il Mulino
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO		STORIA DEL TURISMO. ANNALE 2003	Franco Angeli
MARK KURLANSKY		68 - L'ANNO CHE HA FATTO SALTARE IL MONDO	Mondadori
UMBERTO LEVRA	(a cura di)	NAZIONI, NAZIONALITÀ, STATI NAZIONALI NELL'OTTOCENTO EUROPEO (ATTI DEL LXI CONGRESSO DI STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO)	Carocci
BENITO LI VIGNI		LE GUERRE DEL PETROLIO	Editori Riuniti
SERGIO LUZZATTO		LA CRISI DELL'ANTIFASCISMO	Einaudi
ALAN MACFARLANE, MACFARLANE, I.		ORO VERDE. LA STRAORDINARIA STORIA DEL TÈ	Laterza
STEFANO MAGGI	(a cura di)	CITTADELLA DELLA SCIENZA - L'ISTITUTO SCLAVO A SIENA NEI CENTO ANNI DELLA SUA STORIA (1904 - 2004)	Franco Angeli
ANNUNZIATA MARCIANO		I LIBRI DI TESTO NELL'ITALIA POST-RISORGIMENTALE	Franco Angeli
GIOVANNA MASSARIELLO MERZAGORA	(a cura di)	LEZIONI SULLA DEPORTAZIONE	Franco Angeli

PAOLO MATTERA		IL PARTITO INQUIETO - ORGANIZZAZIONE, PASSIONI E POLITICA DEI SOCIALISTI ITALIANI DALLA RESISTENZA AL MIRACOLO ECONOMICO	Carocci
---------------	--	--	---------

MARTIN MCCAULEY	Nuova Edizione	STALIN E LO STALINISMO	Il Mulino
ANGUS MCLAREN		GENTILUOMINI E CANAGLIE - L'IDENTITÀ MASCHILE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO	Carocci
ALBERTO MELLONI	(a cura di)	ANGELO DELL'ACQUA. PRETE, DIPLOMATICO E CARDINALE AL CUORE DELLA POLITICA VATICANA (1903-1972)	Il Mulino
KARL ERNEST MEYER		LA POLVERE DELL'IMPERO - IL "GRANDE GIOCO" IN ASIA CENTRALE	Corbaccio
MASSIMO MONTANARI - RIDOLFI, M. - ZANGHERI, R.	(a cura di)	STORIA DELL'EMILIA-ROMAGNA - 2. DAL SEICENTO A OGGI	Laterza
FRANCESCO MONTESSORO		LE GUERRE DEL VIETNAM	Giunti
ALESSANDRA MUNTONI	ristampa	LINEAMENTI DI STORIA DELL'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA	Laterza
GIAMPAOLO PANSA		PRIGIONIERI DEL SILENZIO	Sperling&Kupfer
ILARIA PAVAN		TRA INDIFFERENZA E OBLIO. LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA	Le Monnier
ARRIGO PETACCO		L'UOMO DELLA PROVVIDENZA - MUSSOLINI, ASCESA E CADUTA DI UN MITO	Mondadori
MATTEO PIZZIGALLO	(a cura di)	L'ITALIA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE. 1946-1950	Franco Angeli
LUCA POLESE REMAGGI		LA NAZIONE PERDUTA - FERRUCCIO PARRI NEL NOVECENTO ITALIANO	Il Mulino
KENNETH POMERANZ		LA GRANDE DIVERGENZA - LA CINA, L'EUROPA E LA NASCITA DELL'ECONOMIA MONDIALE MODERNA	Il Mulino
ANTONELLA POMPILO	(a cura di)	BENEDETTO CROCE GIOVANNI LATERZA. CARTEGGIO 1901-1910	Laterza
ROY PORTER		BREVE MA VERIDICA STORIA DELLA MEDICINA OCCIDENTALE	Carocci
FRANCO RESTAINO		STORIA DEL FUMETTO	UTET
GIAN ENRICO RUSCONI		CEFALONIA - QUANDO GLI ITALIANI SI BATTONO	Einaudi
GIOVANNI SABBATUCCI, VIDOTTO V.	ristampa	STORIA D'ITALIA - VOL. V. LA REPUBBLICA (1943-1963)	Laterza
MASSIMO L. SALVADORI		IL NOVECENTO. UN'INTRODUZIONE	Laterza
GUIDO SAMARANI		LA CINA DEL NOVECENTO	Einaudi
NICOLA SBANO	(a cura di)	DONNE E DIRITTI - DALLA SENTENZA MORTARA DEL 1906 ALLA PRIMA AVVOCATA ITALIANA	Franco Angeli
SILVANO SERVENTI, SABBAN F.		LA PASTA. STORIA E CULTURA DI UN CIBO UNIVERSALE	Laterza
MARIO SIRAGUSA		BARONI E BRIGANTI. CLASSI DIRIGENTI E MAFIA NELLA SICILIA DEL LATIFONDO (1861-1950)	Franco Angeli
CARLOTTA SORBA	(a cura di)	SCENE DI FINE OTTOCENTO - L'ITALIA FIN DE SIÈCLE A TEATRO	Carocci
GIUSEPPE TAMBURRANO		GIACOMO MATTEOTTI - STORIA DI UN DOPPIO ASSASSINIO	UTET
ANDREA TARQUINI	(a cura di)	CARTEGGIO CROCE-TILGHER	Il Mulino
FABIO TOSCANO		IL GENIO E IL GENTILUOMO - EINSTEIN E GREGORIO RICCI CURBASTRO, IL MATEMATICO ITALIANO CHE SALVÒ LA TEORIA DELLA RELATIVITÀ GENERALE	Sironi
SIMONA TROMBETTA		PUNIZIONE E CARTÀ. CARCERI FEMMINILI NELL'ITALIA DELL'OTTOCENTO	Il Mulino
ASSUNTA TROVA, ZICHI G.,		CATTANEO E GARIBALDI	Carocci
RAFFAELLO UBOLDI		25 APRILE 1965	Mondadori

GIAMPAOLO VALDEVIT		I VOLTI DELLA POTENZA - GLI STATI UNITI E LA POLITICA INTERNAZIONALE NEL NOVECENTO	Carocci
ANDREW WHEATCROFT		INFEDELI. 638-2003: IL LUNGO CONFLITTO FRA CRISTIANESIMO E ISLAM	Laterza

VERA ZAMAGNI, BATTILANI P., CASALI A.		LA COOPERAZIONE DI CONSUMO IN ITALIA. CENTOCINQUANT'ANNI DELLA COOP CONSUMATORI: DAL PRIMO SPACCIO A LEADER DELLA MODERNA DISTRIBUZIONE	Il Mulino
CLEMENS ZIMMERMANN		L'ERA DELLE METROPOLI. URBANIZZAZIONE E SVILUPPO DELLA GRANDE CITTÀ	Il Mulino

Francesco Silvestri

Sandro Setta

L'uomo qualunque, 1944-1948

Bari-Roma, Editori Laterza, pp. 342

Con tante ottime pubblicazioni di Storia che ogni mese riempiono le librerie, può stupire che si scelga di recensire un volume pubblicato per la prima volta quasi 30 anni fa. L'uscita nel corso del 2004 della quinta edizione della sua ristampa, avvenuta nel 1995, rappresenta tuttavia l'occasione per verificare quanto la parabola de *L'Uomo Qualunque*, prima settimanale satirico e poi movimento politico, sia al tempo stesso perfetta fotografia di un preciso periodo storico (dalla Liberazione all'affermazione elettorale democristiana del giugno 1948), e vicenda di grande attualità.

Sotto il profilo storico, l'avventura de *L'Uomo Qualunque* ha avvio alla fine del 1944, quando Guglielmo Giannini, commediografo e giornalista napoletano con una grande quanto malcelata passione per la politica, ottiene l'autorizzazione per pubblicare un nuovo settimanale. La sferzante penna di Giannini, autore di almeno il 90% degli articoli, si scaglia fin dal principio contro quei 10.000 politici di professione? che con il loro arrivismo rovinano l'esistenza a 45 milioni di esseri umani. Da questa premessa, la richiesta di uno Stato minimo, guidato da un gruppo di tecnici capaci con un mandato a breve termine e non dall'inutile classe politica assetata di potere e poltrone. Il simbolo stesso del giornale, in questo senso, rappresenta già un proclama: un torchio mosso da mani ignote che schiaccia un semplice cittadino, incarnazione appunto dell'uomo qualunque.

La protesta di Giannini, che troverà rapidamente eco nel Paese, come testimoniato dal successo in edicola della pubblicazione e dal seguito che il movimento politico da lui creato conoscerà negli anni successivi, ha come bersaglio principale i partiti anti-fascisti raccolti nel Comitato di Liberazione Nazionale, colpevoli di indulgere in alto e colpire in basso? con la loro politica di epurazione, di trascurare i problemi reali del Paese obnubilati, soprattutto a sinistra, da considerazioni puramente ideologiche, di avere fatto cadere il popolo dalla padella del fascismo, nella brace dell'anti-fascismo?.

Il discorso di Giannini trova il proprio pubblico privilegiato nella classe media borghese italiana; si tratta della maggioranza di italiani soprattutto nel Centro-Sud, meno scosso dalla Guerra di Liberazione? di ispirazione cattolica, che ha apprezzato le garanzie sociali introdotte dal fascismo, una maggioranza moderata e poco interessata alla politica. Colpevolmente trascurato dai partiti anti-fascisti, illusi di una voglia di cambiamento e di un progressismo che, alla prova dei fatti, non era affatto diffusa nel popolo, questo ampio segmento di elettorato oscillerà così negli anni a venire tra un rancoroso disinteresse per la politica e l'adesione a movimenti di destra.

La sbandierata indifferenza ideologica di Giannini e del *Qualunquismo*, che alla lunga finirà per rappresentare la causa principale del suo tracollo, è in realtà indice di una notevole volubilità del personaggio: fortemente interessato, nonostante i proclami in senso opposto, ad intraprendere una carriera politica vera e propria, Giannini è una personalità contraddittoria, che oscilla senza grandi problemi di coscienza tra l'europeismo ed il nazionalismo; pronto a flirtare con le sinistre, non mancherà di farsi strumentalizzare dalla destra neo-fascista, ai tempi ancora impossibilitata ad uscire allo scoperto; di profonde convinzioni liberali, non esita ad entrare in competizione con la DC per accreditarsi come portatore dei veri sentimenti cattolici; infine, di ostentate simpatie repubblicane, concluderà la propria carriera politica tentando un'improbabile elezione tra le file del Partito Nazionale Monarchico, dominato da quello stesso Achille Lauro che era stato uno dei principali responsabili del repentino disfacimento del Fronte dell'Uomo Qualunque.

Pubblicista sagace, Giannini ? con un fondamentale *alter ego* nel vignettista Giuseppe Russo (Girus) ? inaugura uno stile diretto e popolare, che scade presto nell'insulto personale e nel turpiloquio, quando l'autore diviene oggetto dei duri attacchi dell'altra stampa di partito.

L'ennesimo rifiuto al tentativo di trasbordare il consenso raccolto attraverso il settimanale ? che raggiungerà anche una tiratura di 800.000 copie! ? ed il quotidiano *Il Buonsenso* all'interno del Partito Liberale Italiano, lo spinge a fondare un proprio movimento politico; è così che, nel novembre del 1945, a neanche un anno dalla fondazione del settimanale, nasce il Fronte dell'Uomo Qualunque.

La aperta critica di Giannini nei confronti della ?esarchia? e del CLN guadagna presto al Fronte il consenso dei movimenti monarchici e dei gruppi neo-fascisti in via di riorganizzazione, un appoggio che l'empirismo del Fondatore, interessato in primo luogo ad accrescere il peso politico del partito, probabilmente nell'ingenua convinzione di potere ancora arrivare ad una fusione con il PLI, accetta senza particolari remore ideologiche. Ma proprio la mancanza di un più preciso indirizzo ideologico e di una proposta in termini positivi anziché puramente critici, relega il Qualunquismo in una posizione asfittica, che lo porterà in breve all'implosione.

La parabola del Fronte dell'Uomo Qualunque sarà molto rapida: dai trionfali esordi del giugno 1946, quando fa registrare 1,2 milioni di voti (5,3% del totale) ed elegge 30 membri dell'Assemblea Costituente (con Giannini terzo per preferenze dopo De Gasperi e Togliatti), il qualunquismo conosce il picco di consensi alle amministrative di cinque mesi dopo; in questa occasione il Fronte raccoglie il voto di protesta degli esponenti del ceto medio, delle destre, dei cattolici preoccupati del persistere della collaborazione tra DC e sinistre. Ma quando il mutato clima internazionale e l'aperto appoggio statunitense consentono a De Gasperi di rompere l'alleanza originata dal CLN, la DC ha gioco facile nel riconquistare il ceto medio e nel porsi come riferimento per i circoli confindustriali. L'improvviso venir meno dei necessari appoggi finanziari costringe Giannini a chiudere *Il Buonsenso* (novembre 1947), mentre le elezioni del 18 giugno 1948 decretano la fine dell'esperienza qualunquista: il Fronte dell'Uomo Qualunque cessa così di esistere, anche se il settimanale resisterà fino al 1960, sopravvivendo di un anno al suo stesso fondatore.

L'esperienza de *L'Uomo Qualunque* , nonostante la sua brevità e lo scarso peso avuto sulle sorti dello Stato post-bellico, fa registrare almeno due effetti rilevanti sul modo di concepire la partecipazione alla vita pubblica nell'Italia repubblicana. Da un lato, il suo contributo allo smantellamento del ?clima CLN?, favorisce una più rapida emersione e riorganizzazione dei settori legati al passato fascista e meno disposti al rinnovamento sociale; dall'altro, è soprattutto grazie ad esso che diventano patrimonio comune di gran parte dei cittadini la impolitica come valore e la fiducia in una presunta superiorità dei tecnici, che si mantiene l'abitudine a dare credito a personaggi tribunizi e populistici, che prende forza, per dirla con Lussu, il partito del ?Piove, Governo ladro!? Atteggiamenti con cui la politica italiana si trova a dovere fare i conti anche ai giorni nostri.